

**IRPET**

Istituto  
Regionale  
Programmazione  
Economica  
Toscana

# RAPPORTO SUL MERCATO DEL LAVORO IN TOSCANA 2009

Firenze, gennaio 2010



## RICONOSCIMENTI

Il Rapporto è stato svolto dall'IRPET, nell'ambito dell'attività in collaborazione con la Direzione Generale Politiche formative, Beni e attività culturali della Regione Toscana, con la collaborazione del prof. Mauro Lombardi dell'Università di Firenze.

Il coordinamento della ricerca è stato svolto da Giovanni Maltinti. L'attribuzione delle varie parti del Rapporto è la seguente:

- sintesi: Mauro Lombardi, Giovanni Maltinti, Sergio Pacini;
- cap. 1: Michele Beudò, Sergio Pacini, Valentina Patacchini, Teresa Savino;
- cap. 2: Sergio Pacini, Teresa Savino, Nicola Sciclone;
- cap. 3: Mauro Lombardi;
- cap. 4: Stefano Casini Benvenuti;
- cap. 5: Lara Antoni, Valentina Patacchini, Alessandra Pescarolo.

L'allestimento editoriale è stato curato da Elena Zangheri.

## Indice

SINTESI	5
Parte Prima	
<b>LE DINAMICHE RECENTI E LE POLITICHE</b>	
1. IL LAVORO IN TOSCANA: GLI EFFETTI DELLA CRISI <i>Michele Beudò, Sergio Pacini, Teresa Savino</i>	17
2. GLI AMMORTIZZATORI SOCIALI E LE MISURE ANTICRISI <i>Sergio Pacini, Teresa Savino, Nicola Sciclone</i>	93
Parte Seconda	
<b>LE TENDENZE DI LUNGO PERIODO</b>	
3. I MUTAMENTI NEI SOGGETTI E NELLE REGOLE DELLA COMPETIZIONE INTERNAZIONALE <i>Mauro Lombardi</i>	117
4. LA TOSCANA DAGLI ANNI NOVANTA AD OGGI: UN MODELLO DI CRESCITA DEBOLE <i>Stefano Casini Benvenuti</i>	169
5. IL CONFLITTO SCUOLA/LAVORO: UN FRENO ALLA SCOLARIZZAZIONE? <i>Lara Antoni, Valentina Patacchini, Alessandra Pescarolo</i>	189
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	211



## SINTESI

### **Premessa**

Tradizionalmente il Rapporto sul Mercato del lavoro in Toscana predisposto dall'IRPET ha una caratteristica che lo distingue da analoghi prodotti di ricerca. Pur avendo infatti cadenza annuale, esso cerca di garantire una copertura tematica e temporale maggiore di quella che ci si potrebbe attendere dal suo titolo. La descrizione degli andamenti congiunturali, infatti, viene inquadrata tradizionalmente in una analisi di più ampio respiro su come quello che accade o accadrà nel mondo del lavoro e delle imprese possa essere spiegato attraverso la dinamica dei grandi processi di cambiamento del sistema economico internazionale. Allo stesso modo, è abituale l'attitudine a leggere l'evoluzione della partecipazione al lavoro e quindi l'evoluzione dell'offerta attraverso la dinamica sociale, della famiglia e della formazione.

L'edizione del 2009 non si sottrae a questa tradizione, che appare tanto più opportuna in un anno particolare come quello che si è da poco concluso, caratterizzato dal manifestarsi degli effetti della grande crisi economica mondiale. La mera cronaca dei "danni" non avrebbe contribuito alla comprensione a scala regionale di un fenomeno di questa rilevanza e, più che altro, avrebbe fornito riferimenti insufficienti su cosa aspettarci e su come attrezzarci per il "dopo crisi".

La struttura del Rapporto risente quindi del tentativo di fornire elementi conoscitivi su quanto sta accadendo e su cosa è accaduto, insieme ad alcuni punti di riferimento di lungo periodo.

Questo spiega la divisione del lavoro in due Parti, la prima delle quali dedicata sia ad una descrizione dei più rilevanti effetti della crisi nella nostra regione sul mercato del lavoro, con attenzione particolare ai suoi segmenti più fragili e sensibili, sia al ventaglio degli interventi di politica anticrisi che si sono realizzati in questi mesi.

La seconda parte cerca invece di interpretare, prima nella sua dimensione internazionale e poi in quelle nazionale e regionale, come la dinamica economica contribuisca a prefigurare un mondo del "dopo crisi" profondamente diverso da quello che l'ha preceduto e che richiede quindi strategie innovative, anche di tipo formativo, per permettere alla Toscana e all'Italia di recuperare le posizioni perdute e di inserirsi con prospettive incoraggianti nella attesa e auspicata fase di crescita.

### **Lo scenario di crisi e le ripercussioni sul mercato del lavoro regionale**

Alla fine del 2009 il quadro che emerge dagli andamenti del mercato del lavoro toscano presenta un impatto crescente della crisi esplosa nella seconda metà del 2008. Pur manifestando effetti negativi in tutti i settori dell'economia toscana, essa colpisce in particolare l'apparato manifatturiero della regione e mette a rischio una quota rilevante di posti di lavoro industriali, con ripercussioni che oggi sono parzialmente attenuate solo dagli interventi assolutamente rilevanti della cassa integrazione guadagni, che attualmente mantengono nell'occupazione migliaia di lavoratori sospesi. Dunque, i segnali di arresto della crisi e di timida ripresa che ad inizio 2010 emergono sul versante degli andamenti produttivi sono ben lontani da prefigurare, nel breve periodo, significative ripercussioni in termini di ripresa dell'occupazione e di riassorbimento della disoccupazione.

Come evidenziato dal Rapporto sul mercato del lavoro, nel primo semestre del 2009 si è delineato un andamento che, nelle sue componenti fondamentali, ha mostrato uno stato di squilibrio e di criticità sia sul lato della domanda che su quello dell'offerta di lavoro, testimoniato anzitutto dalla seria flessione dell'occupazione industriale e dall'aumento su base tendenziale della disoccupazione. Il contesto è apparso non compromesso in forme dirimenti, ma chiaramente delineato nella sua linea evolutiva.

I recenti dati delle rilevazioni ISTAT sulle forze di lavoro per il terzo trimestre dell'anno presentano una conferma di tale traiettoria, evidenziando anche in Toscana un marcato aggravamento di tutte le principali componenti del mercato del lavoro, secondo un andamento generalizzato in tutto il Paese. In questo quadro la nostra regione accusa una flessione occupazionale su base annua (-2% pari a -31.000 unità) leggermente superiore a quella media del Centro-Nord e di poco inferiore a quella nazionale (-2,2%).

In riferimento ai macrosettori, in Toscana le perdite occupazionali si concentrano nell'industria, che conferma un tasso di ridimensionamento serio e superiore a quello delle altre regioni 'benchmark', facendo registrare un calo tendenziale molto marcato (-10,6% pari a -53.000 unità), di analoghe dimensioni in termini relativi tra industria in senso stretto (-10,4%) e costruzioni (-10,9%). L'occupazione nei servizi mantiene invece un trend positivo (+1,8%), si presume in attività a basso valore aggiunto, orientate in particolar modo verso i servizi alla persona; decrescono, per contro, gli occupati nei servizi commerciali.

La stima dell'occupazione agricola registra un +6,2%.

Gli andamenti settoriali sia nazionali che nelle regioni del Centro-Nord presentano risultati complessivamente meno sfavorevoli della Toscana nell'industria, mentre più tenui o negativi è il risultato nel terziario.

La crescita della disoccupazione è significativa: le persone in cerca di occupazione sono risultate 94.000 (di cui 48.000 donne) rispetto alle 69.000 di un anno prima e alle 82.000 del trimestre precedente; il tasso di disoccupazione si attesta sulla media del primo semestre (5,6%), in ascesa marcata rispetto al livello di un anno fa (4,2%) e a quello del secondo trimestre (4,9%). Si tratta di un valore esattamente in linea con quello dell'area centrosettentrionale e al di sotto di oltre un punto e mezzo rispetto al dato nazionale: il differenziale tra tasso di disoccupazione italiano e toscano si conferma stabile nella media dell'ultimo biennio, attorno a 1,7 punti percentuali. Il tasso di disoccupazione femminile si è attestato in Toscana al 6,7% a fronte del 5,5% di un anno prima.

Riassumendo, per il 2009 i dati di raffronto tendenziale ad oggi disponibili sono sintetizzabili in questi termini:

- flessione del numero di occupati e del tasso di occupazione, seppure di dimensioni inferiori a quelli di varie regioni del Nord, di consueta comparazione;
- forte ridimensionamento dell'industria e per contro dinamica espansiva, seppure con minore forza, nei servizi;
- crescita della disoccupazione, con forti oscillazioni nei tre trimestri e posizionamento sulla media del Centro-Nord; parallela crescita della componente non inclusa tra le forze di lavoro, che però effettua una ricerca saltuaria di occupazione e quindi non è rilevata nella disoccupazione ufficiale.

L'evoluzione del tasso di disoccupazione fin qui osservata lascia prevedere per la Toscana un consuntivo annuale 2009 pari a 5,8%-5,9% a fronte del 5% del 2008.

Questi elementi conoscitivi, riferiti al periodo più recente, sono poi inseriti in uno scenario evolutivo di lungo periodo attraverso l'analisi sviluppata nei vari capitoli del Rapporto sul Mercato del Lavoro 2009, dove sono messi in luce alcuni aspetti significativi dell'evoluzione

dell'apparato economico-produttivo e del mercato del lavoro toscano sia nel breve periodo che in un arco temporale più ampio.

### **Apparente tenuta ma anche segnali di crescente fragilità strutturale**

Nel Capitolo 1 viene esaminato un insieme organico di indicatori, al fine di individuare le modalità di reazione del tessuto economico toscano ai processi involutivi generati dallo scoppio della crisi in corso a livello internazionale.

Il primo elemento emerso è la sostanziale stazionarietà dei profili occupazionali, che il consuntivo per il 2008 e i dati riferiti al primo semestre 2009 delineano per la nostra regione. Il volume degli occupati sembra risentire meno che in altre regioni della dinamica involutiva, mentre il tasso di disoccupazione, pur in aumento, rimane ad un livello inferiore alle più pessimistiche aspettative.

Questi risultati vanno in realtà interpretati alla luce dell'azione congiunta di più fattori.

1. In primo luogo il fisiologico ritardo con cui la dinamica occupazionale reagisce alla diminuzione del PIL.
2. La rilevazione delle Forze di lavoro dell'ISTAT risente del ritardo con cui vengono registrati i lavoratori stranieri nelle anagrafi comunali, per cui lavoratori già presenti ma iscritti per la prima volta come residenti risulterebbero come nuovi occupati.
3. La funzione di contenimento esercitata dalla Cassa integrazione Guadagni, grazie anche agli interventi in deroga alla normativa vigente, assume particolare rilevanza, nella misura in cui fa sì che le perdite dei posti di lavoro siano dilazionate nel tempo, consentendo sia di evitare un ampliamento della disoccupazione, sia di favorire periodi di "decantazione produttiva" in previsione di una possibile ripresa. L'entità degli interventi è evidenziata dalla crescita delle ore autorizzate di CIG nei primi nove mesi: +305% rispetto al corrispondente periodo del 2008. Tradotte in posti di lavoro a tempo pieno, a settembre 2009 le ore richieste sono risultate equivalenti a oltre 34.000 unità.
4. Vi sono fenomeni di marginalizzazione sul mercato del lavoro, nel senso che coloro che sono disoccupati da tempo oppure lo diventano nell'odierna situazione tendono a trovare forme surrettizie di impiego (interstizi del lavoro sommerso), uscendo così di fatto dal mercato del lavoro ufficiale.
5. L'economia toscana vede ormai da alcuni anni un'espansione delle attività terziarie che, per tipologia e natura, hanno finora svolto le funzioni di vero e proprio *shock absorber* occupazionale, peraltro con un largo uso di forme di impiego non strutturato.

I fenomeni indicati sono aspetti che in realtà possono indurre un peggioramento delle prospettive dinamiche del sistema, dal momento che si configurano come modalità di reazione difensiva a sentieri di involuzione in atto da lungo tempo. Che si sia di fronte ad una trasformazione profonda del sistema toscano è comprovato da quello che possiamo definire un vero e proprio "travaso occupazionale" dall'industria ai servizi, date le perdite della prima emerse anche nell'ultimo anno (-5% tendenziali nel primo semestre 2009, superiori a quelle registrate nelle regioni del Centro-Nord), in parallelo alla conferma del ritmo espansivo dell'occupazione terziaria (+2%).

D'altro canto l'occupazione terziaria in crescita appare fundamentalmente debole, in quanto riguarda figure con qualifiche modeste e non di rado in attività formalmente autonome o in forme relazionali non strutturate.

Il fatto è che le modalità e le caratteristiche dell'occupazione terziaria sembrano indicare una fragilità strutturale, che sarebbe alla base della sua evidente reattività.

Già dall'analisi degli indicatori concernenti occupati e disoccupati emerge una realtà prismatica, con aspetti di apparente minore incidenza della crisi globale in atto, ma che in realtà racchiude al proprio interno elementi di vulnerabilità, che occorre indagare a fondo. Occorre chiedersi, infatti, se non siamo di fronte ad un contesto profondamente deteriorato, sul quale sarebbe necessario intervenire con strategie e strumenti adeguati.

A questo fine nel Capitolo 2 del Rapporto sono analizzati gli ammortizzatori sociali dal punto di vista della disciplina che li regola e dei meccanismi di funzionamento operativo. Viene messa in luce non solo l'entità di risorse comparativamente molto minore di quella impiegata in Paesi del Nord-Europa, ma anche l'estrema frammentarietà degli interventi previsti e soprattutto la sua logica di puro contenimento nel breve periodo del peso della sospensione dal lavoro o della sua perdita. Dal quadro di sintesi degli strumenti esistenti emergono con chiarezza i rilevanti effetti negativi della mancanza di politiche del lavoro basate su adeguati meccanismi operativi e interventi strategici di lungo respiro. Si pensi al fatto che dalle stime effettuate sui risultati delle indagini sulle forze di lavoro, al netto degli interventi in deroga, risulta che circa il 13% della forza lavoro occupata nel settore privato (130.000) sarebbe privo delle minime coperture assicurative; questo pone un evidente problema strutturale che dovrà essere affrontato al termine degli interventi in deroga.

In un contesto siffatto sorgono due rischi elevati: 1) da un lato quello di sostenere con azioni di contenimento posti di lavoro resi obsoleti dalla dinamica tecnico-economica, 2) dall'altro quello di depotenziare oppure ostacolare forme di reimpiego strategico di competenze che vanno perdute e difficili da reimpiegare.

La precedente affermazione trova parziale conferma nei dati relativi alle potenzialità di occupazione per le persone laureate, che in Toscana soffrono di una situazione di relativo svantaggio rispetto ai diplomati (tassi di disoccupazione rispettivamente di 4,6% e 4,2%). Ciò avviene in presenza anche di fenomeni di discriminazione di genere, che interessano il mercato del lavoro più in generale, data l'elevata percentuale di donne disoccupate e discriminate anche in base al genere, all'età e ai titoli di studio.

Esiste anche un aspetto che in un certo senso assimila la Toscana alle regioni del Nord, dal momento che i disoccupati di lunga durata costituiscono una quota sul totale superiore a quella rilevata in Emilia Romagna, ma i valori sono intermedi tra quelli del Veneto e della Lombardia. Ciò può essere interpretato come indicatore di un certo grado assorbimento dei disoccupati da parte del tessuto economico regionale, proprio per le caratteristiche indicate in precedenza (espansione del terziario e peculiari forme di impiego del lavoro).

L'evoluzione degli ultimi anni ha progressivamente modificato la struttura della disoccupazione, facendo emergere i seguenti fenomeni: 1) accentuazione del carattere femminile (le donne costituiscono nel 2008 i 2/3 delle persone in cerca di lavoro, ma erano il 60% nel 2004), sebbene nel periodo più recente (riferito al I semestre 2009) l'ampliamento dell'area di ricerca del lavoro riguardi la componente maschile in misura più significativa rispetto alle donne, riflettendo le maggiori difficoltà sperimentate da alcuni settori in particolare (industria manifatturiera e costruzioni); 2) si conferma l'elevata vulnerabilità dei giovani che continuano a mostrare tassi di disoccupazione più elevati rispetto agli adulti: minori assunzioni e maggiori difficoltà di rinnovo dei contratti a termine si sono riflesse sul tasso di disoccupazione giovanile in sensibile crescita; 3) al contempo è evidente la tendenza all'invecchiamento dell'area della disoccupazione, dal momento che si sposta progressivamente verso l'alto la struttura della popolazione in base all'età (le classi di età fino a 34 anni sono la metà dei disoccupati), determinando un incremento della disoccupazione anche in età adulta, specie delle donne delle classi di età centrali; 4) le persone in cerca di un'occupazione continuano ad essere prevalentemente "figli", sebbene il progressivo spostamento della



disoccupazione verso le fasce di età adulte si rifletta sui ruoli familiari, contribuendo all'incremento delle persone in cerca di un impiego anche tra i capofamiglia; 5) cresce il numero dei disoccupati per perdita del posto di lavoro in misura maggiore rispetto a quello dei nuovi ingressi sul mercato, conseguenza della crisi nel primo caso e di una duplice causa nel secondo (riduzione quantitative delle classi di età più giovani e ipotesi dello "scoraggiamento" nell'odierno contesto).

Il quadro appena tracciato si arricchisce ulteriormente se si considera che, in una fase che sarà ancora per molti mesi caratterizzata da riduzioni del volume degli occupati, i lavoratori temporanei costituiscono il 13,8% della forza lavoro (nel 2008), ben tre volte il livello del 1993. I lavoratori a termine (in gran parte giovani) sono fortemente penalizzati dall'attuale fase recessiva, con perdite occupazionali significative: nel I semestre 2009 -12% per i lavoratori a tempo determinato e -15% per i collaboratori, per cui la loro incidenza complessiva sul totale del lavoro dipendente scende dal 13,8% del 2008 al 12%. Complessivamente aumenta il rischio che il lavoro non standard sia sempre più una trappola piuttosto che un trampolino: infatti diminuiscono le transizioni dal lavoro flessibile al lavoro dipendente stabile, mentre aumentano significativamente i passaggi verso la disoccupazione e in misura minore verso l'inattività. Né va infine sottovalutato il fatto che tende ad accentuarsi il carattere involontario dell'occupazione flessibile, che distingue la Toscana e in genere le regioni mediterranee rispetto a quelle del Nord Europa.

Nel Capitolo 1 vengono anche individuati i fattori che stanno determinando riduzioni dell'ammontare di posti di lavoro disponibili per gli stranieri, che risultano penalizzati dalla recessione, in misura maggiore rispetto ai nativi. Le ragioni di questa maggiore esposizione agli effetti negativi della crisi sono riconducibili alla sovrarappresentazione in settori economici che più di altri hanno risentito della congiuntura negativa; al possesso di qualifiche professionali mediamente inferiori; infine, al maggior numero di lavoratori assunti con tipologie contrattuali "non standard".

Emerge, dunque, uno scenario denso di incognite per segmenti di popolazione cruciali per il futuro del sistema socio-economico: le classi di età in ingresso e in particolare le fasce femminili, a cui si aggiungono le prospettive poco brillanti per i soggetti con titoli di studio più elevato.

E' degno di nota soprattutto il fatto che l'analisi delle fenomenologie del mercato del lavoro indica da un lato aspetti di appesantimento della situazione per occupati e disoccupati, ma al tempo stesso segnali di fragilità strutturale del sistema economico-produttivo, che pare attualmente esprimere una domanda di lavoro contenuta sia sul piano quantitativo che qualitativo.

Il punto di arrivo dell'analisi a maggior ragione induce ad ampliare l'orizzonte, cercando di mettere a fuoco processi e fenomeni attinenti alla dinamica di lungo periodo del sistema. Ciò viene effettuato nella Parte seconda.

### **Traiettorie dell'economia regionale alla luce della dinamica internazionale**

Nel Capitolo 3 sono illustrati e discussi aspetti importanti della dinamica strutturale in atto da alcuni anni a livello internazionale. L'analisi si incentra sulle interrelazioni tra cambiamenti e discontinuità che avvengono a differenti livelli sistemici (locale, nazionale, internazionale). Dopo aver esaminato i fattori che hanno innescato la crisi, ovvero quelli inerenti alla struttura del sistema finanziario americano e internazionale, vengono prese in esame le connessioni tra tali fattori e la crisi del modello di funzionamento del capitalismo Usa. Viene analizzata la crisi

del cosiddetto “Treaty of Detroit”, ovvero il “contratto sociale implicito” consolidatosi nel dopoguerra sulla base di accordi tra Sindacati e grandi imprese statunitensi, con il Governo chiamato a svolgere importanti funzioni di coordinatore strategico nell’ambito di disegni di sviluppo di lungo periodo. Di tale assetto sono indicati aspetti favorevoli (crescita prolungata nel tempo, stabilità occupazionale, ampia redistribuzione del reddito) e gli elementi negativi a partire dagli anni ’70 (rigidità strutturali, componenti inflattive endogene che si aggiungevano a quelle esogene).

L’erosione dei fondamenti del “contratto sociale implicito” ha portato in un breve numero di anni (i primi del decennio ’80) ad una radicale trasformazione dell’assetto del capitalismo Usa: deregolamentazione e liberalizzazione dei mercati internazionali del capitale, riduzione del potere contrattuale dei lavoratori.

Nel contempo si sviluppa, ad iniziare dagli anni ’80, una dinamica innovativa in grado di modificare profondamente i processi produttivi, la tipologia delle attività e degli input, le modalità di erogazione delle prestazioni lavorative, i modelli di organizzazione delle imprese e delle organizzazioni, il ruolo delle istituzioni. L’ondata crescente dei processi di innovazione ha raggiunto l’apice durante il decennio ’90, quando sono state smantellate le regole poste a fondamento dei mercati finanziari dopo la crisi degli anni ’30 e si è generata una serie di innovazioni tecnologiche di portata epocale (ICT, biotecnologie, nuovi materiali, ecc.). La combinazione dinamica tra innovazione finanziaria e dinamica innovativa è stata uno dei meccanismi propulsori fondamentali, ma ha creato le premesse della crisi dello stesso modello. Innanzitutto si è prodotta una successione di “bolle speculative”, l’ultima delle quali è quella immobiliare scoppiata di recente. Su tale sequenza, poi, si sono innestati i grandi cambiamenti intervenuti nello scenario mondiale, tra i quali soprattutto l’emergere di nuove economie: Cina, India, Brasile e Russia.

Si è quindi sviluppato un intreccio dinamico tra elementi sistemici interni agli Usa e fattori inerenti al sistema di relazioni tecnico-economiche a livello internazionale, con implicazioni strutturali rilevanti: 1) ridefinizione della geografia delle produzioni, nella misura “i nuovi ingressi” producono beni in parte sostitutivi di quelli prodotti dalle economie industrializzate; 2) sono state create e diffuse nuove tipologie di beni, basate su input tecnico-scientifici molto differenti da quelli del passato più e meno recente; 3) sono emersi nuovi protagonisti della scena competitiva, quali imprese come “reti produttive globali”, che modificano le relazioni strutturali tra cicli produttivi, aree territoriali, nazioni; 4) la forza lavoro mondiale è più che raddoppiata, con conseguente perdita di potere contrattuale e incremento della disuguaglianza tra Paesi e all’interno di ciascuno di essi (in primis negli Usa).

Il mix di fattori sistemici a differenti livelli ha prodotto un’intensificazione dei flussi globali di merci, analizzati sulla base del livello tecnologico e dell’intensità fattoriale, nell’intento di valutare i contributi settoriali alla crescita globale.

I principali risultati dell’analisi sono i seguenti:

- 1) Nel corso di un decennio si sono realizzati profondi cambiamenti nella divisione internazionale del lavoro, con i cicli produttivi che tendono ed essere distribuiti a livello internazionale, mentre si assiste ad uno spostamento della “frontiera” tecnico-produttiva e all’erosione di tradizionali aree competitive, in seguito ai processi di crescita di Paesi BRIC.
- 2) Il forte sviluppo degli scambi internazionali è avvenuto in conseguenza del sovrapporsi di processi di industrializzazione in alcune macro-entità e di cambiamento strutturale in altri (sviluppo di settori *high tech* e nuove tipologie di beni).
- 3) Una stima condotta su 260 gruppi di prodotti mette in luce che i maggiori contributi alla crescita mondiale sono generati da 20 settori ad alta e medio-alta tecnologia, mentre quelli *low tech* producono spinte molto più contenute.

- 4) I mutamenti verificatisi nello spazio delle produzioni comportano che i profili più dinamici siano mostrati dalle economie che hanno saputo meglio ridefinire la propria collocazione sulla base della capacità di esportare ancorata ai nuovi e complessi parametri della divisione internazionale del lavoro.

In tale scenario questa parte del Rapporto mette in luce che la grande espansione degli Usa nel corso degli anni avviene in relazione ad una serie di squilibri strutturali interni ed esterni, mentre l'Europa -soprattutto i Paesi del Nord-Europa, Germania in testa- colgono le sfide poste dalla nuova divisione del lavoro attuando un significativo spostamento verso produzioni a medio-alta tecnologia. Per questa via l'Unione Europea registra un arretramento quantitativo delle quote di mercato negli scambi mondiali, inferiore a quello registrato dagli Usa, e un contemporaneo innalzamento del livello qualitativo. Alcuni Paesi ottengono risultati apprezzabili, effetto di cambiamenti dei modelli di specializzazione; altri -che hanno modificato poco il proprio modello di specializzazione- presentano una traiettoria di progressivo rallentamento, per non dire di contrazione, in conseguenza della strettoia in cui si vengono a trovare: 1) spazio ridotto per la competizione esercitata da beni *low tech* prodotti nei nuovi Paesi; 2) limitato cambiamento della composizione settoriale verso segmenti con più elevato contenuto tecnologico.

L'Italia è uno di questi e la Toscana esprime "su scala ridotta" una tendenza strutturale del sistema italiano nel suo insieme.

In breve, il potenziale di crescita e sviluppo di un'economia e di un sistema economico a qualsiasi livello si determina a partire dal grado di inserimento nella dinamica tecnico-economica globale.

Questa tesi finale acquista un significato ancora maggiore ove si pensi ai processi irreversibili analizzati nel paragrafo finale, dove vengono esposte le linee di trasformazione di un nuovo paradigma tecno-economico: 1) beni e servizi che incorporano dispositivi per l'elaborazione delle informazioni; 2) combinazione di flessibilità strutturale e operativa, innalzamento del livello tecnico-scientifici degli input; 3) sistemi produttivi riconfigurabili. Da essi sarebbe necessario partire per elaborare strategie non effimere di cambiamento della debolezza strutturale del sistema nazionale e regionale.

### **La Toscana, un modello di crescita debole**

Qual è la traiettoria dinamica seguita dalla Toscana nello scenario descritto?

Nel Capitolo 4 viene approfondita una questione di fondo: quali sono i fattori esplicativi del "modello di crescita debole", che ha caratterizzato negli ultimi anni l'Italia e la Toscana? Il quesito ne nasconde in realtà un altro: come mai l'incremento dell'occupazione realizzatosi dalla fine degli anni '90 si è unito ad una bassa crescita della produttività del lavoro?

La risposta ai due quesiti richiede che si indaghi sulla natura e l'entità dei processi di cambiamento da cui sono stati investiti il Paese e la nostra regione. L'analisi sviluppata consente di evidenziare in primo luogo che, in seguito all'introduzione di misure per la flessibilizzazione dei rapporti di impiego (dal "pacchetto Treu" del 1997 in poi), si è a livello nazionale consolidata una vera e propria tripartizione del mercato del lavoro: 1) nucleo di "insider", cioè lavoratori da più tempo impiegati con forme di protezione contrattuale storicamente acquisite; 2) segmento costituito dai "nuovi ingressi", che hanno un grado notevolmente minore di garanzie; 3) fasce "marginali", ovvero lavoratori -soprattutto stranieri- che svolgono attività con forme diffuse di irregolarità e in precisi settori (agricoltura, costruzioni, commercio e servizi alla famiglia).

Questa rappresentazione induce a mettere a fuoco un primo problema: perché i nuovi assunti hanno livelli retributivi inferiori a quelli di coloro che sono impiegati da maggior tempo, pur avendo superiori livelli di istruzione? Una riflessione sulla perdita di competitività del nostro Paese negli ultimi anni, induce a ritenere che la spiegazione vada individuata nella seconda di due possibili ipotesi: 1) i nuovi assunti svolgono le stesse mansioni dei già occupati, quindi la qualità della loro formazione è irrilevante; 2) il potere contrattuale di quelli che entrano nel mondo del lavoro è minore, pertanto ottengono compensi più bassi pur in possesso di conoscenze più elevate.

Nell'orizzonte italiano la Toscana presenta alcune particolarità. Se da un lato -come altre regioni del Centro-Nord- essa è passata da una crescita intensiva (determinata da un aumento della produttività fino agli anni '90) ad una crescita estensiva (determinata soprattutto da un aumento dell'occupazione), dall'altro mostra delle specificità, attinenti ad un più accentuato processo di de-industrializzazione e ad un calo più marcato delle quote di export. Ciò induce a ritenere che nel tessuto economico regionale siano stati posti in essere comportamenti differenziati, nel senso che le spinte alla base della tradizionale capacità esportativa siano diventate progressivamente più deboli di altre maggiormente orientate al mercato interno. In tal caso il depotenziamento delle competitività internazionale potrebbe derivare dalla riduzione delle attività più dinamiche, sottoposte allo stress competitivo, e dal contemporaneo ampliamento di altre attività meno esposte alla turbolenza della competizione globale.

L'esame delle diverse componenti della dinamica del PIL e lo spazio conquistato da particolari attività terziarie spinge ad ipotizzare che le peculiari modalità di espansione dei servizi costituiscano un ambito rilevante per comprendere alcune specificità della dinamica regionale. Ed infatti l'analisi del cambiamento strutturale sulla base delle unità di lavoro mette in luce che nel corso degli anni alla contrazione dell'industria non si è sostituito uno spostamento verso attività a maggiore valore aggiunto. Questo fatto, unito alla prevalenza di impieghi in comparti a minore produttività del lavoro, può aiutare a comprendere come il sistema economico-produttivo regionale stia attuando -già da prima della crisi odierna- strategie prevalentemente di natura difensiva, ovvero di ricerca di aree relativamente più immuni dalla concorrenza rispetto ad ambiti esposti alla competizione.

A tutto ciò va poi aggiunto che il processo di deindustrializzazione e quello di terziarizzazione mostrano elementi di particolare accentuazione e debolezza, i cui presupposti strutturali sono individuati in: 1) piccola dimensione aziendale e tradizionale specializzazione produttiva; 2) sviluppo di attività terziarie di natura più tradizionale (piccole attività commerciali, alberghi ristoranti e trasporti, settore pubblico) e minore dotazione di componenti legate all'industria (servizi ad alta intensità di conoscenza); 3) limitata incidenza dei settori ad alta e medio-alta tecnologia, che pure si sono ampliati nel corso degli anni più recenti.

In definitiva, quindi, emerge una linea interpretativa che si incentra sull'insufficiente cambiamento strutturale realizzatosi in Toscana e sul consolidarsi di distorsioni in termini di strategie di risposta ai cambiamenti indotti dalle pressioni competitive ben prima dell'attuale processo di crisi.

Questa tesi è confermata da un esercizio statistico, attraverso il quale si è cercato di stimare i mix di fattori settoriali (industria-terziario, dimensione, tipologie di beni e servizi) alla base di un'aggregazione di cinque tipologie di beni e servizi in filiere per: consumatori residenti, investimento, export, turismo, esigenze della collettività.

Emerge un quadro coerente con la precedente tesi interpretativa: l'indebolimento della capacità esportativa è evidente, dato lo spostamento piuttosto limitato verso beni a maggior contenuto tecnologico e di conoscenza. Al tempo stesso vi è una marcata espansione di attività che fanno ampio uso di apporti funzionali di livello qualitativo non elevato.

## Il conflitto scuola/lavoro: un freno alla scolarizzazione?

Si tratta dunque di un “declino annunciato”, nel senso che è una fase da lungo tempo avviata, i cui effetti sono sempre più evidenti anche su componenti fondamentali del mercato del lavoro, come emerge nel Capitolo 5, dove viene messo innanzitutto in luce un tratto sistemico del modello economico e sociale italiano, ovvero lo scarso livello di istruzione degli occupati. Tale peculiarità ha una precisa genetica: un sistema produttivo che premia le competenze professionali che si formano on the job, grazie alla disponibilità e all’impegno in termini di tempo e di disponibilità dei lavoratori.

Ma lo scarso assorbimento di figure con alti livelli di istruzione si estende ai diversi settori dell’economia toscana. Per fare alcuni esempi significativi, la percentuale di occupati che hanno un livello di istruzione elevato, nell’industria toscana, è, secondo i dati EUROSTAT, del 6%, contro il 21% dell’Europa dei 15. Nei servizi privati, essa sale al 18% in Toscana, ma al 29% nell’Europa dei 15. Nei servizi sociali e nei servizi pubblici la percentuale di persone con livello di istruzione alto è in Toscana del 30%, contro il 44% dell’Europa dei 15.

Va peraltro sottolineato che la Toscana, così come l’Italia, si caratterizza per una quota di laureati sul totale della popolazione modesta, rispetto ai paesi dell’Europa centrale e settentrionale, che non è dovuta solo a un processo di sviluppo più recente, ma che appare, sempre di più, come un adattamento della società e delle famiglie al conflitto scuola/lavoro.

Se, per quanto riguarda l’istruzione secondaria, lo svantaggio quantitativo dei diplomati toscani è lieve, e il problema su cui riflettere è semmai costituito dalle criticità qualitative dei percorsi professionalizzanti, lo svantaggio nei livelli di istruzione superiore rispetto all’Europa dei 15 è, invece, vistoso.

Anche nelle giovani generazioni, in confronto con il dato medio europeo, il divario è consistente. Il processo di accesso agli alti livelli di istruzione, nelle generazioni più giovani, è frenato soprattutto nel caso degli uomini. Se, infatti, le giovani donne con livello di istruzione alta sono, in Toscana, il 24%, i loro coetanei con lo stesso livello di istruzione sono solo il 14%. Nell’Europa dei 15 il dato relativo alle giovani donne è il 35%, quello relativo ai giovani uomini il 29% (più del doppio del dato toscano). Le difficoltà dei laureati devono dunque essere inserite in un quadro caratterizzato da una domanda molto debole di lavoratori istruiti, ma anche da un’offerta contenuta.

Questo fenomeno in realtà si colloca in un quadro il cui tratto più rilevante non è tanto la disoccupazione intellettuale (*mismatch* quantitativo), ma l’inattività (intesa come mancata ricerca di un lavoro), la precarietà (il 19% degli occupati ha un contratto di collaborazione e il 26% un contratto a tempo determinato), la sottoccupazione (che colpisce il 32% dei laureati occupati), tutti fenomeni che indicano, per i laureati, un processo di transizione scuola-lavoro particolarmente complesso. Negli ultimi decenni si è infatti verificato, oltre a una crescente disoccupazione intellettuale, un aumento della precarietà dell’occupazione, data la diffusione di forme flessibili di impiego e trattamenti retributivi inferiori a quelli ottenuti da coloro che ricoprono analoghe posizioni nell’organico permanente.

Anche se il processo di scolarizzazione è frenato, il sistema scolastico e universitario produce più laureati di quanti il sistema produttivo sia in grado di assorbirne.

Una delle ragioni che spiega la capacità dei giovani laureati di tollerare queste difficoltà è proprio la loro composizione di genere, sempre più squilibrata, come abbiamo visto, verso la componente femminile, che ha lauree anche più deboli degli uomini e un diverso modo di adattarsi al contesto. Le giovani laureate sono più disposte ad accettare lavori senza pieni diritti. Esse combinano una presenza più lunga in lavori precari e sommersi, l’attesa di un “buon lavoro”, la cura dei figli piccoli. Per questo motivo la presenza delle laureate nella registrazione

dell'ISTAT delle forze di lavoro appare sempre più concentrata nelle età adulte e mature. Da un tasso di non partecipazione al mercato del lavoro intorno al 16% le laureate passano fra i 44 e i 59 anni a un tasso di non partecipazione inferiore al 10%.

E' in questo quadro che si spiega, presumibilmente, la dimensione ancora contenuta della "fuga di cervelli", che sarebbe altrimenti di dimensione più consistente. Il 9% dei laureati occupati si sposta comunque dalla Toscana, soprattutto verso altre regioni del Centro-Nord italiano.

Il quadro toscano potrebbe, però, subire dei cambiamenti, in direzione di un aumento della disoccupazione e della fuga all'estero, se il numero dei laureati e delle laureate continuerà ad aumentare, spostandosi verso lauree più forti, e se il sistema economico regionale non riuscirà a collocarsi su livelli più elevati di assorbimento di capitale umano qualificato.

L'insieme degli elementi essenziali, emersi nei capitoli del Rapporto, compone un quadro coerente dell'evoluzione di lungo periodo dell'economia regionale, il cui potenziale produttivo esprime da tempo un indebolimento progressivo degli elementi basilari, in seguito ad una discrasia tra le sue caratteristiche fondamentali e le proprietà assunte dalla dinamica tecnico-economica a livello internazionale. Su queste basi si innestano processi specifici di domanda e offerta di lavoro, le cui composizioni ingenerano crescenti problemi di *mismatch* quantitativo e qualitativo. La crisi odierna produce, quindi, effetti negativi apparentemente temperati dall'azione degli ammortizzatori sociali, ma che possono generare conseguenze molto negative sul piano strutturale.

Parte Prima  
**LE DINAMICHE RECENTI E LE POLITICHE**





1.

## IL LAVORO IN TOSCANA: GLI EFFETTI DELLA CRISI

- 1.1 Il quadro internazionale e i crescenti squilibri dei mercati del lavoro
- 1.2 Il mercato del lavoro della Toscana dentro la crisi
- 1.3 Flessibilità del lavoro e crisi
- 1.4 La condizione occupazionale degli stranieri
- 1.5 Caratteristiche e dimensioni della disoccupazione
- 1.6 La dinamica territoriale e le aree provinciali

### 1.1

#### Il quadro internazionale e i crescenti squilibri dei mercati del lavoro

I recenti dati dell'economia internazionale e dell'economia italiana hanno indotto taluni commentatori ad una visione ottimistica sul percorso di uscita dalla crisi economica globale. Un ottimismo che appare però debolmente confortato dall'analisi oggettiva della situazione proposta dalle più importanti istituzioni internazionali. L'affievolimento della fase più acuta della recessione è sottolineato, avverte la Banca d'Italia, più dai segnali che provengono dai mercati finanziari e dai sondaggi d'opinione, che dai dati dell'economia reale. I segnali di miglioramento avvertiti a partire dal secondo trimestre del 2009 appaiono trainati da numerosi elementi di natura temporanea, dovuti all'impatto delle misure di stimolo economico messe in atto dai governi e, come osserva l'Unione europea nel rapporto di previsione dell'autunno 2009 (Commissione Europea, 2009) non indicano ancora il recupero di un equilibrio macroeconomico. Tutte le economie dei maggiori Paesi sono state colpite seriamente dalla crisi, con contrazioni annuali del PIL comprese tra il 2% ed il 5%. Secondo le previsioni formulate dai principali centri di analisi sugli ultimi dati disponibili, il calo annuale del PIL italiano nel 2009 si posizionerà tra -4,8% e -5%. Dopo cinque mesi di dati negativi nel terzo trimestre si è tecnicamente interrotta la recessione, con una ripresa del +0,6% sul trimestre precedente; tuttavia, se andiamo a verificare il dato tendenziale del trimestre emerge che il peggioramento sullo stesso trimestre del 2008 è stato pari al -6%. Malgrado gli spunti di ripresa produttiva, gli investimenti produttivi continuano a risentire della forte contrazione del credito alle imprese industriali e commerciali, avviatosi alla fine del 2008. In Europa, la durezza della crisi in atto si stima che porterà ad un abbassamento di quasi tre punti del PIL potenziale in tutta l'area euro in un orizzonte di 4-5 anni. Pertanto, è oggi realistico valutare che il livello del PIL del 2007 sarà recuperato solo a metà del prossimo decennio. Sul fronte della disoccupazione, il tasso di disoccupazione è atteso attorno al 10,5% circa nel 2010 nella UE 27 e l'11% nella Euro area.

I segnali meno negativi riguardo alla produzione provenienti dagli USA e alcune valutazioni sul migliore posizionamento dell'Italia diffuse dall'OCSE non appaiono sufficienti a prefigurare una più agevole fuoriuscita dalla crisi per l'Italia, anche per la straordinaria ristrettezza dei margini di spesa pubblica, determinati da un debito pubblico che è più che mai sotto attenta osservazione delle istituzioni europee ed internazionali.

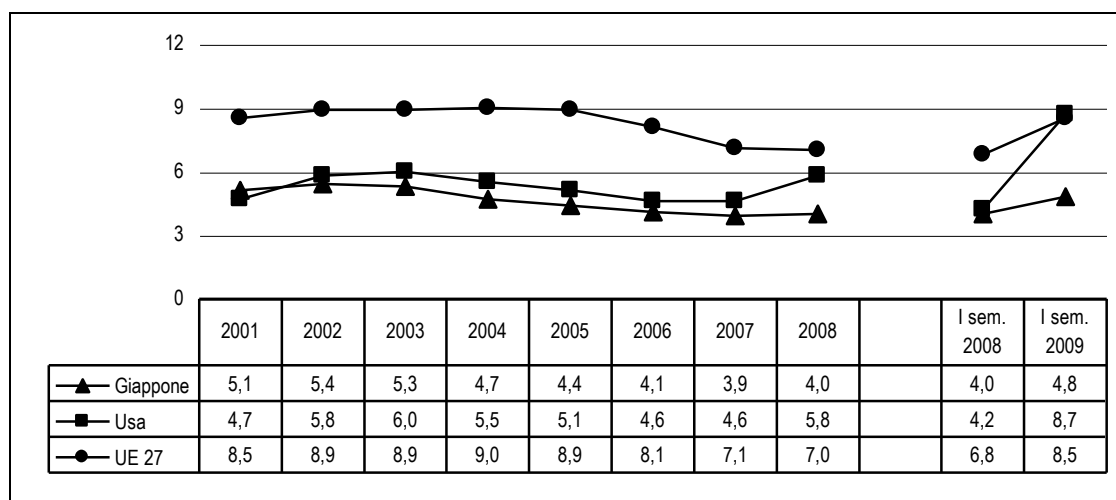
Dunque, i problemi più seri sono oggi ancora tutti in campo, prima tra tutte la questione del lavoro e dell'occupazione. A livello mondiale essa è già e sarà ancor più nel 2010, uno dei nodi cruciali dell'alternativa tra un percorso di ripresa, sia pur accidentato, o un *double dip* dell'economia globale, una seconda ricaduta forte dei principali indici macroeconomici. Il

ritorno ad una crescita stabile richiede che la debolezza del mercato del lavoro non si ripercuota drammaticamente sui livelli di consumi interni, compromettendo il recupero di un equilibrio sostanziale.

Intanto, a partire dalla fine del 2008, le strategie che il sistema di impresa ha adottato per fronteggiare la recessione ha progressivamente impattato sul mercato del lavoro, attraverso varie modalità: nei casi più favorevoli si è avuta una riorganizzazione degli orari e un blocco del turn over, mentre amplissimo e generalizzato nei vari settori industriali è stato il ricorso alla cassa integrazione; infine si è proceduto a non rinnovare i contratti temporanei e ad effettuare licenziamenti nelle situazioni già compromesse.

L'impatto della crisi produttiva sull'occupazione e il *time lag* tra le due grandi componenti economiche, è stato più volte da noi richiamato anche nell'analisi degli andamenti del mercato del lavoro toscano (IRPET- Regione Toscana Settore Lavoro 2008), ed è un fattore essenziale per l'interpretazione del contesto evolutivo. In termini assai generali si stima che normalmente l'impatto sia ritardato di almeno due trimestri, ma in realtà molto dipende dalle specificità nazionale delle misure normative volte al contenimento del rischio disoccupazione. In questa fase, tutti i maggiori organismi internazionali e nazionali attendono per il 2010 un peggioramento della situazione del mercato del lavoro e un aggravamento della disoccupazione, che nelle maggiori economie mondiali ha segnato un mercato peggioramento nel 2009 e, per gli USA, anche nel 2008 (Graf. 1.1). Il quadro mondiale, delineato dall'ILO, con tre ipotesi di consuntivo 2009 (Tab. 1.2), mostra che solo l'Asia è prevista contenere fortemente la crescita della disoccupazione, che si attesterà attorno al 6% delle forze di lavoro.

Grafico 1.1  
TASSO DI DISOCCUPAZIONE IN EUROPEA, USA E GIAPPONE DAL 2001 AL I SEMESTRE 2009



Fonte: Eurostat

A livello di grandi aree internazionali, i maggiori squilibri stanno emergendo nei mercati del lavoro dell'Est-Sud Europa, nel Nord Africa e nel Medio Oriente (International Labour Office, maggio 2009).

Tabella 1.2  
TASSI DI DISOCCUPAZIONE NELLE VARIE AREE DEL MONDO DAL 2004 AL 2009  
Tre scenari 2009

	2004	2005	2006	2007	2008	2009 I	2009 II	2009 III
MONDO	6,4	6,3	6,0	5,7	5,9	6,5	6,8	7,4
Economie sviluppate e UE	7,1	6,8	6,3	5,7	6,1	7,7	7,8	9,0
Centro e Sud Est Europa & CIS	9,9	9,4	9,1	8,4	9,0	10,8	10,5	12,1
Est Asia	4,2	4,2	4,0	3,9	4,3	4,7	4,6	5,8
Sud Est Asia e Pacifico	6,4	6,4	6,0	5,4	5,4	5,4	6,0	6,2
Sud Asia	5,3	5,3	5,2	5,0	5,0	5,0	5,4	5,6
America Latina e Caraibi	8,5	8,1	7,4	7,1	7,2	8,1	9,2	8,4
Medio Oriente	9,2	9,8	10,1	9,5	9,0	8,8	9,3	11,0
Nord Africa	12,3	11,5	10,5	10,6	10,0	9,8	10,9	11,1
Africa Sub-sahariana	7,9	7,9	7,8	7,7	7,6	8,0	8,4	8,2

Fonte: ILO, Global Employment Trends, maggio 2009

Tra i sistemi occupazionali delle società più sviluppate, quello italiano presenta, in questa fase, problematiche complesse e andamenti meno lineari rispetto ad altri contesti.

Nel caso italiano, a causa della configurazione non universalistica degli ammortizzatori sociali -con gradi di protezione del posto di lavoro e del reddito estremamente differenziati e parcellizzati, e in molti casi minimi o inesistenti- è emersa la necessità di ampliare gli interventi in deroga alla normativa vigente della cassa integrazione guadagni e della mobilità. Si tratta di varianti, peraltro, già introdotte su scala minore a partire dal 2005: ne è conseguito che in numerosi settori l' impatto della crisi sull'occupazione è finora risultato meno brusco e sicuramente più dilazionato che in altri Paesi europei, dove i comportamenti di risposta alla crisi sono maggiormente ispirati ai principi di *flexicurity*: qui, laddove non è stato possibile o conveniente operare riduzioni di orario -principalmente attraverso un più esteso ricorso al part-time- la forza lavoro è stata licenziata, e usufruisce di sistemi di *welfare* e di politiche di reimpiego variamente articolate. In casi meno frequenti si è ricorso allo scambio tra taglio al salario e permanenza nell'occupazione. I dati occupazionali aggregati resi noti dall'Istat mostrano fino al secondo trimestre una situazione di crisi da grave caduta della domanda, soprattutto nell'industria, ma ancora non dirompente in termini quantitativi quanto a perdita definitiva del posto di lavoro. L'eccezione è rappresentata dal Meridione, dove il cedimento è stato invece repentino e sta aggravando un contesto già compromesso, aggravato dal ritiro nell'inattività e nel sommerso di molti lavoratori rimasti senza occupazione.

L'evidenza empirica mostra che la crescita della disoccupazione italiana e la contestuale flessione dell'occupazione sono state fino a questo momento più contenute rispetto ad altri Paesi industrializzati. La differenza in punti percentuali tra la media del tasso di disoccupazione del 2008, che già ingloba un ultimo trimestre di pressione sul mercato del lavoro, e il tasso medio del primo semestre 2009 vede l'Italia, con la Germania e i Paesi Bassi, con una variazione al di sotto del punto percentuale, mentre si assiste ad una crescita assai forte in Spagna, significativa nel Regno Unito e in Svezia, più moderata ma sopra un punto percentuale in Francia (Tab. 1.3). Queste indicazioni non sono sostanzialmente mutate dai più recenti dati diffusi da Eurostat con i dati di ottobre 2009<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Ad ottobre 2009 è iniziata la pubblicazione di dati mensili Istat delle Rilevazione continua sulle forze di lavoro, con dati aggregati a livello nazionale sui principali indicatori, tra cui il tasso di disoccupazione. L'Istat si allinea, pertanto, alla tempistica standard degli istituti statistici degli altri Paesi europei.

Tabella 1.3  
TASSI DI DISOCCUPAZIONE IN EUROPEA, MAGGIORI STATI MEMBRI, ITALIA, TOSCANA DAL 2004 AL 2009  
Tre scenari 2009

	2004	2005	2006	2007	2008	I sem. 2009
UE 27	9,0	8,9	8,1	7,1	7,0	8,5
Euro zona	8,8	8,9	8,3	7,4	7,5	9,0
Germania	9,7	10,7	9,8	8,4	7,3	7,5
Spagna	10,6	9,2	8,5	8,3	11,3	17,2
Francia	9,3	9,2	9,2	8,3	7,8	9,1
Italia	8,0	7,7	6,8	6,1	6,8	7,6
Paesi Bassi	4,6	4,7	3,9	3,2	2,8	3,1
Svezia	7,7	7,7	7,1	6,2	6,2	7,8
Regno Unito	4,7	4,8	5,4	5,3	5,6	7,4
TOSCANA	5,2	5,3	4,8	4,3	5,0	5,6

Fonte: Eurostat, ISTAT

Da quanto detto, derivano alcune questioni che diverranno, nei prossimi mesi, di particolare rilevanza:

- 1) Anche i Paesi che hanno fronteggiato il primo shock della crisi riducendo le ore lavorate per salvaguardare l'occupazione (in primo luogo Germania, Austria, Belgio, Paesi Bassi e Italia), necessitano di una rapida e solida ripresa della domanda produttiva e dei consumi, per evitare che il venire a scadenza delle forme di sostegno generi la perdita massiccia dei posti di lavoro e l'ingresso in disoccupazione di coloro che sono oggi "with a job but not at work", come i cassintegrati italiani o in altre forme europee di "working time arrangements". L'incertezza sulla dinamica macroeconomica può indurre le aziende a rinviare le assunzioni, ritardando quindi la ripresa occupazionale, pur in presenza di variazioni in positivo di variazioni e fatturato.
- 2) Le perdite di occupazione non devono cioè far dimenticare che un grande flusso di assunzioni continua a generarsi, anche nelle congiunture critiche. Nel periodo 2002-2007, in media circa un terzo dei disoccupati europei e un decimo delle persone inattive hanno trovato un posto di lavoro entro un anno dall'inizio della ricerca.
- 3) Pertanto, da parte di vari centri d'analisi, ma anche in importanti pubblicazioni dell'Unione Europea (Commissione Europea, 2009a), si richiama l'attenzione sulle conseguenze, nel medio termine, derivanti da una prolungata depressione della produttività del lavoro conseguente al mantenimento di posti di lavoro poco produttivi. Ciò potrebbe ostacolare la riallocazione della forza lavoro verso le produzioni innovative e a più alta produttività, create dalla ristrutturazione e dal riposizionamento dei sistemi d'impresa.

In sostanza, in accordo all'approccio *flexicurity*, normative a forte protezione degli occupati 'congelando' le risorse umane in settori e imprese in fatale declino, tenderebbero poi a provocare disoccupazione di lunga durata, mentre è raccomandabile un forte impulso sul versante della combinazione di politiche attive e passive a sostegno del reimpiego dei lavoratori.

4) E' determinante il monitoraggio della composizione delle figure sociali e professionali in difficoltà, anche in relazione alle misure attive da mettere in atto: le prime indicazioni, sempre a livello europeo, mostrano che la crisi occupazionale ha colpito in primo luogo i lavoratori con contratti 'deboli' e atipici, prevalentemente giovani (Eurostat, 2009). La particolare concentrazione delle crisi aziendali nell'industria manifatturiera e nelle costruzioni ha determinato perdite maggiori per gli uomini rispetto alle donne. Tuttavia, sia l'esperienza delle crisi pregresse, sia i segnali emergenti dentro la crisi attuale, indicano che la ricollocazione dei disoccupati è più difficile per le donne e le persone in età avanzata (over 50). In particolare, mettere in condizione i lavoratori anziani di rimanere attivi sul mercato del lavoro è importante

per sostenere la ripresa e sostenere la stabilità di lungo termine delle finanze pubbliche (Commissione Europea 2009b).

Infine appare evidente che l'esplosione della crisi ha compromesso il raggiungimento dei target stabiliti nel Consiglio di Lisbona. Per molti Paesi i progressi conseguiti nel decennio in corso sono stati comunque significativi, tanto che, soprattutto per il livello del tasso di occupazione femminile, si può senz'altro affermare che esso sarebbe stato raggiunto in presenza di un più favorevole contesto congiunturale (Tabb. 1.4 e 1.5).

Tabella 1.4  
TASSI DI OCCUPAZIONE IN EUROPA, MAGGIORI STATI MEMBRI, ITALIA, TOSCANA DAL 2004 AL I SEMESTRE 2009  
Target anno 2010: 70%

	2004	2005	2006	2007	2008	I sem. 2009*	Differenza % 2008 -TARGET 2010
UE 27	62,9	63,5	64,5	65,4	65,9	64,7	-4,1
Euro zona	63,1	63,8	64,8	65,7	66,1	64,8	-3,9
Germania	65,0	66,0	67,5	69,4	70,7	70,7	0,7
Spagna	61,1	63,3	64,8	65,6	64,3	59,9	-5,7
Francia	63,7	63,9	63,8	64,6	64,9	64,7	-5,1
Italia	57,4	57,6	58,4	58,7	58,7	57,7	-11,3
Paesi Bassi	73,1	73,2	74,3	76,0	77,2	77,0	7,2
Svezia	72,1	72,5	73,1	74,2	74,3	72,7	4,3
Regno Unito	71,7	71,7	71,6	71,5	71,5	69,6	1,5
TOSCANA	63,2	63,7	64,8	64,8	65,4	65,0	-4,6

\*I semestre 2009: elaborazioni su dati UE provvisori  
Fonti: Eurostat, Istat RCFL, elaborazioni su dati Eurostat

Tabella 1.5  
TASSI DI OCCUPAZIONE FEMMINILI IN EUROPA, MAGGIORI STATI MEMBRI, ITALIA, TOSCANA DAL 2004 AL I SEMESTRE 2009  
Target anno 2010: 60%

	2004	2005	2006	2007	2008	I sem.2009*	Differenza % 2008 -TARGET 2010
UE 27	55,5	56,3	57,3	58,3	59,1	58,6	-0,9
Euro zona	54,7	55,7	56,8	58,0	58,8	58,3	-1,2
Germania	59,2	60,6	62,2	64,0	65,4	66,2	5,4
Spagna	48,3	51,2	53,2	54,7	54,9	52,8	-5,1
Francia	58,2	58,5	58,8	60,0	60,4	60,2	0,4
Italia	45,2	45,3	46,3	46,6	47,2	46,6	-12,8
Paesi Bassi	65,8	66,4	67,7	69,6	71,1	71,0	11,1
Svezia	70,5	70,4	70,7	71,8	71,8	70,6	11,8
Regno Unito	65,6	65,9	65,8	65,5	65,8	64,3	5,8
TOSCANA	52,9	54,1	55,0	55,5	56,2	55,7	-3,8

\*I semestre 2009: elaborazioni su dati UE provvisori  
Fonti: Eurostat, Istat RCFL, elaborazioni su dati Eurostat

## 1.2

### Il mercato del lavoro della Toscana dentro la crisi

Il ciclo congiunturale determinato dalla crisi globale ha determinato, in Toscana come nella maggior parte delle regioni più sviluppate, un sensibile mutamento delle condizioni e delle dinamiche del mercato del lavoro. Ad una fase di espansione occupazionale e di calo della disoccupazione durata fino alla prima metà del 2008 ha fatto seguito la rapida caduta della domanda di lavoro nel settore produttivo, portando ad un incremento delle persone in cerca di

occupazione, all'espulsione delle componenti meno tutelate e ad un boom delle misure di sostegno e di estensione dell'intervento degli ammortizzatori sociali. La crisi, su scala nazionale come regionale, ha costretto i decisori ad 'aggiustare le politiche' del lavoro, orientando gli interventi sulle priorità dettate dalla caduta degli avviamenti al lavoro, dalla crescita dei licenziamenti e dei contratti a termine non confermati. Come vedremo, malgrado la severità del calo della domanda di lavoro e la penalizzazione delle componenti più deboli -elementi verificabili sia dagli input di lavoro registrati dalla contabilità (le unità standard di lavoro), sia dal volume e tipologia di ingressi nell'occupazione- il complesso dell'occupazione 'fisica', cioè il numero di persone che risultano occupate con varie modalità contrattuali e condizioni orarie, ad oltre un anno dall'esplosione della crisi, non ha subito un tracollo. Ciò suggerisce che mercato del lavoro nazionale -con una parziale peculiarità critica del Meridione- presenta importanti 'vischiosità' e dinamiche rallentate tanto nelle fasi espansive che in quelle recessive.

I dati aggregati delle forze di lavoro rilevate dall'Istat ad un primo sguardo indicherebbero, fino alla prima metà del 2009, un effetto negativo della crisi sul mercato del lavoro di dimensioni ancora piuttosto contenute: un quadro complesso che deve, a nostro parere, tenere presente non solo il fisiologico ritardo con cui le dinamiche produttive si riflettono sull'occupazione (differente anche tra i paesi europei, secondo il grado di maggiore o minore tutela degli occupati previsto dalle normative del lavoro nazionali). Influiscono, infatti, altri importanti fattori, che spiegano la diversità tra i risultati delle stime dell'occupazione e quelli degli altri indicatori macroeconomici, come pure, certamente, rispetto a quanto emerge dalla comune percezione sociale della crisi. Proviamo a sintetizzarli. Nella lettura dei dati delle varie fonti almeno quattro elementi vanno attentamente considerati:

1. l'azione di ammortizzazione della cassa integrazione. E' un elemento di assoluto rilievo, anche in ragione della estensione del campo di applicazione oltre la normativa tradizionale tramite il ricorso alla cig deroga: praticamente a tutti i settori e a tutte le tipologie di lavoro dipendente. In definitiva, la CIG sta mantenendo nello status di occupati, anche in Toscana, molte migliaia di lavoratori, altrimenti già licenziati e passati in condizione di disoccupazione;
2. Un problema che interconnette aspetti tecnici con un fenomeno empiricamente verificabile: i dati dell'occupazione, come avverte l'Istat, continuano a risentire del progressivo emergere delle posizioni di lavoratori stranieri residenti, e dunque in molti casi registrano come aggiuntiva un'occupazione che in parte può essere già presente. Le indicazioni più recenti dell'anno in corso mostrano, però, un decremento degli avviamenti al lavoro di stranieri meno accentuato rispetto a quello dei lavoratori autoctoni, facendo ipotizzare una maggiore tenuta dei primi di fronte alla crisi, dovuta alle particolarità delle figure professionali e ai settori (ad esempio: badanti, lavoratori dell'edilizia e manodopera dei servizi a bassa qualifica non coperti da italiani).
3. La disoccupazione propriamente detta -per chi mantiene cioè un comportamento di ricerca attiva- è in crescita ma appare finora contenuta anche dai comportamenti di un'area sociale e lavorativa debole che, non attendendo un rapido reimpiego o un nuovo lavoro, si pone in posizione di margine al mercato del lavoro, anche sfruttando gli interstizi di lavoro sommerso. Si tratta di una componente che non ha fiducia in un reimpiego in tempi brevi, effettua ricerche saltuarie di lavoro o non ricerca affatto, e risulta pertanto non attiva e non rientra ufficialmente nel computo della disoccupazione in senso stretto.
4. Si evidenzia la flessibilità di una struttura economica caratterizzata ormai da una componente rilevante di servizi: il settore terziario, come in altri momenti di crisi in passato, in Toscana più che altrove, pare fungere nelle fasi di crisi economica da settore rifugio, area

di 'lavori' più che di occupazione strutturata, ma che comunque esercita un'azione di ammortizzazione.

In primo luogo, come dicevamo, risalta la differenza tra l'input di lavoro di cui abbisogna il sistema economico, e l'occupazione fisica: nel grafico 1.2 si evidenzia la differenza tra le due misure dell'occupazione, una diversità che è metodologicamente strutturale pur concorrendo entrambe a spiegare versanti fondamentali del problema. Le ULA (unità di lavoro-anno) costituiscono una misura di riferimento della contabilità economica nazionale, un modello che traduce in unità lavorative a tempo pieno, in riferimento agli standard contrattuali, il volume di lavoro utilizzato nel sistema, riducendo ad occupazione a tempo pieno le posizioni part-time, l'occupazione irregolare, il doppio lavoro, il lavoro straordinario e escludendo le ore di cassa integrazione. La dinamica delle ULA è pertanto slegata dalle singole persone fisiche ed è analoga, anche se differisce per alcuni aspetti tecnici, alle ore effettivamente lavorate. Conseguentemente, per tali caratteristiche, essa manifesta una reattività assai rapida rispetto all'andamento della domanda di beni e servizi, e dunque al contesto macroeconomico. Gli occupati Istat si riferiscono ai lavoratori residenti che hanno effettuato almeno un'ora di lavoro retribuito nella settimana di rilevazione. Le stime danno conto della presenza fisica nell'occupazione, e sono pertanto influenzate, insieme alle conseguenze della 'pura' dinamica congiunturale, dall'agire di tutte le forze che riguardano la condizione di occupato sul mercato del lavoro: provvedimenti giuslavoristici, cassa integrazione, tutele sociali e conflittualità sindacale.

Come si vede dal grafico le ULA (unità-lavorative-annue) tendono sistematicamente ad essere quantitativamente superiori agli occupati delle FL, perché, a parte l'analoga registrazione dell'occupazione full-time dei residenti, il volume delle componenti stimate di doppio lavoro, lavoro irregolare, occupati 'interni' non residenti ecc. supera normalmente quello delle frazioni ricondotte ad unità di lavoro (cioè i lavori part-time), e che è ridimensionato dall'occupazione in CIG<sup>2</sup>.

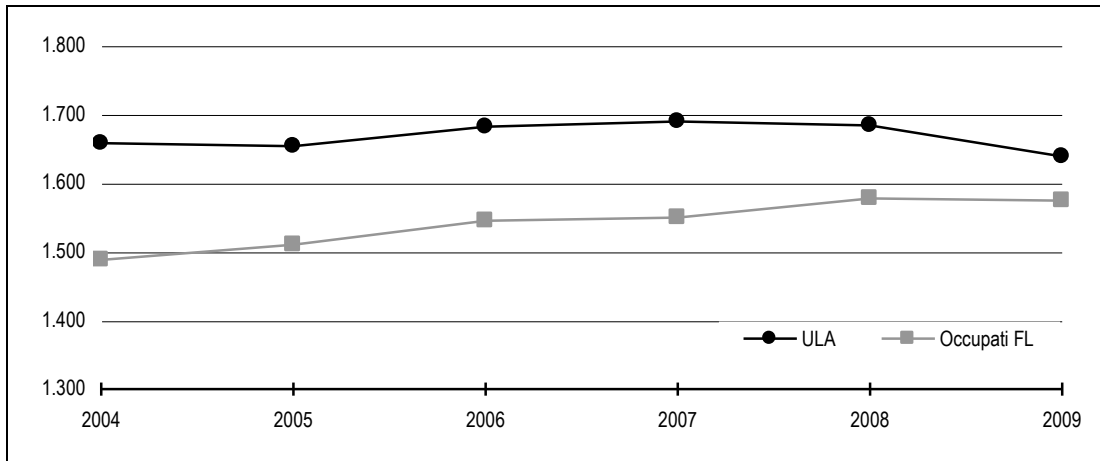
Nel 2008 in Toscana si è verificata una flessione su base annua delle ULA (-0,3%), che ha registrato, specialmente nella seconda metà dell'anno, il mutamento di fase e l'inizio della crisi. Ciò è avvenuto a fronte di un aumento degli occupati (+1,8%), indicativo di una dinamica che nella regione -come pure nel Centro-Nord del Paese- ha risentito particolarmente dell'inerzia della domanda di lavoro ancora attiva nel sistema, pur con diffuse caratteristiche di precarietà, e dell'emersione del lavoro straniero, come è stato rilevato dai maggiori centri di analisi (Banca d'Italia, Isae, ecc.). Nel 2009 le stime indicano un riavvicinamento tra dati degli occupati Istat e quelli delle ULA, nel quale gioca un ruolo decisivo la cassa integrazione (Graf. 1.6).

Analogamente, gli indicatori di raffronto tra PIL e occupazione (forze di lavoro), mostrano che l'anno si è caratterizzato per una assai bassa elasticità, con forte divergenza tra occupazione e andamento del prodotto, in Toscana ancor più che in Italia. Un divario che pare confermarsi nel 2009, dove all'arretramento occupazionale corrisponderà un ben più secca flessione del PIL, che le prime stime dell'IRPET valutano al -4,7%, in linea con le previsioni Istat per il territorio nazionale (-4,8% secondo le stime più recenti di dicembre 2009). Oltre al già citato aspetto tecnico della regolarizzazione degli immigrati, possiamo ricordare come nel recente passato questa scarsa elasticità è stata fatta risalire anche a due altri fattori: per un verso, la diffusione di forme contrattuali flessibili, che ha avuto l'effetto di 'standardizzare' le forme di ingresso a tempo determinato sul mercato del lavoro, che ormai costituiscono la grande maggioranza degli

<sup>2</sup> Un recente studio di Eurostat mette in luce le differenze che intercorrono tra le diverse fonti statistiche utilizzate per quantificare gli occupati, secondo le metodologie di stima delle Labour Force Surveys (tra cui Istat RCFL) e quelle dei dati delle National Accounts (Contabilità nazionale). Cfr. *Quality Report of the European Union labour forces survey 2007*, Eurostat –Methodologies and working papers, November 2009

avviamenti, innalzando la mobilità del lavoro e abbassando le tutele. Inoltre, il grosso della crescita occupazionale degli ultimi anni è avvenuto in settori a bassa produttività, come i servizi alla persona e alle famiglie, come riflesso del *welfare familistico* che domina il panorama nazionale.

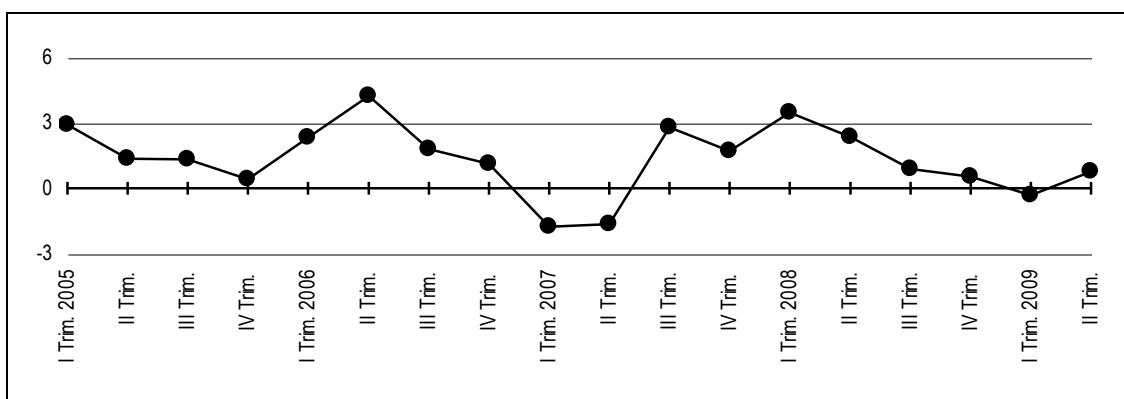
Grafico 1.6  
UNITÀ STANDARD DI LAVORO E OCCUPATI RCFL IN TOSCANA DAL 2004 AL 2009



Fonte: ISTAT, Contabilità economica regionale e RCFL. Per il 2008-2009 stime IRPET ULA e primo semestre ISTAT RCFL

- *Gli andamenti occupazionali aggregati e settoriali: crollo nell'industria, tenuta nei servizi*  
Alla luce delle considerazioni prima richiamate, che riteniamo preliminari ad corretta lettura dei dati, è possibile interpretare i risultati delle forze di lavoro per l'anno 2008 e per il primo semestre del 2009, secondo un'evoluzione così caratterizzata: deboli effetti negativi della crisi nel consuntivo 2008, che ha chiuso in positivo il bilancio occupazionale, pur in presenza di un costante rallentamento tendenziale (Graf. 1.7), connotato da un marcato aggravamento nel primo trimestre 2009, spunti di recupero nel secondo, con comportamenti della Toscana generalmente migliori rispetto alle altre regioni del Centro-Nord.

Grafico 1.7  
DINAMICA DELL'OCCUPAZIONE IN TOSCANA  
Variazioni tendenziali trimestrali dal 2005 al I semestre 2009





Focalizzando sugli andamenti del 2009, il risultato dell'occupazione nel primo semestre 2009 in Toscana indica una sostanziale stazionarietà dello stock di occupati che raggiunge 1 milione e 574 mila occupati (+0,2% sullo stesso periodo del 2008), un'evoluzione migliore del risultato dell'area centrosettentrionale (-0,6%) e di quella nazionale (-1,6%), la quale risente fortemente dell'aggravamento del contesto meridionale (Tab. 1.8).

Tabella 1.8  
IL MERCATO DEL LAVORO IN TOSCANA. DINAMICA TRIMESTRALE DAL 2007 AL I SEMESTRE 2009  
Migliaia di unità

	Forze di lavoro				Non forze di lavoro				
	Occupati	Persone in cerca di occupazione		TOTALE	Non forze di lavoro <15 anni	Non forze di lavoro >64 anni	Non forze di lavoro 15-64 anni	Non forze di lavoro totali	
		Con precedenti esperienze lavorative	Senza precedenti esperienze lavorative						TOTALE
<b>2007</b>									
I Trimestre	1.508	64	12	76	1.584	444	810	776	2.030
II Trimestre	1.545	52	13	65	1.609	446	811	754	2.011
III Trimestre	1.584	43	15	58	1.643	449	799	741	1.988
IV Trimestre	1.562	64	16	79	1.641	451	800	748	1.998
Media 2007	1.550	56	14	70	1.619	447	805	755	2.007
<b>2008</b>									
I Trimestre	1.560	76	13	89	1.649	453	808	739	1.999
II Trimestre	1.581	74	11	86	1.667	456	813	724	1.992
III Trimestre	1.598	53	16	69	1.668	459	807	734	2.000
IV Trimestre	1.570	72	18	90	1.661	460	814	741	2.015
Media 2008	1.577	69	15	84	1.661	457	811	734	2.002
<b>2.009</b>									
I Trimestre	1.555	83	21	103	1.658	463	815	747	2.025
II Trimestre	1.593	72	10	82	1.675	465	820	730	2.015
Media I semestre 08	1.571	75	12	87	1.658	454	810	731	1.996
Media I semestre 09	1.574	77	15	93	1.667	464	818	738	2.020
Var. % 2008/2007	1,8	24,2	4,1	20,1	2,6	2,1	0,7	-2,7	-0,3
Var. % I sem. 2009/2008	0,2	2,6	26,9	6,0	0,5	2,1	0,9	1,0	1,2

Fonte: Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Il dato occupazionale toscano si colloca in un contesto congiunturale nel quale, pur molto ridimensionata rispetto al recente passato, persiste una crescita delle forze di lavoro complessive (dal +2,6% del 2008 al +0,5% tendenziale del primo semestre 2009). Se si disaggregano i dati degli occupati in età 15-64 anni, ricorrendo all'utilizzo dei microdati Istat delle RCFL, emerge evidentissimo il ruolo determinante dell'occupazione straniera, già messo in luce dai dati nazionali, in grado di compensare il calo di quella autoctona: nel primo semestre alla flessione di circa 10.600 occupati italiani è corrisposta la crescita di 15.400 occupati stranieri (Tab.1.9).

Tabella 1.9  
OCCUPATI IN ETÀ 15-64 ANNI PER NAZIONALITÀ IN TOSCANA. I SEMESTRE 2009 E 2008

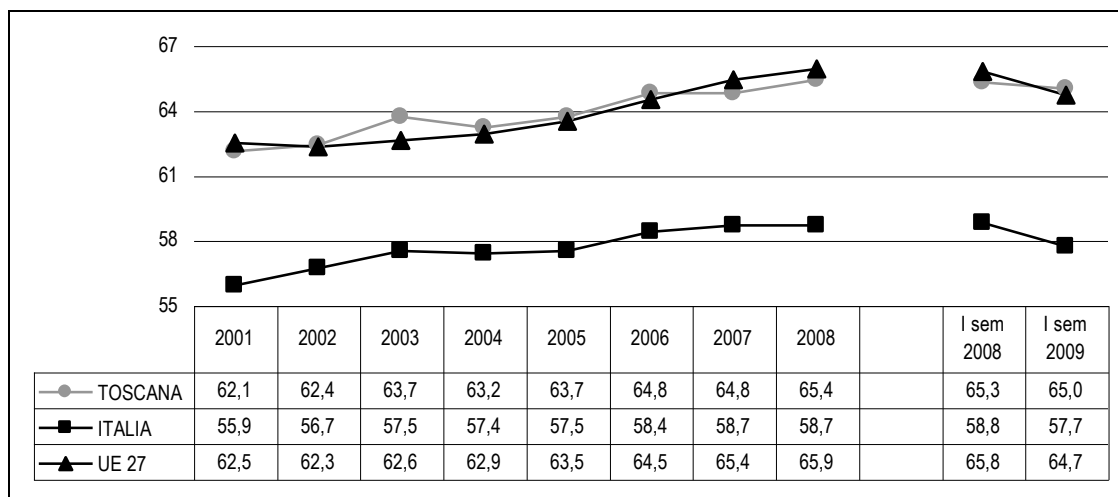
	1° trim 2009	2° trim 2009	Media I sem.2009	1° trim 2008	2° trim 2008	Media I sem.2008
Italiani	1.379.155	1.397.886	1.388.520	1.396.835	1.401.461	1.399.148
Stranieri	141.005	164.195	152.600	127.434	146.927	137.181
TOTALE	1.520.159	1.562.081	1.541.120	1.524.268	1.548.388	1.536.328
	Var. assolute			Var. %		
Italiani	-17.680	-3.575	-10.628	-1,3	-0,3	-0,8
Stranieri	13.571	17.268	15.419	10,6	11,8	11,2
TOTALE	-4.109	13.692	4.792	-0,3	0,9	0,3

Fonte: elaborazioni IRPET su microdati ISTAT RCFL

Nel saldo positivo che ne è derivato, non è tuttavia possibile distinguere un aspetto fondamentale, cioè la creazione di occupazione aggiuntiva dalla pura emersione di un'occupazione già esistente.

Il tasso di occupazione, che rapporta gli occupati alla popolazione in età 15-64 anni, salito nel 2008 al 65,4%, il più alto livello del nuovo millennio, nella media dei primi sei mesi del 2009 è sceso al 65,0 dal 65,3 dello stesso periodo del 2008 (Graf. 1.10). La dinamica trimestrale, dopo una rilevante flessione nel primo trimestre, segnala un forte recupero nel secondo, quando il valore torna attorno al livello dell'anno prima (Tab. 1.11).

Grafico 1.10  
TASSO DI OCCUPAZIONE IN TOSCANA, ITALIA, UE DAL 2001 AL I SETTEMBRE 2009



Fonti: Eurostat e serie RCFL ISTAT

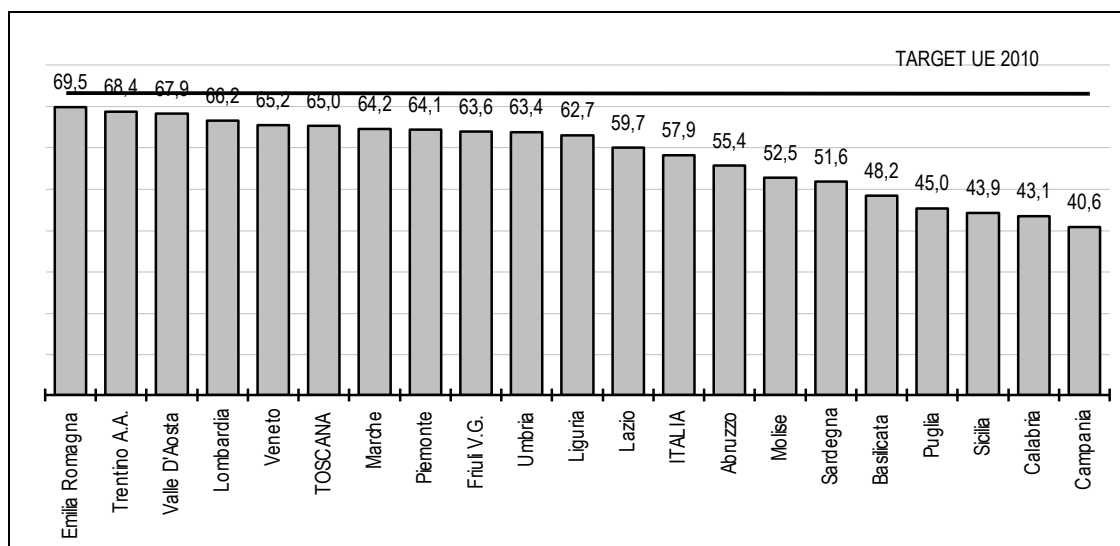
Tabella 1.11  
IL MERCATO DEL LAVORO IN TOSCANA. INDICATORI TRIMESTRALI DAL 2007 AL I SEMESTRE 2009

	Tasso di attività 15-64 anni	Tasso di Occupaz. 15-64 anni	Tasso di Disoccup.
<i>2007</i>			
I Trimestre	66,7	63,5	4,8
II Trimestre	67,7	65,0	4,0
III Trimestre	68,4	65,9	3,6
IV Trimestre	68,1	64,7	4,8
Media 2007	67,7	64,8	4,3
<i>2008</i>			
I Trimestre	68,6	64,8	5,4
II Trimestre	69,3	65,7	5,2
III Trimestre	68,9	66,0	4,2
IV Trimestre	68,7	64,9	5,4
Media 2008	68,9	65,4	5,0
<i>2009</i>			
I Trimestre 2009	68,5	64,1	6,2
II Trimestre 2009	69,3	65,8	4,9
Media I semestre 08	69,0	65,3	5,3
Media I semestre 09	68,9	65,0	5,6

Fonte: ISTAT - Rilevazione continua sulle forze di lavoro

La flessione semestrale appare inferiore a quella italiana, e l'indicatore si posiziona solo un mezzo punto percentuale dalla media europea (UE 27): per l'Europa colpita dalla crisi resta lontano il traguardo del 70% da raggiungere entro il 2010 fissato dal consiglio europeo Lisbona del marzo 2000. Ben distante rimane l'Italia, con un tasso di occupazione che, sempre nel primo semestre 2009, si ferma al 57,9. D'altra parte, nessuna tra le regioni italiane, eccetto l'Emilia Romagna, appare in grado di conseguire l'obiettivo (Graf. 1.12).

Grafico 1.12  
TASSO DI OCCUPAZIONE NELLE REGIONI ITALIANE. I SETTEMBRE 2009



L'andamento della crisi nel corso del 2009 e la difficoltà che incontrano i sistemi territoriali di piccola impresa nel superare le tante emergenze aziendali diffuse in quasi tutti i settori produttivi della regione, sembrano confermare che il processo di terziarizzazione/deindustrializzazione continuerà a rappresentare nei prossimi anni un elemento chiave del mercato del lavoro toscano e avrà probabilmente un'accentuazione importante dalla crisi attuale. Anche se appare prematuro trarre le conclusioni da processi ancora in via di consolidamento, riguardo all'occupazione nei macrosettori di attività i risultati della prima metà del 2009 sembrano indicare che la tendenza ad una marcata caduta del numero di occupati degli occupati nell'industria (-5,0% pari a -24.000 occupati), certamente attesa, è accompagnata da una crescita occupazionale nei servizi (+2,0%, pari a +21.000 occupati), dove quindi troverebbe conferma il ritmo espansivo del 2008 (Tab. 1.13). A ciò si aggiunge una evoluzione migliore delle attese per l'agricoltura (+17,0% pari a +7.000 posizioni lavorative), dove tuttavia siamo in presenza di un'occupazione estremamente flessibile e fluttuante ed anche di più incerta stima quantitativa.

A fronte del cedimento di segmenti importanti del tessuto produttivo regionale, sottolineato dalla flessione nell'industria in senso stretto (esclusa, cioè, l'edilizia), che ha raggiunto il -7,2%, si evidenzerebbe una spinta compensativa nel campo dei mille mestieri del terziario, escludendo però il comparto più propriamente commerciale, anch'esso in grave difficoltà.

Tabella 1.13  
 IL MERCATO DEL LAVORO IN TOSCANA. OCCUPATI NEI MACROSETTORI DAL 2007 AL I SEMESTRE 2009  
 Migliaia di unità

	Agricoltura	Industria	Industria senso stretto	Costruzioni	Servizi	Commercio	TOTALE
<i>2007</i>							
I Trimestre	53	466	330	136	988	236	1.508
II Trimestre	52	483	344	139	1.009	247	1.545
III Trimestre	50	493	355	137	1.042	259	1.584
IV Trimestre	45	481	343	139	1.035	262	1.562
Media 2007	50	481	343	138	1.019	251	1.550
<i>2008</i>							
I Trimestre	40	468	334	134	1.052	254	1.560
II Trimestre	41	513	380	134	1.027	258	1.581
III Trimestre	52	503	369	135	1.043	261	1.598
IV Trimestre	55	483	352	131	1.033	240	1.570
Media 2008	47	492	358	134	1.039	253	1.577
<i>2009</i>							
I Trimestre	49	453	322	131	1.054	245	1.555
II Trimestre	46	480	340	139	1.068	218	1.593
I semestre 08	40	491	357	134	1.040	256	1.571
I semestre 09	47	466	331	135	1.061	232	1.574
Var. % 2008/2007	-6,8	2,3	4,5	-3,1	2,0	1,0	1,8
Var. % I sem. 2009/2008	17,0	-5,0	-7,2	0,9	2,0	-9,6	0,2

Fonte: ISTAT - Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Qui, infatti, i dati Istat FL registrano una secca contrazione (-9,6%, -26.000 addetti) analoga, in termini assoluti. In sostanza, gli andamenti dei grandi settori delineaerebbero, come altre volte in passato, ad esempio nelle crisi del primo biennio degli anni novanta e più recentemente nel 2003-2004, un consistente ‘travaso’ occupazionale dall’industria ai servizi, in prevalenza per nuovi posti di lavoro qualitativamente non elevati, in una certa misura favoriti da basse barriere all’ingresso di numerose attività terziarie e dalla presenza di lavoro con ampie, se non totali componenti di irregolarità (Regione Toscana Settore Lavoro, 2007). Si tratta di una peculiarità del sistema toscano?. Non parrebbe a giudicare dai dati su scala europea recentemente resi noti da Eurostat (Eurostat, 2009a): nel cuore della crisi il macrosettore dei servizi ha fatto registrare una crescita occupazionale tendenziale del +1,5% nel primo semestre del 2009, e del +1,7% nel terzo trimestre, a fronte di forti cali dell’occupazione industriale. La crescita terziaria non avviene, però, nei servizi finanziari e nei trasporti e comunicazioni.

La Toscana, nel panorama delle regioni centrosettentrionali, appare finora la sola, con il Lazio, a registrare un incremento del terziario, ma è anche quella dove la flessione degli occupati industriali è più severa. Nel semestre in esame, solo il Piemonte presenta un calo rilevante nell’industria in senso stretto (-5,4%), mentre nel Nord-Est l’intervento degli ammortizzatori sociali contribuisce, a giudicare dai dati fino ad oggi disponibili, a mantenere nell’occupazione l’ampio segmento di lavoratori a rischio di disoccupazione. Grave e superiore a quella toscana risulta la contrazione dell’occupazione nell’industria del Sud (Tab. 1.14).

Tabella 1.14  
 OCCUPAZIONE NELL'INDUSTRIA E NEI SERVIZI IN TOSCANA ED ALTRE AREE  
 Variazioni 2008/2007 e I semestre 2009/I semestre 2008

	INDUSTRIA		Industria in senso stretto	
	2008/2007	I sem. 2009/2008	2008/2007	I sem. 2009/2008
TOSCANA	2,3	-5,0	4,5	-7,2
Piemonte	-3,9	-3,4	-5,3	-5,4
Lombardia	0,0	1,2	-1,7	-0,6
Veneto	3,7	-2,0	4,1	-0,7
Emilia Romagna	-2,3	0,3	-3,6	1,7
Marche	3,8	-0,8	8,1	-2,1
Centro-Nord	0,1	-0,8	-0,4	-1,8
Sud	-3,6	-6,7	-4,9	-7,2
ITALIA	-0,7	-2,1	-1,2	-2,8

	SERVIZI		TOTALE	
	2008/2007	I sem. 2009/2008	2008/2007	I sem. 2009/2008
TOSCANA	2,0	2,0	1,8	0,2
Piemonte	4,1	-0,4	1,2	-1,0
Lombardia	1,5	-1,2	1,1	-0,5
Veneto	1,8	-1,0	1,9	-1,1
Emilia Romagna	3,4	-0,3	1,3	0,3
Marche	-1,6	-0,5	0,6	0,0
Centro-Nord	2,0	-0,6	1,3	-0,6
Sud	1,0	-1,4	-0,5	-3,0
ITALIA	1,7	-0,8	0,8	-1,2

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT RCFL

Sotto un profilo più strettamente qualitativo, la reattività del settore dei servizi si accompagna in Toscana ad una indubbia fragilità strutturale, con un terziario che pare fungere da settore 'rifugio' dove confluiscono figure con modeste qualifiche (donne in età matura, operai comuni espulsi dall'industria), talora con attività formalmente autonome, sulla scorta di un' elevata mobilità da lavoro a lavoro e di un' alta nati-mortalità delle imprese individuali. Sono note le correlazioni dello sviluppo terziario con l'utilizzo di forme meno strutturate di lavoro (contratti a termine, interinale, collaborazioni) come pure con la crescita dell'occupazione femminile, che ne ha rappresentato costantemente il nucleo più consistente.

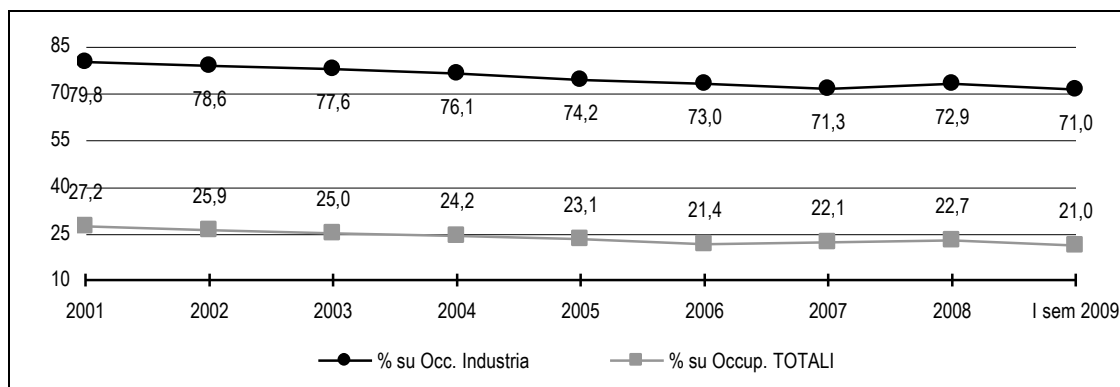
Naturalmente, la crisi rialloca la forza lavoro anche verso settori a maggiore efficienza e capacità di successo sul mercato: insieme al terziario 'povero', a seguito dei processi di innovazione e adattamento del sistema economico regionale, non si può escludere che emerga una domanda di lavoro con tratti qualitativi più marcati, nel campo delle servizi al segmento più forte e 'riposizionato' delle imprese: un flusso che però non pare oggi avere dimensioni consistenti, alla luce delle difficoltà che incontra l'offerta di lavoro altamente qualificata.

Le analisi più focalizzate sui distretti industriali o sui sistemi territoriali mostrano che la crisi accentua la riduzione e il depotenziamento dei tradizionali centri propulsori (basti pensare al sistema moda, ma anche a parte della produzione meccanica, in particolare nella componentistica autoveicoli) non subentra l'emergere o il consolidamento di nuovi centri di riattivazione degli impulsi, bensì una estesa proliferazione di iniziative, che non sembrano avere ancora radici profonde. La debole capitalizzazione, la scarsa dotazione manageriale e la vocazione a sfruttare occasionali opportunità di business.

L'incidenza dell'occupazione nelle imprese industriali escluse le costruzioni sul totale dell'occupazione regionale presenta un trend in costante flessione, con una lieve ripresa solo nel 2007, probabilmente influenzata dalla registrazione in anagrafe dei residenti occupati stranieri.

Dal 2001 ad oggi la componente occupata nell'industria in senso stretto è scesa dal 27,2% al 21,0% (Graf. 1.15).

Grafico 1.15  
OCCUPATI NELL'INDUSTRIA IN SENSO STRETTO IN PERCENTUALE SUL TOTALE DEGLI OCCUPATI NELL'INDUSTRIA E SUL TOTALE DEGLI OCCUPATI IN TOSCANA



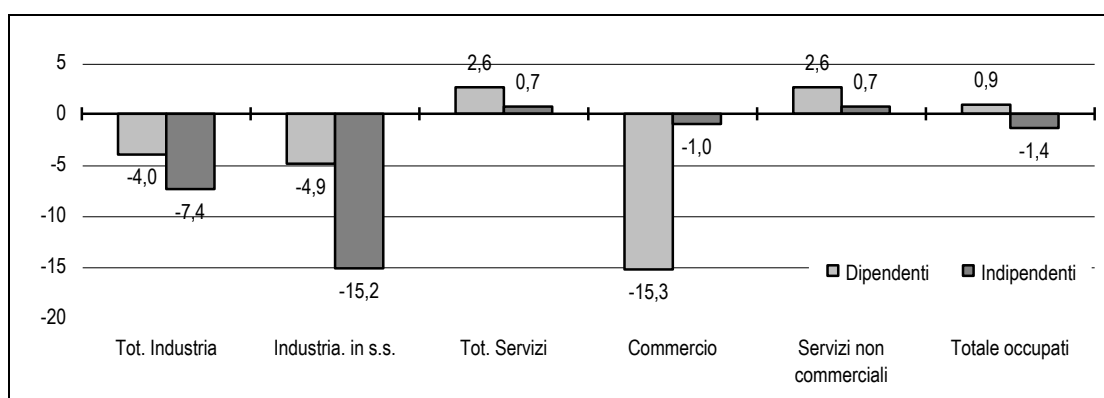
Nell'insieme, la struttura occupazionale della Toscana, mostra la seguente caratterizzazione:

- 1 milione 61mila occupati nei servizi (di cui 232mila nel commercio) pari al 67,4% del totale degli occupati;
- 466mila occupati nell'industria (di cui 331mila nell'industria in senso stretto e 135mila nelle costruzioni, pari complessivamente al 29,4% del totale;
- 47mila occupati in agricoltura, pari al 3,0% del totale.

L'occupazione dipendente è rappresentata da 1 milione 107 mila occupati (70,3%), quella autonoma da 467 mila unità (29,7%). Gli indici di femminilizzazione, nell'ultimo biennio, restano stabili tra gli occupati dei servizi, dove le donne rappresentano la componente maggioritaria, e flettono nettamente nell'industria.

In questa fase, l'analisi mostra che la crisi ha finora investito in misura prevalente l'area del lavoro indipendente, dove si colloca, nella prima metà del 2009, gran parte della flessione occupazionale, in particolare nell'industria. Nel settore del commercio si riscontra al contrario una diminuzione accentuata della posizioni dipendenti (Graf. 1.16), che segue, tuttavia, la forte contrazione degli autonomi nel periodo 2007-2008, in misura del -9,0%.

Grafico 1.16  
DINAMICA DELL'OCCUPAZIONE DIPENDENTE E INDIPENDENTE IN TOSCANA  
Variazioni % I semestre 2009/I semestre 2008



La flessione degli autonomi nell'industria -in gran parte imprenditori dell'artigianato produttivo, cui si aggiungono i collaboratori- comprova la forte esposizione della Toscana alla crisi in corso, determinata dalla specializzazione del proprio sistema industriale, nel quale, malgrado tante difficoltà, le microimprese presentano ancora oggi una rilevante incidenza. Se questo costituisca un fattore di notevole dinamismo imprenditoriale, flessibile e radicato nelle specificità territoriali o costituisca l'indizio di un persistente, debole tasso di innovazione e aggregazione, o ancora, rappresenti un complesso mix di entrambi questi aspetti, è oggetto ancora oggi di discussione e analisi, che comunque esulano dalla presente disamina. Resta il fatto che il differenziale con le maggiori regioni del Centro-Nord appare tuttora notevole: se la Toscana registra nel 2008 il 28,1% di autonomi sul complesso dell'occupazione industriale, tale quota scende al 20,7% per l'Emilia Romagna, attorno al 19% in Piemonte e Lombardia e addirittura al 18,2% nel Veneto. Con riferimento all'industria, la Toscana, dunque, si presenta come la regione 'privilegiata' delle partite IVA. Infine, va citato come nel 2008, l'incidenza del lavoro dipendente a tempo determinato e del lavoro part-time (cfr. per il 2009 l'analisi di dettaglio del par. 1.4), abbia registrato un incremento generale, ad eccezione del settore agricolo (Graff. 1.17 e 1.18).

Grafico 1.17  
INCIDENZA % DEL LAVORO PART-TIME PER MACROSETTORE. TOSCANA. 2007-2008

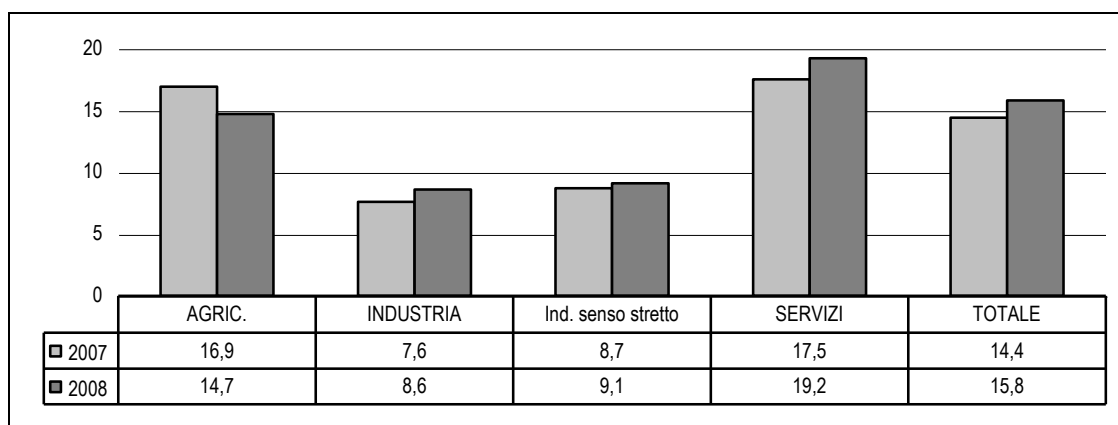
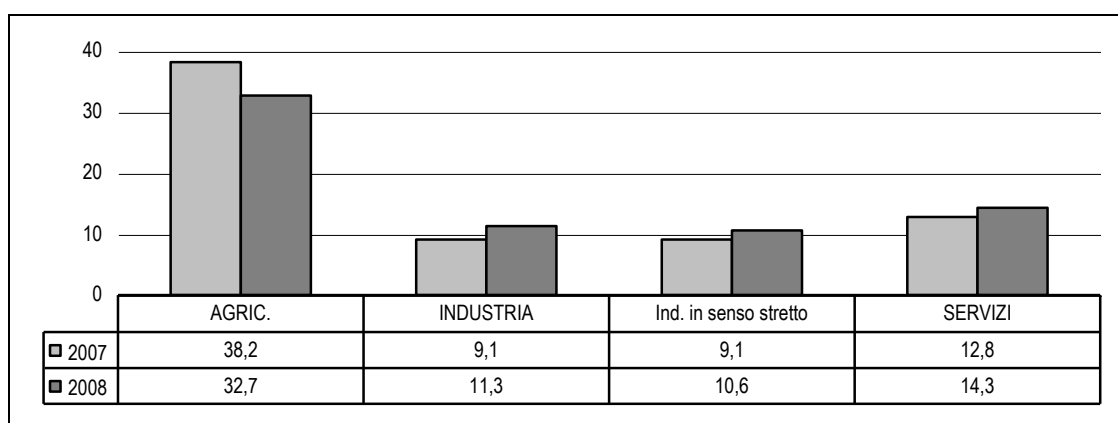


Grafico 1.18  
INCIDENZA % DEL LAVORO A TEMPO DETERMINATO PER MACROSETTORE. TOSCANA 2008-2007

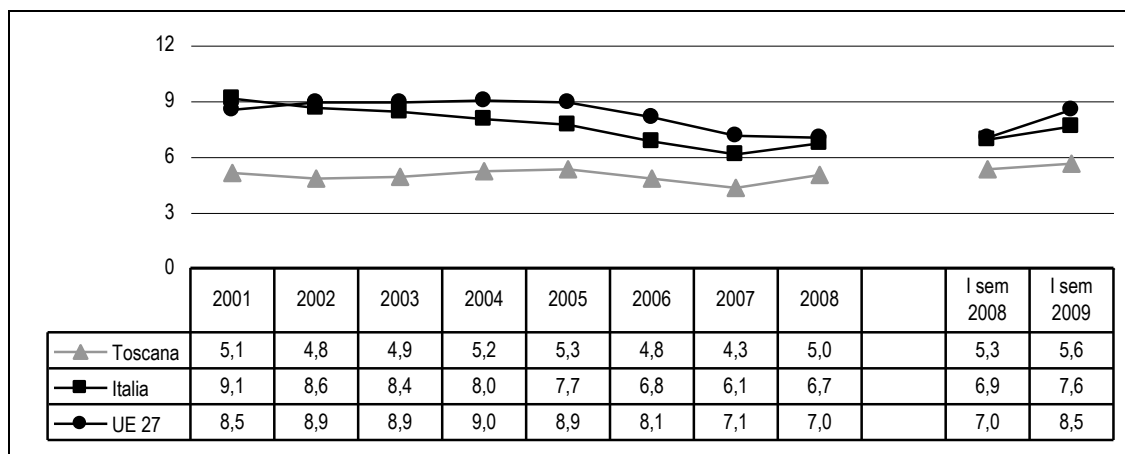


- *La disoccupazione: trend di crescita, in una prospettiva di aggravamento*

Con l'esplosione della crisi globale, una grande attenzione è ovviamente rivolta alla dinamica della disoccupazione, attesa in ulteriore, consistente rialzo dopo il peggioramento registrato nel 2008 pressoché in tutti i paesi ad economia avanzata. Il fatto che, verso la fine del 2009, si profili una ripresa lenta e con dinamica contenuta per i prossimi anni ciò può comportare grandi difficoltà nel riattivare una domanda di lavoro tale da contenere l'aumento dei disoccupati. Per l'Italia, il rischio di ripercorrere il ciclo della recessione del 1992-1993, quando il tasso di disoccupazione continuò ad aumentare fino al 1998, raggiungendo l'11%, appare tutt'altro che scongiurato. Ciò comporterebbe almeno un quinquennio per recuperare i livelli pre-recessione della disoccupazione, malgrado la ripresa produttiva. L'evidenza empirica mostra che i provvedimenti adottati in molti Paesi europei, tra cui l'Italia, hanno contribuito a ridurre l'impatto della prima fase della recessione sulle fasce di lavoratori dell'industria, immediatamente esposti al rischio di definitiva perdita del lavoro. L'intervento della cassa integrazione, nel caso italiano, è stato al centro dell'azione di contenimento, esteso con interventi in deroga al regime tradizionale per allargare l'area dei beneficiari. Ciò ha consentito, almeno temporaneamente, di tamponare almeno in parte le conseguenze derivanti dalla cronica carenza del sistema nazionale degli ammortizzatori sociali, frammentato e disomogeneo, privo di una tutela verso la generalità dei lavoratori. Secondo stime della Banca d'Italia, anche a fronte delle misure di deroga, restano senza protezione circa 1 milione 600mila occupati, in buona parte atipici.

Anche in Toscana gli interventi della cassa integrazione, come vedremo più oltre, hanno mantenuto nello status di occupati molte migliaia di lavoratori: secondo le rilevazioni Istat, nella media del I semestre 2009 il tasso di disoccupazione si è posizionato al 5,6% delle forze di lavoro, in ascesa rispetto al livello dello stesso periodo del 2008 (5,3) e della media di quest'ultimo anno (5,0). Si tratta di un ritmo di incremento inferiore a quello italiano e ancor più a quello europeo, dove la disoccupazione ha raggiunto nel semestre in esame una media dell'8,5 cioè un punto e mezzo superiore alla media del primo semestre 2008 (Graf. 1.19).

Grafico 1.19  
TASSO DI DISOCCUPAZIONE IN TOSCANA, ITALIA, UE DAL 2001 AL I SEMESTRE 2009



Fonte: ISTAT ed Eurostat

Di notevole entità è risultata l'oscillazione tra primo e secondo trimestre dell'anno: 6,2 nel primo (massimo storico dell'ultimo quinquennio) e 4,9 nel secondo. Le persone in cerca di occupazione sono risultate 93.000 rispetto alle 87.000 di un anno prima (+6,0%). Anche in

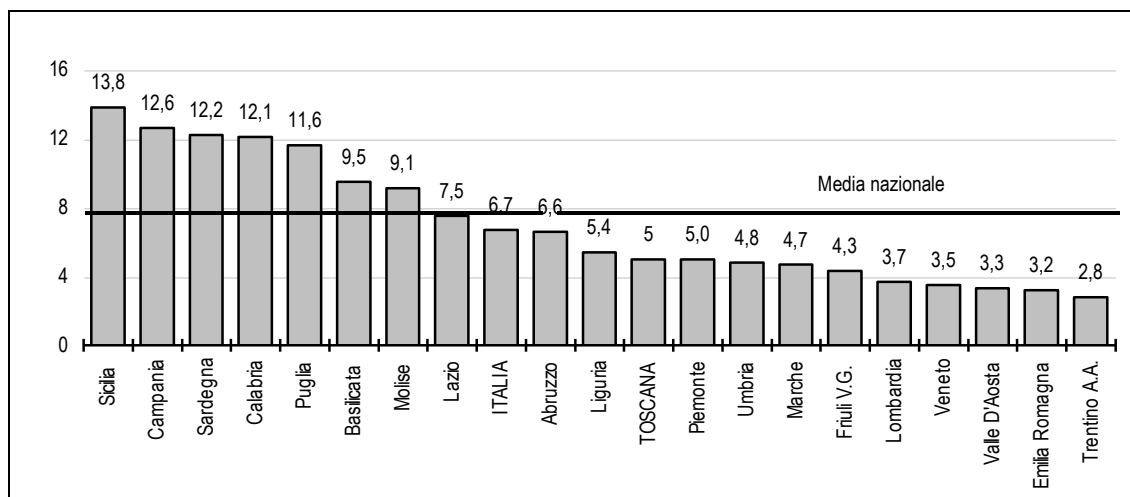


questo caso il valore più elevato si è registrato nel primo trimestre con 103.000 persone in cerca di occupazione. Il dettaglio degli andamenti trimestrali indica tra l'ultimo trimestre 2008 e il primo del 2009 un primo passaggio di accentuata criticità.

La disoccupazione propriamente detta -di chi mantiene, cioè, un comportamento attivo di ricerca di lavoro- è affiancata dai comportamenti di coloro che non aspettandosi un rapido reimpiego, si pongono ai margini del mercato del lavoro: essi risultano pertanto fuori dalle forze di lavoro e non rientrano nel calcolo della disoccupazione ufficiale. Le persone che hanno svolto ricerca di lavoro, ma 'non attiva' -cioè nessuna azione di ricerca nei 30 giorni precedenti l'intervista- sempre in riferimento al primo semestre, sono salite a 29.000 dalle 24.000 del 2008 (+23,8%). Di esse una parte preponderante ( 22.000) è composta da donne. Ipotizzando di inserire questa componente nel calcolo della disoccupazione, ricorrendo cioè a ricalcolare una sorta di tasso di disoccupazione 'allargato', il valore medio dell'indicatore della Toscana raggiungerebbe il 7,2 rispetto al 5,6 ufficiale che abbiamo citato.

Dal punto di vista del posizionamento i valori medi del 2008 mostrano come la Toscana presenti un impatto quantitativo della disoccupazione in linea con un segmento ampio di regioni centrosettentrionali, ma con un differenziale di oltre un punto rispetto ai più contenuti valori del Nord-Est italiano (Graf. 1.20).

Grafico 1.20  
TASSO DI DISOCCUPAZIONE NELLE REGIONI ITALIANE. 2008



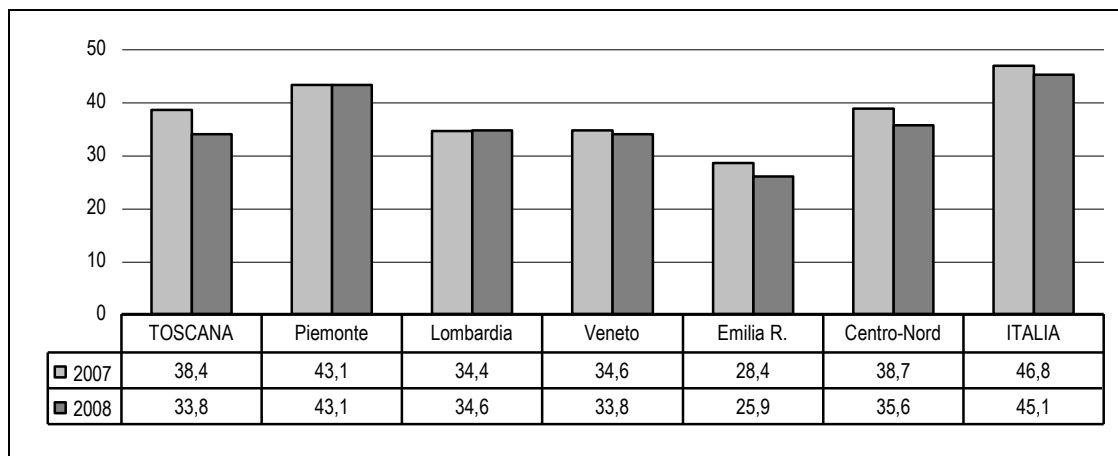
Fonte: ISTAT RCFL

L'ingresso nella fase recessiva trova ancora divari di assoluta criticità tra il Sud ed il resto del Paese, di dimensioni non riscontrabili in altri paesi dell'Unione Europea.

Va inoltre ricordato che il tasso di disoccupazione di lunga durata, che rapporta i disoccupati da oltre 12 mesi alle forze di lavoro, nel 2008 si era attestato all'1,6 (che sale al 2,6 per le donne e al 3,1 per i giovani sotto i 25 anni), un valore circa la metà del 3,0 italiano (Graf. 1.21).

Grafico 1.21

QUOTA DI DISOCCUPATI DI LUNGA DURATA SUL TOTALE DEI DISOCCUPATI IN TOSCANA ED ALTRE AREE. 2007-2008



Altri aspetti da richiamare riguardano la composizione dell'aggregato delle persone in cerca di occupazione, secondo la bipartizione tra ex occupati e persone in cerca di prima occupazione, e l'andamento dei tassi di disoccupazione secondo i livelli d'istruzione. Il primo dato è aggiornato alla prima metà del 2009, il secondo è tratto dalle elaborazioni della media annuale del 2008. La composizione della disoccupazione presenta una assai marcata maggioranza di persone in cerca di lavoro con precedenti esperienze lavorative, che supera ormai costantemente l'80% dell'insieme. Come vediamo in (Tab. 1.22) nel primo semestre 2009, rispetto al valore tendenziale, l'incidenza delle persone con precedenti esperienze lavorative -strutturalmente preponderante per le dimensioni modeste delle coorti giovanili- è stata più contenuta di quello delle persone in cerca di primo lavoro, risultando all'82,8% rispetto all'86,8% di un anno prima.

Tabella 1.22

DISOCCUPAZIONE IN TOSCANA PER TIPOLOGIA DAL 2004 AL I SEMESTRE 2009

Valori assoluti in migliaia

	Con precedenti esperienze lav.	Senza esperienze lavorative	TOTALE
2004	65	17	82
2005	63	20	84
2006	61	17	78
2007	56	14	70
2008	69	15	84
I sem. 08	75	12	87
I sem. 09	77	15	93
<i>Composizione %</i>			
2004	79,7	20,3	100,0
2005	75,5	24,5	100,0
2006	77,7	22,3	100,0
2007	80,0	20,0	100,0
2008	82,1	17,9	100,0
I sem 08	86,2	13,8	100,0
I sem 09	82,8	16,1	100,0

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT RCFL

In termini assoluti si tratta di 77.000 persone a fronte delle precedenti 75.000. Il dato può apparire sorprendente, vista la crescita dei licenziamenti e dei passaggi in mobilità che si è verificata (cfr. paragrafo 1.4). Occorre però ricordare che è nell'area degli ex occupati che si verificano maggiormente i fenomeni di ritiro dal mercato del lavoro per 'scoraggiamento', e che quindi i nuovi ingressi possono essere stati compensati parzialmente dalle uscite verso una condizione formalmente non attiva, alle quali si aggiungono i senza lavoro che, con l'istituto della mobilità, raggiungono l'età di pensionamento e si ritirano. Inoltre, i flussi del lavoro straniero manifestano una certa vivacità, facendo supporre che la domanda di lavoro può mantenere attiva un'offerta di lavoro ancora priva di percorsi lavorativi in Italia.

I tassi di disoccupazione per titolo di studio, tra il 2007 ed il 2008, hanno presentato segni di peggioramento tra i laureati e soprattutto tra le persone prive di istruzione secondaria, mentre una sostanziale stabilità è emersa per i diplomati (ad eccezione dei diplomi biennali). La situazione dei laureati ha continuato a risentire, ancora prima che la crisi globale abbia manifestato i suoi effetti, dei problemi derivanti dalla carenza di una domanda di lavoro altamente qualificata e dunque delle criticità del *mismatch*, già ampiamente analizzato (Rapporto 2008). Parallelamente, per il rallentamento dell'economia e anche per l'apporto dell'offerta di lavoro degli stranieri, è alzato il tasso di disoccupazione dei meno istruiti, che si è posizionato oltre la media generale del 5% (Tab. 1.23). In particolare, risaltano i differenziali di genere: tra i laureati, dove il tasso di disoccupazione delle laureate è risultato pari al 5,8 a fronte del 2,9 maschile, ma ancor più tra le fasce a bassa istruzione.

Tabella 1.23  
TASSI DI DISOCCUPAZIONE PER TITOLO DI STUDIO - TOSCANA E ITALIA. 2007-2008

	Laurea e L. breve	Diploma 4-5 anni	Diploma 2-3 anni	Lic. Media	Elem. No tit.	TOTALE
<b>2007</b>						
<b>TOSCANA</b>						
Maschi	2,7	2,7	1,8	2,7	4,3	2,8
Femmine	4,9	5,9	4,9	7,2	8,2	6,3
M+F	3,9	4,2	3,2	4,3	5,8	4,3
<b>CENTRO-NORD</b>						
Maschi	2,1	2,7	2,6	3,5	3,8	3,0
Femmine	4,0	4,8	5,4	7,1	7,0	5,4
M+F	3,1	3,6	3,9	4,8	4,9	4,0
<b>ITALIA</b>						
Maschi	3,1	4,5	3,5	5,8	6,4	4,9
Femmine	5,6	7,3	6,6	10,5	9,6	7,9
M+F	4,4	5,7	4,8	7,3	7,4	6,1
<b>2008</b>						
<b>TOSCANA</b>						
Maschi	2,9	2,9	2,1	3,5	4,8	3,3
Femmine	5,8	5,3	8,7	9,8	11,2	7,3
M+F	4,5	4,0	5,3	5,8	7,2	5,0
<b>CENTRO-NORD</b>						
Maschi	2,3	3,1	2,7	4,1	4,8	3,4
Femmine	4,3	5,1	6,3	8,4	8,3	6,1
M+F	3,3	4,0	4,3	5,6	6,0	4,5
<b>ITALIA</b>						
Maschi	3,2	5,1	3,6	6,6	7,8	5,5
Femmine	5,8	7,8	7,5	11,6	11,4	8,5
M+F	4,6	6,3	5,3	8,3	8,9	6,7

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT RCFL

- *Le donne e i giovani, i lavoratori in età avanzata*

Mentre a livello europeo, complice la crisi economica globale, l'obiettivo di Lisbona del tasso di occupazione femminile del 60% da raggiungere entro il 2010 non verrà conseguito, pur essendo stato ottenuto un significativo avvicinamento al target, su scala nazionale e regionale il mercato del lavoro femminile continua a presentare un quadro più complesso e problematico rispetto a quello maschile. Dall'inizio della crisi le indicazioni che emergono dalle diverse fonti di monitoraggio del mercato del lavoro non forniscono un quadro univoco. Il quadro evolutivo rilevato dall'Istat mostra, nel primo semestre 2009, una flessione tendenziale dell'occupazione e una moderata contrazione del tasso di occupazione femminile, che tuttavia non compromette i livelli di occupazione già conseguiti e non determina, al momento, un balzo della disoccupazione. Ma al riguardo è di fondamentale importanza valutare i movimenti nell'area delle fasce scoraggiate o che comunque non svolgono una ricerca di lavoro con modalità tali da essere rilevate come persone in cerca di occupazione: in questo caso tale componente appare in sensibile aumento e inciderebbe in misura non trascurabile qualora si ricorresse ad ampliamento metodologico del computo della disoccupazione (che nella forma ufficiale segue, naturalmente, i canoni definiti a livello internazionale in base alle raccomandazioni dell'ILO).

I flussi di avviamento al lavoro dipendente di fonte SIL-IDOL, nel caso della Toscana, segnalano, per contro, una più accentuata flessione degli avviamenti al lavoro per le donne rispetto agli uomini, con risultati su base annua nel primo trimestre 2009 -26% per le donne e -13% per gli uomini, nel secondo, rispettivamente, -29% e -6,5%. I più recenti dati del terzo trimestre indicherebbero un calo più netto per la componente maschile, ma permane comunque un chiaro dato di svantaggio per le donne (Tab. 1.24). Tuttavia, in assenza di dati completi a piena copertura sul lato delle uscite, cioè delle cessazioni dei rapporti di lavoro dipendente non è agevole ricavare indicazioni in termini di saldo occupazionale di genere e quindi stimare l'impatto attuale della contrazione della domanda di lavoro sugli assetti occupazionali esistenti.

Tabella 1.24

FLUSSO DI AVVIAMENTI AL LAVORO PER GENERE IN TOSCANA. I-II-III TRIMESTRE 2009 e 2008

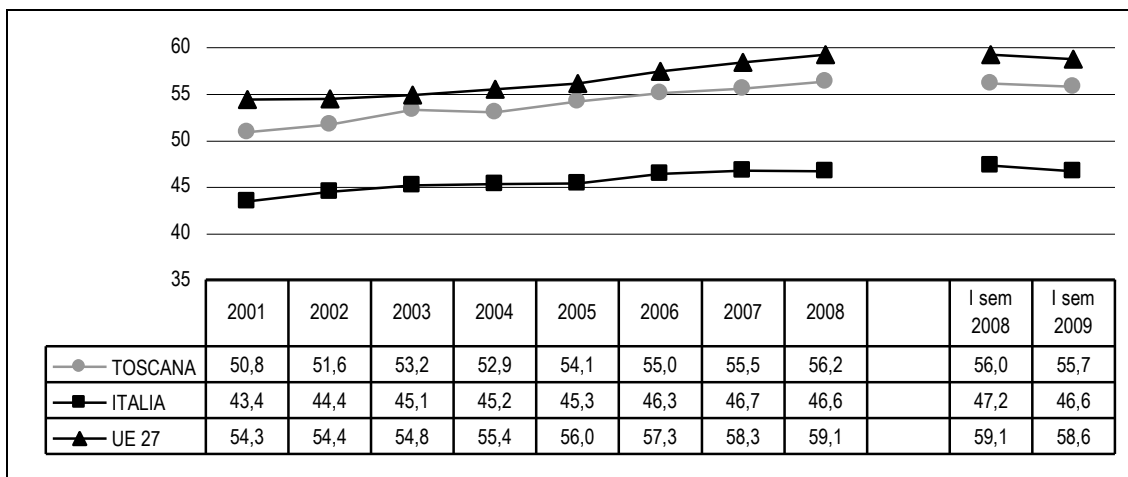
	Maschi	Femmine	TOTALE
I° trim 2009	86.783	74.095	160.878
I° trim 2008	99.983	96.648	196.631
Variaz. %	-13,2%	-23,3%	-18,2%
II° trim 2009	95.608	73.000	168.608
II° trim 2008	102.289	102.414	204.703
Variaz. %	-6,5%	-28,7%	-17,6%
III° trim 2009	81.151	91.230	172.381
III° trim 2008	94.634	96.579	191.213
Variaz. %	-14,2	-5,5	-9,8
<i>Totale gennaio-settembre</i>			
Gen-sett. 2009	263.542	238.325	501.867
Gen-sett. 2008	296.906	295.641	592.547
Variaz. %	11,2	19,4	15,3

Fonte: SIL-IDOL Regione Toscana

I dati Eurostat di riferimento del primo semestre 2009 presentano uno scenario europeo dell'occupazione in moderata flessione sul versante femminile (Graf. 1.25), con il tasso di occupazione sceso al 58,6 dal 59,1 della prima metà del 2008, mentre più severo appare il calo dell'indicatore maschile (al 70,8 dal precedente 72,8). La panoramica delle aree italiane di

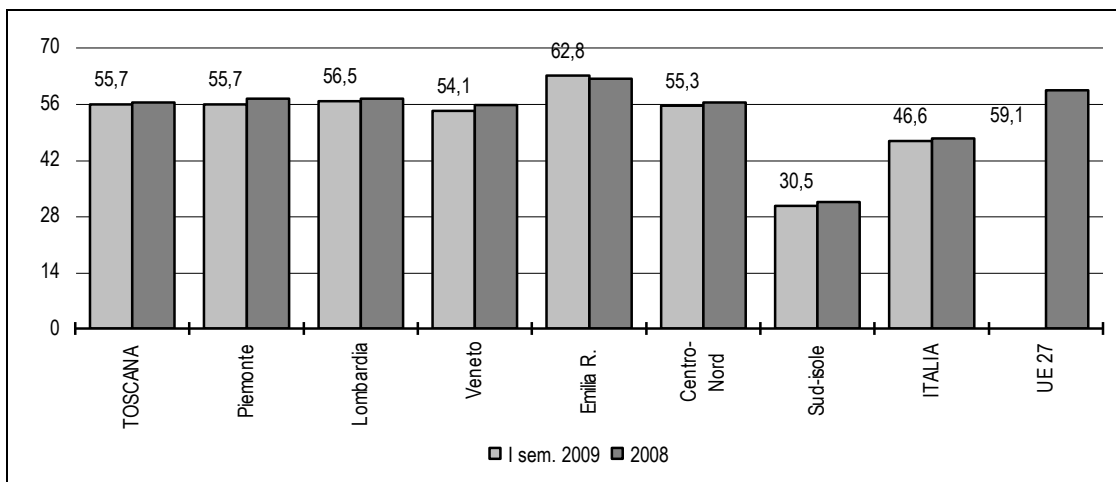
consueta comparazione evidenzia ovunque flessioni contenute dell'indicatore femminile, eccetto un più netto calo nel Veneto, a fronte di una lieve crescita nell'Emilia Romagna (Graf. 1.26). La moderata flessione meridionale avviene parallelamente ad un deciso aumento delle donne inattive.

Grafico 1.25  
TASSO DI OCCUPAZIONE FEMMINILE IN TOSCANA, ITALIA, UE DAL 2001 AL I SEMESTRE 2009



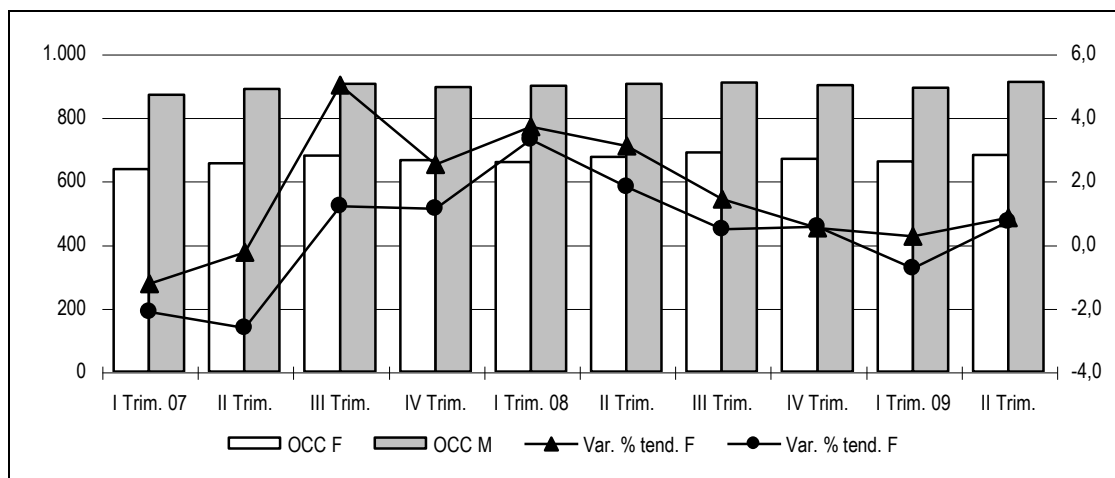
Fonte: ISTAT RCFL, Eurostat

Grafico 1.26  
TASSO DI OCCUPAZIONE FEMMINILE IN TOSCANA ED ALTRE AREE. 2008 E I SEMESTRE 2009 (ULTIMO VALORE INDICATO)



Tornando ad analizzare la situazione regionale, la curva delle variazioni tendenziali dell'occupazione Istat per genere mostra una dinamica dell'ultimo biennio positiva per entrambe le componenti nella seconda metà del 2008, fino al primo trimestre del 2008 (Graf. 1.27) che delinea già dal trimestre successivo l'inversione di tendenza, che però nel movimento annuale si è presentata come un brusco rallentamento e non ancora come una variazione negativa (l'unico segno meno si riscontra per gli uomini nel primo trimestre).

Grafico 1.27  
DINAMICA DELL'OCCUPAZIONE MASCHILE E FEMMINILE IN TOSCANA  
Valori assoluti e variazioni % tendenziali



Pure sul lato della partecipazione al lavoro, cioè dei tassi di attività, tanto i dati toscani che quelli del Centro Nord segnalano una tenuta dei livelli di attività (Tab. 1.28). In proposito è necessario ancora una volta ricordare l'influenza dell'afflusso-emersione delle forze di lavoro straniere, (probabilmente connesso anche alle attese di sanatoria per colf e badanti), fondamentale per sostenere i livelli di partecipazione complessivi.

Tabella 1.28  
IL MERCATO DEL LAVORO IN TOSCANA. INDICATORI FEMMINILI DAL 2007 AL I SEMESTRE 2009

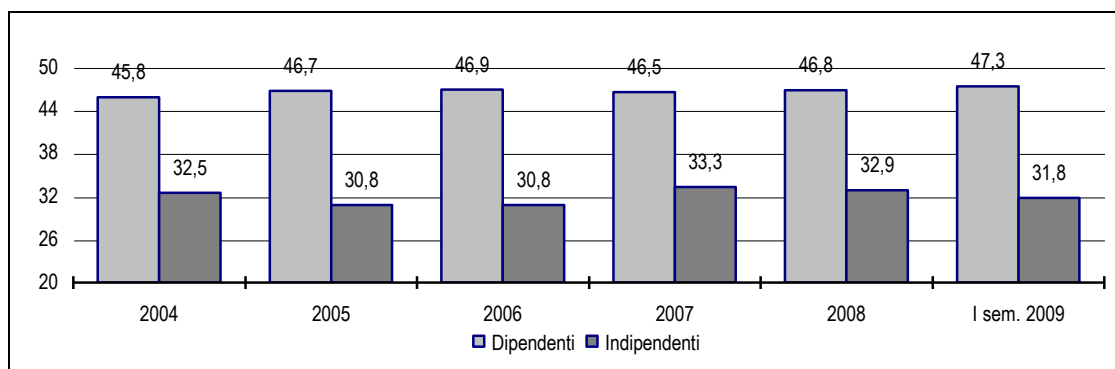
	Tasso di attività 15-64 anni	Tasso di Occup. 15-64 anni	Tasso di Disoccup.
<b>2007</b>			
I Trimestre	58,0	53,8	7,2
II Trimestre	58,9	55,6	5,5
III Trimestre	60,4	57,2	5,3
IV Trimestre	59,8	55,6	7,0
Media 2007	59,3	55,6	6,3
<b>2008</b>			
I Trimestre	60,3	55,2	8,4
II Trimestre	61,3	56,5	7,9
III Trimestre	60,9	57,5	5,5
IV Trimestre	59,9	55,4	7,4
Media 2008	60,6	56,2	7,3
<b>2009</b>			
I Trimestre	59,9	54,7	8,5
II Trimestre	61,1	56,6	7,3
Media I semestre 08	60,8	55,9	8,1
Media I semestre 09	60,5	55,7	7,9

Fonte: Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro

I nodi da rimuovere riguardo all'ancora non sufficiente partecipazione delle donne autoctone appaiono fortemente connotati da fattori strutturali: sfasamento tra domanda e offerta di lavoro, segmentazioni settoriali e professionali, persistenza di discriminazione, inadeguatezza della normativa del lavoro, difficoltà di conciliazione tra attività per il mercato e impegno di cura

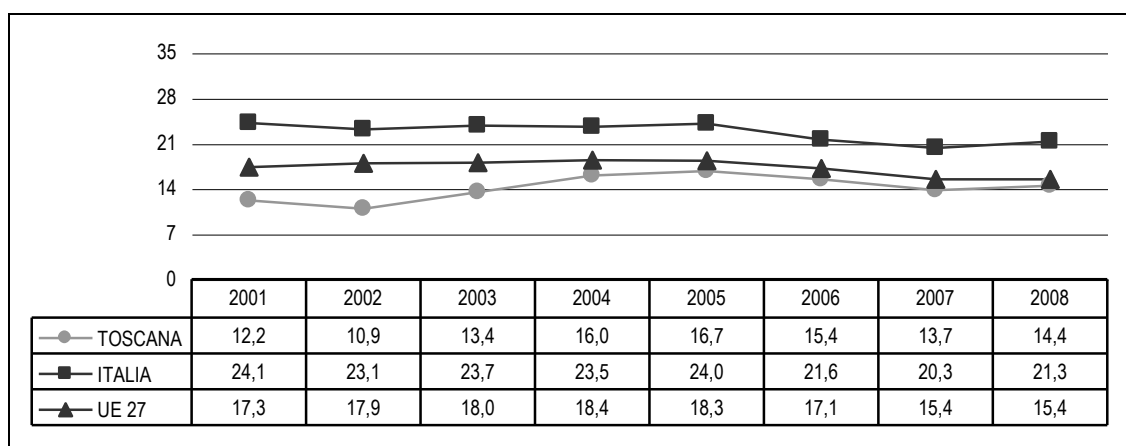
familiare e personale. Tali elementi, nel proseguo del ciclo di crisi occupazionale, possono interagire negativamente con gli andamenti della domanda di lavoro: la velocità e l'intensità della sua riattivazione, nel corso del 2010, sono variabili che svolgeranno un ruolo cruciale per tornare ad un buon tasso di crescita dell'occupazione delle donne, incrementandone i contenuti qualitativi rispetto a stabilità, *skills*, opportunità di carriera. La diminuzione che si riscontra nella presenza femminile nel lavoro indipendente, oltre a riflettere la perdita del lavoro per le collaboratrici, è probabilmente un più generale segno di debolezza che torna a manifestarsi dentro la crisi, dopo la buona performance del 2007 (Graf. 1.29).

Grafico 1.29  
INCIDENZA FEMMINILE TRA GLI OCCUPATI DIPENDENTI ED INDIPENDENTI IN TOSCANA DAL 2004 AL I SEMESTRE 2009



Rispetto alle componenti di riferimento per fasce d'età, le indicazioni che sono giunte dai dati delle forze di lavoro giovanili nel 2008 mostrano, riguardo al tasso di disoccupazione, il ritorno ad un moderato incremento. L'indicatore è infatti salito al 14,4 dal 13,7 precedente (Graf. 1.30). Considerando l'evoluzione determinata dalla crisi, si tratta di una inversione di tendenza che, inciderà negativamente nel breve-medio periodo, rallentando i ritmi di assorbimento delle forze di lavoro giovanili da parte del sistema economico, come già oggi sembra mostrare la forte flessione degli avviamenti per apprendisti (-28% nei primi nove mesi del 2009 in Toscana, rispetto allo stesso periodo del 2008) e i dati Istat RCFL aggregati a livello nazionale.

Grafico 1.30  
TASSO DI DISOCCUPAZIONE GIOVANILE 15-24 ANNI IN TOSCANA, ITALIA, UE 27 DAL 2001 AL 2008



Fonte: Istat RCFL, Eurostat

L'aumento della disoccupazione non ha significato, nel 2008, una contestuale flessione dell'occupazione: il tasso di occupazione si è anch'esso leggermente elevato (al 28,7 dal 28,3 del 2007), con un andamento migliore in Toscana rispetto al dato italiano e di varie regioni settentrionali (Tab. 1.31). Nella fascia giovanile 'allargata' -non propriamente giovanile per le statistiche internazionali- dei 25-34 anni è proseguita in Toscana la tendenza al ridimensionamento, in una dinamica del Centro-Nord piuttosto disomogenea. Persiste un significativo distacco di due punti percentuali tra il dato della regione e la media dell'area di riferimento.

In termini assoluti, sono risultati 90.000 i giovani i under 25 occupati in Toscana, di cui 37.000 femmine e 53.000 maschi.

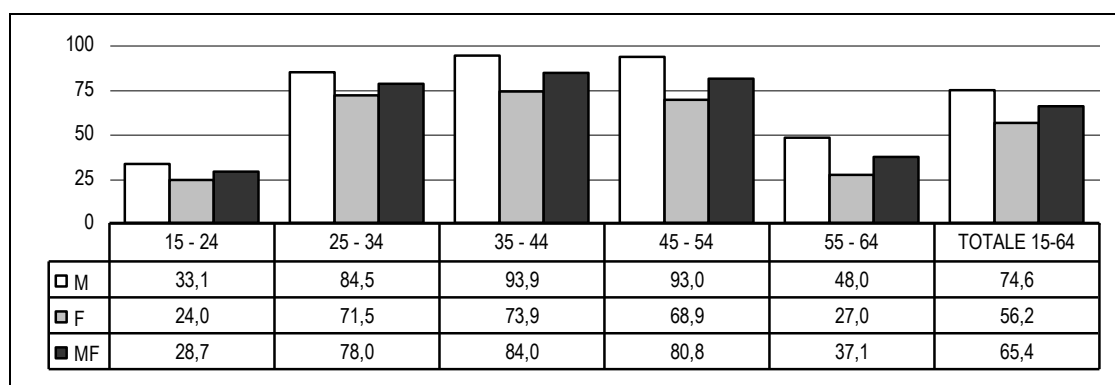
Tabella 1.31  
TASSI DI OCCUPAZIONE GIOVANILE 15-24 E 25-34 ANNI IN TOSCANA ED ALTRE AREE. 2008 E 2007

	15-24		25-34	
	2008	2007	2008	2007
MASCHI E FEMMINE				
TOSCANA	28,7	28,3	78,0	78,3
Piemonte	30,3	30,3	80,4	81,0
Lombardia	32,5	33,0	84,1	83,2
Veneto	33,2	34,8	82,2	81,7
Emilia Romagna	32,2	31,8	83,8	84,5
ITALIA	24,4	24,7	70,1	70,1
FEMMINE				
TOSCANA	24,0	23,6	71,5	70,7
Piemonte	24,2	26,7	73,8	73,0
Lombardia	27,1	27,9	76,3	75,3
Veneto	28,0	29,2	73,1	72,2
Emilia Romagna	27,6	26,7	76,1	76,9
ITALIA	19,4	19,5	59,6	59,0

Fonte: elaborazioni Settore Lavoro su dati ISTAT RCFL

I tassi di occupazione continuano a presentare divari di genere consistenti in tutte le fasce d'età, che si ampliano al crescere dell'età stessa, sottolineando anche le difficoltà di partecipazione femminile al mercato del lavoro nell'età centrali: è emblematico, ad esempio, che tra le due fasce dei 25-34 anni e dei 35-44 anni l'indicatore maschile balzi di quasi dieci punti percentuali, e quello femminile cresca solo di due punti e mezzo (Graf. 1.32).

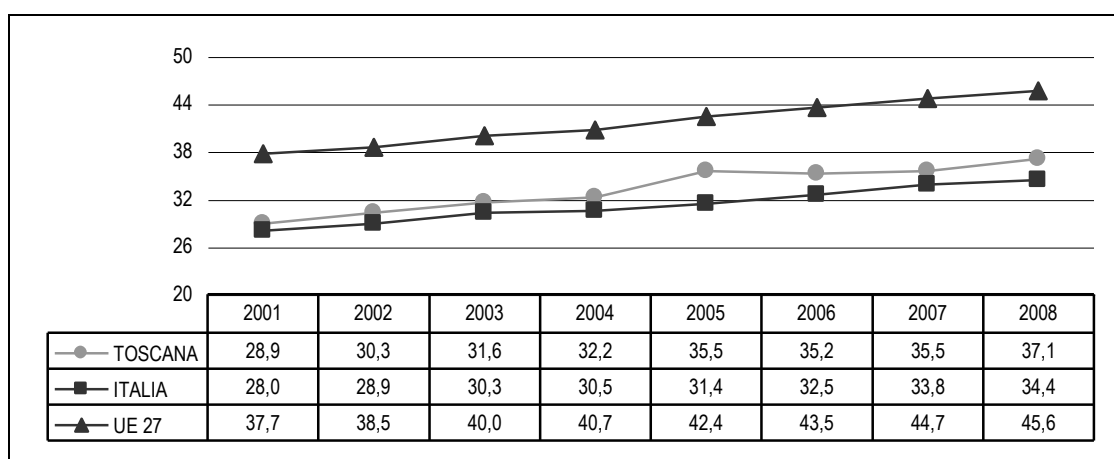
Grafico 1.32  
TASSI DI OCCUPAZIONE IN TOSCANA, PER ETÀ. 2008





Infine, l'occupazione nella fascia di età avanzata dei 55-64 anni, anche nel 2008 ha ripreso a crescere in Toscana, riallineandosi al consolidato trend di medio periodo che appare generalizzato in tutti i Paesi più sviluppati, dopo lo stop del periodo 2005-2007. Incide, in primo luogo, la maggiore permanenza di questi soggetti sul mercato del lavoro dovuta alle riforme previdenziali che si sono susseguite nel corso degli anni novanta, con l'obiettivo di ridurre i flussi di uscita rendendo meno conveniente il pensionamento 'precoce' o/e innalzando l'età stessa in cui si può accedere alla pensione. Anche il mutamento di condizioni socio-culturali e di condizioni di lavoro fisicamente meno logoranti rispetto a quelle del mondo della produzione fordista, sta favorendo una più prolungata permanenza al lavoro. Il livello occupazionale tra i lavoratori più maturi ha raggiunto il 37,7% nel 2008, segnando un ulteriore netto progresso sul 2007, quando si era attestato al 35,5 (Graf. 1.33). Permane un significativo divario positivo rispetto alla media nazionale, ma più nettamente negativo rispetto all'Europa, dove in alcuni Paesi il tasso di occupazione degli *aged workers* supera il 60%, grazie ad un diffuso ricorso al part-time.

Grafico 1.33  
TASSI DI OCCUPAZIONE 55-64 ANNI IN TOSCANA, ITALIA, UE DAL 2001 AL 2008



Fonte: dal 2004 dati delle nuove serie Istat RCFL, fino al 2003 vecchia serie

### 1.3

#### Flessibilità del lavoro e crisi

A partire dall'ultimo trimestre dello scorso anno hanno cominciato ad evidenziarsi i primi segnali di un marcato deterioramento del mercato del lavoro, come conseguenza della crisi economica aggravatasi nell'estate del 2008. L'espansione occupazionale avvenuta a ritmi sostenuti fino al 2007 mostra un deciso rallentamento; mentre cresce in maniera significativa il numero di persone in cerca di un impiego, riportandosi ai livelli del 1993.

La crisi economica in atto sta determinando effetti fortemente diversificati nelle diverse categorie di lavoratori, in particolare degli occupati con tipologie contrattuali a termine, di cui ci occuperemo in questo paragrafo.

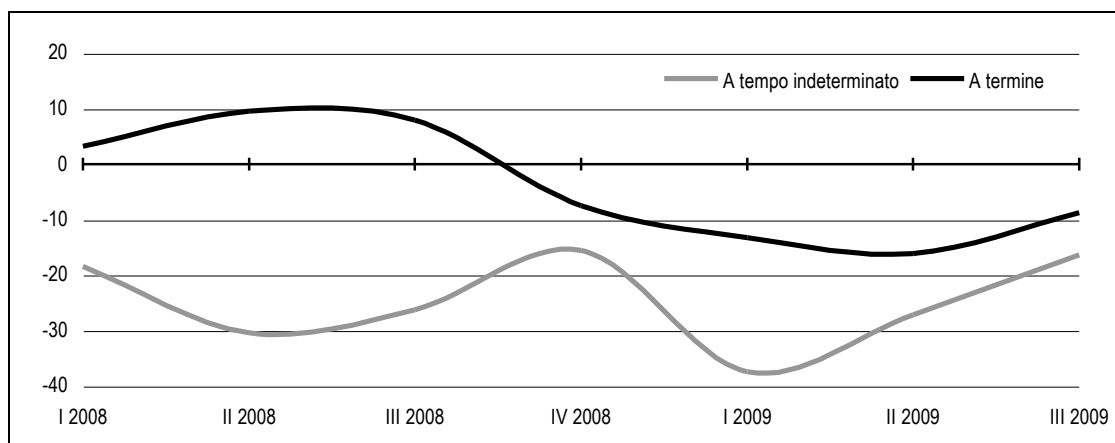
Con una durata a termine della prestazione lavorativa, i lavoratori a termine rappresentano la componente più esposta ai rischi di congiunture economiche negative. Le evidenze empiriche a livello nazionale confermano che "la crisi abbia agito come una (pessima) politica antiprecarietà, trasformandola in disoccupazione o inattività" (Veneto Lavoro, 2009), influenzando

non tanto sul versante delle cessazioni dei rapporti di lavoro (anche perchè in questo caso non è necessario passare attraverso il licenziamento, ma è sufficiente non rinnovare il contratto alla scadenza) quanto sulla riduzione significativa delle nuove assunzioni.

Il grafico successivo mostra le variazioni tendenziali delle assunzioni in Toscana, distinte per tipologia contrattuale dal 2008 fino al III trimestre 2009. E' evidente come le imprese sino a questo momento hanno ridotto gli organici, congelando le assunzioni, prima quelle a tempo indeterminato in una fase di ampia incertezza rispetto alla congiuntura economica, poi riducendo significativamente anche quelle a termine, quando la crisi economica è diventata ormai manifesta, oltre che a livello globale, anche regionale.

Si registra infatti la brusca caduta dei contratti a tempo indeterminato in tutto il periodo, con una variazione negativa del 20% nel corso del 2008 e una riduzione di oltre 1/3 nei primi tre mesi dell'anno. Per quanto concerne le assunzioni con contratti a termine si evidenziano dinamiche negative a partire dall'ultimo trimestre del 2008, che tendono ad accentuarsi nella prima metà dell'anno fino a raggiungere un picco negativo di oltre -16% nel II trimestre del 2009. Nell'ultimo trimestre il dato negativo si attenua -9% (Graf. 1.34).

Grafico 1.34  
FLUSSO COMUNICAZIONI DI AVVIAMENTI MENSILI PER TIPOLOGIA CONTRATTUALE. TOSCANA. 2008- III TRIMESTRE 2009  
Variazioni % rispetto al trimestre corrispondente dell'anno precedente



Fonte: elaborazioni su dati SIL - Regione Toscana

Pur rimanendo nell'ambito di dinamiche negative, si registrano contrazioni nettamente superiori per i contratti di lavoro che soddisfano la domanda più strutturata delle imprese, soprattutto i rapporti di lavoro a tempo indeterminato (-28%) e quelli di apprendistato (-28%), ma anche il lavoro in somministrazione (-20%) e le collaborazioni a progetto (-23%), mentre sembrano tenere altre tipologie contrattuali a termine, con flessioni più contenute come per i contratti a tempo determinato (-10%) e il lavoro occasionale (-6%), oppure con incrementi rilevanti come nel caso del lavoro intermittente (+80%) (Tab. 1.35).

Tabella 1.35  
FLUSSO COMUNICAZIONI DI AVVIAMENTI PER TIPOLOGIA CONTRATTUALE. TOSCANA GENNAIO-SETTEMBRE 2008 E 2009  
Valori assoluti e variazioni %

	III trimestre 2008	III trimestre 2009	Var. %	Gen-sett 08	Gen sett 09	Var. %
A tempo Indeterminato	27.782	23.236	-16,4	95.320	68.303	-28,3
A Termine di cui:	163.431	149.145	-8,7	497.227	433.564	-12,8
A tempo determinato	103.183	101.701	-1,4	314.665	284.368	-9,6
Apprendistato	9.552	6.945	-27,3	31.190	22.429	-28,1
Somministrazione	16.969	16.636	-2,0	48.759	38.905	-20,2
Collaborazione a progetto/Co.Co.Co	9.827	3.891	-60,4	36.723	28.169	-23,3
Collaborazione occasionale	7.511	4.974	-33,8	17.194	16.089	-6,4
Lavoro intermittente	4.558	8.542	87,4	12.273	22.138	80,4
TOTALE	191.213	172.381	-9,8	592.547	501.867	-15,3

Fonte: elaborazioni su dati SIL-Regione Toscana

Come influiscono tali dinamiche dei flussi di ingresso sui dati di stock dell'occupazione per le diverse tipologie contrattuali?

Nel 2008 in Toscana su poco più di un milione di occupati, i lavoratori temporanei sono oltre 181mila. La componente più consistente è rappresentata dai lavoratori dipendenti a termine (153mila) pari al 13,8% sul totale degli occupati dipendenti, tra i quali sono inclusi i dipendenti a tempo determinato, i lavoratori con contratti di causa mista, i lavoratori in somministrazione. La seconda dimensione riguarda le collaborazioni (coordinate e continuative, a progetto, occasionali), che sfiorano le 29mila unità (Tab. 1.36).

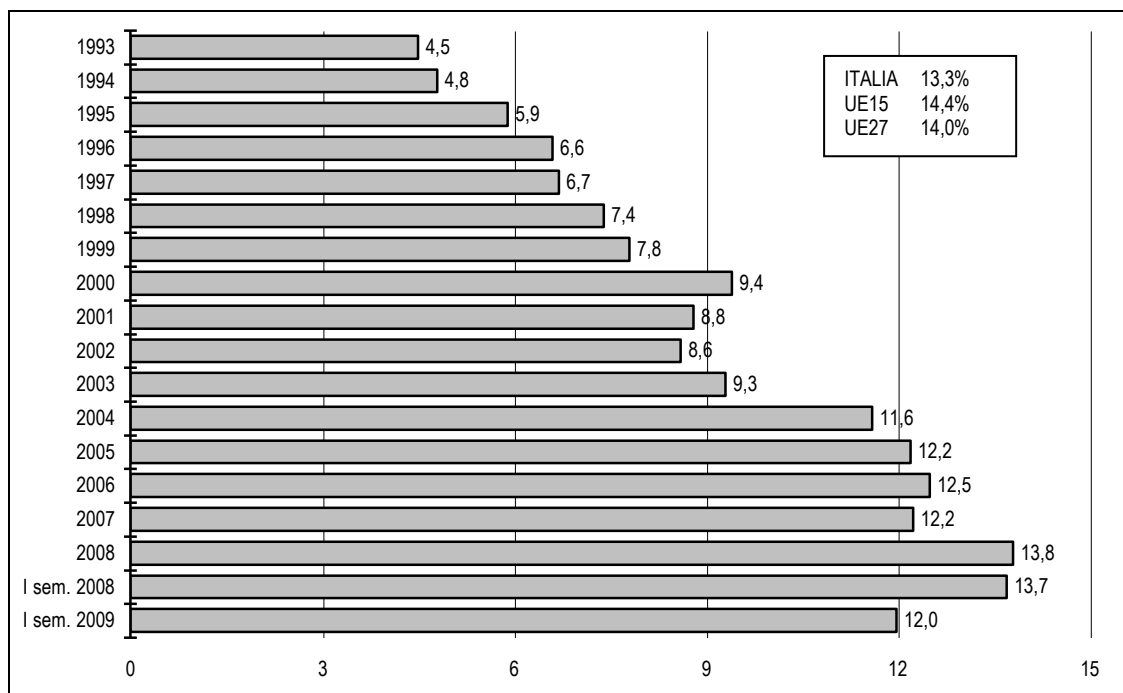
Tabella 1.36  
OCCUPATI TEMPORANEI PER TIPOLOGIA CONTRATTUALE E INCIDENZA SULL'OCCUPAZIONE DIPENDENTE. TOSCANA. 2004-2009  
Valori %

	2004	2005	2006	2007	2008	I semestre 2008	I semestre 2009
Occupati a tempo determinato	117.316	129.332	134.776	131.788	152.653	149.224	132.100
% occupati a tempo det. su occupati dipendenti	11,6	12,2	12,5	12,2	13,8	13,7	12,0
Collaboratori (cococo, cocopro, occasionali)	37.213	33.258	34.785	33.010	28.619	31.596	26.639
TOTALE OCCUPATI TEMPORANEI	154.529	162.590	169.562	164.798	181.271	180.820	158.739
% occupati temporanei su occupati dipendenti	14,8	14,9	15,3	14,8	16,0	16,1	14,1

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT - Forze di Lavoro

Il trend di lungo periodo mostra come nel giro di un quindicennio la quota complessiva dei lavoratori dipendenti con contratti a termine sul totale dell'occupazione dipendente si è triplicata, passando dal 4,5% del 1993 al 13,8% del 2008, lievemente al di sopra della media nazionale (13,3%). La diffusione del lavoro a termine in Toscana rimane comunque inferiore alla media europea (14%). Solo se includiamo tra i dipendenti i collaboratori (coordinati e continuativi, a progetto, occasionali), si raggiunge il 16% di lavoratori instabili sull'occupazione alle dipendenze (15,9% il dato nazionale) (Graf. 1.37).

Grafico 1.37  
 INCIDENZA DEGLI OCCUPATI TEMPORANEI SULL'OCCUPAZIONE DIPENDENTE . TOSCANA. 1993-2009  
 Valori %

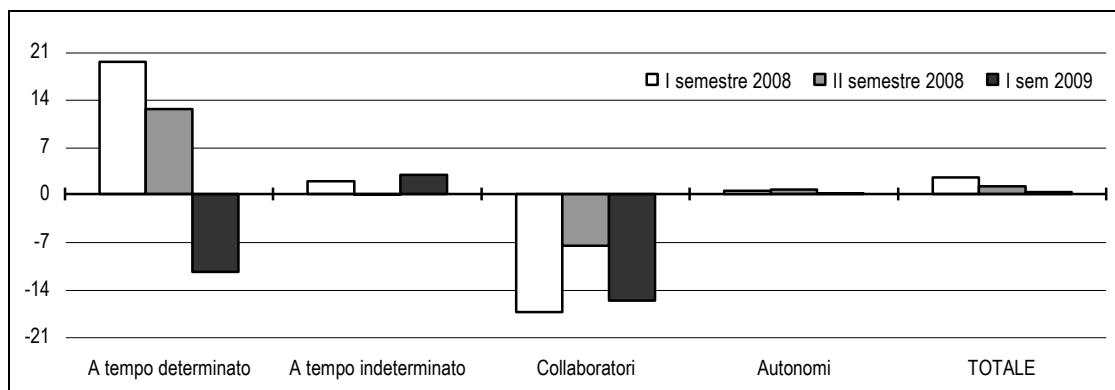


Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT - Forze di Lavoro

Se osserviamo la dinamica più recente si nota come alla moderata flessione del 2007, imputabile ai provvedimenti a favore della stabilizzazione dei rapporti di lavoro e per il contrasto della precarietà previsti dalla Finanziaria per il 2007, segue nel 2008 una crescita significativa, che riguarda interamente la componente dei lavoratori a tempo determinato: si passa dai circa 132mila lavoratori con contratti a tempo determinato nel 2007 ai quasi 152mila nel 2008, con un incremento del 16%, anche se il dato annuo non mette bene in evidenza le difficoltà di questa componente di occupati, emerse inizialmente con un rallentamento occupazionale a partire dalla seconda metà dell'anno e manifestatesi in maniera ancora più evidente nella prima parte del 2009, con una riduzione di quasi il 12%. Nel caso della collaborazioni si conferma il trend negativo già evidente a partire dal 2005, che però diviene particolarmente pronunciato nel 2008 (-13%) e si conferma nella prima parte del 2009 (Graf. 1.38).

La dinamica negativa dell'occupazione temporanea sembra associarsi anche ad una trasformazione della struttura e a un deterioramento delle condizioni di lavoro in cui i lavoratori con contratti atipici si trovano ad operare. Per quanto concerne la nostra regione, i dati confermano come il lavoro flessibile continui ad essere più diffuso tra donne e giovani, anche se il quadro complessivo appare in trasformazione, soprattutto in riferimento all'età e al titolo di studio. La flessibilità dei rapporti di lavoro riguarda prevalentemente le fasce di primo ingresso nell'occupazione: tra gli occupati con meno di 30 anni, quasi il 40% è un dipendente a tempo determinato (a fronte del 31% nel 2004). Tuttavia, nel corso degli ultimi quattro anni, l'occupazione a termine sembra essere cresciuta in misura significativa non solo tra i giovani, ma anche e soprattutto tra gli adulti, arrivando a rappresentare il 15% tra i trentenni e oltre il 9% tra i quarantenni (Tab. 1.39).

Grafico 1.38  
 VARIAZIONI TENDENZIALI DELL'OCCUPAZIONE PER TIPOLOGIA CONTRATTUALE. TOSCANA. I SEMESTRE 2008-I SEMESTRE 2009  
 Valori %



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT - Forze di Lavoro

Tabella 1.39  
 OCCUPATI TEMPORANEI SUL TOTALE DEGLI OCCUPATI DIPENDENTI PER SESSO E CLASSI DI ETÀ. TOSCANA. 2004, 2008 E 2009\*  
 Valori %

	Maschi			Femmine			TOTALE		
	2004	2008	2009	2004	2008	2009	2004	2008	2009
15-29 anni	27,9	36,3	37,1	35,1	41,7	34,4	31,3	38,8	35,8
30-39 anni	8,7	11,1	9,1	19,0	19,1	17,3	13,4	15,0	12,9
40-49 anni	4,5	5,3	5,9	12,3	13,2	11,0	8,2	9,1	8,4
50-64 anni	8,6	8,1	6,4	9,0	6,7	7,4	8,8	7,5	6,9
TOTALE	11,4	13,5	12,3	18,6	18,8	16,0	14,8	16,0	14,1

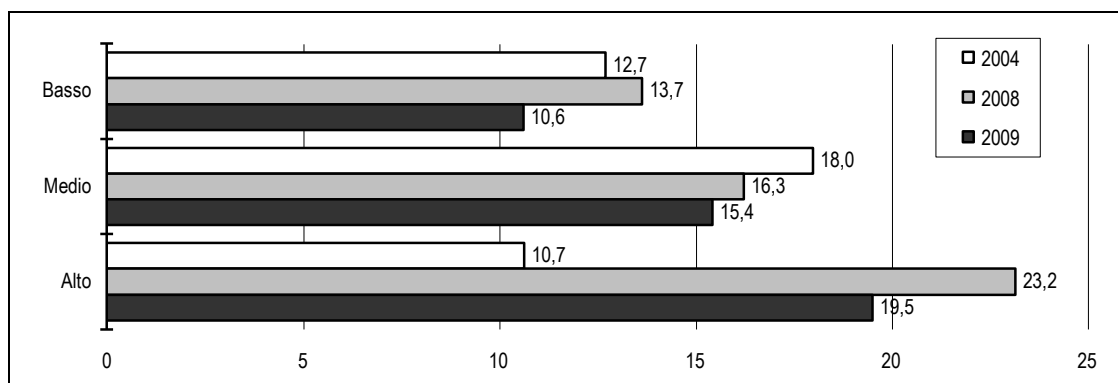
Fonte: elaborazioni su dati ISTAT - Forze di Lavoro

\* Media primi due trimestri

Le differenze di genere continuano ad essere particolarmente evidenti: le donne sono ancora la componente maggioritaria dell'occupazione temporanea (54%), anche se in diminuzione rispetto al 2004, quando rappresentavano il 59% degli occupati a termine, e almeno fino al 2008 mostrano livelli di presenza nei lavori a termine superiore a quella degli uomini in tutte le fasce di età.

Per quanto concerne i titoli di studio, si osserva la netta crescita delle posizioni a termine tra gli occupati aventi una laurea, con un tasso di variazione di quasi il 50%. Al 2008 la presenza del lavoro atipico è particolarmente diffusa tra i laureati, il 23% dei quali è occupato con un contratto a termine contro il 16% dei diplomati e il 14% dei meno istruiti. Nel 2009, seppure più contenute si confermano tali tendenze e l'incidenza dell'occupazione a termine tra i laureati sfiora il 20% (Graf. 1.40).

Grafico 1.40  
 OCCUPATI TEMPORANEI SUL TOTALE DEGLI OCCUPATI DIPENDENTI PER LIVELLO DI SCOLARIZZAZIONE. TOSCANA. 2004, 2008 E 2009\*  
 Valori %



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT - Forze di Lavoro  
 \* Media primi due trimestri

Si accentua il carattere involontario dell'occupazione flessibile, che distingue la Toscana, e più in generale le regioni del Sud Europa, rispetto ai modelli nordeuropei: la quota di quanti dichiarano di essere flessibili, perché non hanno trovato un lavoro a tempo indeterminato è decisamente più elevata, mentre la scelta di avere un'occupazione a termine assume dimensioni significative nei contesti nordeuropei (IRPET 2008). Nel complesso le situazioni di flessibilità subita riguardano la larga maggioranza degli occupati. Ciò che colpisce è semmai l'evoluzione nel tempo: nel giro di quattro anni, infatti è cresciuta in maniera significativa la quota di quanti dichiarano di essere occupati a termine perché non hanno trovato un lavoro stabile (dal 75% del 2004 a oltre l'88% nel 2008), in maniera più evidente per la componente maschile, un trend che sembra accentuarsi anche nella prima parte del 2009, dove la quota di involontari sfiora il 90% (Tab. 1.41).

Tabella 1.41  
 OCCUPATI A TERMINE PER GENERE E PER MOTIVO. TOSCANA. 2004, 2008 E 2009  
 Valori %

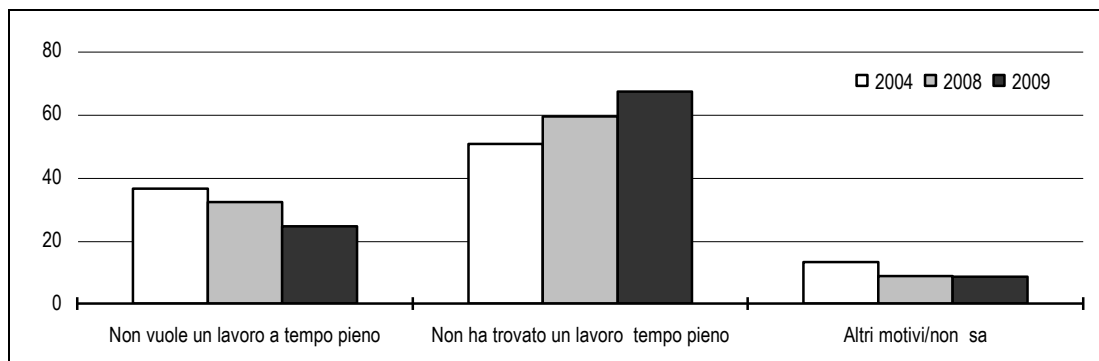
	Maschi	Femmine	TOTALE
<b>2004</b>			
Non vuole un lavoro a tempo indeterminato	28,1	22,9	25,0
Non ha trovato un lavoro a tempo indeterminato	71,9	77,1	75,0
<b>2008</b>			
Non vuole un lavoro a tempo indeterminato	12,3	11,4	11,8
Non ha trovato un lavoro a tempo indeterminato	87,7	88,6	88,2
<b>2009*</b>			
Non vuole un lavoro a tempo indeterminato	9,5	11,4	10,6
Non ha trovato un lavoro a tempo indeterminato	90,5	88,6	89,4

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT - Forze di Lavoro  
 \* Media primi due trimestri

Nel periodo più recente si nota anche un progressivo peggioramento in termini di condizioni di lavoro. Oltre 1/3 dei lavoratori temporanei è impegnato non più di trenta ore settimanali e il 25% non supera le 20 ore settimanali. Se osserviamo la volontarietà o meno dell'occupazione part time, è evidente come nella maggioranza dei casi non si tratti di una scelta: circa il 67%

dichiara di lavorare part time perché non ha trovato un'occupazione a tempo pieno, un dato peraltro in crescita rispetto al 2004 (50%) (Graf. 1.42).

Grafico 1.42  
OCCUPATI TEMPORANEI PART TIME A TERMINE PER MOTIVO. TOSCANA. 2004, 2008 E 2009\*  
Valori %



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT - Forze di Lavoro  
\* Media primi due trimestri

Gli effetti negativi della crisi economica in atto si ripercuotono sulla componente flessibile dell'occupazione anche in termini di una riduzione delle opportunità di transizione verso lavori più stabili.

Sfruttando il quesito retrospettivo dell'Indagine sulle Forze di Lavoro circa la condizione professionale o non professionale dell'individuo l'anno precedente alla rilevazione, è possibile considerare gli esiti delle transizioni a breve termine (Tab. 1.43).

Tabella 1.43  
MATICI DI TRANSIZIONE DEL MERCATO DEL LAVORO. TOSCANA. 2008 e 2009\*  
Valori %

Condizione al 2007	Condizione attuale (2008)							TOTALE
	A termine	Collaboratori	A tempo indeterminato	Imprenditori e professionisti	Lav. in proprio	Disoccupati	Inattivi	
A termine	62,5	2,4	21,6	0,4	1,7	5,9	5,6	100,0
Collaboratori	7,9	67,6	9,5	1,3	1,5	4,7	7,4	100,0
A tempo indeterminato	2,0	0,0	93,3	0,2	0,7	1,2	2,6	100,0
Imprenditori e professionisti	0,5	0,2	0,0	92,9	2,0	3,2	1,2	100,0
Lav. in proprio	1,0	0,3	2,3	0,8	93,7	0,5	1,6	100,0
Disoccupati	21,4	2,0	9,7	0,9	4,0	29,9	32,1	100,0
Inattivi	3,0	0,7	2,2	0,2	0,9	3,0	90,0	100,0

Condizione al 2008	Condizione attuale (2009)							TOTALE
	A termine	Collaboratori	A tempo indeterminato	Imprenditori e professionisti	Lav. in proprio	Disoccupati	Inattivi	
A termine	67,4	0,5	16,7	0,6	0,5	8,1	6,2	100,0
Collaboratori	8,4	71,4	12,0	0,4	0,0	4,9	2,9	100,0
A tempo indeterminato	1,0	0,1	94,5	0,2	0,7	1,4	2,2	100,0
Imprenditori e professionisti	0,6	0,2	0,9	96,4	1,8	0,2	0,0	100,0
Lav. in proprio	0,7	0,0	2,2	0,5	93,4	0,3	2,9	100,0
Disoccupati	14,2	2,3	13,0	1,2	2,8	35,1	31,5	100,0
Inattivi	2,4	0,8	2,6	0,6	0,7	3,0	90,1	100,0

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT - Forze di Lavoro

E' evidente come le percentuali di permanenza da un anno ad un altro nella stessa posizione rimangano molto elevate in tutti i casi, in particolare insieme ai lavoratori a tempo

indeterminato (94%), risultano particolarmente stabili anche le posizioni autonome, sia in qualità di imprenditori e professionisti (92%), sia di lavoratori in proprio (79%).

Per i lavoratori a termine le percentuali di permanenza nella stessa posizione sono decisamente inferiori (circa il 65% sommando alla persistenza anche la transizione verso la collaborazione), mentre decisamente più elevate sono le uscite dall'occupazione verso la disoccupazione e l'inattività (circa il 6%). Il fatto che sia più probabile perdere l'impiego per i lavoratori temporanei piuttosto che per quelli stabili non sorprende più di tanto, ciò che semmai colpisce è il divario che separa gli uni dagli altri, con una probabilità maggiore di ben 6 volte. Limitare il periodo considerato ad un solo anno porta a sovrastimare la criticità dell'instabilità dei lavori flessibili, perché nelle uscite verso l'inattività sono comprese quelle verso il ritorno allo studio per i giovani o quelle delle donne che fanno lavori stagionali. Tuttavia colpisce che, sia pure nell'arco di un anno, siano così contenute le probabilità di transitare verso un lavoro a tempo indeterminato (22%) o verso un lavoro autonomo (3%). Assai peggiori appaiono i percorsi dentro e fuori dal mercato del lavoro per i collaboratori, per i quali la possibilità di stabilizzazione come occupato dipendente o autonomo si riducono al 10% e al 2%, e i rischi di uscita dal mercato del lavoro risultano più elevati.

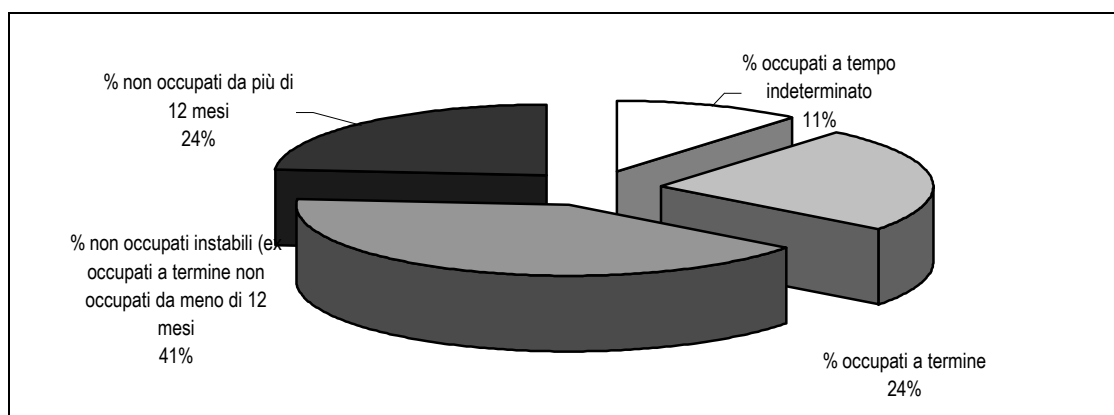
In un'ottica congiunturale, la situazione dei lavoratori flessibili in Toscana peggiora nettamente dal 2008 al 2009. Per i lavoratori con contratti a tempo determinato aumenta la quota di permanenza all'interno della stessa condizione (dal 64,9% al 68,4% considerando anche i passaggi verso le collaborazioni); diminuiscono i passaggi verso il lavoro dipendente permanente (dal 21,7% al 16,7%) e aumentano nettamente i passaggi verso la disoccupazione (dal 5,9% all'8,1%) e in misura minore anche verso l'inattività (dal 5,6 al 6,2%). Nel caso dei collaboratori, pur con la dovuta cautela data l'esigua numerosità campionaria, i dati mostrano come la permanenza nella stessa condizione di lavoratore instabile (incluso anche i passaggi verso il lavoro a tempo indeterminato) cresce di circa 4 punti percentuali (dall'80% al 76%), cresce anche la quota di transitati verso un'occupazione stabile (dal 10% al 12%), mentre diminuiscono nettamente i passaggi verso il lavoro autonomo.

Le difficoltà crescenti nei percorsi dei lavoratori a termine verso la stabilità lavorativa vengono confermate anche dai risultati di una prima analisi esplorativa in chiave longitudinale dei dati del Sistema Informativo Lavoro della Regione Toscana, costruito a partire dai dati raccolti presso i centri occupazionali. A partire da un campione di oltre 39mila lavoratori avviati nell'aprile del 2007 sono stati osservati gli esiti occupazionali a distanza di quasi due anni (gennaio 2009).

Secondo le informazioni contenute nell'archivio, solo l'11% dei lavoratori avviati è riuscito ad ottenere un'occupazione a tempo indeterminato, con un tasso medio annuo di poco superiore al 6% (Graf. 1.44). I termini di riferimento con cui confrontare il dato non sono molti. L'indagine longitudinale svolta in Toscana su un campione di 1.800 lavoratori avviati nel 2000 con contratti a termine (intervistati a distanza di sei anni) indicava invece un tasso di stabilizzazione medio annuo nell'occupazione dipendente di circa il 7% (Giovani 2005, 2007). I valori più contenuti che sono emersi dall'analisi contenuta in questo Rapporto possono essere imputati agli effetti della crisi economica in atto a partire dalla seconda metà del 2008, che può aver inciso in maniera negativa sulle opportunità di stabilizzazione dei lavoratori a termine.



Grafico 1.44  
 AVVIATI CON CONTRATTI A TERMINE AD APRILE 2007 E CONDIZIONE FINALE (GENNAIO 2009)



Fonte: elaborazioni su microdati SIL-Regione Toscana

A fronte di quote molto contenute di lavoratori che nel giro di pochi mesi sono riusciti a transitare in un'occupazione dipendente stabile, si registrano più elevati tassi di permanenza nella condizione di lavoratore temporaneo ancora occupato con contratto a termine, ma soprattutto elevate percentuali di uscite dalla condizione di occupazione (quasi i 2/3 del campione iniziale). Innanzitutto è opportuno precisare che la condizione di non occupato indica che si tratta di soggetti che alla data finale di osservazione (gennaio 2009) non compaiono in banca dati, ma i motivi possono essere molteplici (disoccupazione, inattività, ma anche passaggio al lavoro autonomo, oppure verso altre realtà territoriali che il sistema informativo regionale non consente di individuare). All'interno di questo folto gruppo però è possibile individuare quanti risultano essere non più occupati, perché hanno concluso un contratto temporaneo da meno di dodici mesi. Così come evidenziato in numerose analisi sulla flessibilità del lavoro a livello nazionale (in particolare Mandrone 2008; IRES, 2009) un approccio pragmatico al problema richiede di includere all'interno della definizione di lavoratori temporanei anche coloro che, avviati con un contratto temporaneo nell'ultimo anno, non hanno lavorato in maniera continuativa negli ultimi dodici mesi e risultano avere un'anzianità di disoccupazione inferiore all'anno. L'idea di fondo è che all'interno di un mercato del lavoro flessibile è insita l'alternanza di periodi di disoccupazione e periodi di non occupazione, per cui la stessa persona se osservata più volte nel corso dell'anno può risultare a volte occupata a volte non occupata, ma il suo rapporto con il mercato del lavoro e la sua natura di lavoratore temporaneo possono rimanere invariati.

Nel nostro universo di riferimento gli individui che ad aprile 2007 sono stati avviati con un contratto a termine e alla data di gennaio 2009 non risultano più occupati da un periodo inferiore ai dodici mesi è di poco inferiore ai 12mila individui, pari al 40% dei lavoratori avviati a termine e pari a quasi i 2/3 di quanti risultano non più occupati, con un'ampia incidenza di persone non più occupate da meno di 6 mesi (circa il 78% sul totale). E' questa l'area all'interno della quale è verosimile di annidino le carriere contrassegnate da una maggiore discontinuità occupazionale. Se infatti alla quota di quanti risultano occupati ancora a termine (24%) aggiungiamo con la quota di quanti risultano non occupati di breve periodo (41%), troviamo valori che non si discostano molto dal dato rilevato dall'ISTAT per cui nel giro di un anno, escludendo i passaggi al lavoro autonomo, circa i 2/3 rimanevano nella condizione di lavoratore temporaneo (cfr. Graf. 1.40).

L'analisi conferma il ruolo cruciale svolto dalle caratteristiche soggettive dei lavoratori nell'influencare o meno i percorsi professionali. Le donne mostrano tassi di passaggio al lavoro indeterminato inferiori agli uomini (rispettivamente 10,6% e 11,4%); per i giovanissimi under 25 (7,6%) e i più adulti over 45 (9%) le opportunità di stabilizzazione sono nettamente inferiori rispetto a quanto rilevato nelle classi di età centrali.

Gli stranieri sembrano sperimentare più frequentemente dei lavoratori italiani percorsi di stabilizzazione, data anche la specializzazione manifatturiera che li vede concentrati nei settori dove più alte sono le probabilità di avere una opportunità di lavoro a tempo indeterminato. Tuttavia, tra gli stranieri più elevate sono le percentuali di quanti alla fine del periodo di osservazione risultano cessati dall'impiego (69% contro il 64%) e non sono più presenti nell'archivio come occupati dipendenti da almeno 12 mesi (29% contro 22%) (Tab. 1.45).

Tabella 1.45  
AVVIATI CON UN CONTRATTO A TERMINE A APRILE 2007 (PER GENERE, ETÀ E NAZIONALITÀ) E CONDIZIONE FINALE (GENNAIO 2009)  
Valori %

	% occupati a tempo indeterminato	% occupati a termine	% non occupati instabili (ex occupati a termine non occupati da meno di 12 mesi)	% non occupati da più di 12 mesi	TOTALE
15-24	7,6	36,5	31,3	24,7	100,0
25-34	12,4	24,4	37,5	25,6	100,0
35-44	13,5	21,3	44,1	21,2	100,0
45 e +	9,0	17,6	50,5	23,0	100,0
Femmine	10,6	25,5	43,1	20,8	100,0
Maschi	11,4	23,1	38,3	27,1	100,0
Italiani	10,9	25,6	41,1	22,4	100,0
Stranieri	11,4	19,9	40,0	28,7	100,0
TOTALE	11,0	24,4	40,9	23,7	100,0

Fonte: elaborazioni su microdati SIL-Regione Toscana

Una delle potenzialità degli archivi dei centri per l'impiego sta nella possibilità di dettaglio di analisi a livello subprovinciale, che consente di valutare le differenze territoriali, in termini di qualità del lavoro attivato e di opportunità di stabilizzazione. Le cartine successive ci mostrano l'incidenza dei lavoratori avviati con contratti a tempo determinato, con contratti di apprendistato e con contratti di somministrazione sul totale dei lavoratori avviati nel periodo per i diversi centri per l'impiego toscani.

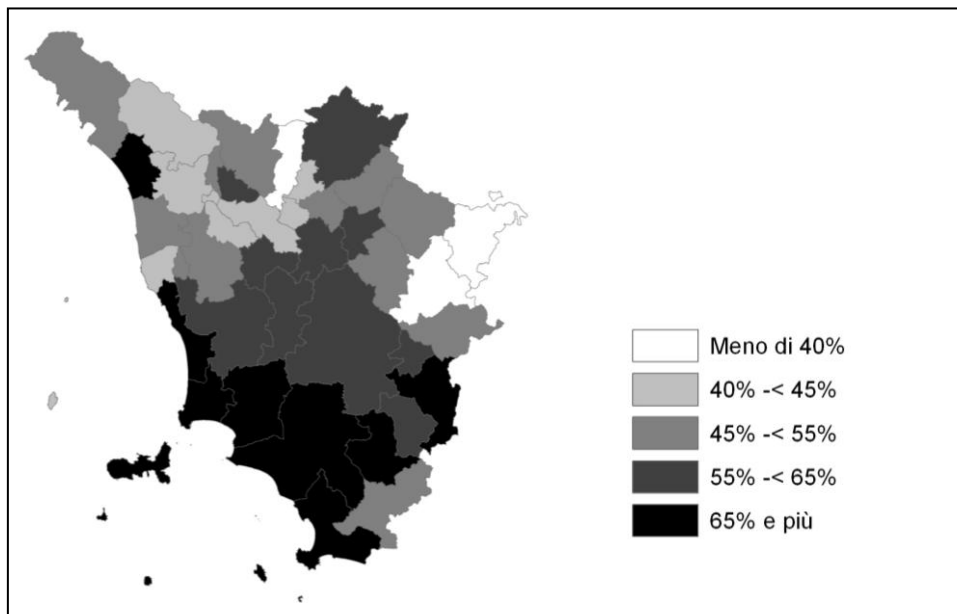
I contratti a tempo determinato rappresentano occasioni di lavoro con durata relativamente breve, con una forte correlazione con fenomeni di stagionalità lavorativa nell'agricoltura e nel turismo. La loro distribuzione territoriale infatti mostra livelli particolarmente elevati nelle aree a forte densità turistica della costa livornese e grossetana (Portoferraio 87,5%, Piombino, Orbetello, Rosignano e Follonica con valori tra il 69% e il 67%), ma anche nelle aree dove intensa è ancora l'attività nel settore primario, spesso associata anche alla crescente presenza agrituristica (Montepulciano 74%, Arcidosso 73%, San Casciano 64%), oppure in aree urbane con vocazione turistica come Grosseto (69%).

Il ricorso invece a forme contrattuali che prevedono esplicitamente modalità formative nel corso della pratica lavorativa (come l'apprendistato) è più frequente nelle aree a forte connotazione industriale della Toscana centro settentrionale, tra le quali spicca il dato di Santa Croce con oltre il 20%.

Altrettanto evidente è il dato relativo al lavoro in somministrazione che in maniera ancora più netta mostra le più elevate incidenze nelle aree con specializzazione manifatturiera con livelli massimi nei centri per l'impiego di Pontedera (13,5%), Santa Croce (10,4%), Montevarchi (9,8%), Empoli (8,9%) (Figg. 1.46, 1.47, 1.48).

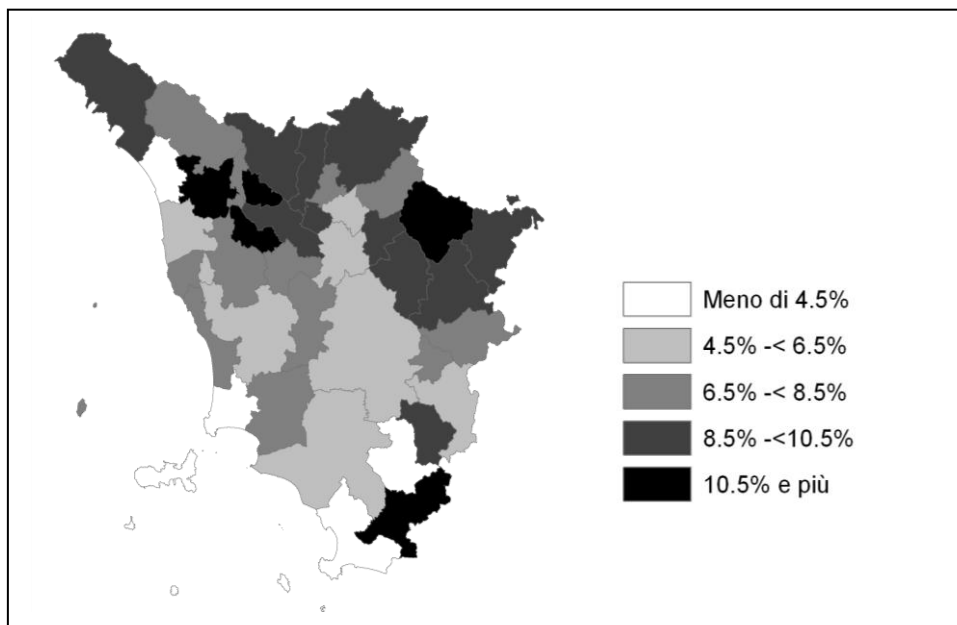
Se guardiamo gli esiti occupazionali dei lavoratori avviati con contratti a termine si conferma la situazione di vantaggio delle principali aree industriali e urbane della Toscana centrale, a fronte invece di livelli minimi nelle aree dove le opportunità occupazionali sono concentrate prevalentemente nel turismo e nell'agricoltura (Fig. 1.49).

Figura 1.46  
AVVIATI CON CONTRATTO A TEMPO DETERMINATO NEI CENTRI PER L'IMPIEGO DELLA TOSCANA. APRILE 2007  
Valori %



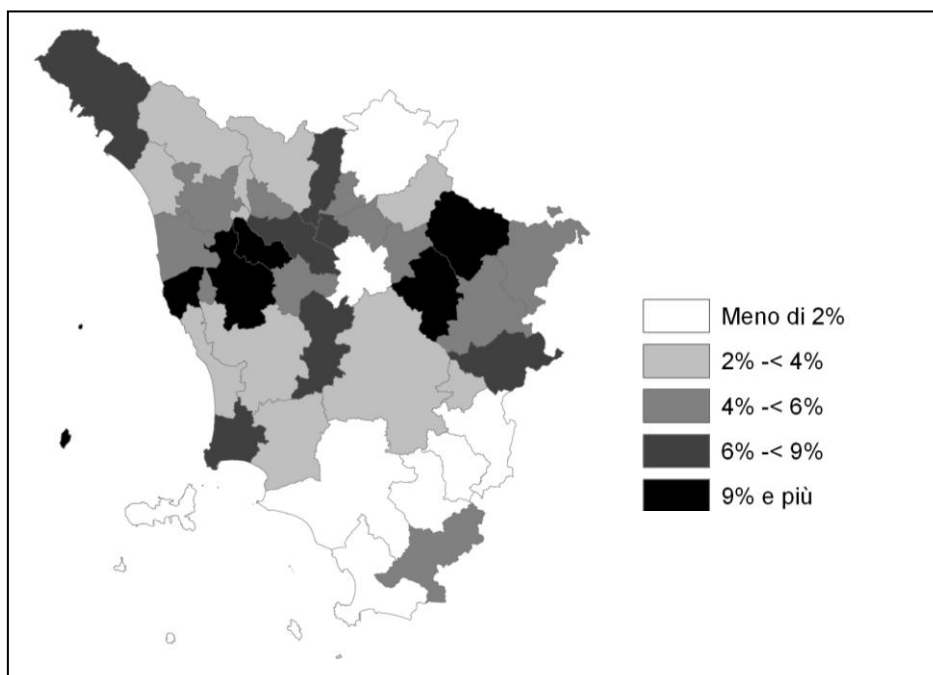
Fonte: elaborazioni su microdati SIL-Regione Toscana

Figura 1.47  
AVVIATI CON CONTRATTO DI APPRENDISTATO NEI CENTRI PER L'IMPIEGO DELLA TOSCANA. APRILE 2007



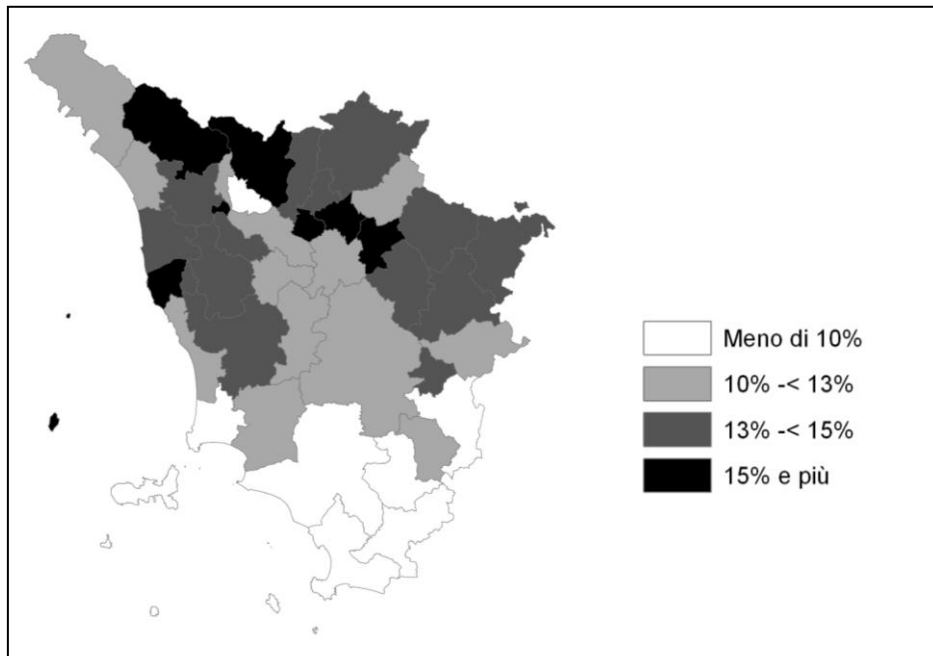
Fonte: elaborazioni su microdati SIL - Regione Toscana

Figura 1.48  
AVVIATI CON CONTRATTO DI SOMMINISTRAZIONE NEI CENTRI PER L'IMPIEGO DELLA TOSCANA. APRILE 2007



Fonte: elaborazioni su microdati SIL-Regione Toscana

Figura 1.49  
LAVORATORI STABILIZZATI NEI CENTRI PER L'IMPIEGO DELLA TOSCANA. GENNAIO 2009  
Valori %



Fonte: elaborazioni su microdati SIL-Regione Toscana

## 1.4

### La condizione occupazionale degli stranieri

Nonostante la variazione positiva in termini di valori assoluti, la componente degli stranieri conosce una netta inversione di tendenza delle modalità di inserimento sul mercato del lavoro toscano, che dal 2005 (anno in cui l'Istat rende per la prima volta disponibili i dati RCFL per gli immigrati) fino al 2008, si caratterizzava per un andamento costantemente positivo del tasso di occupazione e per un progressivo contenimento della disoccupazione, e che a partire dal I semestre 2009, fa invece registrare un peggioramento in entrambi gli indicatori, nonostante in valori assoluti la forza lavoro straniera continui ad aumentare, come si è visto.

Prima di esaminare gli ultimi dati disponibili, conviene sintetizzare i caratteri di fondo della condizione occupazionale di questo gruppo, anche perché in tal modo si potranno meglio notare le discontinuità che compaiono durante il primo semestre dell'anno corrente.

La situazione di quest'ultimi anni può essere così descritta. Innanzitutto, il numero complessivo degli occupati di origine non italiana, e l'incidenza sul totale della forza lavoro, aumentano ad un ritmo che è anche superiore alla crescita della popolazione. Al 2008, il peso percentuale sul totale degli occupati è del 9,4%, ampiamente sopra il corrispondente dato nazionale (7,4%).

Questo risultato dà conto della diffusa partecipazione al mercato del lavoro che caratterizza la manodopera straniera (su cui incide positivamente il profilo socio-anagrafico e la sovrarappresentazione nelle classi di età più giovani), oltre che di una generalizzata capacità di reperire un lavoro, seppure al prezzo di una minore selettività nei confronti dei *contenuti* delle professioni svolte.

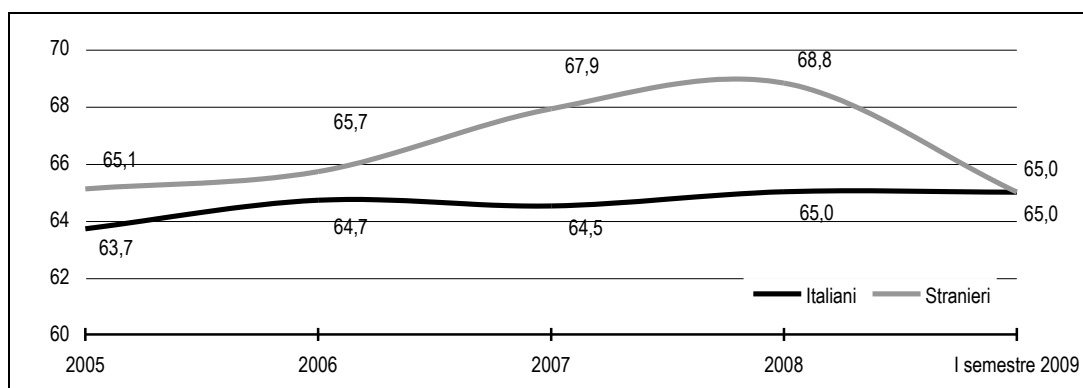
Il tasso di occupazione, nell'ultimo quadriennio (2005-2008), è risultato costantemente superiore a quello degli italiani, per le ragioni già citate, e la forbice tra i due gruppi è anzi andata crescendo ulteriormente tra il 2007 e il 2008, quando il tasso di occupazione per gli italiani era pari al 65%, mentre quello degli stranieri sfiorava il 69%.

Quanto alla disoccupazione, nell'arco dello stesso periodo si assiste a un graduale riavvicinamento tra italiani e stranieri, che porta i secondi al valore dell'8,6% nel 2008 dal 12,1% del 2005, sopra il dato relativo ai secondi di +3,9 punti percentuali (nel 2005, la forbice era di ben +7,2 punti percentuali).

Questo scenario cambia bruscamente a partire dal 2009. Il peggioramento che da questa data interviene per gli stranieri sul mercato del lavoro, si riflette nel riallinearsi del valore degli stranieri a quello della forza lavoro autoctona: la media del primo semestre 2009, segnala che per entrambi il tasso di occupazione è al 65% (Graf. 1.50). Inoltre, si verifica un preoccupante rialzo del tasso di disoccupazione, che per gli stranieri risulta essere superiore a quello degli italiani: per i primi, si passa dall'8,0% del I semestre 2008 al 10,2% del I semestre 2009; per i secondi, il tasso di disoccupazione rimane inalterato tra i due semestri e pari al 5,1% (Graf. 1.51 e Tab. 1.52).

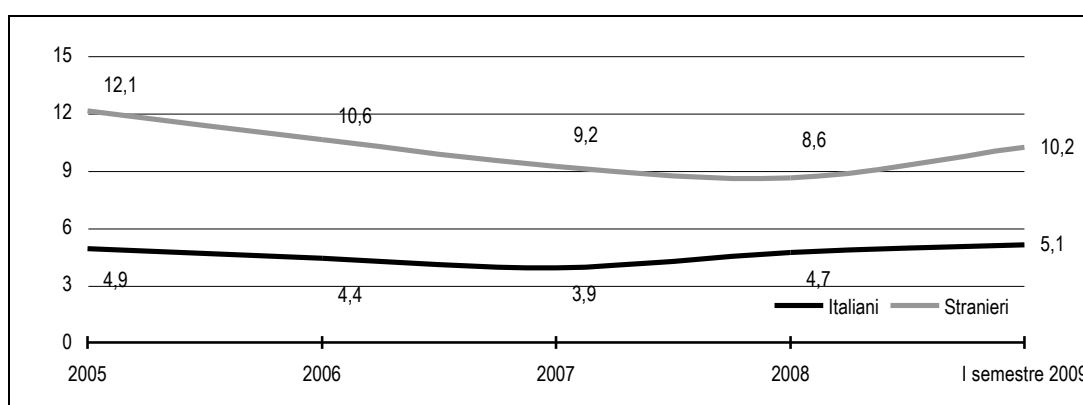
Il progressivo deterioramento del quadro congiunturale, inoltre, ha portato anche ad una connotazione inedita dell'area della disoccupazione degli stranieri non solo a estendersi numericamente, ma anche a connotarsi per caratteri inediti. Le figure da un lato del migrante in età adulta, intorno ai 40 anni e oltre, con alle spalle anche un buon numero di anni di soggiorno in Italia ma una carriera occupazionale debole, e dall'altro dello straniero arrivato più recentemente, spesso da paesi terzi, risultano essere tra quelle oggi a maggiore rischio di disoccupazione.

Grafico 1.50  
TASSO DI OCCUPAZIONE ITALIANI E STRANIERI 2005-I SEMESTRE 2009. REGIONE TOSCANA



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT RCFL

Grafico 1.51  
TASSO DI DISOCCUPAZIONE ITALIANI E STRANIERI 2005-I SEMESTRE 2009. REGIONE TOSCANA



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT RCFL

Tabella 1.52  
VARIAZIONE TENDENZIALE DEL TASSO DI OCCUPAZIONE E DI DISOCCUPAZIONE DI ITALIANI E STRANIERI TRA IL I SEMESTRE 2009-2008. REGIONE TOSCANA

		I semestre 2009	I semestre 2008	Variazione tendenziale (%)
Tasso occupazione	Italiani	65,0	65,0	-0,1
	Stranieri	65,0	67,7	-2,7
	Totale	65,0	65,3	-0,3
Tasso di disoccupazione	Italiani	5,1	5,1	0,0
	Stranieri	10,2	8,0	+2,2
	Totale	5,6	5,3	+0,3

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT RCFL

In un quadro di crescente difficoltà che accomuna la componente dei migranti agli altri gruppi su cui si dimostra più forte l'impatto della crisi (*in primis* i giovani), risultano inoltre in forte calo gli avviamenti al lavoro tra il primo semestre dell'anno in corso e il corrispondente dell'anno precedente<sup>3</sup>, e si assiste anche ad un aumento degli iscritti alle liste di disoccupazione presso i Servizi Pubblici per l'Impiego. L'incidenza percentuale degli stranieri sul totale, in

<sup>3</sup> Ma una riduzione era stata avvertita anche nel confronto tra 2008 e 2007.

quest'ultimo caso, passa dal 13% del 2007 al 16% del 2008; gli uomini mostrano un andamento peggiore delle donne (Tab. 1.53).

Tabella 1.53  
REGIONE TOSCANA. STOCK DI LAVORATORI STRANIERI E ITALIANI DEGLI ISCRITTI ALLO STATO DI DISOCCUPAZIONE PER GENERE (ANNI 2007-2008)  
Valori assoluti e distribuzione %

	Stranieri (PFPM)		Stranieri (PSA)		Italiani		Totale Iscritti	
	Val. ass.	Val. %	Val. ass.	Val. %	Val. ass.	Val. %	Val. ass.	Val. %
31 dicembre 2007								
Maschi	14.286	14,7	659	0,7	82.396	84,6	97.341	100,0
Femmine	21.148	11,5	1.911	1,0	160.335	87,4	183.394	100,0
TOTALE	35.434	12,6	2.570	0,9	242.731	86,5	280.735	100,0
31 dicembre 2008								
Maschi	18.248	17,0	821	0,8	88.587	82,3	107.656	100,0
Femmine	25.359	13,3	2.283	1,2	162.730	85,5	190.372	100,0
TOTALE	43.607	14,6	3.104	1,0	251.317	84,3	298.028	100,0
Variazione 2007-2008								
Maschi	3.962	27,7	162	24,6	6.191	7,5	10.315	10,6
Femmine	4.211	19,9	372	19,5	2.395	1,5	6.978	3,8
TOTALE	8.173	23,1	534	20,8	8.586	3,5	17.293	6,2

Fonte: Regione Toscana (2008)

Non casualmente, la fonte informativa che mette in evidenza con più chiarezza la diminuzione delle possibilità occupazionali per gli stranieri, ossia l'indagine Unioncamere Excelsior, ha natura previsionale, e quindi è in grado di coprire per intero il 2009.

In Toscana, dal costituire quasi un terzo del totale degli avviamenti previsti nel 2005, e il 22% nel 2008, gli immigrati passano, nel 2009, a incidere per non più del 18,5% sul totale (Tab. 1.54).

Nel complesso, quindi, non solo diminuiscono i posti di lavoro complessivamente disponibili, ma anche la percentuale di stranieri che è destinata a coprirli.

L'impatto della recessione sul mercato del lavoro appare dunque penalizzare in maniera più che proporzionale l'occupazione degli stranieri.

Tabella 1.54  
ASSUNZIONI NON STAGIONALI DI PERSONALE IMMIGRATO SUL TOTALE, PER ANNO  
Valori %

	2005	2006	2007	2008	2009
ITALIA	28,3	23,4	27,1	20,3	17,0
TOSCANA	30,1	23,7	30,0	22,4	18,5
Arezzo	29,4	30,9	24,4	25,1	22,7
Firenze	29,8	24,5	30,6	24,0	19,1
Grosseto	29,2	18,6	25,8	25,7	16,8
Livorno	28,9	19,2	42,2	15,0	25,5
Lucca	37,4	23,1	29,9	20,4	14,7
Massa Carrara	35,4	15,4	29,7	23,6	22,8
Pisa	23,0	25,1	31,9	22,8	16,5
Prato	30,9	25,6	19,4	14,5	10,7
Pistoia	28,4	17,7	33,4	23,3	22,8
Siena	31,7	30,0	32,9	25,0	24,2

Fonte: nostre elaborazioni su dati Unioncamere Excelsior

Quali ipotesi possiamo formulare circa i possibili scenari evolutivi di questa situazione, per il prossimo futuro? L'Oecd, che nel 2009 ha dedicato l'annuale rapporto *Migration Outlook* alle conseguenze della recessione sull'immigrazione, ha descritto una serie di variabili, destinate in tempi di crisi a rappresentare altrettanti svantaggi specifici per i migranti, che qui cerchiamo di

ripercorrere per valutarne l'attendibilità e la fondatezza nell'applicazione al caso toscano. Il tentativo è quello di cercare di integrare i pochi dati al momento disponibili, per meglio interpretare gli effetti del ciclo negativo sull'occupazione straniera quantomeno in un orizzonte di breve periodo.

Si sono isolati in particolare quattro ambiti che, sintetizzando i caratteri di fondo dell'inserimento nel mercato del lavoro toscano, in effetti descrivono le dinamiche da cui dovrebbero originarsi una situazione di particolare penalizzazione per gli immigrati, in almeno tre delle quattro dimensioni considerate.

*Effetto "settore"*. Gli stranieri sono sovrarappresentati in quei settori che mostrano di risentire particolarmente della congiuntura. L'industria, le costruzioni, il commercio e il turismo, che nel nostro paese danno lavoro alla gran parte della forza lavoro immigrata, sono anche i comparti che hanno finora mostrato le *performance* meno positive.

*Effetto "skills"*. Tra le variabili di tipo più micro, sono da considerare quelle legate alle minori qualifiche professionali possedute dagli immigrati. Né le assunzioni -che continuano, sebbene su scala ridotta, anche in tempi di crisi- né i licenziamenti, sono indiscriminati; ciò che avviene è, piuttosto, una più stringente selezione del personale. Tra la selezione in base al criterio della produttività attesa, secondo il quale si tende a fare a meno delle risorse umane meno produttive, e la selezione in base al costo del lavoro da sostenere, l'opzione al momento prevalente sembra essere la prima (Unioncamere, 2009). La forza lavoro straniera risulta di conseguenza svantaggiata perché la provenienza di origine è solitamente utilizzata quale "predittore" di una minore produttività, se non altro perché associata a una minore esperienza.

*Effetto "contratto"*. Gli immigrati sarebbero inoltre penalizzati dal fatto di essere assunti più frequentemente con tipologie contrattuali *non standard*, il cui mancato rinnovo è tra le prime modalità con cui le imprese cercano di adeguare il numero dei propri lavoratori alle nuove condizioni di mercato. Questa asserzione, nel caso toscano, fino ad oggi non appariva del tutto corretta, dal momento che -scontata una certa quota di lavoro sommerso- la percentuale di occupati stranieri avviati con contratti a tempo indeterminato era, nel 2008, inferiore a quella degli italiani di soli due punti percentuali (57% contro 59%). Proprio l'inserimento in settori produttivi a non elevato livello di qualificazione, ma *labour intensive* e con necessità strutturali e a lungo termine di manodopera, ha determinato questa relativa stabilità occupazionale. A partire dal 2009, tuttavia, gli avviamenti a tempo indeterminato diminuiscono -nell'intervallo tra il I semestre del 2008 e del 2009- del -40% per gli stranieri e del -33% per gli italiani. In questa fase, quindi, il vantaggio relativo finora detenuto dalla forza lavoro immigrata, consistente nell'essere assai poco sottorappresentati tra gli occupati stabili, va riducendosi, e presumibilmente continuerà ad assottigliarsi anche nei prossimi mesi.

*Effetto "imprenditoria"*. A questo quadro come si vede scarsamente favorevole agli stranieri, fa per il momento eccezione l'ambito delle imprese etniche che, nonostante venga indicato dall'Oecd come settore dove dovrebbe registrarsi un'ulteriore contrazione del lavoro (autonomo) degli immigrati, in Toscana non sembra, ad oggi, far rilevare alcun segnale di discontinuità rispetto alla tendenza espansiva in atto ormai da diversi anni. Una più breve durata media delle attività imprenditoriali degli stranieri è in effetti osservata anche nella nostra regione, ma nei primi mesi del 2009 queste crescono ancora, e comunque in misura tale da compensare il parallelo aumento delle cessazioni (Dossier Caritas, 2009). Ad ora, non c'è che da prendere atto del dinamismo delle imprese straniere, benché sia facilmente prevedibile un ulteriore peggioramento del già basso tasso di sopravvivenza nel tempo delle attività imprenditoriali etniche. In particolare, dei 4 "effetti" menzionati, questo è l'unico che descrive un vantaggio, per quanto circoscritto, degli immigrati rispetto agli autoctoni in tempi di crisi (l'occupazione autonoma degli italiani è infatti uno degli ambiti più in sofferenza).



## 1.5

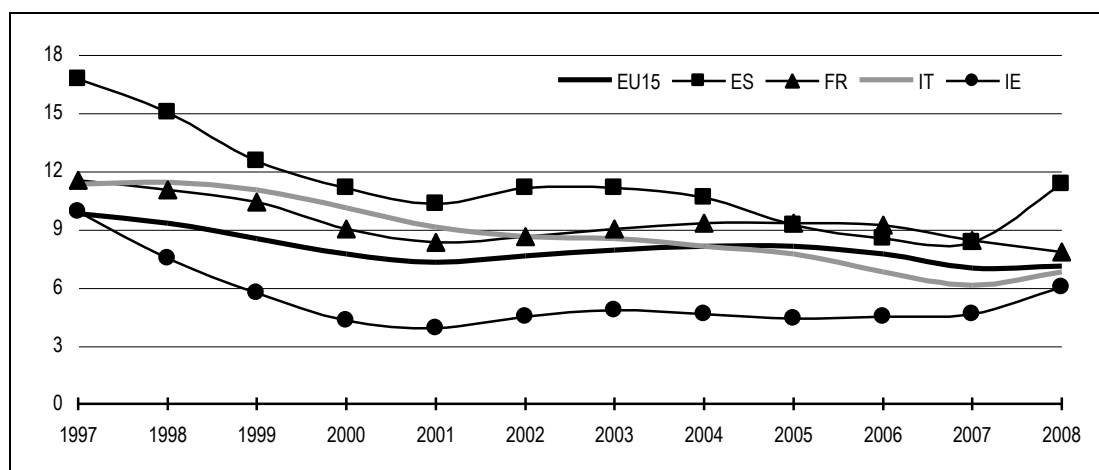
### Caratteristiche e dimensioni della disoccupazione

- *Trend e dimensioni della disoccupazione: il quadro europeo e nazionale*

Prima dell'avvento della crisi finanziaria e economica che ha colpito i mercati dalla metà del 2008, la disoccupazione in Europa era diminuita a livelli mai visti da oltre venticinque anni: nell'Unione Europea a 15 Stati membri si contavano circa 4 milioni di disoccupati in meno rispetto al 1996, e i disoccupati di lunga durata si erano pressochè dimezzati (Boeri 2008; European Commission 2007).

Le principali evidenze empiriche nei paesi industrializzati (OECD 2002, 2004) mostrano come, nonostante le diversità territoriali, in generale la diminuzione progressiva della disoccupazione in Europa non possa essere interpretata come il prodotto di una partecipazione al lavoro decrescente, bensì si assiste negli stessi anni a una lunga fase espansiva dell'occupazione e a un processo di convergenza verso gli obiettivi di Lisbona. Al contempo diminuisce la quota di lavoratori scoraggiati che rinunciano alla ricerca di un impiego, ritirandosi nell'inattività perché consapevoli delle scarse opportunità lavorative. Sono soprattutto i paesi con i più elevati tassi di disoccupazione che registrano i maggiori tassi di riduzione, per cui il grado di dispersione tra i paesi tende progressivamente a ridursi (Tab. 1.55).

Tabella 1.55  
TASSO DI DISOCCUPAZIONE IN ALCUNI PAESI EUROPEI 1997-2008



Fonte: Eurostat

Tale trend è evidente anche nel caso italiano dove il tasso di disoccupazione, dopo aver raggiunto il picco nel 1996, inizia successivamente una discesa progressiva negli anni di più intensa crescita occupazionale. Come evidenziato da Contini e Trivellato (2005), tale dinamica è stata fortemente influenzata dall'evoluzione dell'offerta di lavoro dei giovani, che rappresentano ancora la componente più significativa della popolazione in cerca di un impiego. In particolare, la modificazione della struttura per età della popolazione, all'insegna di un intenso processo di invecchiamento, ha rappresentato un contributo alla riduzione del tasso di disoccupazione complessivo. Ad essa si accompagna la crescita della scolarizzazione soprattutto universitaria e post universitaria, che contribuisce all'innalzamento dell'età di ingresso nel mercato del lavoro e al vistoso declino delle forze di lavoro in età giovanile.

Tali spiegazioni in realtà rappresentano solo una parte della questione e non sono sufficienti a spiegare tale dinamica, perché comunque si registra una caduta della disoccupazione in tutte le fasce di età. Il dato che emerge in questi anni è che la disoccupazione è diminuita, nonostante una crescita dei rischi di ingresso nella disoccupazione. Sono questi infatti gli anni delle riforme al margine del mercato del lavoro, la cosiddetta deregolamentazione parziale e selettiva che ha interessato il nostro paese a partire dal 1997 con il pacchetto Treu fino alla legge Biagi del 2003 e che ha cambiato in maniera radicale le condizioni in ingresso nel mercato del lavoro. Gli interventi che avrebbero dovuto favorire l'occupazione dei nuovi entrati, in particolare i giovani, in realtà hanno avuto effetti modesti sull'occupazione aggregata e hanno semmai teso ad incrementare gli aspetti dualistici del mercato del lavoro, con una forte polarizzazione tra il grosso degli occupati stabili e una quota ristretta di soggetti contraddistinti da storie lavorative spezzettate o a scacchiera, su cui si concentrano i maggiori rischi di ingresso e permanenza nella disoccupazione (Contini, Trivellato, 2002; Berton, Richiardi, Sacchi 2009).

In questo quadro è intervenuta l'attuale crisi economica, che sta pesando in maniera rilevante sugli equilibri precari dei mercati del lavoro di quasi tutti i paesi, con significative perdite di posti di lavoro e un conseguente innalzamento del tasso di disoccupazione. Nell'Unione Europea a 27 stati membri, a partire da aprile 2008 il numero di persone in cerca di un lavoro è cresciuto in maniera costante e il tasso di disoccupazione è balzato dal 7,3% al 9,3% nell'ultimo anno (ottobre 2008-2009). L'impatto della crisi è diverso nei vari paesi membri, sia in termini di data di avvio (Italia e Spagna sono stati i primi paesi a registrare un incremento della disoccupazione a partire da maggio 2007), sia in termini di intensità (la Spagna di nuovo si segnala per il primato negativo del più elevato tasso di disoccupazione a maggio 2009 pari al 19,3%). Le dinamiche sembrano essere piuttosto simili, coinvolgendo soprattutto la componente maschile - come effetto della crisi che ha coinvolto in prima battuta il settore manifatturiero e le costruzioni - la forza lavoro più giovane e la componente straniera (Eurostat, 2009).

Per quanto concerne l'Italia, a partire dai primi mesi del 2008 il numero di disoccupati è ininterrottamente aumentato, ma l'aumento registrato nel secondo trimestre 2009 rispetto ad un anno prima (+137mila) è stato pari a poco più di un terzo della caduta della domanda di lavoro, indicando chiaramente un allargamento dell'area dell'inattività. La riduzione dell'offerta di lavoro che risente di fenomeni di scoraggiamento circa la possibilità di trovare un'occupazione, particolarmente evidenti nelle regioni meridionali e nella componente femminile, ha contenuto la dinamica del tasso di disoccupazione, salito nel secondo trimestre al 7,4% a fronte del 6,7% di un anno prima (ISTAT 2008, 2009, Banca d'Italia 2009; CNEL, 2009).

- *Disoccupazione e inattività: regioni italiane a confronto*

Negli ultimi due decenni si assiste in Europa ad una progressiva convergenza dei livelli di disoccupazione, per cui le differenze tra i diversi paesi, anche tenendo conto dei nuovi ingressi, tendono ad attenuarsi: su ventisette paesi venti sono compresi in una fascia centrale con un tasso di disoccupazione tra l'8 e il 5%.

Se i livelli di disoccupazione complessiva non sembrano distinguersi in maniera rilevante, gli elementi distintivi risiedono nelle modalità in cui la disoccupazione colpisce le diverse componenti dell'offerta di lavoro.

In particolare, Reyneri (2002) ha evidenziato l'esistenza di diversi modelli di disoccupazione in Europa, a seconda di precise caratterizzazioni territoriali e/o nazionali, che corrispondono a diversi sistemi di welfare, utilizzando due dimensioni: da un lato i tassi specifici di disoccupazione, che indicano la vulnerabilità alla disoccupazione delle diverse componenti della popolazione (donne giovani, anziani, capofamiglia ecc.); dall'altro la composizione dei disoccupati, ossia la distribuzione della popolazione in cerca di un impiego in base a

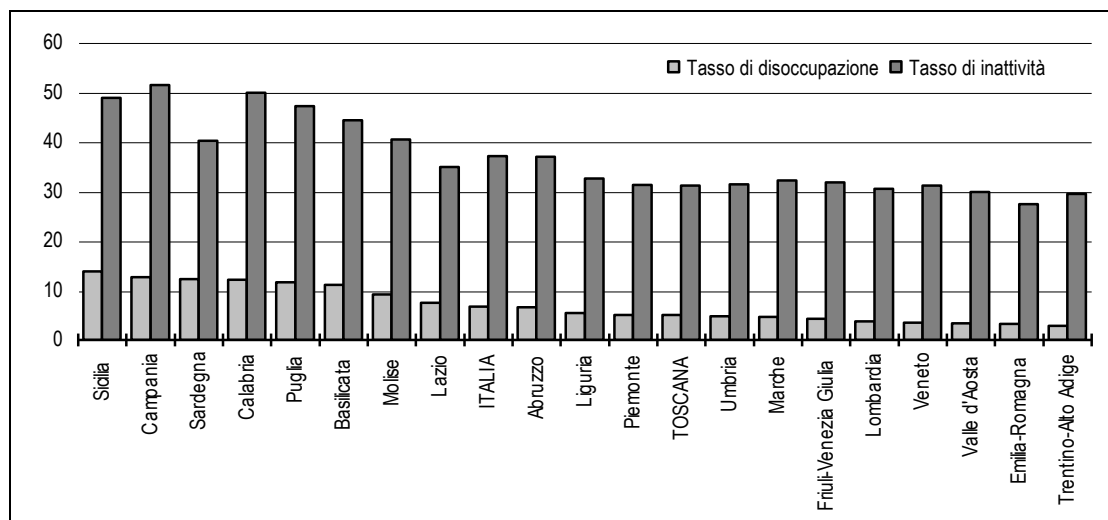
caratteristiche socioanagrafiche (età, genere, titolo di studio, posizione sul mercato del lavoro, posizione all'interno della famiglia), in modo da cogliere i diversi modi in cui la disoccupazione colpisce la popolazione.

In Italia e più in generale nei paesi mediterranei, la disoccupazione è definita da inserimento, ossia caratterizzata dalla larga prevalenza di giovani in cerca di prima occupazione, generalmente ancora conviventi con le famiglie di origine, mentre gli adulti, soprattutto se capofamiglia, sono quasi tutti occupati. Particolarmente elevata è anche lo svantaggio nei confronti delle donne. Negli altri paesi dell'Europa settentrionale, invece, si registra una maggiore vulnerabilità alla disoccupazione degli adulti che hanno perso un lavoro, anche con responsabilità familiari, mentre decisamente più contenuta è la discriminazione nei confronti dei giovani e delle donne<sup>4</sup>.

In realtà le specificità del modello italiano sembrano imputabili al mercato dualismo territoriale che rende profondamente diversi i mercati del lavoro delle regioni del Nord, non troppo distanti dalle miglior performance dei paesi europei, da quelli meridionali, che sperimentano condizioni di maggiori difficoltà sia sul versante dell'offerta che della domanda di lavoro.

In questo paragrafo, quindi cercheremo di affrontare le diverse caratteristiche della disoccupazione (e dell'inattività) attraverso un confronto territoriale tra la Toscana e alcune regioni italiane: Lombardia e Emilia Romagna, con livelli di partecipazione al lavoro e di occupazione decisamente più elevati rispetto alla media italiana; il Veneto, che condivide con la Toscana un'analoga struttura produttiva fatta di piccole e medie imprese; la Campania, che si contraddistingue per elevati tassi di disoccupazione e marcate differenze di genere e per età.

Grafico 1.56  
TASSI DI DISOCCUPAZIONE E DI INATTIVITÀ NELLE REGIONI ITALIANE. 2008

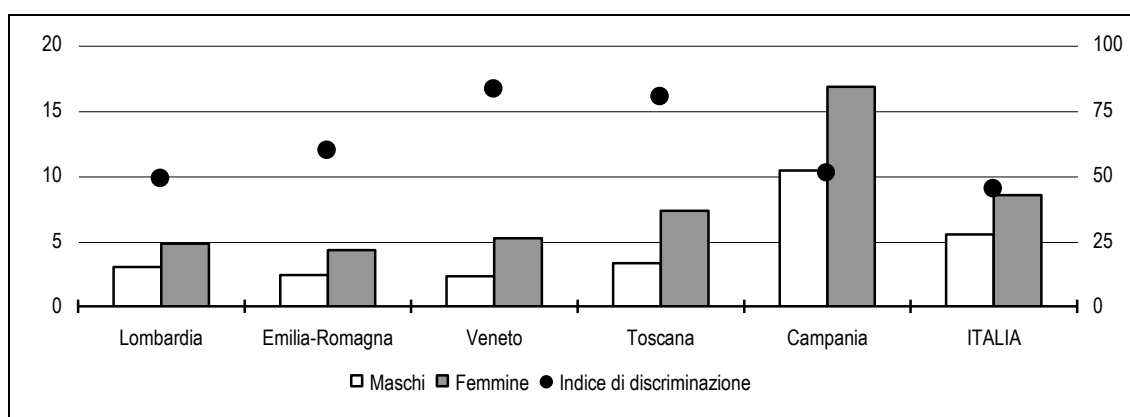


Fonte: elaborazione su dati ISTAT

<sup>4</sup> In realtà Reyneri individua altri tre modelli che distinguono diverse realtà europee: la disoccupazione industriale, propria dei paesi anglosassoni, caratterizzata da una forte vulnerabilità degli adulti anche con responsabilità familiari e dove la discriminazione verso giovani e donne è molto più contenuta; la disoccupazione equidistribuita tra le diverse fasce della forza lavoro nei paesi scandinavi e in Germania; una disoccupazione fortemente discriminante nei confronti delle donne adulte che hanno perso un impiego in Francia, Belgio, Olanda.

A fronte di un dato medio nazionale del 5,5% per i maschi e dell'8,5% per le femmine, i livelli di disoccupazione crescono in misura significativa in Campania raggiungendo rispettivamente il 10,4% e il 16,8%, mentre si riducono nettamente nelle regioni del Centro Nord, con la Toscana che si colloca in una posizione intermedia. Tuttavia se osserviamo l'indice di discriminazione<sup>5</sup>, la graduatoria si modifica in misura rilevante: Veneto e Toscana sono le regioni dove le donne sembrano essere maggiormente discriminate a fronte di livelli decisamente più contenuti sia per le regioni settentrionali che per quelle meridionali. Mentre sul dato italiano e quello campano influisce in misura rilevante la tradizionale scarsa partecipazione femminile al lavoro e i livelli decisamente più elevati di inattività tra le donne (67%), il confronto con Lombardia e Emilia Romagna conferma la correlazione negativa con il tasso di occupazione complessivo rilevata a scale territoriali superiori, per cui lo svantaggio delle donne risulta essere maggiore nelle aree con mercati del lavoro deboli (i paesi mediterranei), mentre nelle aree dotate di una maggiore capacità di creare posti di lavoro (su tutti i paesi nordici) tale gap risulta decisamente più contenuto.

Grafico 1.57  
TASSI DI DISOCCUPAZIONE PER GENERE E INDICE DI DISCRIMINAZIONE. TOSCANA E ALCUNE REGIONI ITALIANE. 2008



Fonte: elaborazione su dati ISTAT

Ancor più che per genere, il tasso di disoccupazione varia in funzione dell'età. In generale i giovani, e in misura minore gli anziani, sono la componente che sperimenta le maggiori difficoltà nel mercato del lavoro in tutti i contesti regionali, sebbene il livello di discriminazione si differenzi in misura notevole.

Così come per le donne, anche nel caso dei giovani la loro maggiore vulnerabilità si conferma nelle aree dove il tasso di occupazione complessivo è più basso e dove si verifica un meccanismo di protezione nei confronti degli adulti, soprattutto per la componente maschile: la Campania spicca su tutte per il più elevato tasso di disoccupazione giovanile (26%), seguita dalla Toscana (11%), che è ben distante in questo caso dai livelli decisamente inferiori delle altre regioni del Nord. Mentre però per gli uomini gli elevati tassi di disoccupazione giovanile si riducono rapidamente nelle classi di età adulte e anziane, per le donne la discesa lungo le classi di età è evidentemente più lenta.

<sup>5</sup> L'indice di discriminazione si ottiene dividendo la differenza tra il tasso di disoccupazione femminile e quello maschile per il tasso di disoccupazione totale, in modo da non farlo dipendere dai livelli complessivi di disoccupazione.

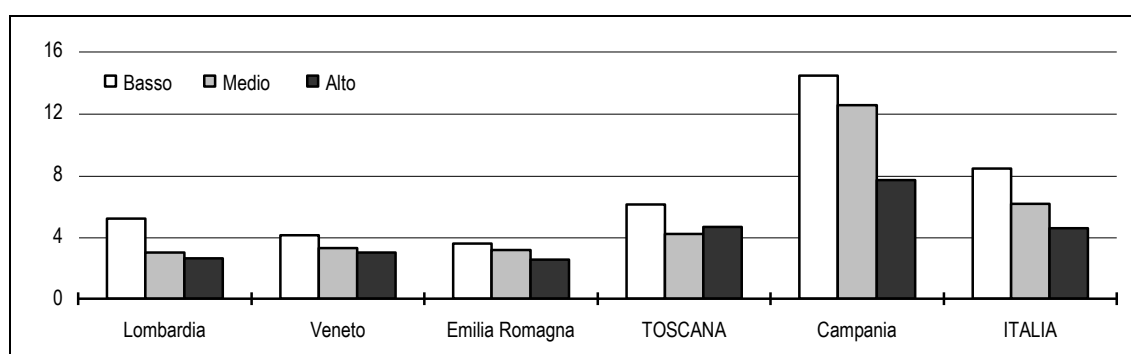
Tabella 1.58  
TASSI DI DISOCCUPAZIONE PER GENERE E ETÀ. TOSCANA E ALCUNE REGIONI ITALIANE. 2008

	Maschi				Femmine				TOTALE			
	15-29	30-44	45-59	60+	15-29	30-44	45-59	60+	15-29	30-44	45-59	60+
Lombardia	7,4	1,9	2,2	2,0	9,6	3,7	3,8	2,2	8,4	2,7	2,9	2,0
Veneto	5,9	1,6	1,6	2,2	10,3	4,4	3,6	1,9	7,8	2,8	2,4	2,1
Emilia Romagna	5,9	2,0	1,4	1,3	8,4	4,4	2,3	3,2	7,0	3,0	1,8	1,8
TOSCANA	8,6	2,8	1,9	1,3	13,2	7,6	4,4	2,4	10,7	5,0	3,0	1,6
Campania	24,1	9,8	4,8	2,7	28,8	18,4	6,4	3,8	26,0	12,8	5,3	2,9
ITALIA	13,5	4,5	3,2	2,4	17,7	8,0	4,4	2,7	15,3	6,0	3,7	2,5

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

Strettamente collegata al carattere giovanile della disoccupazione in Italia è la questione dei titoli di studio, con variazioni territoriali particolarmente significative. In generale la teoria economica indica come l'acquisizione di maggiore istruzione implichi un più elevato livello di occupazione e un maggior reddito da lavoro. Il possesso di un titolo di studio elevato sembra proteggere dai rischi della disoccupazione, tant'è che nella popolazione complessiva il tasso di disoccupazione dei laureati risulta essere inferiore a quello dei soggetti meno istruiti, con la sola eccezione della Toscana, dove invece si registra complessivamente una situazione di svantaggio dei laureati rispetto ai diplomati (rispettivamente 4,6% il tasso di disoccupazione dei laureati contro 4,2% per i diplomati), sia nel caso degli uomini che delle donne.

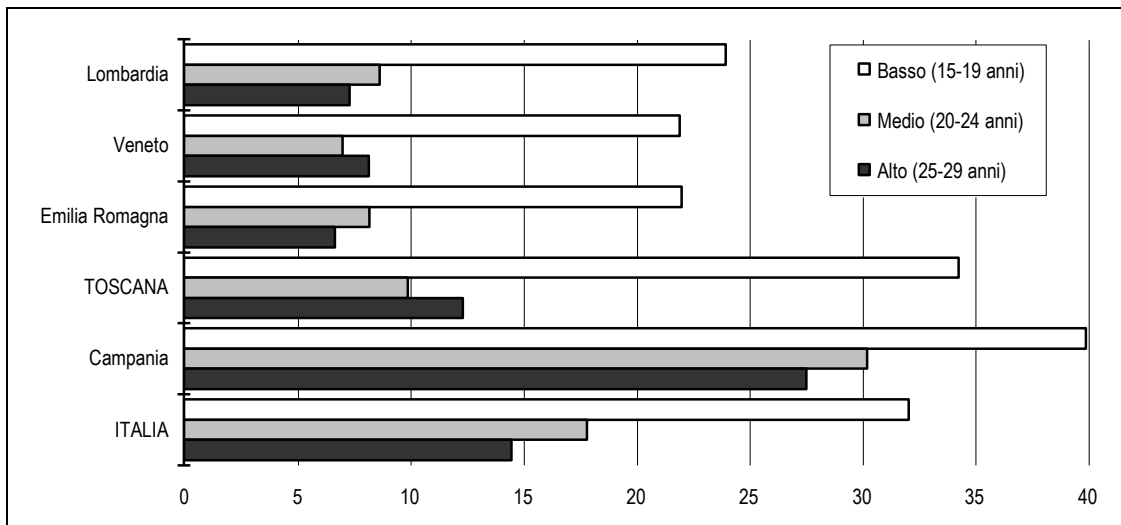
Grafico 1.59  
TASSI DI DISOCCUPAZIONE PER TITOLO DI STUDIO. TOSCANA E ALTRE REGIONI ITALIANE. 2008



Fonte: elaborazione su dati ISTAT

I vantaggi di una maggiore scolarità vengono confermati anche dai dati relativi alla probabilità di ingresso nel mercato del lavoro per i diversi livelli di istruzione. In generale i tassi di disoccupazione sono nettamente più elevati per i giovani in possesso solo dell'obbligo scolastico, e più contenuti nel caso dei giovani diplomati e laureati. Mentre il vantaggio nell'accesso al primo lavoro per coloro che possiedono titoli di studio più elevati è evidente soprattutto nelle regioni del Nord, dove una domanda di lavoro più qualificata offre opportunità lavorative soprattutto per la forza lavoro maggiormente istruita, in Toscana, e in misura inferiore anche in Veneto, i laureati sperimentano difficoltà maggiori di accesso al mondo del lavoro rispetto a quanti hanno un diploma: il tasso di disoccupazione dei 25-29enni laureati è superiore al 12% a fronte di un dato di circa il 10% per i 20-24enni diplomati.

Grafico 1.60  
TASSI DI DISOCCUPAZIONE IN INGRESSO NEL MERCATO DEL LAVORO PER TITOLO DI STUDIO. TOSCANA E ALTRE REGIONI ITALIANE. 2008



Fonte: elaborazione su dati ISTAT

Il fenomeno appare ancora più evidente se prendiamo in considerazione il rapporto tra i tassi di disoccupazione per titolo di studio e età e il tasso medio di disoccupazione. La differenza tra il tasso medio di disoccupazione e quello dei laureati in età 25-29 anni è di 17 punti in Campania, sale a oltre i 40 punti in Lombardia e in Emilia Romagna, per balzare a 66 in Toscana, oltre il doppio della media nazionale (+31%). Nelle classi di età successive i tassi di ricerca del lavoro per chi è in possesso di titoli di studio elevati diminuiscono rapidamente: dal 12% tra i 25-29enni si passa al 5% tra i 30-34enni, al 3,7% tra i 35-39enni e si attesta attorno al 2% nelle classi di età successive, a conferma di come l'investimento formativo abbia rendimenti crescenti nel corso della vita professionale, garantendo in età adulta una maggiore protezione contro i rischi di disoccupazione.

Grafico 1.61  
TASSI DI DISOCCUPAZIONE PER TITOLO DI STUDIO E CLASSI DI ETÀ SU TASSO DI DISOCCUPAZIONE MEDIO. MEDIA 2006-2008. Valori %

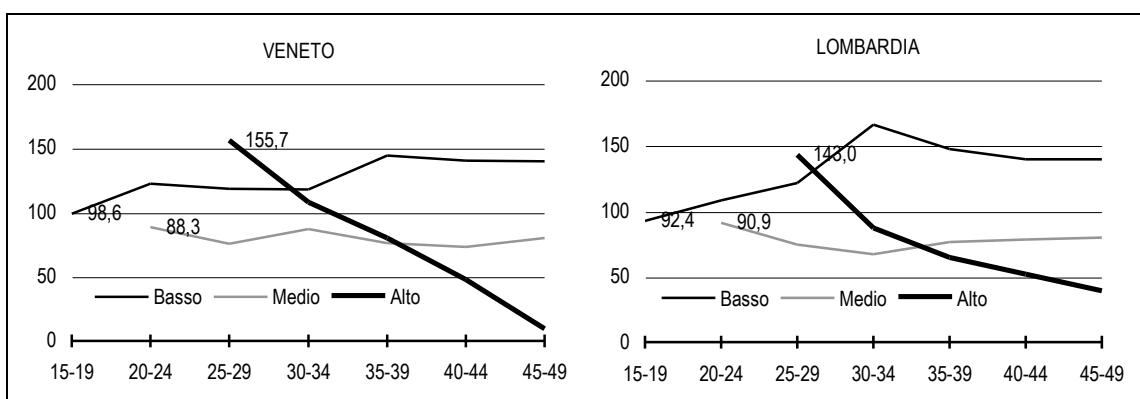
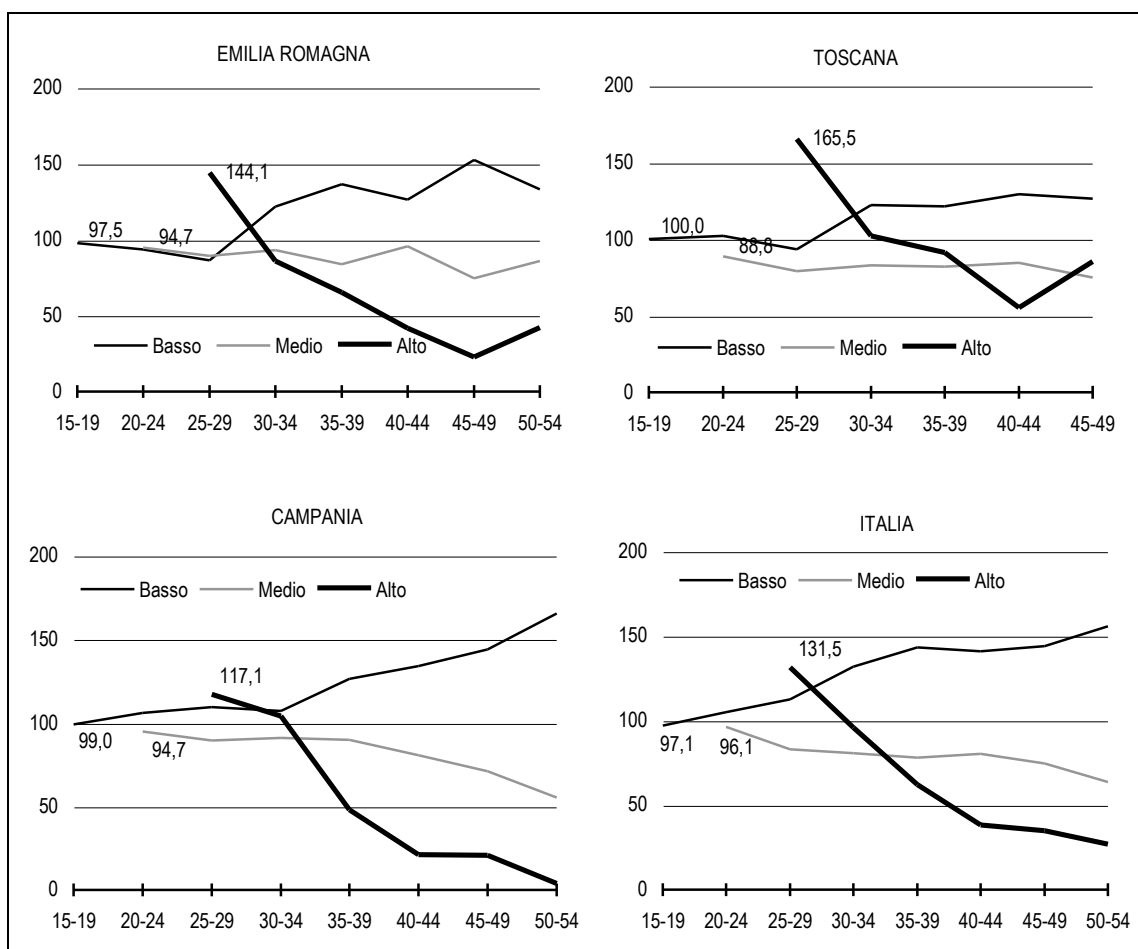


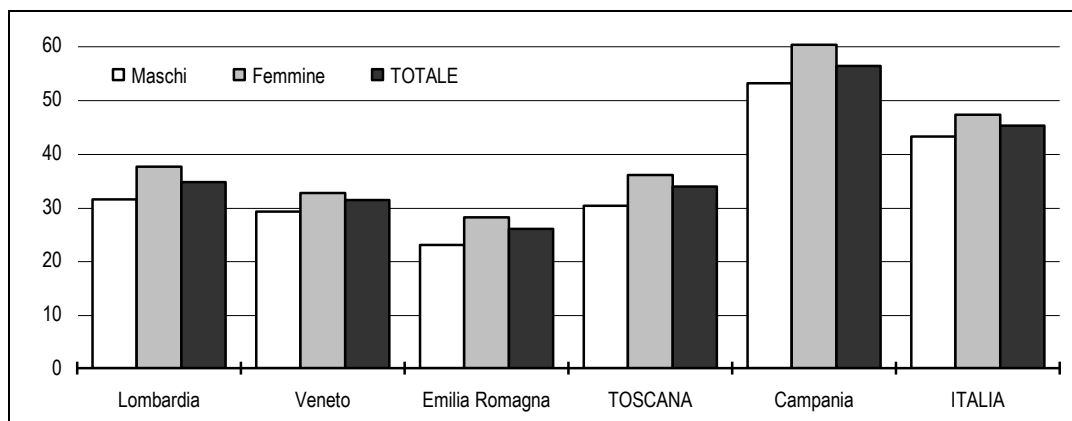
Grafico 1.61 segue



Un altro aspetto che tende a discriminare i modelli europei di disoccupazione è rappresentato dall'incidenza della disoccupazione di lunga durata, per cui l'Italia si contraddistingue nel panorama europeo per le quota più elevata di persone alla ricerca di un impiego da oltre 12 mesi. Anche in questo caso la specificità italiana è imputabile alla debolezza strutturale delle regioni meridionali.

La Campania mostra i livelli decisamente più elevati in ambito nazionale, sia per gli uomini che per le donne, con valori che si attestano tra il 50 e il 60% sul totale dei disoccupati; in tale regione in realtà è probabile anche l'esistenza di una forte commistione tra stato di disoccupazione e occupazione nell'economia sommersa, per cui l'autoesclusione dal mercato del lavoro regolare può diventare strutturale. Il confronto con le altre regioni del Nord non mostra una situazione di particolare svantaggio per la Toscana, che anzi è superata dalla Lombardia, dove 1 disoccupato su tre è in senza lavoro da oltre 12 mesi. La sola eccezione è rappresentata dall'Emilia Romagna, dove il rapporto scende su valori decisamente più contenuti (1 su quattro).

Grafico 1.62  
DISOCCUPATI DI LUNGA DURATA PER GENERE. TOSCANA E ALTRE REGIONI ITALIANE. 2008  
Incidenza su totale disoccupati

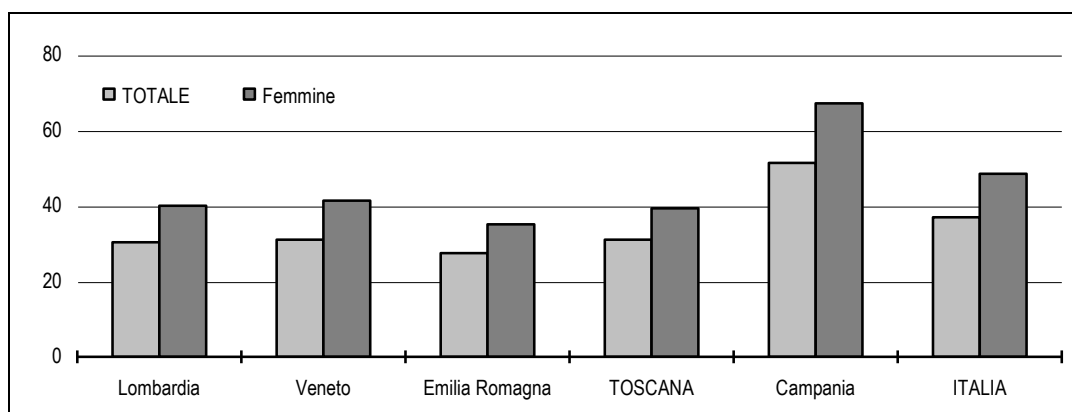


Fonte: elaborazione su dati ISTAT

Nel nostro paese il problema del lavoro non riguarda solo la disoccupazione, ma anche la sotto-occupazione e soprattutto l'inattività, soprattutto delle donne, tanto più in una fase recessiva come quella attuale, in cui si evidenziano chiare tendenze all'incremento dei tassi di inattività, in particolare nelle aree svantaggiate del Sud e per le componenti più deboli dell'offerta di lavoro, dove si incrementa le fila della cosiddetta forza lavoro scoraggiata, che rinuncia alla ricerca di un impiego date le scarse opportunità di trovarne uno.

Come evidente dal grafico, tra le regioni analizzate si distingue senza dubbio la Campania, con livelli di inattività complessivi e soprattutto femminili decisamente elevati (rispettivamente 51% e 67%). Al polo opposto si pone invece l'Emilia Romagna che identifica il caso più virtuoso, con una quota di inattive in linea con la media europea. La Toscana, insieme a Lombardia e Veneto, si colloca in una posizione intermedia.

Grafico 1.63  
TASSI DI INATTIVITÀ TOTALE E FEMMINILE. TOSCANA E ALTRE REGIONI ITALIANE. 2008



Fonte: elaborazione su dati ISTAT

Se consideriamo il genere e l'età, i differenziali tra le regioni considerate si riducono nelle classi di età estreme in ingresso e in uscita dal mercato del lavoro (15-24 anni e 55-64 anni),



mentre si accentuano nelle classi di età centrali. Per quanto concerne la componente maschile i livelli di partecipazione al lavoro sono molto elevati e vicini al 100% già a partire dai trenta anni, con la sola eccezione della Campania, dove i ancora 1 su 4 è inattivo tra i 25-39enni e 1 su 5 tra i 40-54enni. La Toscana si pone in una posizione intermedia con livelli di inattività più elevati tra i giovani rispetto alle altre regioni del Nord, ma anche tra gli adulti, seppure con differenze meno rilevanti, a fronte di livelli di partecipazione al lavoro più elevati tra gli ultra55enni.

Nel caso delle donne i livelli di inattività sono decisamente più elevati in tutte le classi di età, con una quota non trascurabile di donne che lasciano il mercato del lavoro prima dei cinquanta anni: il tasso di inattività cresce in misura non trascurabile tra le 40-54enni rispetto alle trentenni in tutte le regioni (in Toscana dal 21% al 25%) con la sola eccezione dell'Emilia Romagna, dove un'efficace rete di servizi sociali e per l'infanzia ha sostenuto in questi anni la partecipazione femminile al lavoro.

Tabella 1.64  
TASSI DI INATTIVITA' PER GENERE E CLASSI DI ETA'. TOSCANA E ALTRE REGIONI ITALIANE. 2008

	Maschi					Femmine				
	15-24	25-39	40-54	55-64	TOTALE	15-24	25-39	40-54	55-64	TOTALE
Lombardia	57,5	4,2	3,7	57,8	21,0	68,4	19,7	28,0	76,1	40,0
Veneto	58,6	4,8	3,2	57,3	21,1	67,3	23,5	28,8	76,7	41,4
Emilia Romagna	59,2	4,8	3,5	51,0	19,9	68,5	19,2	18,6	69,4	35,1
TOSCANA	62,1	8,8	4,4	51,1	22,8	71,2	20,8	25,1	72,0	39,4
Campania	71,8	24,4	16,2	48,0	35,2	81,3	58,2	61,8	79,3	67,2
ITALIA	64,1	10,6	7,5	53,0	25,6	74,3	32,4	37,0	75,3	48,4

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

- *I protagonisti (vecchi e nuovi) della disoccupazione*

Se questo è il quadro di partenza, qual è stato nella nostra regione l'impatto sulla struttura della disoccupazione della congiuntura economica attualmente in atto?

Come già evidenziato nei paragrafi precedenti, non tutte le categorie hanno risentito in ugual misura degli effetti della recessione in termini di variazioni occupazionali, ma anche -come vedremo in questa parte del lavoro- di crescita dei rischi di ingresso nella disoccupazione.

Nella struttura per genere si nota un'accentuazione del carattere femminile della disoccupazione, che nel 2008 sfiora quasi i 2/3 sul totale delle persone in cerca di un impiego (a fronte di una quota inferiore al 60% nel 2004). Tuttavia, nel corso del 2008 e nei primi mesi del 2009, l'ampliamento dell'area di ricerca del lavoro riguarda anche la componente maschile, e in misura più significativa rispetto alle donne, riflettendo le maggiori difficoltà sperimentate da alcuni settori in particolare (industria manifatturiera e costruzioni) caratterizzati da una minore femminilizzazione della forza lavoro. In termini di tassi di disoccupazione non si notano particolari trasformazioni, se non un incremento dell'indicatore in entrambi i casi, che tuttavia lascia sostanzialmente inalterati i diversi livelli di vulnerabilità alla disoccupazione di uomini e donne.

Tabella 1.65  
DISOCCUPATI E TASSI DI DISOCCUPAZIONE PER GENERE. TOSCANA, 2004-2009\*  
Valori assoluti e %

	2004		2005		2006		2007		2008		2009*	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
<i>Disoccupati</i>												
M	32.766	40,2	33.900	40,5	29.012	37,1	25.631	36,8	30.643	36,7	35.311	38,1
F	48.818	59,8	49.832	59,5	49.259	62,9	43.961	63,2	52.956	63,4	57.251	61,9
<i>Tasso di disoccupazione</i>												
M	3,6		3,7		3,2		2,8		3,3		3,8	
F	7,3		7,3		7,1		6,3		7,3		7,9	

\* media primi due trimestri

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

Il modello della disoccupazione da inserimento, essenzialmente concentrata sui giovani con meno di 30 anni che ha da sempre caratterizzato il nostro paese e anche la Toscana, mostra alcuni elementi di trasformazione.

Le classi di età maggiormente interessate dal fenomeno sono quelle fino a 34 anni, ormai da identificare come la componente giovanile della disoccupazione: anche se in diminuzione rispetto al 2004, rappresentano circa la metà delle persone in cerca di un impiego. Senza dubbio su questa tendenza all'invecchiamento dell'area della disoccupazione pesano tendenze di lungo periodo, quali l'influenza dei fattori demografici (che ha contribuito al rarefarsi delle classi di età giovanili in ingresso nel mercato del lavoro) e la crescita del livello di istruzione della popolazione (che ha determinato un'età di ingresso nel mercato del lavoro sempre più elevata), oltre al diffuso utilizzo di forme contrattuali a termine che rendono l'offerta di lavoro, compresa quella meno giovane, più vulnerabile rispetto alla perdita del posto di lavoro.

Da notare, tuttavia, come nella crescita complessiva della disoccupazione nel corso del 2008 incida soprattutto il contributo della componente più matura della forza lavoro (35-54 anni), con un tasso di variazione media annua superiore al 29%.

Grafico 1.66  
DISOCCUPATI PER CLASSI DI ETÀ. TOSCANA, 2004-2009\*  
Valori %

	2004		2007		2008		2009	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
15-24	17.992	22,1	14.042	20,2	15.180	18,2	14.831	16,0
25-34	26.986	33,1	20.893	30,0	23.965	28,7	31.210	33,7
35-44	20.647	25,3	20.837	30,0	26.774	32,0	25.972	28,1
45-54	12.005	14,7	9.883	14,2	12.692	15,2	15.463	16,7
55 e +	3.954	4,9	3.938	5,7	4.988	6,0	5.087	5,5

\* media primi due trimestri

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

L'analisi dei tassi di disoccupazione per età conferma l'elevata vulnerabilità dei giovani che continuano a mostrare livelli decisamente più elevati rispetto a quanto registrato nelle classi di età adulte. Minori assunzioni e maggiori difficoltà nel rinnovo dei contratti temporanei si sono inoltre riflesse sul tasso di disoccupazione dei giovani (fino a 29 anni) in sensibile crescita, sia tra i maschi che tra le femmine.

La crescita nei livelli di disoccupazione è senza dubbio rilevante anche nelle fasce di età centrali, soprattutto per la componente femminile: il tasso di disoccupazione femminile già nel

2008, ma soprattutto nella prima parte del 2009, torna a superare i livelli raggiunti nel 2004, proprio nelle classi di età adulte.

Tabella 1.67  
TASSI DI DISOCCUPAZIONE PER CLASSI DI ETÀ E GENERE. TOSCANA 2004-2009\*

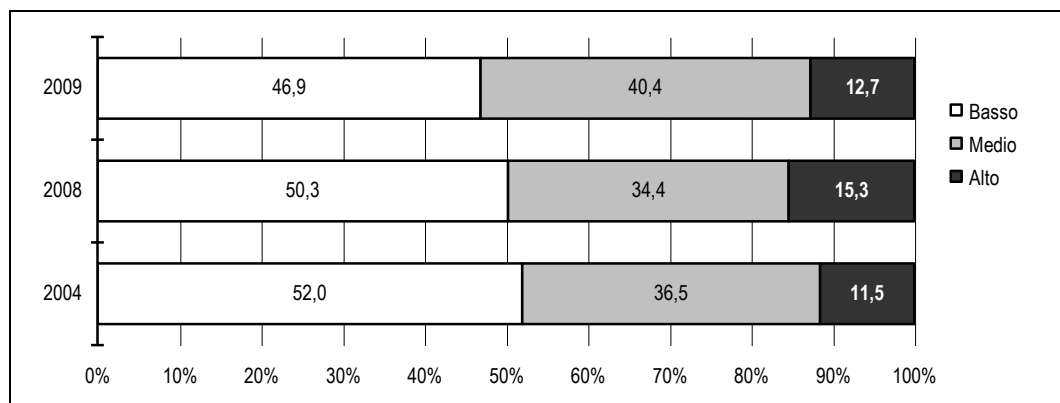
	2004	2007	2008	2009
<i>Maschi</i>				
15-29	9,0	6,6	8,6	8,9
30-44	2,6	2,5	2,8	3,5
45-59	2,4	1,6	1,9	2,4
60+	1,7	1,4	1,3	1,5
TOTALE	3,6	2,8	3,3	3,8
<i>Femmine</i>				
15-29	13,3	11,3	13,2	13,2
30-44	7,2	6,7	7,6	8,8
45-59	4,1	3,5	4,4	4,7
60+	1,8	1,3	2,4	2,1
TOTALE	7,3	6,3	7,3	7,9

\* media primi due trimestri

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

L'investimento in istruzione continua a rappresentare una garanzia contro i rischi di disoccupazione, tanto più nelle fasi di recessione economica, quando ad essere maggiormente colpite sono proprio le persone con bassi livelli di istruzione, che sono le più deboli sul mercato del lavoro. Sebbene la crescita del fenomeno coinvolga persone con livelli di istruzione diversi, l'area dei senza lavoro riguarda in prevalenza le persone con bassi titoli di studio (circa la metà), con un tasso di disoccupazione in deciso aumento (dal 4,7% nel 2007 al 6,1% nel 2008). In peggioramento la situazione dei soggetti più istruiti (in larga parte giovani), con un tasso di disoccupazione in crescita (dal 3,7% al 4,6%) a conferma delle persistenti e maggiori difficoltà di accesso al lavoro.

Grafico 1.68  
DISOCCUPATI PER TITOLO DI STUDIO. TOSCANA, 2004-2009\*  
Valori %



\* media primi due trimestri

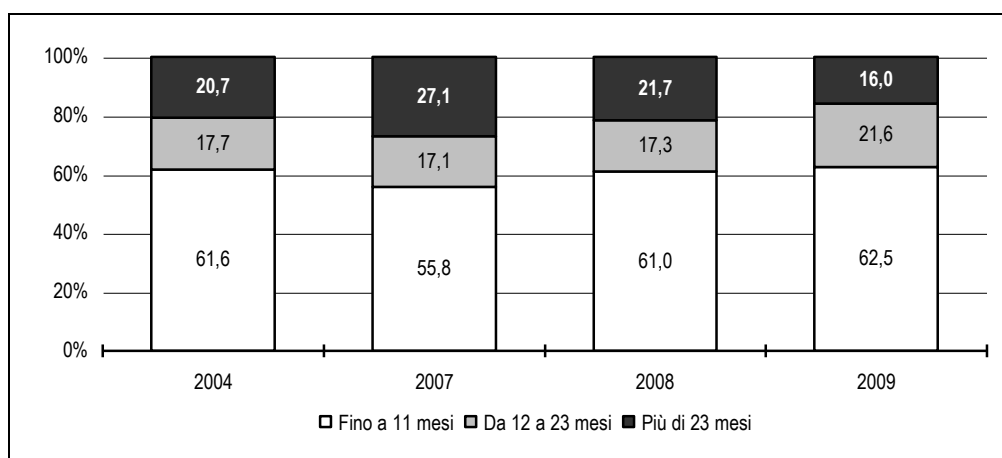
Fonte: elaborazione su dati ISTAT

Le conseguenze dell'attuale quadro economico sono evidenti anche considerando la durata della disoccupazione: cresce di quasi 1/3 la componente di breve termine (ricerca del lavoro

inferiore ad un anno), attestandosi rispettivamente al 61% e al 62,5% nel 2008 e nel 2009, a fronte di una dinamica più contenuta per quanto riguarda la disoccupazione di lungo periodo.

Come fa notare l'ISTAT (2009), l'incremento della componente di breve periodo può essere spiegato come il risultato del concorso di due fattori, uno strutturale, ossia la progressiva flessibilizzazione del mercato del lavoro, l'altro più congiunturale relativo alla recente crisi economica. Se nel recente passato l'espansione occupazionale ha in qualche misura attenuato i possibili effetti della flessibilizzazione, garantendo elevati livelli di turnover occupazionale, oggi, il brusco rallentamento della domanda di lavoro ha interrotto la crescita occupazionale, anzi agendo in termini di riduzione di posti di lavoro e favorendo dunque un aumento della disoccupazione di breve durata. E' anche vero che il perdurare di condizioni economiche negative potrebbe contribuire ad aumentare il periodo di disoccupazione, trasformando almeno una parte degli attuali disoccupati a breve termine in disoccupati di lunga durata.

Grafico 1.69  
DISOCCUPATI PER DURATA DELLA RICERCA. TOSCANA 2004-2009\*



\* media primi due trimestri

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

Se osserviamo la posizione nel mercato del lavoro, è evidente come l'incremento del numero di persone in cerca di un'occupazione è imputabile alla crescita dei disoccupati con precedenti esperienze, ed in particolare degli ex occupati, ovvero di quanti hanno perso il posto di lavoro a causa della crisi, arrivando a rappresentare oltre l'83% sul totale dei disoccupati, a fronte di un contributo più modesto delle persone che provengono dalle file degli ex inattivi. Decisamente più moderato è l'incremento per i soggetti alla ricerca di un primo impiego, in larga prevalenza di giovani, che crescono meno, sia per effetto della ridotta dimensione delle coorti in ingresso, sia perché in assenza di buone opportunità di impiego decidono di posticipare l'ingresso e rimanere nel circuito formativo. Mentre nel caso degli ex occupati la crescita coinvolge sia gli uomini che le donne, per quanto riguarda gli ex inattivi il contributo proviene pressoché in maniera esclusiva dalla componente femminile.

Tabella 1.70  
DISOCCUPATI PER POSIZIONE RISPETTO AL MERCATO DEL LAVORO. TOSCANA 2007-2009\*  
Valori assoluti e %

	Valori assoluti			Valori %		
	2007	2008	2009	2007	2008	2009
<b>TOTALE</b>						
Con precedenti esperienze lavorative	55.534	68.965	77.173	79,8	82,5	83,4
di cui: ex occupati	32.595	44.306	48.193	46,8	53,0	52,1
di cui: ex inattivi	22.939	24.659	28.980	33,0	29,5	31,3
In cerca di prima occupazione	14.058	14.634	15.390	20,2	17,5	16,6
<b>TOTALE</b>	<b>69.592</b>	<b>83.599</b>	<b>92.563</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>MASCHI</b>						
Con precedenti esperienze lavorative	20.333	24.334	28.140	79,3	79,4	79,7
di cui: ex occupati	12.953	17.837	21.066	50,5	58,2	59,7
di cui: ex inattivi	7.380	6.497	7.074	28,8	21,2	20,0
In cerca di prima occupazione	5.299	6.309	7.172	20,7	20,6	20,3
<b>TOTALE</b>	<b>25.632</b>	<b>30.643</b>	<b>35.312</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>FEMMINE</b>						
Con precedenti esperienze lavorative	35.201	44.631	49.033	80,1	84,3	85,6
di cui: ex occupati	19.642	26.469	27.127	44,7	50,0	47,4
di cui: ex inattivi	15.559	18.162	21.906	35,4	34,3	38,3
In cerca di prima occupazione	8.760	8.325	8.218	19,9	15,7	14,4
<b>TOTALE</b>	<b>43.961</b>	<b>52.956</b>	<b>57.251</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

\* media primi due trimestri

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

- *Le transizioni verso (e dalla) disoccupazione*

La crisi economica, che si è tradotta in un drastico ridimensionamento dei livelli produttivi e di conseguenza anche dei fabbisogni di manodopera, ha indotto le imprese a ricorrere per quanto possibile a strumenti di riduzioni dell'orario di lavoro (taglio degli straordinari, ricorso alle ferie arretrate e alla Cassa integrazione, ecc.) ma anche ad agire sui volumi occupazionali, che sono andati deteriorandosi con la crescita dei licenziamenti, contribuendo all'innalzamento del numero di persone in cerca di un impiego.

L'inversione di tendenza rilevata nel corso del 2008 relativamente alla disoccupazione, che dopo un lungo periodo di ridimensionamento è tornata a crescere, si riflette anche nelle transizioni tra stati occupazionali diversi. A tal fine sono state utilizzate le matrici di transizione, costruite sulla base del quesito retrospettivo previsto dall'indagine sulle forze di lavoro, relativamente alla condizione professionale e non, dell'intervistato l'anno precedente. Il confronto tra i passaggi relativi nel corso del 2008 e quelli relativamente alla prima parte del 2009 ci mostrano alcuni segnali rilevanti.

Osservando i tassi di ingresso (ossia la percentuale di disoccupati nel 2008/2009 in base alla condizione dichiarata l'anno precedente), notiamo innanzitutto un incremento dell'ingresso nella disoccupazione dalla condizione di occupazione, sia per i lavoratori a termine (dal 10,6% al 12,1%) sia per i lavoratori a tempo indeterminato (dal 13,5% al 14,8%), a fronte di una riduzione nel caso del lavoro autonomo. All'aumento quindi degli ex occupati dipendenti nelle fila dei disoccupati, fa da contraltare la maggiore permanenza nello stato di disoccupazione (dal 44% al 48%), determinata soprattutto dalle maggiori difficoltà per chi è in cerca di una prima occupazione, mentre si riduce la quota di ingressi provenienti dalle fila di inattivi, quale possibile diminuzione della partecipazione al lavoro.

Se l'ingresso nello stato di disoccupazione è diventato nella prima parte del 2009 più facile di quanto non fosse in precedenza, altrettanto negativo è il cambiamento sul versante delle uscite dalla disoccupazione. Si è ridotta la quota di disoccupati che un anno dopo risultano

occupati (complessivamente dal 38% al 33%), soprattutto nella componente a termine (dal 23% al 16%), mentre anche in questo caso è in aumento la permanenza nello stato di disoccupato (dal 30% al 35%)

Tabella 1.71  
TASSI DI INGRESSO NELLA DISOCCUPAZIONE E TASSI DI USCITA DALLA DISOCCUPAZIONE. 2008 E 2009  
Valori %

	Tasso di ingresso		Tasso di uscita	
	2008	2009	2008	2009
Occupati a termine	10,6	12,1	23,3	16,4
Occupati a tempo indeterminato	13,5	14,8	9,7	12,9
Occupati indipendenti	6,1	1,2	4,9	4
Disoccupati	43,6	48,1	29,9	35,1
Inattivi	26,2	23,8	32,1	31,5
TOTALE	100	100	99,9	99,9

\* media primi due trimestri

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

La dinamica di genere conferma una situazione di particolare difficoltà anche per la componente maschile, imputabile alle specificità settoriali della crisi economica in atto. La perdita del posto di lavoro in conseguenza delle peggiorate condizioni della congiuntura è il principale canale di ingresso nella disoccupazione per gli uomini, cui si affianca un deciso incremento di quanti risultavano già disoccupati. Nel caso delle donne si conferma la maggiore permanenza nella condizione di disoccupazione da un anno ad un altro, oltre che una significativa crescita della quota di ex occupate con contratti stabili.

Tabella 1.72  
TASSI DI INGRESSO NELLA DISOCCUPAZIONE PER GENERE. 2008 E 2009

	MASCHI		FEMMINE	
	2008	2009	2008	2009
Occupati a termine	9,6	16,2	11,2	9,5
Occupati a tempo indeterminato	15,5	16,1	12,3	13,9
Occupati indipendenti	9,4	1,5	4,2	1,0
Disoccupati	46,4	50,7	42,0	46,5
Inattivi	19,1	15,4	30,4	29,0
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0

\* media primi due trimestri

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

Per quanto concerne le classi di età si confermano le maggiori criticità per i giovani, che più degli altri, sembrano soffrire dell'attuale congiuntura economica in termini di perdite occupazionali e di maggiori probabilità di ingresso nella condizione di disoccupazione. Tra i 15-29enni, 25 disoccupati su 100 nella prima parte del 2009 risultavano occupati l'anno precedente a fronte di una quota del 17% per il 2008, soprattutto lavoratori a termine ma anche occupati stabili. Nel caso della componente adulta invece il dato più rilevante riguarda l'incremento della permanenza nella condizione di disoccupazione, ad indicare un progressivo allungamento dei tempi della ricerca.

Tabella 1.73  
TASSI DI INGRESSO NELLA DISOCCUPAZIONE PER CLASSI DI ETÀ. 2008 E 2009

	15-29 anni		30-64 anni	
	2008	2009	2008	2009
Occupati a termine	10,0	17,0	10,9	10,0
Occupati a tempo indeterminato	5,0	8,0	17,7	17,6
Occupati indipendenti	2,1	0,0	8,1	1,7
Disoccupati	42,3	38,8	44,3	52,1
Inattivi	40,6	36,2	19,0	18,5
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0

\* media primi due trimestri

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

- *Gli effetti della crisi sulla composizione delle famiglie toscane*

In Italia la famiglia ha da sempre svolto un importante ruolo di ammortizzatore sociale. Il sistema italiano di welfare, infatti, efficacemente definito da Esping Andersen (2000) come familista, si regge ancora sui legami familiari, sulla solidarietà intergenerazionale, sulla centralità dei redditi da lavoro e di natura previdenziale goduti dal capofamiglia. A differenza degli stati del Centro Nord Europa, dove il sostegno esterno all'occupazione (in particolare della componente femminile) è frutto di un intenso processo di defamilizzazione, cioè di trasferimento dei servizi di cura dalla famiglia alla collettività, attraverso un'elevata spesa pubblica in servizi assistenziali alle famiglie, e di politiche attive e passive del lavoro, nei regimi di welfare familistico, tipici dell'Italia e dei paesi sudeuropei, in base al principio di sussidiarietà lo Stato delega alla famiglia la responsabilità della cura e del benessere dei propri membri. A questo dobbiamo aggiungere un assetto degli ammortizzatori sociali tra i meno generosi (in termini di durata e di tassi di copertura) in Europa, caratterizzato da una forte polarizzazione tra una fascia (peraltro contenuta) di lavoratori "protetti", prevalentemente impiegati nelle grandi aziende, che possono accedere ai principali strumenti di sostegno al reddito, e un'altra più ampia fascia di lavoratori, per i quali i sussidi risultano invece esigui e di breve durata. Senza contare il fatto che sono esclusi da ogni forma di protezione i giovani in cerca di prima occupazione e la larga maggioranza dei lavoratori con contratti atipici, i cui percorsi professionali frammentati spesso non consentono di poter fruire di alcun tipo di indennità. Infine, a differenza di quanto accade negli altri paesi europei, in Italia gli ammortizzatori sociali rappresentano interventi di sostegno soprattutto nella prima fase di sospensione dal lavoro o perdita dell'occupazione, mentre non intervengono in casi di disoccupazione di lunga durata, non essendo previsto a livello nazionale alcun strumento di integrazione al reddito di ultima istanza.

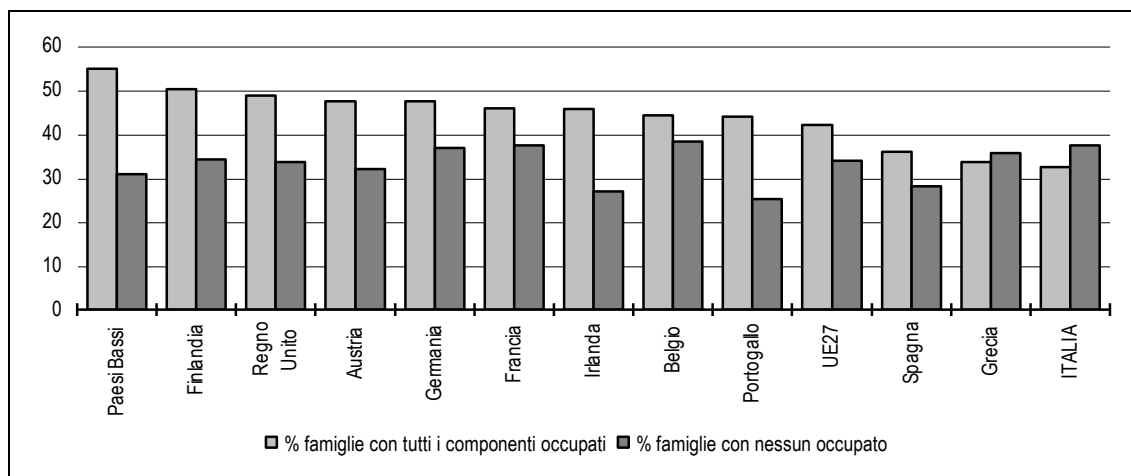
Tale sistema ha contribuito a definire traiettorie di lavoro molto diversificate, confermando la centralità di un modello di occupazione di *male breadwinner*: per le donne la marginalità e le uscite precoci dal mercato del lavoro, per i giovani un ingresso ritardato e spesso precario, per gli uomini un pensionamento comunque anticipato, dopo una carriera lavorativa condotta pressoché senza interruzioni.

Seppure la stabilità di questo modello è messa in crisi da numerosi fattori sia demografici che sociali, che vanno nella direzione di indebolire la risorsa familiare, ancora nel panorama internazionale l'Italia si contraddistingue per tale caratteristica.

Come evidente dal grafico 1.74, l'Italia si caratterizza nel panorama nazionale per una bassa presenza di famiglie in cui tutti i componenti risultano occupati e al contrario per una quota più elevata di famiglie, dove nessun membro adulto risulta occupato, imputabile quest'ultima sia

alla debolezza del mercato del lavoro, sia ad una struttura demografica fortemente sbilanciata verso le classi di età più anziane (Grimaccia 2009).

Grafico 1.74  
FAMIGLIE CON TUTTI I COMPONENTI ADULTI OCCUPATI E FAMIGLIE CON NESSUN COMPONENTE ADULTO OCCUPATO. PAESI EUROPEI. 2008  
% sul totale delle famiglie



Fonte: Eurostat

L'avvento della grande crisi ha evidentemente accresciuto i rischi di ingresso e permanenza (anche per periodi più lunghi) nella disoccupazione per i lavoratori. In questo quadro, la famiglia riesce ancora a svolgere la funzione di protezione nei confronti dei propri componenti e in che misura riesce a attenuare l'impatto delle attuali difficoltà occupazionali?

Attraverso il mercato del lavoro molti degli effetti della crisi giungono alle famiglie, sotto molteplici punti di vista. In generale, la dinamica del mercato del lavoro influisce in maniera differenziata sulle famiglie a seconda della loro tipologia tipo e della loro composizione. La possibilità di poter contare su almeno un reddito da lavoro rappresenta per il nucleo familiare un importante strumento di protezione contro i rischi di vulnerabilità economica; al contrario, l'assenza di occupati, soprattutto di occupati standard, accresce i rischi di disagio. Sono soprattutto le famiglie con persone in cerca di lavoro e prive di componenti occupati, ma anche quelle "più recenti" con entrambi i componenti lavoratori non standard, le tipologie sulle quali si concentrano le maggiori criticità e dove gli effetti della crisi sembrano essere più evidenti.

Secondo l'approccio proposto dall'ISTAT (2009), si è cercato di distinguere le famiglie toscane in base alla condizione occupazionale e lavorativa dei propri membri, partendo dalle situazioni di maggiore solidità rappresentate dalle famiglie con tutti i membri occupati fino alle situazioni in cui tutti i componenti risultano non occupati. Oltre alla quantità dell'occupazione all'interno della famiglia è necessario tener conto anche della qualità, dal momento che la presenza di più lavoratori è senza dubbio una garanzia contro eventuali deterioramenti delle condizioni del mercato del lavoro, tanto più se i rapporti di lavoro risultano standard.

Le famiglie residenti in Toscana al 2008 con almeno un componente in età lavorativa risultano essere oltre un milione e 140mila, circa l'8% in più rispetto al 2004 e il 2% rispetto al 2007, grazie soprattutto all'effetto delle famiglie straniere che sono pressoché raddoppiate (+84% tra il 2005 e il 2008) a fronte di una sostanziale stabilità per le famiglie autoctone (+1%).

Per quanto concerne la relazione con il mercato del lavoro, si registra un significativo aumento delle famiglie con almeno un occupato a fronte di una lieve diminuzione per i nuclei



senza occupati, imputabile alla contrazione di quelli composti esclusivamente da inattivi, mentre le famiglie con almeno un disoccupato risultano in sensibile crescita nell'ultimo anno (+21%).

Tra le famiglie con almeno un componente occupato, risultano in crescita soprattutto quelle con un solo occupato (+17% rispetto al 2004 e +5% rispetto al 2007), che arrivano a rappresentare il 43% del totale a fronte del 39% nel 2004. Per circa i  $\frac{3}{4}$  si tratta di famiglie "tradizionali" in cui l'unico reddito da lavoro proviene da un uomo. In circa l'83% dei casi si tratta di un occupato standard, mentre il rimanente 17% riguarda famiglie con un occupato a termine o part time, peraltro in sensibile crescita in tutto il periodo considerato.

Le famiglie con due o più componenti occupati, in crescita fino al 2007, mostrano nell'ultimo anno una sostanziale stabilità. Complessivamente pesano il 43% sul totale. All'interno di questo gruppo le famiglie che si trovano nella condizione di maggiore solidità, cioè quelle con entrambi gli occupati tipici sono progressivamente diminuite (-2% nell'ultimo anno). Se il gruppo principale è rappresentato da tutti i componenti della famiglia occupati in lavori standard (circa i  $\frac{3}{4}$ ), è certamente rilevante l'incidenza delle famiglie all'interno delle quali i redditi si basano su impieghi a termine (circa il 23%) in netta crescita nell'intero periodo.

Tabella 1.75  
FAMIGLIE RESIDENTI IN TOSCANA CON ALMENO UN COMPONENTE IN ETÀ 15-64 ANNI PER CONDIZIONE OCCUPAZIONALE E LAVORATIVA. 2004-2008  
Valori assoluti e %

	2004	2007	2008	Var. % 2004-2008	Var.% 2007-2008
<i>Con almeno un occupato</i>	897.073	955.561	979.847	9,2	2,5
<i>di cui con un solo occupato</i>	417.605	466.001	490.036	17,3	5,2
un occupato standard	362.795	398.171	405.053	11,6	1,7
un occupato atipico	54.810	67.830	84.983	55,1	25,3
<i>di cui con due o più occupati</i>	479.468	489.560	489.810	2,2	0,1
2 o più occupati tutti tipici	371.802	374.916	367.878	- 1,1	- 1,9
2 o più occupati tipici e atipici	4.169	7.487	5.979	43,4	- 20,1
2 o più occupati tutti atipici	103.496	107.157	115.954	12,0	8,2
<i>Senza occupati</i>	162.295	161.212	161.424	- 0,5	0,1
con solo inattivi	140.098	142.422	138.694	- 1,0	- 2,6
con almeno un disoccupato	22.196	18.790	22.730	2,4	21,0
<b>TOTALE</b>	<b>1.059.367</b>	<b>1.116.773</b>	<b>1.141.267</b>	<b>7,7</b>	<b>2,2</b>

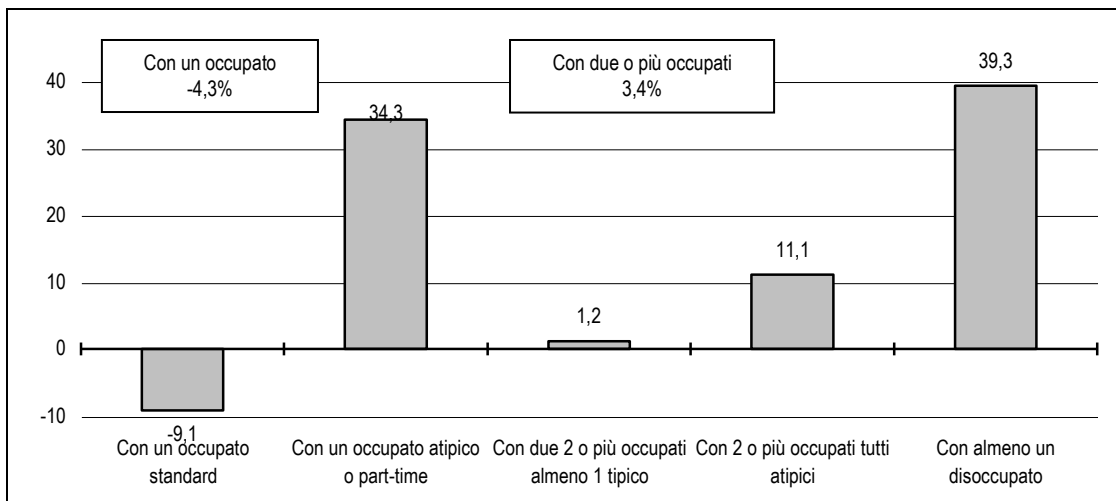
Fonte: elaborazione su dati ISTAT

Osservando anche il numero di componenti e le relazioni di parentela all'interno del nucleo familiare, è evidente come la diversa combinazione di tali caratteristiche contribuisca a definire il grado di forza/debolezza della famiglia di fronte alle congiunture economiche negative, come quella attuale, e influisca sulla sua capacità di provvedere ad una "adeguata protezione" nei confronti dei singoli membri.

Per quanto concerne le coppie con figli, che rappresentano la larga maggioranza dei nuclei familiari, si verifica una sensibile contrazione dei nuclei monoreddito (-4%), imputabile alla diminuzione dei nuclei con un unico occupato standard (-9%), mentre aumentano in misura significativa le coppie con figli che possono contare su un unico reddito proveniente da un'occupazione a termine o part time. Crescono di oltre il 3% i nuclei con almeno due occupati, in misura maggiore quelle in cui i componenti sono tutti atipici, arrivando a rappresentare oltre il 15% sul totale delle coppie con figli. Infine, colpisce il dato relativo all'incremento dei nuclei in cui nessun componente risulta occupato (+39%), pur incidendo complessivamente il 2% sulle coppie con figli.

Tali dinamiche riferite alle coppie con figli, soprattutto per quelle monoreddito e per quante possono contare solo su occupazioni atipiche, introducono aspetti di particolare criticità in riferimento alla centralità della famiglia attribuita dal nostro sistema di protezione sociale.

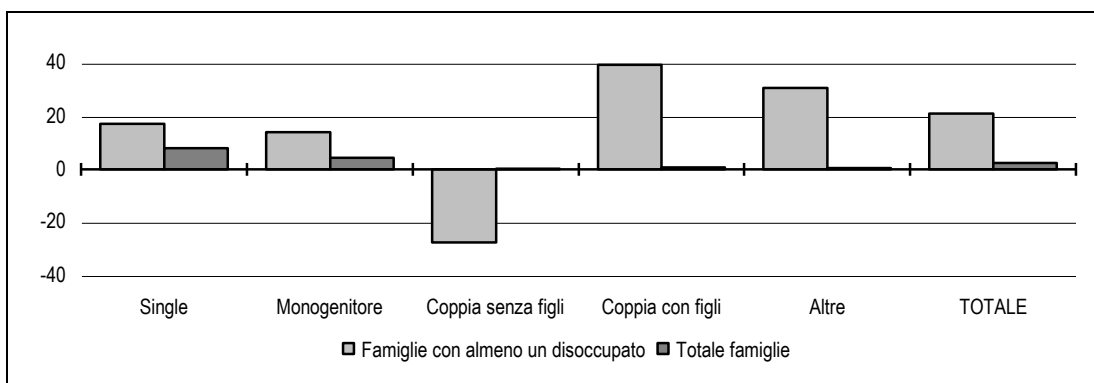
Grafico 1.76  
 COPPIE CON FIGLI PER CONDIZIONE LAVORATIVA  
 Variazione % 2007-2008



Fonte: elaborazione su dati ISTAT

La progressiva riduzione del numero di persone in cerca di un impiego negli ultimi anni aveva senza dubbio contribuito ad una analoga riduzione del numero di famiglie senza occupati. Almeno fino all'ultimo anno, quando invece si registra una nuova crescita della disoccupazione, che interessa tutte le tipologie familiari, con l'eccezione delle coppie senza figli, anche se in misura differenziata. In particolare gli effetti della crisi sembrano essersi manifestati soprattutto sulle coppie con figli che, nonostante la sostanziale stabilità del numero complessivo, mostrano un aumento particolarmente marcato del numero di nuclei senza occupati e con almeno un disoccupato (+40%).

Grafico 1.77  
 FAMIGLIE SENZA OCCUPATI CON ALMENO UN DISOCCUPATO E TOTALE FAMIGLIE PER TIPOLOGIA  
 Variazione % 2007-2008



Fonte: elaborazione su dati ISTAT

Con riferimento al ruolo dei singoli componenti all'interno della famiglia, le persone in cerca di un'occupazione continuano ad essere prevalentemente figli, sebbene il progressivo spostamento della disoccupazione verso le fasce di età adulte si rifletta sui ruoli familiari, contribuendo all'incremento delle persone in cerca di un impiego anche tra i capofamiglia, che addirittura nel primo scorcio del 2009 sembrano diventare la quota maggioritaria.

Tabella 1.78  
DISOCCUPATI PER POSIZIONE NELLA FAMIGLIA TOSCANA 2004-2009\*  
Valori assoluti e %

	2004		2005		2006		2007		2008		2009	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Capofamiglia	20.321	24,9	20.961	25,0	16.961	21,7	18.679	26,8	23.153	27,7	31.436	34,0
Coniuge/convivente	21.381	26,2	22.433	26,8	24.542	31,4	22.482	32,3	24.152	28,9	24.337	26,3
Figlio	36.904	45,2	34.990	41,8	33.697	43,1	25.624	36,8	31.618	37,8	30.351	32,8
Altra parentela	2.977	3,6	5.348	6,4	3.071	3,9	2.807	4,0	4.677	5,6	6.438	7,0

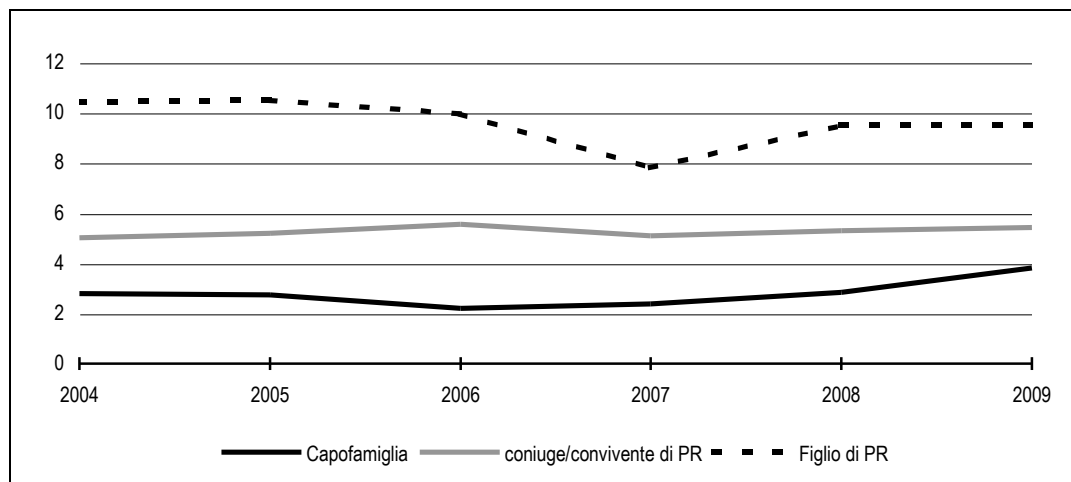
\* media primi due trimestri

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

In termini di tassi di disoccupazione i dati sembrano confermare la minore vulnerabilità dei capifamiglia (3,8%), rispetto ai coniugi (5,4%) e soprattutto ai figli (9,8%), seppure le dinamiche più recenti mostrino tendenze divergenti, alla crescita nel primo caso e ad un lieve arretramento nel secondo.

In un contesto come quello toscano dove, nonostante le trasformazioni in atto verso una maggiore partecipazione femminile al lavoro, continua ad essere diffuso il modello *malebreadwinner*, per cui è più frequentemente il capofamiglia maschio a lavorare, che mantiene la coniuge inattiva o con un impiego non standard e i figli in cerca di un impiego, è evidentemente un aspetto preoccupante l'incremento del tasso di disoccupazione dei padri.

Grafico 1.79  
TASSI DI DISOCCUPAZIONE SECONDO LA POSIZIONE NELLA FAMIGLIA. TOSCANA. 2004-2009\*



\* media primi due trimestri

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

## 1.6

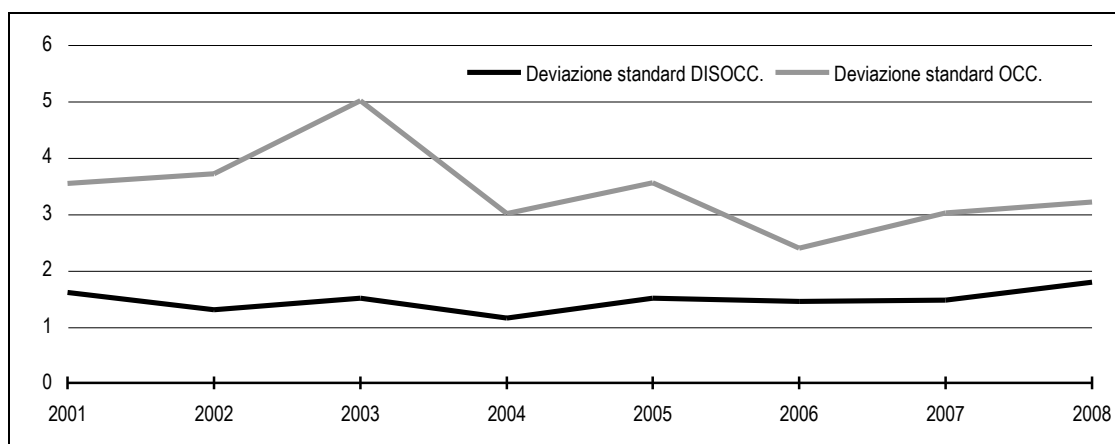
### La dinamica territoriale e le aree provinciali

Una delle caratteristiche dell'evoluzione socio-economica della Toscana, più volte analizzata attentamente nelle sue determinanti (Toscana-Toscane IRPET) è costituita dalla sensibile differenziazione dei percorsi di sviluppo dei territori e delle aree provinciali. Per meglio articolare gli interventi, anche in relazione alle particolarità locali, riguardo alle politiche del lavoro e all'ampio ventaglio di misure previste dalla programmazione del POR FSE, l'amministrazione regionale ha affidato alle amministrazioni provinciali competenze gestionali e risorse di fondamentale importanza. I problemi connessi ai divari territoriali mercato del lavoro regionale in passato hanno raffigurato una Toscana a diverse velocità e con profili strutturali locali molto differenziati. In prima battuta, si tratta di verificare, pertanto, se nel recente passato (in questo caso i dati sono quelli Istat RCFL del 2008) se è stata confermata la dinamica dell'anno precedente, ovvero una maggiore dispersione in termini di tassi provinciali di occupazione e stabilità nell'indice di dispersione dei tassi di disoccupazione.

L'andamento annuale mostra che la tendenza ad un contesto più differenziato tra le aree, già prefiguratasi nel 2007, nell'anno successivo ha interessato entrambi gli indicatori (Graf. 1.80).

Grafico 1.80

DEVIAZIONE STANDARD DEI TASSI DI OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE NELLE PROVINCE TOSCANA. 2001-2008

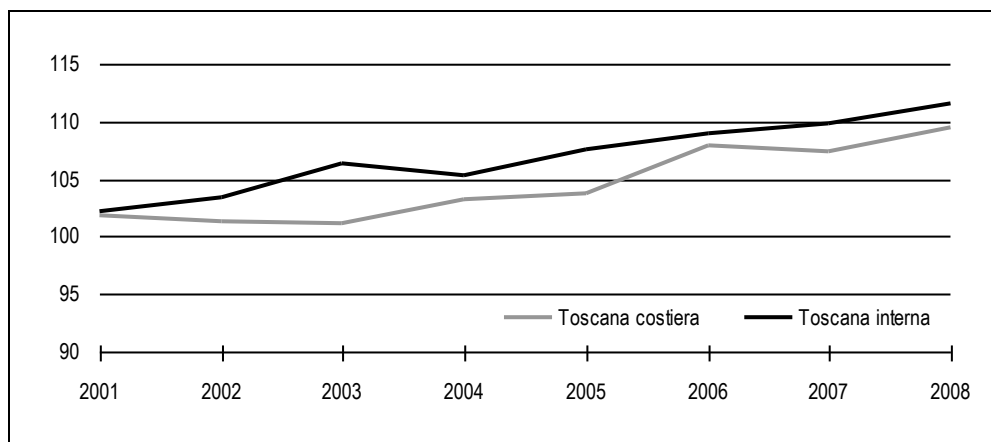


Fonte: elaborazione su dati ISTAT RCFL

E' lecito, quindi, affermare che si sta consolidando un trend di più marcate disparità, interrompendo l'evoluzione verso la riduzione dei divari prevalsa nel periodo 2003-2006

Tuttavia, la macro-suddivisione tra area della Toscana interna e area costiera -ripartizione molto empirica, ma in passato utile per approfondire i tratti della configurazione strutturale della regione-, appare avere perso almeno in parte la propria capacità esplicativa. La Toscana interna (province di Firenze, Prato, Pistoia, Arezzo, Siena) mantiene una maggiore capacità di espansione occupazionale, ma la Toscana delle province costiere procede in parallelo, mantenendo costante la distanza dall'altra macroarea (Graf. 1.81).

Grafico 1.81  
DINAMICA OCCUPAZIONALE NELLE GRANDI AREE DELLA TOSCANA DAL 2001 AL 2008  
Indice anno 2000=100



In effetti, come possiamo vedere dai posizionamenti delle province riguardo ai primi tre valori minimi e massimi di occupazione e disoccupazione, sono evidenti i segni di importanti cambiamenti che appaiono consolidarsi soprattutto per quanto riguarda la disoccupazione: la provincia di Prato si allinea alle province storicamente più deboli, mentre Grosseto si conferma tra quelle con minore squilibrio (Tab.1.82).

Tabella 1.82  
TASSI DI DISOCCUPAZIONE E OCCUPAZIONE IN TOSCANA PER PROVINCIA. 2008  
Primi tre valori minimi e massimi

<i>Tasso di disoccupazione (media Toscana: 4,3)</i>		
	Provincia	Tasso Dis.
Valore MAX	Massa Carrara	10,2
	Prato	7,0
	Livorno	5,1
Valore MIN	Siena	4,0
	Pistoia	4,3
	Firenze/Grosseto	4,4
<i>Tasso di occupazione (media Toscana: 64,8)</i>		
	Provincia	Tasso Occ.
Valore MIN	Massa Carrara	58,2
	Livorno	6,12
	Lucca	61,5
Valore MAX	Firenze	69,0
	Siena	67,5
	Arezzo	66,8

Fonte: ISTAT, Rilevazione continua delle forze di lavoro

Tra le province della Toscana costiera nel 2008 Massa Carrara e Lucca hanno accusato un arretramento quanto a tasso di occupazione, mentre in crescita sono risultate Grosseto, Livorno e Pisa. Tra tutte, però solo Pisa è riuscita a mantenere lo stesso tasso di disoccupazione del

2007: la quota delle persone in cerca di occupazione è balzata oltre il 10% a Massa, mentre crescendo si attestata attorno al 5% a Livorno e su valori inferiori a Grosseto e Lucca.

Nella Toscana dell'interno i dati dei tassi di occupazione si hanno evidenziato risultati di segno opposto anche all'interno dell'area metropolitana centrale, dove è proseguita l'espansione di Firenze, in atto da alcuni anni (fino a sfiorare, con il 69%, il target europeo per il 2010), mentre una sostanziale stabilità si è avuta ad Arezzo, Prato e Siena: nei primi due casi malgrado le forti criticità dell'occupazione industriale, evidentemente compensata da flussi migratori –sia aggiuntivi che in emersione- e occupazione nei servizi. Gli squilibri sul lato dell'offerta di lavoro sono però emersi anche nella provincia fiorentina e a Siena, dove la disoccupazione è aumentata; lieve incremento ad Arezzo, sostanziale stabilità a Pistoia e, invece, un notevole incremento del tasso di disoccupazione a Prato (dove, per la prima volta da decenni, ha toccato il 7%) descrivono un quadro senz'altro variegato.

Nella sostanza, una lettura sintetica dei dati provinciali segnala alcuni aspetti degni di nota: il forte posizionamento di Firenze e Siena, la buona evoluzione di Grosseto e Pisa, la tenuta di Lucca (dove tuttavia persiste il basso tasso occupazionale delle donne) e di Arezzo, le difficoltà di Pistoia, Prato e Massa Carrara, dove il rialzo della disoccupazione si innesta su una fragilità persistente del tessuto occupazionale (Graff. 1.83 e 1.84).

La panoramica proposta dai dati Istat può essere opportunamente aggiornata, per il 2009, ricorrendo a recenti dati dei flussi di domanda di lavoro (gli avviamenti) e alle ore autorizzate di cassa integrazione.

Relativamente agli avviamenti, gli andamenti del terzo trimestre 2009, in raffronto con lo stesso periodo del 2008 evidenziano nella regione un complessivo ridimensionamento degli ingressi sul lavoro pari a -9,8% , corrispondente a -18.832 unità (Graf. 1.85). Se si eccettuano le tenui variazioni positive di Grosseto -su cui pare influire positivamente il settore agricolo- e di Lucca, la maggior parte delle province accusa flessioni consistenti:

- fino ad una variazione del -10% a Livorno, Prato e Firenze;
- tra il -10% ed il -20% a Pisa, Pistoia, Arezzo e Massa Carrara.

Come si può osservare, la punta massima si è riscontrata n provincia di Pisa con -18,4%.

Grafico 1.83  
TASSO DI OCCUPAZIONE NELLE PROVINCE DELLA TOSCANA. 2007 E 2008

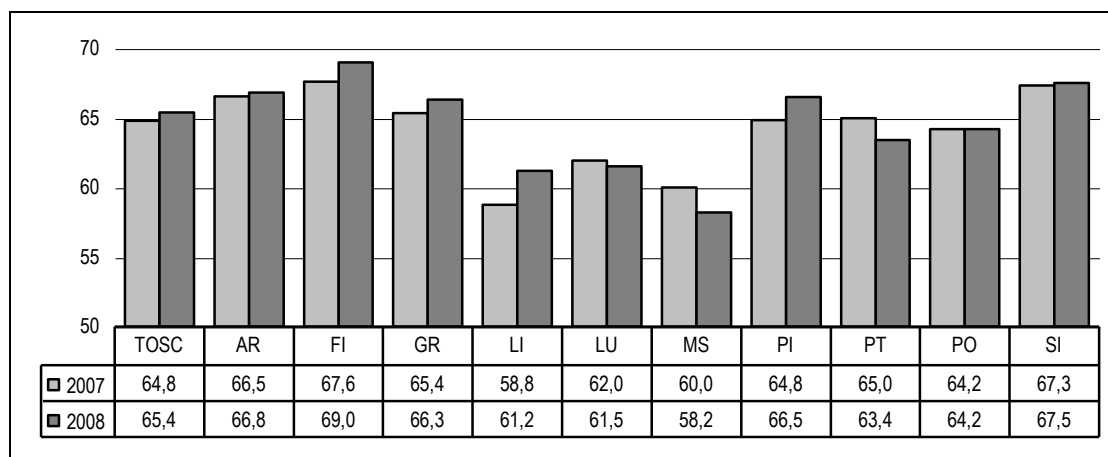


Grafico 1.84  
TASSO DI DISOCCUPAZIONE NELLE PROVINCE DELLA TOSCANA. 2007 E 2008

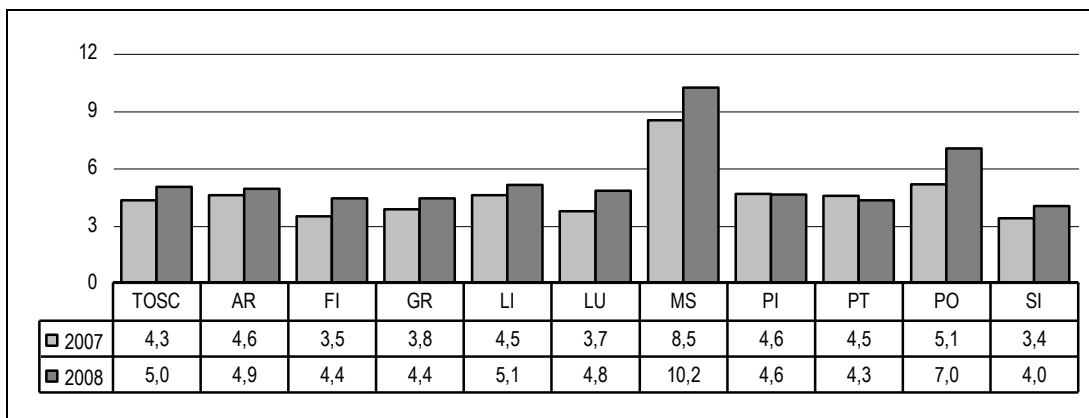
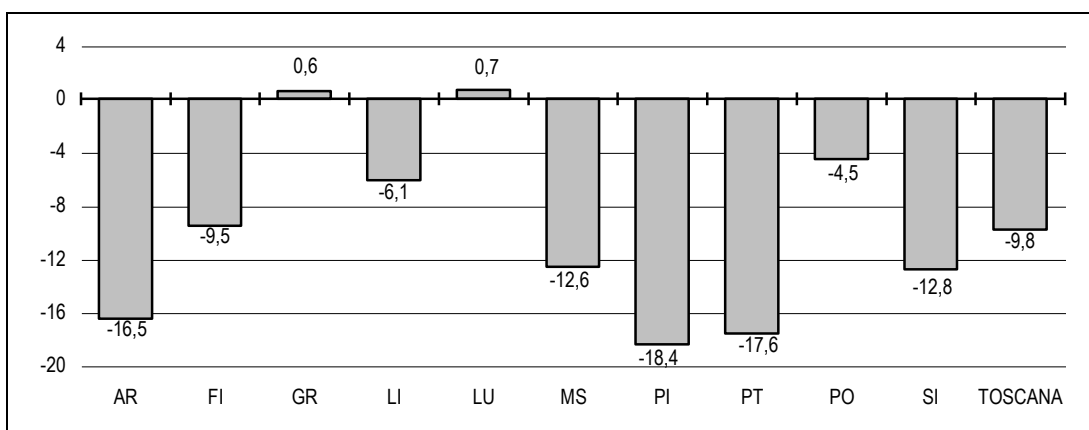


Grafico 1.85  
VARIANZA % DEGLI AVVIAMENTI IN TOSCANA, PER PROVINCIA. III TRIMESTRE 2009/III TRIMESTRE 2008



Per quanto concerne gli interventi di cassa integrazione guadagni, le elaborazioni condotte sulle ore autorizzate, pongono il numero medio mensile di ore concesse nell'intero periodo gennaio-ottobre 2009 in relazione al numero di occupati dipendenti nell'industria rilevati dall'Istat nel 2008, e consentono di comparare l'impatto della CIG in ciascuna provincia in rapporto alla media della Toscana, evidenziandone il grado di gravità (Tab. 1.86).

Per quanto riguarda gli interventi ordinari, risalta la situazione della provincia di Livorno, dove la presenza di aziende di grandi dimensioni, specialmente nell'area delle imprese siderurgiche di Piombino, ha comportato un intervento della CIGO di dimensioni marcatamente superiori alla media. Superiori al parametro regionale risultano anche le province di Siena e Pisa.

Tabella 1.86  
CASSA INTEGRAZIONE IN TOSCANA ORE AUTORIZZATE PER PROVINCIA. GENNAIO-OTTOBRE 2009

CIG ORDINARIA

	MEDIA MENSILE ORE CIGO	N. Occ. Dipendenti Industria Istat FL	Ore medie mensili per dip. industria	Indice gravità **
Arezzo	183.813	47.076	3,9	0,74
Firenze	428.249	95.952	4,5	0,84
Grosseto	64.910	12.326	5,3	1,00
Livorno	473.582	25.515	18,6	3,51
Lucca	109.186	35.409	3,1	0,58
Massa Carrara	80.640	17.057	4,7	0,90
Pisa	245.372	39.939	6,1	1,16
Pistoia	60.714	28.349	2,1	0,41
Prato	74.094	29.796	2,5	0,47
Siena	148.178	22.386	6,6	1,25
TOSCANA	1.868.739	353.804	5,3	1,00

CIG STRAORDINARIA

	MEDIA MENSILE ORE CIGO	Dip. Industria Istat FL	Ore medie mensili per dip. industria	Indice gravità
Arezzo	217.616	47.076	4,6	1,77
Firenze	171.760	95.952	1,8	0,69
Grosseto	1.603	12.326	0,1	0,05
Livorno	105.360	25.515	4,1	1,58
Lucca	29.077	35.409	0,8	0,31
Massa Carrara	116.075	17.057	6,8	2,61
Pisa	77.127	39.939	1,9	0,74
Pistoia	46.815	28.349	1,7	0,63
Prato	128.669	29.796	4,3	1,65
Siena	29.425	22.386	1,3	0,50
TOSCANA	923.526	353.804	2,6	1,00

CIG TOTALE

	MEDIA MENSILE ORE CIGO	Dip. Industria Istat FL	Ore medie mensili per dip. industria	Indice gravità
Arezzo	401.429	47.076	8,5	1,08
Firenze	600.009	95.952	6,3	0,79
Grosseto	66.513	12.326	5,4	0,68
Livorno	578.942	25.515	22,7	2,88
Lucca	138.263	35.409	3,9	0,49
Massa Carrara	196.715	17.057	11,5	1,46
Pisa	322.498	39.939	8,1	1,02
Pistoia	107.529	28.349	3,8	0,48
Prato	202.762	29.796	6,8	0,86
Siena	177.604	22.386	7,9	1,01
TOSCANA	2.792.265	353.804	7,9	1,00

\*\*

Fino a 1,25 = gravità moderatamente superiore alla media regionale

Oltre 1,25 = gravità nettamente superiore alla media regionale

Fonte: elaborazioni su dati INPS

Nella gestione straordinaria le indicazioni maggiormente negative provengono da Massa Carrara e Livorno per la fascia costiera, ed Arezzo e Prato per le province dell'interno. In quest'ultimi due casi, appare determinante il ricorso alla gestione straordinaria in deroga.

Nell'insieme degli interventi, ordinari e straordinari, la provincia di Livorno manifesta un indice di gravità nettamente superiore a quello delle altre aree.



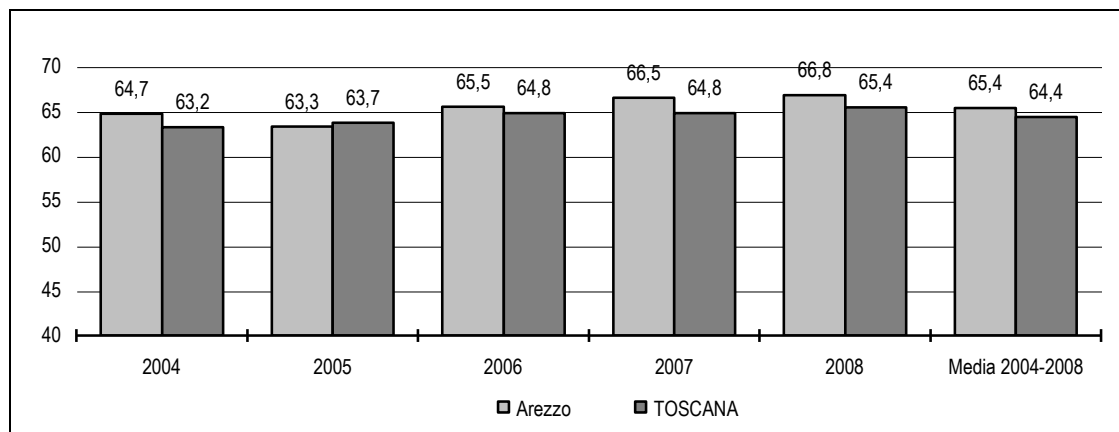
•  *Mercati del lavoro provinciali: appendice statistica 2004-2008*

Tabella 1.87  
PROVINCIA DI AREZZO  
Valori assoluti ISTAT RCFL in migliaia

	2004	2005	2006	2007	2008
Forze di lavoro	148	147	153	155	159
Occupati	141	139	145	148	151
di cui: donne	61	60	60	64	64
Persone in cerca occ.	6	8	7	7	8
di cui: donne	4	5	5	5	5
Tasso di attività 15-64 anni	67,8	67,4	68,9	69,8	70,3
Tasso di attiv. Femm.15-64 anni	60,2	59,6	59,6	62,2	61,6
Tasso di occupazione 15-64	64,7	63,3	65,5	66,5	66,8
Tasso di occup. femm. 15-64	56,9	55,3	55,2	58,0	57,0
Tasso di disoccupazione	4,4	5,3	4,9	4,6	4,9
Tasso disocc. femminile	5,5	7,1	7,4	6,7	7,3
Occupati Agricoltura	6	6	5	6	6
Occupati Industria	57	54	55	58	61
Occupati Servizi	78	80	85	85	85
Occupati Dipendenti	96	96	98	104	109
Occupati Indipendenti	45	44	47	44	41
Ore di Cassa Integrazione	807.114	886.103	1.512.805	1.246.170	1.567.738
di cui: straordinaria	412.781	187.591	800.688	795.999	954.901
Flusso iscritti nelle liste di mobilità		1.344	1.380	1.714	1.814

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, INPS, Centri per l'impiego - IDOL

Grafico 1.88  
TASSI DI OCCUPAZIONE IN PROVINCIA DI AREZZO. 2004-2008



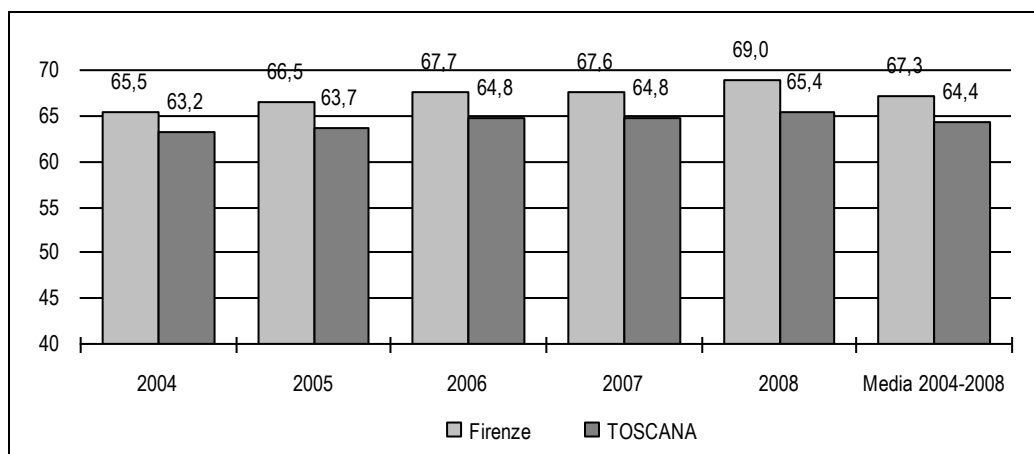
Fonte: ISTAT RCFL

Tabella 1.89  
 PROVINCIA DI FIRENZE  
 Valori assoluti ISTAT RCFL in migliaia

	2004	2005	2006	2007	2008
Forze di lavoro	428	437	447	442	459
Occupati	407	417	427	427	439
di cui: donne	177	184	189	187	195
Persone in cerca occ.	21	20	20	15	20
di cui: donne	14	12	13	10	12
Tasso di attività 15-64	68,9	69,7	70,9	70,1	72,2
Tasso di attiv. Femm.15-64 anni	61,1	62,4	64,2	62,5	65,2
Tasso di occupazione 15-64	65,5	66,5	67,7	67,6	69,0
Tasso di occup. femm. 15-64	56,7	58,7	60,1	59,1	61,4
Tasso di disoccupazione	5,0	4,5	4,4	3,5	4,4
Tasso disocc. femminile	7,1	5,9	6,4	5,3	5,8
Occupati Agricoltura	8	6	6	4	5
Occupati Industria	119	127	118	128	132
Occupati Servizi	280	284	303	295	302
Occupati Dipendenti	282	300	303	304	318
Occupati Indipendenti	125	117	124	123	120
Ore di Cassa Integrazione	1.545.092	2.032.447	2.050.580	1.371.995	1.405.372
di cui: straordinaria	725.942	797.093	873.373	631.412	623.323
Flusso iscritti nelle liste di mobilità		2.437	2.553	3.397	4.187

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, INPS, Centri per l'impiego - IDOL

Grafico 1.90  
 TASSI DI OCCUPAZIONE IN PROVINCIA DI FIRENZE. 2004-2008



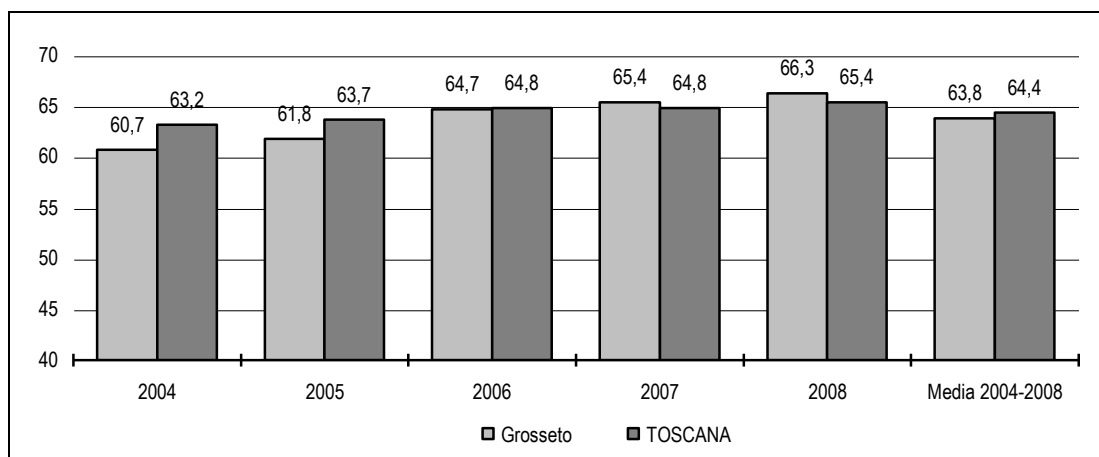
Fonte: ISTAT RCFL

Tabella 1.91  
 PROVINCIA DI GROSSETO  
 Valori assoluti ISTAT RCFL in migliaia

	2004	2005	2006	2007	2008
Forze di lavoro	92	94	99	99	102
Occupati	87	89	94	95	97
di cui: donne	34	34	38	40	42
Persone in cerca occ.	5	5	5	4	5
di cui: donne	3	3	3	2	3
Tasso di attività 15-64	64,3	65,8	68,2	68,1	69,5
Tasso di attiv. Femm.15-64 anni	52,3	53,2	57,4	59,5	61,4
Tasso di occupazione 15-64	60,7	61,8	64,7	65,4	66,3
Tasso di occup.femm. 15-64	48,3	48,4	53,7	56,0	57,3
Tasso di disoccupazione	5,4	5,8	5,0	3,8	4,4
Tasso disocc. femminile	7,6	9,0	6,3	5,8	6,6
Occupati Agricoltura	11	10	9	11	12
Occupati Industria	16	15	16	19	18
Occupati Servizi	60	64	70	65	67
Occupati Dipendenti	52	56	58	61	62
Occupati Indipendenti	35	33	36	34	35
Ore di Cassa Integrazione	68.594	530.087	634.188	223.156	305.717
di cui: straordinaria	9.408	172.418	313.156	54.888	40.720
Flusso iscritti nelle liste di mobilità		355	470	674	976

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, INPS, Centri per l'impiego - IDOL

Grafico 1.92  
 TASSI DI OCCUPAZIONE IN PROVINCIA DI GROSSETO. 2004-2008



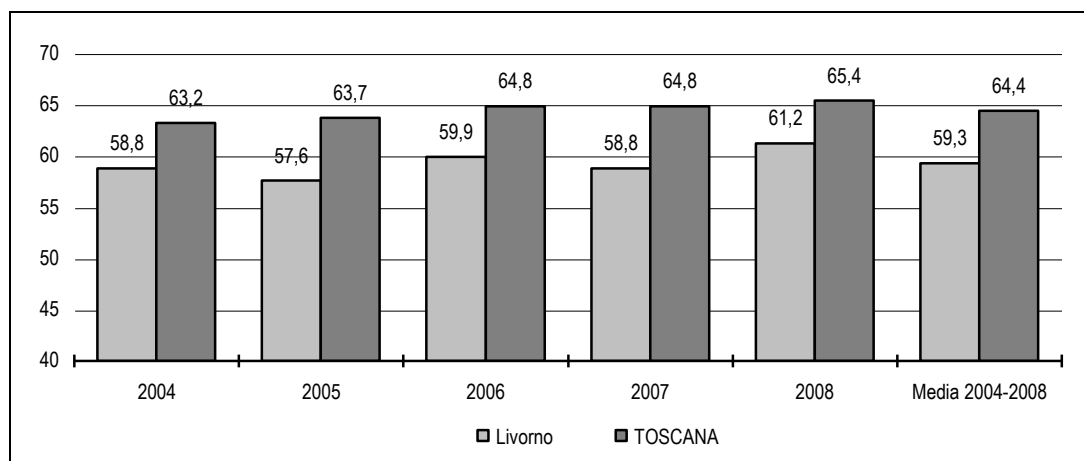
Fonte: ISTAT RCFL

Tabella 1.93  
 PROVINCIA DI LIVORNO  
 Valori assoluti ISTAT RCFL in migliaia

	2004	2005	2006	2007	2008
Forze di lavoro	134	132	140	135	143
Occupati	126	124	132	129	136
di cui: donne	53	51	53	56	59
Persone in cerca occ.	8	8	8	6	7
di cui: donne	4	5	6	4	5
Tasso di attività 15-64	62,3	61,2	63,7	61,6	64,5
Tasso di attiv. femm. 15-64	53,0	51,6	53,7	50,9	56,8
Tasso di occupazione 15-64	58,8	57,6	59,9	58,8	61,2
Tasso di occup. femm. 15-64	48,9	47,1	48,0	47,5	52,4
Tasso di disoccupazione	5,6	5,7	5,9	4,5	5,1
Tasso disocc. femminile	7,6	8,7	10,7	6,4	7,8
Occupati Agricoltura	3	5	6	6	3
Occupati Industria	33	32	31	37	37
Occupati Servizi	91	87	95	86	97
Occupati Dipendenti	86	90	95	98	101
Occupati Indipendenti	40	35	37	61	36
Ore di Cassa Integrazione	293.060	380.240	326.062	993.570	1.198.954
di cui: straordinaria	169.383	62.240	117.512	856.179	863.462
Flusso iscritti nelle liste di mobilità		652	790	1.077	1.413

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, INPS, Centri per l'impiego - IDOL

Grafico 1.94  
 TASSI DI OCCUPAZIONE IN PROVINCIA DI LIVORNO. 2004-2008



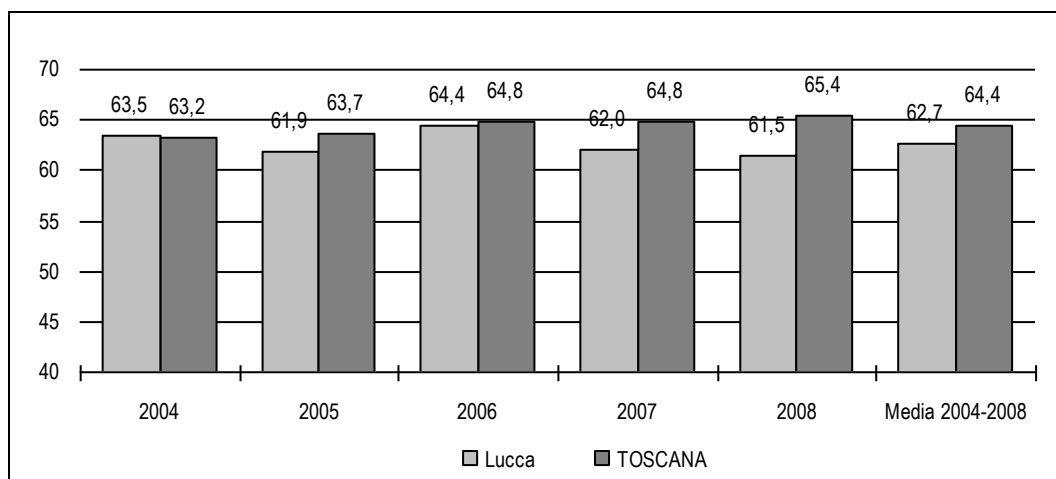
Fonte: ISTAT RCFL

Tabella 1.95  
 PROVINCIA DI LUCCA  
 Valori assoluti ISTAT RCFL in migliaia

	2004	2005	2006	2007	2008
Forze di lavoro	169	163	167	163	163
Occupati	159	156	162	157	155
di cui: donne	66	65	67	66	63
Persone in cerca occ.	10	7	5	6	8
di cui: donne				4	5
Tasso di attività 15-64	67,6	64,7	66,5	64,6	64,6
Tasso di attiv. femm. 15-64	57,5	56,0	56,4	56,0	54,8
Tasso di occupazione 15-64	63,5	61,9	64,4	62,0	61,5
Tasso di occup. femm. 15-64	53,1	51,9	53,5	53,1	50,5
Tasso di disoccupazione	5,9	4,2	3,2	3,7	4,8
Tasso disocc. femminile	7,6	7,2	5,1	5,0	7,8
Occupati Agricoltura	6	5	8	4	4
Occupati Industria	49	43	33	46	54
Occupati Servizi	104	108	107	107	98
Occupati Dipendenti	106	106	112	98	97
Occupati Indipendenti	53	51	50	59	58
Ore di Cassa Integrazione	518.334	664.506	501.304	392.913	544.910
di cui: straordinaria	308.126	274.879	123.949	55.661	166.345
Flusso iscritti nelle liste di mobilità		1.168	1.076	1.173	1.083

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, INPS, Centri per l'impiego - IDOL

Grafico 1.96  
 TASSI DI OCCUPAZIONE IN PROVINCIA DI LUCCA. 2004-2008



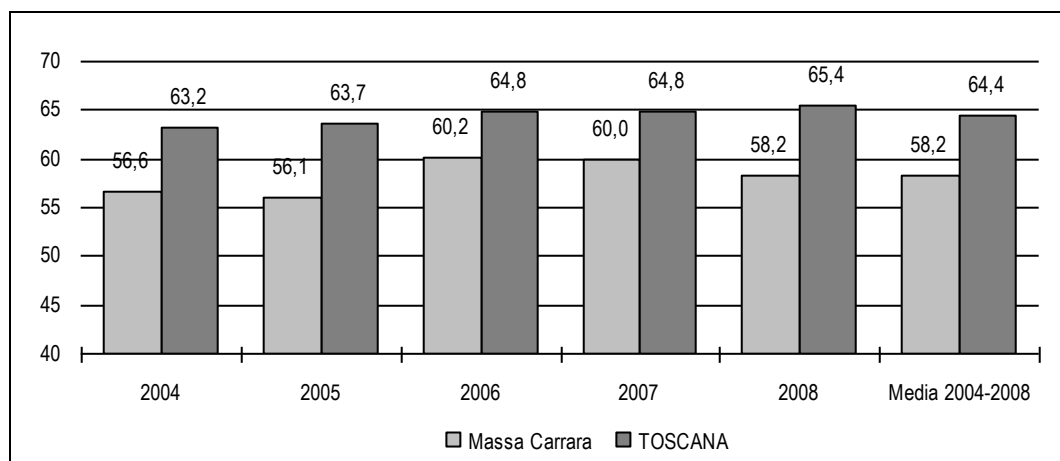
Fonte: ISTAT RCFL

Tabella 1.97  
 PROVINCIA DI MASSA CARRARA  
 Valori assoluti ISTAT RCFL in migliaia

	2004	2005	2006	2007	2008
Forze di lavoro	81	81	85	87	86
Occupati	75	74	79	80	78
di cui: donne	29	28	32	33	30
Persone in cerca occ.	6	7	6	7	9
di cui: donne	4	4	3	5	6
Tasso di attività 15-64	61,4	61,7	65,2	65,7	64,9
Tasso di attiv. femm. 15-64	50,4	48,6	53,7	57,3	54,6
Tasso di occupazione 15-64	56,6	56,1	60,2	60,0	58,2
Tasso di occup. femm. 15-64	44,9	43,0	49,2	49,7	45,2
Tasso di disoccupazione	7,8	9,0	7,6	8,5	10,2
Tasso disocc. femminile	10,8	11,7	8,1	13,0	16,8
Occupati Agricoltura	1	0	1	1	1
Occupati Industria	18	22	25	25	23
Occupati Servizi	56	52	53	54	53
Occupati Dipendenti	54	52	57	59	58
Occupati Indipendenti	21	22	22	21	20
Ore di Cassa Integrazione di cui: straordinaria	638.991 402.477	1.087.551 531.820	672.047 254.685	702.659 387.123	688.711 301.259
Flusso iscritti nelle liste di mobilità		735	842	1.173	1.721

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, INPS, Centri per l'impiego - IDOL

Grafico 1.98  
 TASSI DI OCCUPAZIONE IN PROVINCIA DI MASSA CARRARA. 2004-2008



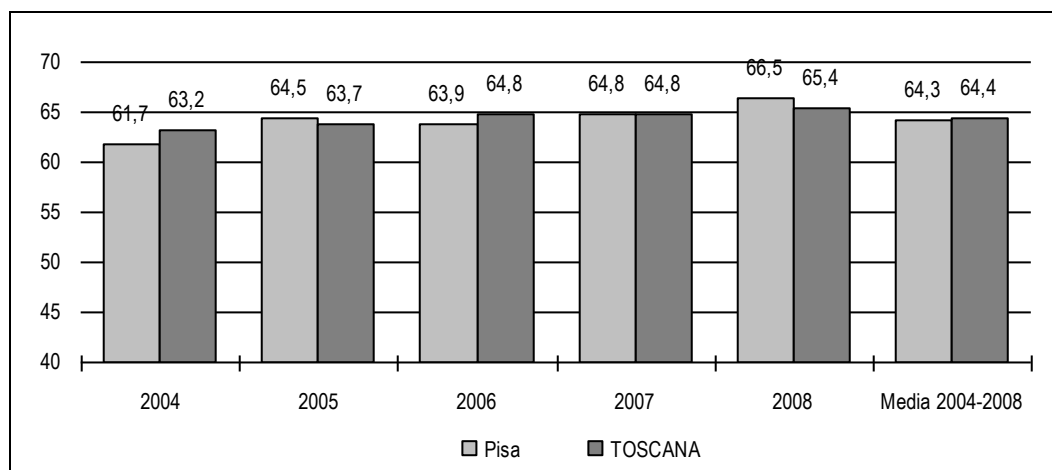
Fonte: ISTAT RCFL

Tabella 1.99  
 PROVINCIA DI PISA  
 Valori assoluti ISTAT RCFL in migliaia

	2004	2005	2006	2007	2008
Forze di lavoro	169	178	176	181	188
Occupati	161	168	170	172	179
di cui: donne	64	72	69	71	76
Persone in cerca occ.	8	9	6	8	9
di cui: donne	5	5	3	5	6
Tasso di attività 15-64	64,8	68,1	66,3	68,0	69,8
Tasso di attiv. femm. 15-64	53,2	59,9	54,8	58,3	61,6
Tasso di occupazione 15-64	61,7	64,5	63,9	64,8	66,5
Tasso di occup. femm. 15-64	49,4	55,9	52,4	54,4	57,3
Tasso di disoccupazione	4,6	5,2	3,6	4,6	4,6
Tasso disocc. femminile	7,0	6,7	4,3	6,7	6,8
Occupati Agricoltura	7	7	7	5	3
Occupati Industria	58	52	48	52	53
Occupati Servizi	96	109	115	115	123
Occupati Dipendenti	117	125	125	123	131
Occupati Indipendenti	45	43	45	49	48
Ore di Cassa Integrazione di cui: straordinaria	1.406.366 322.001	1.796.246 536.679	1.240.779 241.046	531.705 62.543	713.956 42.092
Flusso iscritti nelle liste di mobilità		1.062	1.416	1.335	1.841

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, INPS, Centri per l'impiego - IDOL

Grafico 1.100  
 TASSI DI OCCUPAZIONE IN PROVINCIA DI PISA. 2004-2008



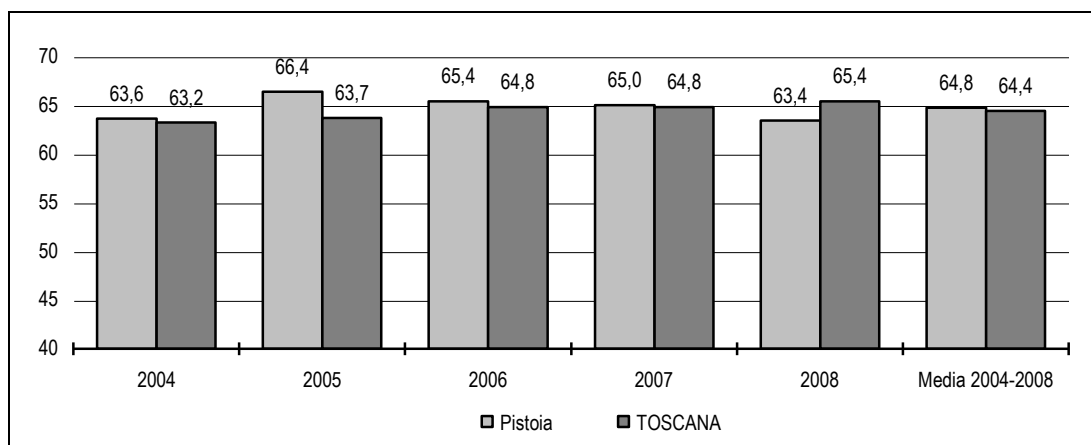
Fonte: ISTAT RCFL

Tabella 1.101  
 PROVINCIA DI PISTOIA  
 Valori assoluti ISTAT RCFL in migliaia

	2004	2005	2006	2007	2008
Forze di lavoro	124	132	130	128	127
Occupati	117	123	121	122	121
di cui: donne	47	47	51	52	51
Persone in cerca occ.	7	9	9	6	5
di cui: donne	5	6	6	4	3
Tasso di attività 15-64	67,8	71,3	70,3	68,1	66,3
Tasso di attiv. femm.15-64	56,2	58,5	61,8	59,2	56,5
Tasso di occupazione 15-64	63,6	66,4	65,4	65,0	63,4
Tasso di occup. femm.15-64	51,0	51,8	55,7	55,3	53,1
Tasso di disoccupazione	6,0	6,8	6,8	4,5	4,3
Tasso disocc. femminile	9,1	11,5	9,9	6,5	5,9
Occupati Agricoltura	4	6	6	3	3
Occupati Industria	48	50	41	43	41
Occupati Servizi	65	68	74	76	78
Occupati Dipendenti	76	84	84	80	79
Occupati Indipendenti	41	39	37	42	42
Ore di Cassa Integrazione	211.735	319.896	407.583	323.255	290.477
di cui: straordinaria	6.149	17.284	123.233	169.792	88.618
Flusso iscritti nelle liste di mobilità		1.004	1.134	1.323	1.615

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, INPS, Centri per l'impiego - IDOL

Grafico 1.102  
 TASSI DI OCCUPAZIONE IN PROVINCIA DI PISTOIA. 2004-2008



Fonte: ISTAT RCFL

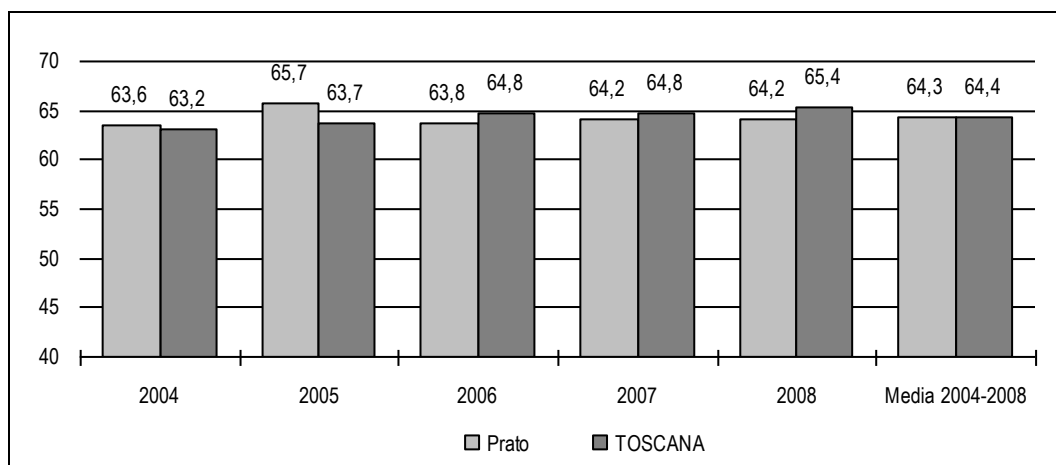


Tabella 1.103  
 PROVINCIA DI PRATO  
 Valori assoluti ISTAT RCFL in migliaia

	2004	2005	2006	2007	2008
Forze di lavoro	107	113	112	112	114
Occupati	101	106	105	106	106
di cui: donne	39	44	43	45	44
Persone in cerca occ.	6	7	7	6	8
di cui: donne	4	3	5	3	5
Tasso di attività 15-64	67,4	70,2	67,8	67,7	69,2
Tasso di attiv. femm.15-64	54,9	59,3	59,5	60	60,8
Tasso di occupazione 15-64	63,6	65,7	63,8	64,2	64,2
Tasso di occup.femm.15-64	49,9	55,0	53,2	56,1	54,7
Tasso di disoccupazione	5,6	6,2	5,9	5,1	7,0
Tasso disocc. femminile	9,1	7,2	10,6	6,5	9,9
Occupati Agricoltura	0	0	0	0	0
Occupati Industria	44	45	45	45	45
Occupati Servizi	57	61	59	61	61
Occupati Dipendenti	66	71	69	70	72
Occupati Indipendenti	36	35	35	36	34
Ore di Cassa Integrazione	482.607	460.862	636.211	619.057	927.000
di cui: straordinaria	41.596	235.055	314.247	388.345	633.914
Flusso iscritti nelle liste di mobilità		1.754	1.674	1.642	2.046

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, INPS, Centri per l'impiego - IDOL

Grafico 1.104  
 TASSI DI OCCUPAZIONE IN PROVINCIA DI PRATO. 2004-2008



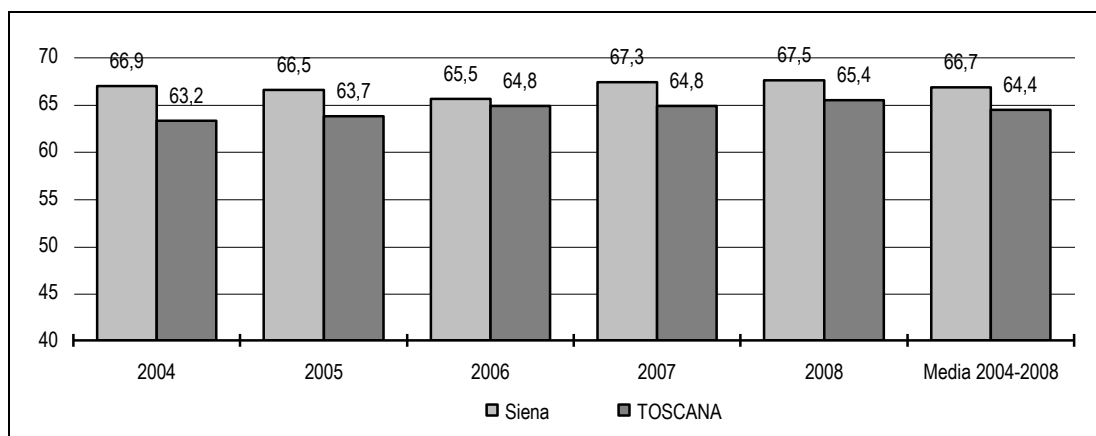
Fonte: ISTAT RCFL

Tabella 1.105  
 PROVINCIA DI SIENA  
 Valori assoluti ISTAT RCFL in migliaia

	2004	2005	2006	2007	2008
Forze di lavoro	116	116	115	117	120
Occupati	113	112	110	113	115
di cui: donne	48	49	48	49	50
Persone in cerca occ.	4	4	4	4	5
di cui: donne	2	2	2	3	3
Tasso di attività 15-64	69,2	68,8	68,2	69,7	70,4
Tasso di attiv. femm. 15-64	61,3	62,3	60,6	67,7	63,1
Tasso di occupazione 15-64	66,9	66,5	65,5	67,3	67,5
Tasso di occup. femm. 15-64	58,6	59,7	57,7	58,6	59,5
Tasso di disoccupazione	3,2	3,1	3,9	3,4	4,0
Tasso disocc. femminile	4,3	4,1	4,9	5,1	5,6
Occupati Agricoltura	13	14	12	9	9
Occupati Industria	31	29	26	29	30
Occupati Servizi	69	69	73	74	67
Occupati Dipendenti	79	81	79	82	62
Occupati Indipendenti	33	32	31	31	35
Ore di Cassa Integrazione di cui: straordinaria	267.137 99.133	668.230 77.119	709.873 228.377	603.908 312.060	689.786 244.618
Flusso iscritti nelle liste di mobilità		524	526	672	823

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, INPS, Centri per l'impiego - IDOL

Grafico 1.106  
 TASSI DI OCCUPAZIONE IN PROVINCIA DI SIENA. 2004-2008



Fonte: ISTAT RCFL

Tabella 1.107  
 REGIONE TOSCANA  
 Valori assoluti ISTAT RCFL in migliaia

	2004	2005	2006	2007	2008
Forze di lavoro	1.569	1.594	1.624	1.619	1661
Occupati	1.488	1.510	1.545	1.550	1577
di cui: donne	619	634	650	659	674
Persone in cerca occ.	82	84	78	70	84
di cui: donne	49	50	49	44	53
Tasso di attività 15-64	66,7	67,4	68,1	67,7	68,9
Tasso di attiv. femm. 15-64	57,1	58,3	59,2	59,3	60,6
Tasso di occupazione 15-64	63,2	63,7	64,8	64,8	65,4
Tasso di occup. femm. 15-64	52,9	54,1	55,0	55,5	56,2
Tasso di disoccupazione	5,2	5,3	4,8	4,3	5,0
Tasso disocc. femminile	7,3	7,3	7,0	6,3	7,3
Occupati Agricoltura	59	58	60	50	47
Occupati Industria	473	470	453	481	492
Occupati Servizi	956	982	1.032	1019	1039
Occupati Dipendenti	1.014	1.061	1.079	1.081	1112
Occupati Indipendenti	474	449	466	469	465
Ore di Cassa Integrazione	6.238.926	6.402.638	5.916.831	7.008.388	8.332.621
di cui: straordinaria	2.496.996	2.892.178	3.390.266	3.714.002	3.959.252
Flusso iscritti nelle liste di mobilità		10.943	11.859	13.932	17.519

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, INPS, Centri per l'impiego - IDOL



## 2. GLI AMMORTIZZATORI SOCIALI E LE MISURE ANTICRISI

- 2.1 La cassa integrazione guadagni e gli ammortizzatori sociali: al centro della crisi
- 2.2 Gli interventi anticrisi: un quadro di sintesi

### 2.1

#### **La cassa integrazione guadagni e gli ammortizzatori sociali: al centro della crisi**

Nel sistema degli ammortizzatori sociali italiani, la cassa integrazione guadagni costituisce un primo essenziale pilastro degli interventi, lo strumento specifico con cui imprese e lavoratori fronteggiano sia le problematiche congiunturali, sia i processi di riassetto strutturale. Quindi, la CIG opera nei casi sia di rapida ‘ammortizzazione’ degli *shocks* da calo della domanda produttiva, con conseguente eccedenza delle normali prestazioni lavorative degli occupati, come pure nelle situazioni dove la crisi aziendale implica processi di ristrutturazione, riorganizzazione riconversione aziendale che prolungano i tempi di sospensione dei lavoratori e spesso prefigurano esuberanti che porteranno alla perdita definitiva del posto di lavoro e alla disoccupazione. La crisi del 2008-2009, per le sue caratteristiche peculiari di pesante e repentina caduta dei volumi produttivi innescata dalla crisi finanziaria-immobiliare americana, ha generato un massiccio ricorso alla gestione ordinaria, cioè congiunturale, mentre il livello del ricorso alla gestione straordinaria è risultato, almeno inizialmente, abbastanza contenuto. Le ragioni sono chiare: se si eccettuano alcuni settori in difficoltà strutturali da anni (come ad esempio il settore tessile), la crisi ha bruscamente peggiorato un contesto certo non brillante, ma ancora nella prima metà del 2008 comunque di debole crescita di molti comparti, già snelliti dalle precedenti ristrutturazioni (il settore auto, la siderurgia, molti segmenti della meccanica).

La violenza e la pervasività della crisi hanno riproposto drasticamente il problema dell’assenza di una copertura ‘universalistica’, ossia attiva verso tutte le forme di occupazione, indipendentemente dal contratto, dalla dimensione aziendale di appartenenza, dai settori ecc. Una riforma prevista da molti anni, ma sempre rinviata dai governi che si sono succeduti negli ultimi due decenni. Sono state invece confermate e spesso ampliate le forme di interventi in deroga alla normativa vigente, peraltro già utilizzati dal 2005, seppure in misura assai più ridotta. Il complesso iter di definizione degli interventi in deroga è approdato ad una normativa di riferimento (L.2/2009 e L.33/2009) che, anche con il concorso delle Regioni a seguito dell’accordo sottoscritto tra Regioni e Governo il 12 febbraio 2009, ha esteso il sostegno al reddito a categorie di lavoratori altrimenti esclusi o con minima copertura: i dipendenti delle imprese industriali fino a 15 dipendenti, i dipendenti artigiani, gli apprendisti, la grande maggioranza di lavoratori del terziario. Il quadro di consuntivo degli interventi autorizzativi alla cassa integrazione deve, pertanto, considerare anche l’area coperta dalla deroga, che nel caso della Toscana, riguarda la CIG straordinaria in deroga<sup>6</sup>.

Nel consuntivo dei primi nove mesi del 2009 l’andamento della cassa integrazione guadagni in Toscana ha presentato una forte ricorso alla cassa integrazione, analogamente a quanto avvenuto in tutte le regioni italiane, con un’accentuazione nelle regioni del Nord Ovest. Già a

<sup>6</sup> L’accordo quadro tra Regione e parti sociali, che norma le modalità regionali degli interventi, in Toscana non ha finora previsto il ricorso alla mobilità in deroga.

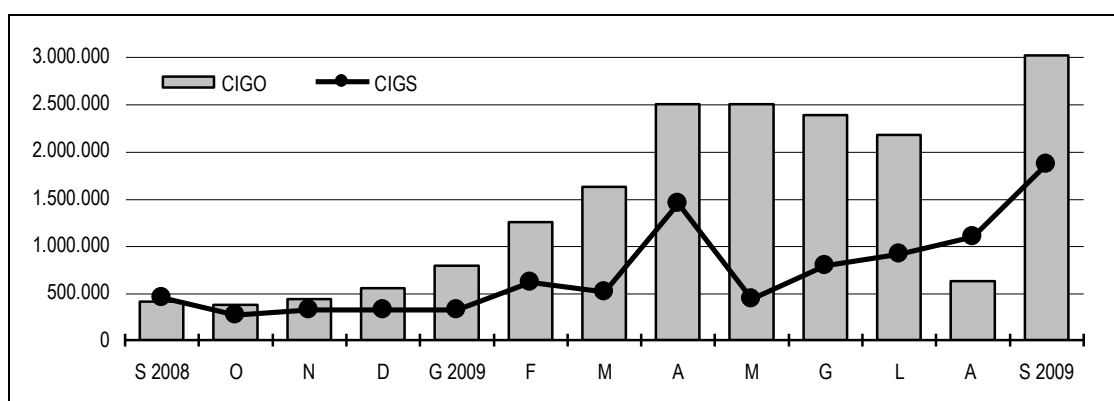
metà anno era superato il ricorso alla CIG avvenuto nella precedente recessione del 1993. Come si evidenzia nella tabella 2.1 e nel grafico 2.2, i valori cumulati delle ore autorizzate del primo semestre hanno fatto registrare un marcato aumento, che si è incrementato nel terzo trimestre.

Tabella 2.1  
DINAMICA DELLA CASSA INTEGRAZIONE IN TOSCANA  
Variazione % tendenziale delle ore autorizzate

	2008	I sem.2009	I-II-III trim. 2009
CIGO	32,8	425,0	456,4
CIGS	6,6	116,5	157,3
CIG TOT.	18,9	280,0	305,0

Fonte: elaborazioni su dati INPS

Grafico 2.2  
ORE AUTORIZZATE DI CASSA INTEGRAZIONE IN TOSCANA DA SETTEMBRE 2008 A SETTEMBRE 2009



Per i primi nove mesi del 2009, il confronto con l'Italia presenta una crescita della CIG totale nella regione leggermente inferiore a quello nazionale, per effetto della dinamica più moderata -seppure per valori elevatissimi- delle ore ordinarie, a fronte di un ricorso alla CIG straordinaria leggermente superiore (Tab. 2.23).

Tabella 2.3  
ORE AUTORIZZATE DI CASSA INTEGRAZIONE IN TOSCANA E ITALIA.GENNAIO-SETTEMBRE 2009  
Variazioni % su stesso periodo 2008. Composizione 2009

		GEN-SET 09	GEN-SET 08	Var. %	Comp. % 09	Comp. % 08
<b>TOSCANA</b>						
Ordinaria	Industria	13.239.867	1.442.842	817,6	53,6	23,7
Ordinaria	Edilizia	3.572.175	1.578.526	126,3	14,5	25,9
Ordinaria	Totale	16.812.042	3.021.368	456,4	68,1	49,7
Straordinaria		7.883.775	3.063.627	157,3	31,9	50,3
<b>TOTALE</b>		<b>24.695.817</b>	<b>6.084.995</b>	<b>305,8</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>ITALIA</b>						
Ordinaria	Industria	368.629.986	38.486.427	857,8	59,3	26,7
Ordinaria	Edilizia	51.559.136	26.293.402	96,1	8,3	18,2
Ordinaria	Totale	420.189.122	64.779.829	548,6	67,5	44,9
Straordinaria		201.859.798	79.490.749	153,9	32,5	55,1
<b>TOTALE</b>		<b>622.048.920</b>	<b>144.270.578</b>	<b>331,2</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: elaborazioni su dati INPS

In Toscana l'aumento delle ore totali è stato pari al +305,8%, rispetto al +331,2% italiano. Il balzo deriva da una forte ripresa della gestione ordinaria (+456,4%), a fronte di un aumento più contenuto ma non trascurabile delle ore straordinarie (+157,3%) nei quali sono contabilizzati anche gli interventi in deroga. Nel trattamento ordinario è opportuno distinguere le ore per l'industria in senso stretto e la gestione ordinaria per l'edilizia. Gli incrementi tendenziali hanno raggiunto, in Toscana, rispettivamente il +817,6% e + 126,3%. In Italia si è registrato un aumento più ampio nell'industria e inferiore nell'edilizia (+857,8% e + 96,1%). Rispetto al trattamento straordinario va notato che la procedura per la CIGS in deroga ha comportato vari passaggi tecnici e messe a punto progressive, tali che il flusso erogato da parte dell'INPS ha fino interessato, ancora nell'ultimo trimestre del 2009, solo un segmento delle richieste di autorizzazione pervenute alla Regione Toscana (che è l'ente preposto alla concessione dell'autorizzazione delle deroghe, mentre l'INPS rimane l'ente che provvede al pagamento del sostegno al reddito e all'accreditamento dei contributi figurativi). Con riguardo ai settori di attività, l'industria meccanica presenta nettamente le quote maggiori sia di CIGO che di CIGS. Essa nel periodo considerato, rappresenta il 33,7% del totale delle ore ordinarie, seguita dal 13,2 % della metallurgia, dal 9,5% del settore pelli cuoio-calzature, 7,3% della chimica-plastica, (oltre che dal 21,2% della gestione speciale edilizia). Nel totale della CIGS la meccanica incide per il 31,7% a fronte del 21,1% del tessile, del 7,3% di pelli cuoio-calzature, del 6,6% dell'abbigliamento. Il commercio incide per il 3,2% (Tabb. 2.4 e 2.5)

Tabella 2.4  
CIG ORDINARIA IN TOSCANA PER SETTORE. PERIODO GENNAIO-SETTEMBRE 2009 E 2008

	GEN-SET 2009	GEN-SET 2008	Var. % 09/08	Comp. % g-s 09
Attività agric. industriali	0	0	0	0,0
Estrattive	1.800	24	7.400,0	0,0
Legno	421.824	62.054	579,8	2,5
Alimentari	24.128	3.210	651,7	0,1
Metallurgiche	2.218.505	9.128	24.204,4	13,2
Meccaniche	5.671.526	407.550	1.291,6	33,7
Tessili	596.074	218.226	173,1	3,5
Vest. Abbigl. e arredam.	345.567	130.846	164,1	2,1
Chimiche	1.228.701	51.270	2.296,5	7,3
Pelli e cuoio	1.601.539	383.507	317,6	9,5
Trasf. Minerali	602.352	97.753	516,2	3,6
Carta e poligraf.	139.517	16.856	727,7	0,8
Edilizia	171.579	47.401	262,0	1,0
Energia elettr. e gas	0	0	0	0,0
Trasporti e comun.	154.521	5.673	2.623,8	0,9
Varie	62.234	9.344	566,0	0,4
Tabacchicoltura	0	0	0	0,0
<b>Totale INDUSTRIA</b>	<b>13.239.867</b>	<b>1.442.842</b>	<b>817,6</b>	<b>78,8</b>
Edilizia	3.572.175	1.578.526	126,3	21,2
<b>TOTALE</b>	<b>16.812.042</b>	<b>3.021.368</b>	<b>456,4</b>	<b>100,0</b>

Fonte: INPS

Tabella 2.5  
CIG STRAORDINARIA IN TOSCANA PER SETTORE. PERIODO GENNAIO-SETTEMBRE 2009 E 2008

	GEN-SET 2009	GEN-SET 2008	Var. % 09/08	Comp. % g-s 09
Attività agric. industriali	0	0	0,0	0,0
Estrattive	26.000	1.896	1.271,3	0,3
Legno	89.421	8.036	1.012,8	1,1
Alimentari	249.972	87.799	184,7	3,2
Metallurgiche	66.551	0	0,0	0,8
Meccaniche	2.497.853	1.205.581	107,2	31,7
Tessili	1.667.106	758.322	119,8	21,1
Vest. Abbigl. e arredam.	521.683	132.436	293,9	6,6
Chimiche	211.059	42.837	392,7	2,7
Pelli e cuoio	573.378	37.662	1.422,4	7,3
Trasf. Minerali	459.522	243.193	89,0	5,8
Carta e poligraf.	142.275	38.584	268,7	1,8
Edilizia	224.133	164.048	36,6	2,8
Energia elettr. e gas	0	0	0,0	0,0
Trasporti e comun.	845.960	222.443	280,3	10,7
Varie	57.979	11.191	418,1	0,7
Tabacchicoltura	0	0	0,0	0,0
Totale INDUSTRIA	7.632.892	2.954.028	158,4	96,8
Commercio	250.883	109.599	128,9	3,2
TOTALE	7.883.775	3.063.627	157,3	100,0

Fonte: INPS

Nell'ultimo mese in esame, il mese di settembre, il flusso di autorizzazioni di ore di CIG è tornato su livelli molto elevati, con un rialzo marcato non solo rispetto ad agosto -certamente fisiologico- ma anche rispetto ai mesi precedenti. Sono state infatti autorizzate nel mese 4 milioni 861mila ore, di cui 3 mln 8mila per trattamenti ordinari e 1 mln 853mila per interventi straordinari (che, come avverte l'INPS, comprendono anche la CIG in deroga).

In questo scenario, una domanda è, ovviamente, cruciale: quanti posti di lavoro sta 'mantenendo nell'occupazione' la CIG e quanti sta salvando dalla disoccupazione? Occorre partire dalla constatazione che non è disponibile -eccetto per gli interventi in deroga- una rilevazione del numero dei lavoratori coinvolti e del periodo della loro CIG, ma come abbiamo visto, sono disponibili solo i dati sulle ore autorizzate. La risposta deve tener conto di molte variabili, di non facile predizione. Essa implica, chiaramente, che una prima quota di lavoratori è collocata in imprese con prevalente contrazione congiunturale della domanda e che tale contrazione nel prossimo futuro potrà ridursi e, più o meno rapidamente, anche annullarsi, riportando la produzione al livello pre-crisi: in questo caso sarà determinante il nuovo livello di produttività a cui si posizionerà l'impresa, dopo gli inevitabili aggiustamenti e riorganizzazioni indotte dalla crisi, per comprendere quanta e quale riimpiego di forza lavoro occorrerà per le ore di produzione richieste dalla fase della ripresa; una seconda quota di lavoratori è destinata ad essere collocata in esubero dopo la scadenza degli interventi sia ordinari che straordinari e quindi, nel primo caso, si avrà un passaggio in mobilità o verso la CIG straordinaria, nel secondo direttamente verso la mobilità. L'entità delle due componenti citate, e dei movimenti descritti, potrà essere influenzata grandemente non solo dal tono della congiuntura, ma anche dalle decisioni politico-normative sulle modalità di intervento. Ad esempio, decisioni verso un utilizzo con 'basse barriere' della CIG in deroga -che, per inciso, non grava di alcun costo l'impresa, contrariamente a quanto invece succede con la CIG normale- potrebbe mantenere sospeso un considerevole numero di lavoratori anche nel 2010.



In termini di posti di lavoro full-time equivalenti al numero di ore autorizzate si calcolano a settembre 2009, 34.239 ‘lavoratori equivalenti’ in Toscana<sup>7</sup> Tale numero, però, deve essere diminuito dal divario percentuale tra autorizzato ed effettivamente erogato: le aziende tendono sempre a chiedere di più rispetto a quanto poi realmente utilizzano. Si tratta di un valore che oscilla a seconda delle fasi congiunturali, ma che, a seguito delle segnalazioni dell’ INPS sul cosiddetto ‘tiraggio’, possiamo ipotizzare attorno al 30%: una stima prudenziale perché le ultime segnalazioni (ottobre 2009) indicano valori attorno al 35%, ma è possibile che si attestino anche rapidamente su un livello più elevato, via via che anche le imprese riescono meglio a valutare l’impatto della crisi in termini di risorse umane. I lavoratori ‘equivalenti’ effettivamente corrispondenti alla CIG erogata sarebbero quindi circa 24.000. In realtà, i lavoratori veri coinvolti sono molti di più, perché naturalmente non tutta la CIG è a zero ore e perché è prevista la rotazione dei lavoratori in cassa. La difficoltà di ottenere dati orientativi in merito ad oggi non consente, a nostro parere, più esatte stime. Ipotizzando, a grandi linee e sulla scorta degli insegnamenti delle crisi precedenti e della ripartizione tra sospensioni o riduzioni d’orario (per la CIG in deroga in circa il 90% dei casi si tratta di sospensioni) si può indicare, con cautela, attorno ai 20mila i lavoratori dipendenti occupati, attualmente in CIG, a serio rischio disoccupazione nel 2010, anche se venissero confermate le dinamiche di modesta ripresa attese da molti osservatori.

Per ottenere qualche indicazione comparativa, si considera il corrispondente rapporto tra lavoratori ‘equivalenti’ con il numero degli occupati dipendenti dell’industria. Al riguardo la posizione della regione ha mostrato a settembre un’incidenza della CIG pari al 10,0%, (Tab. 2.6 e Graf. 2.7) analoga a quella dell’Emilia Romagna (10,8%) e del Veneto (9,8%), e sensibilmente più ridotta rispetto a quella di Lombardia (22,4%), Piemonte (20,5%) e anche Italia (13,8%). Una verifica sul dato di CIG cumulata nell’intero periodo gennaio-settembre 2009 conferma i dati mensili sopra citati: la Toscana si posiziona su valori di incidenza inferiori alla media nazionale, analoghi a Veneto ed Emilia R. e nettamente migliori rispetto a Piemonte e Lombardia.

Tabella 2.6  
POSTI DI LAVORO FULL-TIME EQUIVALENTI ALLE ORE DI CIG IN VARIE REGIONI  
Quota % su occupati dipendenti industria. Settembre 2009

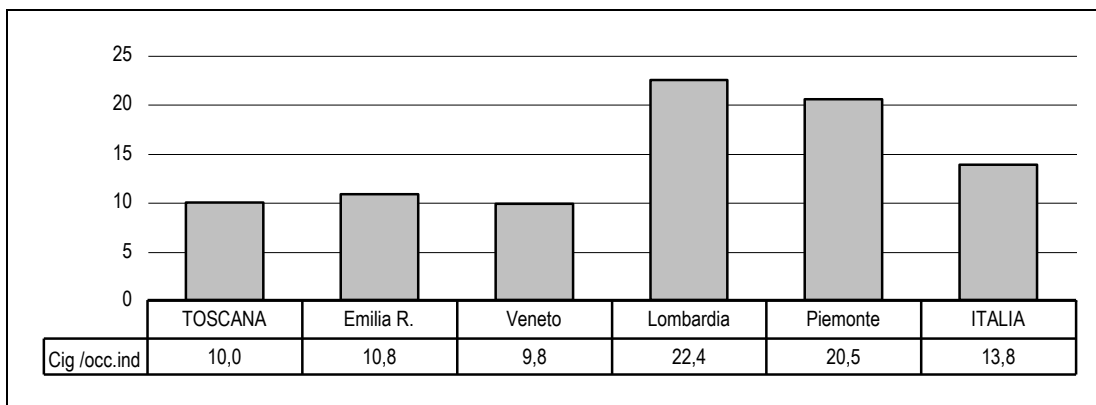
		ITALIA		TOSCANA	
		P.EQ.	% su dip. ind.	P.EQ.	% su dip. ind.
		5.340.174		343.311	
Ordinaria	Industria	444.061	8,3	18.408	5,4
Ordinaria	Edilizia	42.721	0,8	2.777	0,8
Ordinaria	Totale	486.782	9,1	21.185	6,2
Straordinaria		252.104	4,7	13.054	3,8
<b>TOTALE</b>		<b>738.886</b>	<b>13,8</b>	<b>34.239</b>	<b>10,0</b>

Fonte: elaborazioni su dati INPS e ISTAT RCFL

<sup>7</sup> Sulla base di una media approssimata di 1.700 ore/anno effettive per lavoratore dell’industria.

Grafico 2.7

INCIDENZA % DELLA CIG SULL'OCCUPAZIONE DIPENDENTE DELL'INDUSTRIA. TOSCANA E ALTRE AREE. SETTEMBRE 2009



A livello di qualifiche generiche, le ore per le categorie operaie incidono per circa l'87% sul totale, un'incidenza superiore di 5 punti percentuali a quella di un anno prima.

La caduta congiunturale della domanda e le crisi aziendali consolidate sono di dimensioni tali da lasciar presagire ulteriori perdite pesanti per l'occupazione industriale nei mesi a venire, in particolare a seguito del giungere a scadenza dei periodi previsti di cassa integrazione su normativa a regime. In questa prospettiva, la tutela della posizione occupazionale dei lavoratori nelle aree produttive nelle quali non partirà una solida ripresa sarà demandata agli interventi in deroga e all'estensione della CIG straordinaria alle situazioni dove la crisi da congiunturale è divenuta strutturale.

- *La cassa integrazione in deroga in Toscana e gli altri ammortizzatori sociali*

La crisi ha richiesto il rafforzamento e l'estensione degli interventi degli ammortizzatori sociali, che di fatto avvengono in assenza e in supplenza di una compiuta riforma a livello nazionale. Come sopra accennato, gli accordi per la cassa integrazione straordinaria in deroga rappresentano uno strumento che consente di estendere le provvidenze previste dalla CIGS anche ad imprese industriali ed artigiane con fino a 15 dipendenti o ad imprese che avendo esaurito il massimo periodo di utilizzo non possono più accedere alla CIGS su legislazione a regime. L'intervento, supportato dall'intensa attività di mediazione tra le parti sociali e istituzionali, negli anni recenti ha coinvolto il Settore Lavoro della Regione Toscana con l'obiettivo di perseguire sbocchi positivi alle numerose vertenze aziendali che si sono aperte e all'esigenza di estendere l'intervento degli ammortizzatori sociali. Complessivamente, negli anni 2004-2005-2006 le risorse impegnate sono ammontate a 55 mln di euro, con residui di circa 7 mln di euro, successivamente utilizzati nelle province destinatarie degli interventi mirati ai settori in sofferenza (tessile, orafa, lapideo ecc.). Nel 2008 si stima che, a fronte di circa 20 milioni impegnati, oltre 4.000 lavoratori siano stati coinvolti nella Cigs in deroga per periodi di durata variabile. Nel 2009 la Regione con l'accordo quadro con le parti sociali del 30.04.09 ha iniziato a coprire le emergenze determinate dall'aggravamento della crisi. In data 16 aprile 2009 è stato sottoscritto un accordo tra Ministero del lavoro e Regione sulla base del quale vengono assegnate alla Toscana risorse per complessivi 50 mln di euro, che si aggiungono ai 10 già messi a disposizione dalla Regione. La Regione Toscana è titolare del processo autorizzativo della Cig in deroga.

Il flusso delle richieste che emerge dal sistema d'impresa risulta consistente (Tab. 2.8). Sulla base dei dati rilevati dalla Regione, dal 4 maggio al 6 ottobre le domande delle aziende per Cig

in deroga registrate nel Sistema Informativo Lavoro finalizzato all'autorizzazione sono state 4.021. Di esse sono state ritenute complete e congrue e quindi autorizzate 1.596 (39,7%).

Tabella 2.8  
CIGS IN DEROGA ALLE IMPRESE CON UNITÀ PRODUTTIVE IN TOSCANA  
Totale richieste pervenute per l'autorizzazione. Situazione al 06-10-2009

PROVINCIA (sede unità produtt.)	N. Aziende	Comp.%	N. Lavoratori	Comp.%	TOT. Ore richieste	TOT. Stima costo
Arezzo	511	13,3	2.222	17,5	1.314.543	12.882.521,40
Firenze	802	20,8	3.225	25,3	1.678.800	16.452.240,00
Grosseto	19	0,5	54	0,4	28.765	281.897,00
Livorno	38	0,5	763	6,0	596.453	5.845.239,40
Lucca	179	1,0	907	7,1	595.407	5.834.988,60
Massa Carrara	36	4,7	229	1,8	184.601	1.809.089,80
Pisa	363	9,4	1.132	8,9	396.109	3.881.868,20
Pistoia	446	11,6	1.053	8,3	408.019	3.998.586,20
Prato	1.361	35,4	2.667	21,0	848.508	8.315.378,40
Siena	94	2,4	477	3,7	245.938	2.410.192,40
TOSCANA	3.849	100,0	12.729	100,0	6.297.143	61.712.001,40

\* Con stima di costo medio orario di 9,80 euro

Fonte: Regione Toscana SIL -IDOL

La restante parte delle domande non ancora autorizzate dalla Regione riguarda:

- domande pervenute on line che devono completare l'iter con l'invio della documentazione cartacea (stampa della domanda già presentata on line, verbale di accordo sindacale, dichiarazione di disponibilità dei lavoratori);
- domande che presentano lacune o inesattezze nella compilazione.

Al 6 ottobre i lavoratori interessati dalle 4.021 domande registrate nel sistema sono risultati 12.729, di cui 5.727 donne (45%). Le singole aziende (per una azienda possono essere autorizzate più domande) sono risultate 3.081. Il tasso giornaliero di incremento, sulla base dei flussi dell'ultimo periodo mensile rilevato, è stato pari a 75 domande e 172 lavoratori al giorno. Le ore complessivamente richieste sono risultate 6.297.143.

E' inoltre opportuno riassumere alcuni recenti dati di composizione dell'aggregato:

- Il 76,6% dei lavoratori per i quali è stata richiesta la CIG in deroga sono operai, il 13,4% impiegati, il 9,7% apprendisti e lo 0,3% quadri.
- La composizione per fasce d'età mostra che il 35,1% dei cassintegrati ha meno di 35 anni, il 31,4% rientra nella fascia 35- 44 anni, il 24,6% tra i 45-54 anni e l'8,7% ha più di 55 anni.
- Nell'industria e l'artigianato manifatturieri si colloca il 76% del totale dei cassintegrati in deroga; nelle restanti attività terziarie è presente il commercio con il 6%; trasporti e magazzinaggio anch'essi con il 6%; servizi vari con il 7%; alberghi e ristoranti per il 2%; nelle costruzioni è presente una quota pari al 2%.
- Nel segmento del manifatturiero prevalgono i lavoratori del tessile (24,4%), seguiti da quelli del settore cuoio-pelli e calzature (19,5%), dell'abbigliamento e confezioni (12,7%) e dell'industria orafa e lavorazione metalli (13,8%).

Il profilo prevalente del cassintegrato in deroga è dunque quello dell'operaio delle piccole e piccolissime imprese del settore moda, anche se gran parte delle altre tipologie produttive manifatturiere sono rappresentate (mobili, legno, meccanica, carta). Il gruppo di lavoratori giovani o in età centrale adulta è consistente, solo una minoranza dei lavoratori coinvolti risulta in età avanzata e prossima al pensionamento. E' evidente che le caratteristiche di quest'aggregato probabilmente differiscono per alcuni aspetti importanti da quelle degli altri

cassintegrati che usufruiscono del sostegno della normativa ordinaria, almeno riguardo ai settori di provenienza. Ad esempio gran parte dei lavoratori dell'industria meccanica, siderurgica e chimica, essendo collocati in imprese con oltre 15 dipendenti, non rientrano - se non in casi particolari- nell'intervento in deroga.

A conclusione degli iter, le risorse impegnate dal processo autorizzativi, al 30 settembre, sono stimate pari a 61 milioni 712mila euro. Delle 1.596 già autorizzate dalla Regione, l' INPS regionale segnala che sono state definite per il pagamento diretto o l'autorizzazione al conguaglio 882 domande, per un totale di 2.378 lavoratori. Per le altre l'INPS attende o sta elaborando la documentazione necessaria che, in parallelo, l'azienda deve presentare all'INPS. Si tenga conto che L'INPS ha iniziato i pagamenti solo a partire dalla prima settimana di agosto, cioè dopo la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del D.I. 46449 con cui il Governo stanziava le risorse finanziarie del Fondo nazionale.

Se consideriamo gli interventi di sostegno previsti da altri ammortizzatori sociali che riguardano i lavoratori già espulsi dai processi produttivi, -indennità di disoccupazione ordinaria e mobilità- i dati della disoccupazione hanno mostrato nel terzo trimestre 2009 una consistente ripresa dopo il rallentamento del secondo trimestre. Le domande per indennità di disoccupazione ordinaria sono state 26.955, più che raddoppiate rispetto al secondo trimestre e oltre il già consistente livello del primo trimestre (25.836). Complessivamente, nei primi nove mesi del 2009 sono state 65.588 le domande registrate dall'INPS nella regione, con una distribuzione che vede prevalere le province di Firenze (circa un quarto delle domande), Pisa e Arezzo. Come indicatore di riferimento si può utilizzare il dato di incidenza rispetto all'occupazione dipendente della provincia: sotto questo profilo sono le province di Pistoia, Prato e Arezzo Lucca e Massa Carrara che segnalano il rapporto più elevato della media regionale, determinato dalla prolungata crisi strutturale dei sistemi locali (Tab. 2.9).

Tabella 2.9  
DOMANDE PER INDENNITÀ DI DISOCCUPAZIONE ORDINARIA NEI PRIMI TRE TRIMESTRI DEL 2009

	TOTALE	I TRIM. 2009	II TRIM. 2009	III TRIM. 2009	Var. % III/II TRIM	I-II-III 2009	
	I-II-III 2009					Distr. %	Peso % su Occ. Dip.
Arezzo	7.320	2.941	1.548	2.831	82,9	11,2	6,7
Firenze	16.306	6.445	2.826	7.035	148,9	24,9	5,1
Grosseto	3.416	1.312	761	1.343	76,5	5,2	5,5
Livorno	5.750	2.020	1.040	2.690	158,7	8,8	5,7
Lucca	6.290	2.375	988	2.927	196,3	9,6	6,5
Massa	3.630	1.179	764	1.687	120,8	5,5	6,3
Pisa	7.746	2.905	1.414	3.427	142,4	11,8	5,9
Pistoia	5.460	2.201	1.234	2.025	64,1	8,3	6,9
Prato	4.850	2.265	912	1.673	83,4	7,4	6,7
Siena	4.820	2.193	1.310	1.317	0,5	7,3	5,6
TOSCANA	65.588	25.836	12.797	26.955	110,6	100,0	5,9

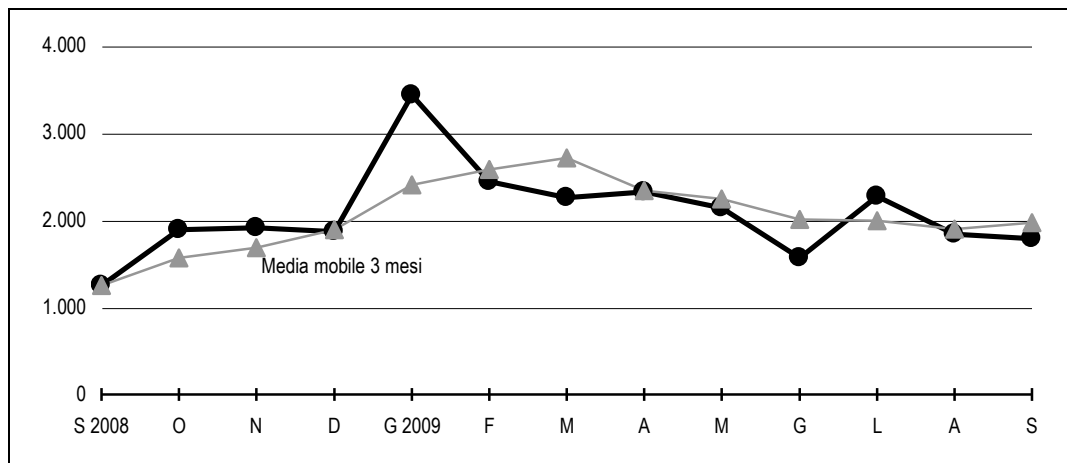
\* Domande per indennità di disoccupazione a seguito di licenziamento o sospensione dal lavoro

Fonte: elaborazioni OML Regione Toscana su dati INPS

I passaggi in mobilità di lavoratori licenziati hanno indicato, nel più recente periodo, un'attenuazione del ritmo di crescita emerso nel primo semestre. Nel terzo trimestre, infatti, si è riscontrata un'assai contenuta flessione sul trimestre precedente (-2,1%) mentre l'incremento su base annua è rimasto notevole (+38,1%), anche se inferiore allo stesso dato tendenziale del secondo trimestre. Nel breve periodo pare delinearci, in definitiva, una sostanziale stazionarietà dei flussi in mobilità (con una media di poco meno di 2.000 ingressi al mese), con un trend

moderatamente declinante rispetto alle punte del primo trimestre dell'anno, come evidenziato dai movimenti mensili (Graf. 2.10).

Grafico 2.10  
PASSAGGI IN MOBILITÀ IN TOSCANA DA SETTEMBRE 2008 A SETTEMBRE 2009



In particolare, il mese di settembre ha fatto registrare il valore più contenuto del 2009, con 1.787 ingressi nel mese: un dato che, come si è visto, fa da contraltare alla forte richiesta di cassa integrazione. In questa fase, ciò pare confermare che in questa fase prevale la tendenza delle imprese a contenere i licenziamenti, sfruttando al massimo il ricorso alla cassa integrazione, almeno nei confronti della fascia dei lavoratori a tempo indeterminato e con maggiori tutele.

## 2.2

### Gli interventi anticrisi: un quadro di sintesi

- *La disciplina degli ammortizzatori sociali in Italia*

Nel quadro dei principali paesi europei, il sistema italiano di protezione sociale si contraddistingue per un impianto sostanzialmente lavoristico-categoriale, con una frammentazione molto spinta, che pone un problema rilevante in termini di equità distributiva (Anastasia, Mancini, Trivellato 2008).

Il primo aspetto di discriminazione discende dal fatto che non tutti i lavoratori, in caso di perdita del lavoro, hanno diritto ad accedere ad interventi di sostegno. Il sistema infatti è caratterizzato da una forte polarizzazione tra una fascia (peraltro contenuta) di lavoratori "protetti", prevalentemente impiegati nelle grandi aziende, che possono accedere ai principali strumenti di sostegno al reddito, e un'altra più ampia fascia di lavoratori, per i quali i sussidi risultano esigui e di breve durata. Tra gli aventi diritto, infatti, sia i requisiti richiesti che i trattamenti erogati sono estremamente diversificati.

Senza contare il fatto che sono esclusi da ogni forma di protezione i giovani in cerca di prima occupazione e la larga maggioranza dei lavoratori con contratti atipici, i cui percorsi professionali frammentati spesso non consentono di poter fruire di alcun tipo di indennità.

Il terzo elemento di sostanziale inadeguatezza dell'attuale assetto degli ammortizzatori sociali riguarda il mancato collegamento con il sistema delle politiche attive del lavoro. A

differenza di quanto accade in Italia, nella maggioranza dei paesi del Centro e Nord Europa il sistema pubblico garantisce indennità di disoccupazione generose ad un'ampia platea di lavoratori, cui si associano intense politiche di reinserimento occupazionale e la possibilità di combinare indennità di tipo assicurativo con quelle di tipo assistenziale<sup>8</sup>. In tutti i paesi europei, eccetto Italia e Grecia, infatti i due sistemi coesistono, per cui finita l'indennità assicurativa, il disoccupato che non ha ancora trovato il lavoro e dimostri di essere in stato di bisogno può accedere a un sussidio di tipo assistenziale a tempo indefinito. L'elemento caratterizzante sta nello stretto legame tra le politiche passive e quelle attive, sia in termini di spesa che in termini operativi: gli interventi di orientamento, formazione, riqualificazione, sostegno alla ricerca del lavoro sono diretti principalmente a persone che percepiscono un'indennità di disoccupazione, e vi è uno strettissimo legame tra chi gestisce questi interventi e chi eroga le indennità. In Italia, nonostante il processo di riforma delle politiche del lavoro a partire dalla fine degli anni Novanta, con il passaggio dal vecchio sistema di collocamento centralizzato ad un nuovo sistema di servizi per l'impiego, con il massimo grado di decentramento in Europa, e improntato allo sviluppo di politiche attive del lavoro. tale legame tra interventi (attivi e passivi) e tra soggetti istituzionali (Regione, Province e Servizi per l'impiego da un lato e INPS dall'altro) continua ad essere assai debole.

Quanto all'investimento finanziario nelle politiche del lavoro, è evidente la distanza che separa l'Italia dall'Unione Europea e dai principali paesi (Tab. 2.11). L'Italia si segnala per una quota di spesa sociale rispetto al PIL comparativamente piuttosto bassa e soprattutto largamente assorbita dalla spesa pensionistica: al netto di quest'ultima componente, la spesa per prestazioni sociali non raggiunge il 10%, mentre nella maggioranza degli altri Paesi si colloca tra il 17% e il 20%. In particolare la spesa per l'insieme delle politiche del lavoro (sia attive che passive) supera di poco l'1% del PIL (pari a circa il 60% rispetto alla media europea), a fronte di percentuali ben più elevate registrate non solo nei paesi della *flexicurity*, con punte del 4% in Danimarca, ma anche in Germania e Paesi Bassi, dove i valori si attestano attorno al 3%. Particolarmente contenuta è la quota destinata ai sussidi di disoccupazione: 0,7% del PIL, contro una media europea dell'1,2%

L'azione redistributiva operata dalla spesa per prestazioni sociali è modesta (anche ma non solo per l'incidenza della spesa pensionistica). Dopo che hanno operato i trasferimenti sociali, la riduzione delle persone a rischio di povertà è di soli 4 punti percentuali (dal 24% al 20%), mentre si attesta su livelli decisamente più bassi negli altri paesi europei.

In effetti, a differenza di quanto accade negli altri paesi europei, in Italia gli ammortizzatori sociali rappresentano interventi di sostegno soprattutto nella prima fase di sospensione dal lavoro o perdita dell'occupazione, mentre non intervengono in casi di disoccupazione di lunga durata, non essendo previsto a livello nazionale alcun strumento di integrazione al reddito di ultima istanza.

<sup>8</sup> Le indennità di tipo assicurativo rappresentano una sorta di risarcimento del danno dovuto alla rottura del rapporto di lavoro e sono commisurate per durata e ammontare ai contributi versati dal lavoratore; le prestazioni di tipo assistenziale, finanziate dal sistema fiscale, invece sono destinate a chi dimostri di essere in stato di bisogno, non sono legate al passato lavorativo e seppure di modesta entità sono concesse a tempo indefinito o finché duri lo stato di bisogno.

Tabella 2.11  
ALCUNI INDICATORI DI POLITICHE DEL LAVORO E DI WELFARE IN ALCUNI PAESI EUROPEI

	Spesa prestazioni sociali (in % PIL 2006)		Spesa in LMP (in % PIL 2006)	Spesa in sussidi di disoccupazione (% PIL 2006)	Persone a rischio di povertà (% 2006)	
	Di cui pensioni				Pre trasferimenti	Post trasferimenti
ITALIA	26,4	15,5	1,3	0,7	24	20
Danimarca	30,1	11	4,1	1,9	28	12
Svezia	32	12,5	2,3	1,0	29	12
Olanda	28,2	11,1	2,7	1,5	21	10
Germania	29,4	12,4	3	2,0	26	13
Francia	31,5	13	2,3	1,3	25	13
UE15	27,8	12,2	2,0	1,2	26	16

Fonte: Trivellato (2008) su dati Eurostat

Altro tratto caratterizzante l'assetto italiano degli ammortizzatori sociali è la tendenza più recente ad una logica derogatoria della normativa vigente, con l'intervento diretto da parte del governo attraverso alcuni provvedimenti, contenuti in larga parte nelle Leggi Finanziarie, volti a introdurre aggiustamenti, a prorogare o comunque disporre trattamenti di cassa integrazione, mobilità, disoccupazione per gestire situazioni di crisi occupazionale, riferite a specifici settori produttivi e aree regionali. Pertanto la regolazione del mercato del lavoro attraverso le eccezioni è diventata una sorta di consuetudine nell'azione del governo nazionale per affrontare -attraverso modifiche e/o allargamenti della platea di imprese e dei lavoratori interessati e delle cause ammissibili- problemi specifici o emergenze particolari, rimandando nel tempo un intervento complessivo di riforma degli ammortizzatori sociali.

L'esempio più recente è senza dubbio rappresentato dalla cosiddetta Cassa integrazione straordinaria in deroga (e degli altri interventi in deroga in materia di mobilità e di indennità di disoccupazione) previsti a partire dalla Finanziaria dello scorso anno, e poi attraverso l'art. 19 della Legge 2 del 28 gennaio 2009 e le successive integrazioni, per contrastare gli effetti occupazionali derivanti dalla recessione in atto. La legge è intervenuta sulla questione degli ammortizzatori sociali, rimodulando alcuni strumenti di sostegno, ampliando in alcuni casi la platea dei destinatari e introducendo un collegamento con la sfera delle politiche attive. In generale infatti l'accesso alle diverse tipologie di indennità è subordinato alla dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro o a un percorso di riqualificazione professionale che il lavoratore ha l'obbligo di rilasciare presso i servizi competenti (CpI e servizi privati accreditati). L'Accordo tra Stato e Regioni collegato al provvedimento, nel quale si precisa che non si tratta di una riforma degli ammortizzatori sociali, né di una devoluzione della funzione, ma di uno sforzo congiunto collegato all'eccezionalità della situazione economica, mette a disposizione una somma di 8 miliardi di euro, suddivisi in risorse nazionali (5.350 milioni di euro) e in contributi da parte delle Regioni pari a 2.650 a valere sulle rispettive dotazioni del Fondo sociale europeo, da recuperare sugli assi "Occupabilità" e "Adattabilità".

Ovviamente l'eccezionalità della crisi economica ha reso indispensabili altrettanto eccezionali interventi ad hoc di sostegno per imprese e lavoratori; tuttavia come fa notare Pallini (2009)<sup>9</sup>, l'ennesima deroga alla normativa vigente, e più in generale la previsione ormai consuetudinaria delle eccezioni, perpetua e anzi incrementa la segmentazione degli ammortizzatori sociali e di conseguenza le disuguaglianze tra lavoratori, muovendosi in direzione contraria rispetto alla necessità ormai riconosciuta da molti dell'introduzione nell'ordinamento italiano di strumenti di protezione sociale universalistici.

<sup>9</sup> Pallini M., *Cassa integrazione tra politica e lobby*, 31 marzo 2009, [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info)

- *Un quadro di sintesi degli strumenti esistenti*

E' possibile raggruppare gli ammortizzatori sociali in due grandi fattispecie: da un lato gli interventi per sostenere il reddito dei lavoratori con una sospensione del rapporto di lavoro, dall'altro i lavoratori disoccupati a seguito di licenziamento (cfr. Tab. 2.13-2.15).

*Gli interventi di sospensione*

Nel caso di sospensione del lavoro, spesso solo parziale (ossia di alcune ore al giorno o di alcuni giorni alla settimana), il lavoratore conserva il rapporto di lavoro con l'impresa, non è quindi un disoccupato, ma comunque può trovarsi in una situazione di difficoltà derivante dalla riduzione di parte del reddito da lavoro. La finalità è quella di proteggere i lavoratori evitando il loro licenziamento, nei casi di certezza della ripresa aziendale, ma anche di sostenere l'impresa, offrendo l'opportunità di dare una continuità occupazionale alle proprie risorse umane.

Gli interventi di sospensione si suddividono in Cassa integrazione guadagni ordinaria e straordinaria, cui si aggiungono le fattispecie previste per settori specifici, come l'edilizia e l'agricoltura (per i quali si rimanda alle tavole riassuntive in appendice), nonché gli interventi in deroga alla normativa vigente introdotti negli ultimi anni, oltre ad istituti come il contratto di solidarietà.

*- La Cassa Integrazione Ordinaria (CIGO)*

La CIGO è lo strumento utilizzato in caso di difficoltà temporanee dell'impresa e caratterizzate dalla certezza della ripresa dell'attività produttiva. Beneficiarie sono le imprese industriali, mentre è escluso il settore dell'artigianato, con l'eccezione del settore edile e lapideo, che in realtà prevede disposizioni specifiche. I lavoratori beneficiari sono gli operai, gli impiegati ed i quadri, a tempo indeterminato, a termine o *part-time*. Sono esclusi dal trattamento i dirigenti, gli apprendisti, i lavoratori a domicilio e i collaboratori a progetto. L'integrazione salariale prevista, a carico dell'INPS e anticipata dal datore di lavoro, è pari all'80% della retribuzione complessiva, che sarebbe spettata per le ore di lavoro non prestate, con massimali mensili stabiliti annualmente. La durata è per un periodo massimo di 3 mesi continuativi, in casi eccezionali prorogabile fino a 12 mesi complessivi.

*- La Cassa Integrazione Straordinaria (CIGS)*

La CIGS è quella originata da situazioni aziendali strutturali e durevoli che determinano un'eccedenza di personale. Le cause integrabili sono: sospensione dell'attività dell'impresa dovuta a ristrutturazione, riorganizzazione o riconversione aziendale; crisi aziendale di particolare rilevanza sociale; procedure concorsuali (fallimento, concordato preventivo, liquidazione coatta amministrativa, amministrazione controllata). Le imprese che possono ricorrere a questo strumento sono quelle industriali (comprese edili e lapidee), che abbiano occupato mediamente più di quindici lavoratori nel semestre precedente la richiesta di Cigs.

Beneficiari sono gli operai, gli impiegati ed i quadri, a tempo indeterminato, a termine o *part-time*. Sono esclusi dal trattamento i dirigenti, gli apprendisti, i lavoratori a domicilio e i collaboratori a progetto.

La durata è variabile: periodo massimo di 12 mesi per crisi aziendale, prorogabile di altri 12 mesi; due anni per ristrutturazione o riconversione, in casi eccezionali prorogabile due volte per 12 mesi ciascuna; fino a 12 mesi per procedure concorsuali, prorogabile per altri 6 mesi. In ogni caso gli interventi straordinari non possono superare i 36 mesi nell'arco di un quinquennio.

L'integrazione salariale, a carico dell'INPS e anticipata dal datore di lavoro, è pari all'80% della retribuzione complessiva, che sarebbe spettata per le ore di lavoro non prestate, con massimali mensili stabiliti annualmente.



*- La CIG in deroga*

L'istituto della Cassa integrazione straordinaria in deroga è stato riproposto nella Finanziaria per il 2009 come strumento fondamentale per fronteggiare le possibili perdite occupazionali derivanti dalla crisi economica avviata dallo scorso autunno. L'obiettivo è stato quello di ampliare l'ambito di applicazione della CIGS ad altre categorie di imprese in difficoltà, in modo da evitare, o almeno ritardare i licenziamenti, estendendo le possibilità di sostegno al reddito anche a lavoratori che altrimenti ne sarebbero rimasti esclusi in base alla normativa vigente.

Il quadro normativo di riferimento per la disciplina della cassa in deroga è costituito da una serie di provvedimenti a livello nazionale (in particolare l'art. 19 della Legge 2 del 28 gennaio 2009 e le integrazioni previste dalla Legge 33 del 9 aprile 2009; l'Accordo tra Stato e Regioni del 12 febbraio 2009), e dall'Accordo quadro per l'erogazione della CIGS in deroga del 30 aprile 2009, sottoscritto tra la Regione Toscana, sindacati e associazioni di categoria. Tale accordo estende la possibilità di usufruire del sostegno a tutti i settori produttivi, ampliando anche le tipologie di aziende interessate, secondo i termini previsti dalle leggi L.2/2009 e L. 33/2009. In via preliminare, l'accordo è stato preceduto da un'assegnazione di risorse alla Regione Toscana (in base al D.M. 45080), utilizzabili secondo le procedure concordate per il 2008, che prevedono, tra l'altro, il concorso di fondi regionali FSE al sostegno al reddito.

A partire dal 4 maggio 2009 le richieste di concessione della CIG in deroga devono essere presentate, corredate della documentazione richiesta (oltre al verbale di accordo sindacale, le dichiarazioni di immediata disponibilità di tutti i lavoratori interessati dalla sospensione o riduzione dell'orario di lavoro ad una eventuale offerta di lavoro o percorso di riqualificazione professionale), alla Regione Toscana che ne cura l'istruttoria. Una volta autorizzata dalla Regione, l'impresa deve inviare la domanda anche all'INPS, che paga secondo le risorse stanziare da Stato e Regione.

I lavoratori entro 48 ore dall'inizio effettivo della CIG in deroga devono presentarsi al centro per l'impiego e, a seconda della durata della sospensione, ricevere misure ad hoc (stabilite in apposita tabella decretata dalla regione), pena decadenza del sostegno.

Possono accedere alle misure di integrazione salariale in deroga i lavoratori dipendenti con un'anzianità di servizio di almeno 90 giorni, inclusi gli apprendisti e i lavoratori in somministrazione, per un periodo massimo di 180 giorni nell'arco di 12 mesi.

Un successivo accordo con le parti sociali, in data 23 novembre 2009, ha introdotto la possibilità di ampliare la durata massima del ricorso alla Cig in deroga oltre i 180 giorni/lavoratore già previsti per le microimprese e le aziende "non cassintegrabili" secondo la normativa a regime, fermo restando il limite di 12 mesi di utilizzo stabilito dalla legge. La seconda novità riguarda tutte le tipologie di aziende interessate dalla Cig in deroga ed è costituita dall'eliminazione del paletto del 31 dicembre come termine entro il quale presentare le domande: le domande possono essere infatti presentate per un periodo massimo di 12 mesi, senza riferimento all'anno solare. Sulla base di tali riferimenti possono richiedere interventi di CIGS in deroga:

- aziende di qualsiasi settore operanti in Toscana per le quali non è prevista la corresponsione di ammortizzatori sociali dalla normativa a regime (imprese industriali fino a 15 dipendenti, imprese artigiane, commerciali fino a 50 dipendenti, cooperative, ecc.);
- aziende di qualsiasi settore operanti in Toscana, per le quali sono previsti ammortizzatori sociali dalla normativa vigente, ma che non possono più utilizzare tali ammortizzatori o che non possono più accedervi (imprese industriali con oltre 15 dipendenti o aziende in procedure concorsuali o senza possibilità di ulteriore Cigs su normativa a regime).

Le risorse destinate alla Cig in deroga complessivamente ammontano a 60 milioni di euro, di cui 50 milioni di euro sul Fondo nazionale (aumentabili fino a 100 mln.) e 10 milioni di euro sul Fondo regionale FSE (aumentabili fino a 20 mln.).

Al 26 ottobre 2009 sono state registrate nel sistema autorizzativo della Regione 6.734 domande da parte delle aziende. Di esse ad oggi sono state ritenute complete, congrue e quindi autorizzate 3.140. In relazione alle domande registrate nel sistema (per 17.155 lavoratori interessati) il costo stimato è pari a 61 milioni 712mila euro. In relazione al già autorizzato (9.948 lavoratori) l'impegno di spesa è pari a 46 milioni 792mila euro.

#### *- I contratti di solidarietà*

Tra gli strumenti destinati ai lavoratori sospesi può essere inserito anche il contratto di solidarietà. Si tratta di uno strumento introdotto dalla L. 836/1984, che utilizza la riduzione dell'orario di lavoro, con conseguente riduzione dello stipendio, sulla base di accordi stipulati tra aziende e rappresentanze sindacali.

Lo scopo è quello di evitare il licenziamento dei lavoratori ritenuti in esubero (contratto di solidarietà interno o difensivo) ovvero quello di incrementare l'occupazione attraverso una riduzione di orario (contratto di solidarietà esterno o espansivo). I beneficiari dei contratti di solidarietà possono essere:

- operai, impiegati e quadri delle imprese rientranti nel campo di applicazione della CIGS;
- lavoratori di aziende non rientranti nel campo di applicazione della CIGS e che abbiano avviato le procedure di mobilità (art. 24 L.223/91), aventi un rapporto di lavoro subordinato (operai, impiegati e quadri) compresi i lavoratori con contratto a termine, con contratto di apprendistato e contratto di inserimento.

In entrambe le tipologie sono esclusi dal beneficio i lavoratori con qualifica dirigenziale.

L'ammontare del trattamento di integrazione salariale a carico dell'INPS è pari:

- al 60% della retribuzione persa a seguito della riduzione di orario per le imprese rientranti nel campo di applicazione della CIGS;
- al 25% della retribuzione persa ed è corrisposto in eguale misura anche all'azienda per le imprese non rientranti nel campo di applicazione della CIGS<sup>10</sup>.

In linea generale la durata del contratto di solidarietà non può essere inferiore ai 12 mesi e non superiore ai 24 mesi.

#### • *Gli interventi per perdita involontaria dell'occupazione*

A differenza degli strumenti destinati ai lavoratori sospesi, in questo caso gli interventi disponibili, ossia l'indennità di mobilità e il sussidio di disoccupazione, sono diretti a sostenere i lavoratori licenziati dall'impresa a causa di difficoltà economiche non prevedibili al momento dell'assunzione.

#### *La mobilità*

La procedura ha lo scopo di assicurare la mobilità dei lavoratori attraverso l'iscrizione degli stessi in liste di disoccupazione che consentano lo spostamento e la riallocazione dei lavoratori licenziati. La mobilità trova applicazione in tutte le ipotesi di eccedenze di personale delle imprese e, a differenza della CIG, presuppone risolto l'originario rapporto di lavoro. La legge 223/1991 prevede due tipologie di recesso:

<sup>10</sup> Alle imprese che, stipulano contratti di solidarietà, viene corrisposto, per un periodo massimo di due anni, un contributo pari alla metà del monte ore retributivo da esse non dovuto a seguito della riduzione di orario. Il predetto contributo viene erogato in rate trimestrali e ripartito in parti uguali tra l'impresa e i lavoratori interessati

- la messa in mobilità, quando l'azienda, ammessa alla CIGS, nel corso del programma di risanamento ritenga di non poter garantire il reimpiego dei lavoratori eccedenti e di non poter attivare misure alternative;
- il licenziamento collettivo, quando si verificano esuberi dovuti a riduzione o trasformazione del lavoro o cessazione dell'attività per cui il datore di lavoro decide di procedere ad una riduzione del personale (almeno 5 licenziamenti in 120 giorni).

Possono avviare le procedure di mobilità le aziende con più di 15 dipendenti ammesse alla CIGS e le imprese con oltre 15 dipendenti che effettuano almeno 5 licenziamenti nell'arco di 120 giorni in una o più unità produttive nell'ambito della stessa provincia. Con il D.lgs 110/2004 la procedura di mobilità si applica anche ai datori di lavoro non imprenditori, tra cui i soggetti del no profit; in tal caso i lavoratori licenziati possono essere iscritti alle liste di mobilità ma non hanno diritto alla relativa indennità.

Alle liste di mobilità sono iscritti i lavoratori (operai, quadri, intermedi), per cui sia cessato il rapporto di lavoro a seguito di riduzione del personale ed i lavoratori in CIGS da licenziare per impossibilità di reimpiego.

La messa in mobilità non determina automaticamente per il lavoratore il diritto ad una prestazione economica, ossia l'indennità di mobilità, la cui erogazione richiede la compresenza di requisiti oggettivi e soggettivi: l'impresa deve rientrare nell'ambito di applicazione della CIGS; i lavoratori, solo con contratti a tempo indeterminato, devono avere un'anzianità aziendale di almeno 12 mesi, di cui 6 di lavoro effettivamente prestato.

L'entità dell'indennità è pari al 100% della CIGS per i primi 12 mesi e all'80% per i periodi successivi. La durata varia in funzione dell'età del lavoratore (fino a tre anni per gli over 50) e del territorio (fino a 4 anni nelle regioni meridionali).

#### *L'indennità di disoccupazione*

Ha lo scopo di garantire continuità di reddito ai lavoratori che versano in stato di disoccupazione involontaria. E' un'indennità che spetta ai lavoratori dipendenti (operai, impiegati, quadri, ma anche dirigenti, indipendentemente dal settore di appartenenza), che siano stati licenziati oppure sospesi da aziende colpite da eventi temporanei non causati né dai lavoratori né dal datore di lavoro. E' necessaria l'iscrizione all'INPS da almeno due anni e avere almeno 52 settimane di contributi nel biennio precedente la data di cessazione del rapporto di lavoro.

La durata è per un massimo di 8 mesi, che può diventare 12 mesi per lavoratori con oltre 50 anni di età. L'indennità è pari al 60% dell'ultima retribuzione lorda mensile per i primi 6 mesi, al 50% per il settimo mese, al 40% dall'ottavo mese in poi.

Nel caso in cui il lavoratore non abbia il requisito contributivo minimo (ossia meno di 52 settimane) l'indennità è a requisiti ridotti. Spetta per un numero di giornate pari a quelle effettivamente lavorate nell'anno precedente e per un massimo di 180 giorni. L'importo è pari al 35% della retribuzione media giornaliera per i primi 120 giorni e al 40% per i giorni successivi.

Esistono poi misure specifiche che riguardano il sostegno dei lavoratori dell'agricoltura e dell'edilizia.

La Legge 2/2009 prevede anche due interventi sperimentali di sostegno al reddito a favore di apprendisti e collaboratori a progetto. Nel primo caso è prevista un'indennità pari a quella ordinaria per gli apprendisti assunti alla data di entrata in vigore del decreto e con almeno 3 mesi di servizio presso l'azienda interessata dal trattamento. La durata è per un massimo di 90 giorni nell'intero periodo di vigenza del contratto di apprendistato. Nel secondo caso l'indennità spetta ai collaboratori che i) hanno operato in regime di monocommittenza, ii) con un reddito compreso fra i 5mila e i 12 mila euro, iii) che hanno accreditato presso la gestione separata

dell'Inps almeno tre mensilità, iv) che non lavorano per il pubblico impiego. L'indennità è pari al 20% del reddito percepito l'anno precedente.

• *I potenziali beneficiari e gli esclusi*

La crisi economica ha il merito, se non altro, di aver riportato al centro dell'attenzione le politiche per il lavoro. E in particolare il tema degli ammortizzatori sociali. La complessità della normativa rende difficile la ricostruzione e la quantificazione delle categorie che, in caso di sospensione o licenziamento, avrebbero diritto ad una qualche forma di trattamento.

Sfruttando comunque le informazioni ricavabili dalle indagini forza lavoro, con un qualche grado di approssimazione, i lavoratori dipendenti che in Toscana sarebbero privi delle minime coperture assicurative sarebbero circa 130 mila<sup>11</sup> (pari al 13% della forza lavoro dipendente occupata nel settore privato). Applicando la medesima metodologia di calcolo all'Italia, i lavoratori che non avrebbero diritto ad alcun trattamento in caso di sospensione o cessazione del rapporto di lavoro sarebbero circa 1,9 mil, il 12% della forza lavoro dipendente o parasubordinata<sup>12</sup>.

La successiva tabella illustra i risultati del nostro esercizio di stima.

Tabella 2.12

ATIPICI: MINORE COPERTURA ASSICURATIVA. LAVORATORI TOSCANI, AUTONOMI ESCLUSI  
Valori %

	Lavoratori	Lavoratori per tipologia di trattamento			
		Sospensione	Licenziamento	Sospensione e licenziamento	Nulla
Apprendisti	1,8	0,0	52,1	0,0	47,9
Tempo determinato	9,0	2,0	72,4	14,3	11,3
Interinali	0,3	3,1	7,2	57,3	32,3
Tempo indeterminato	85,1	1,0	59,9	31,2	7,9
Collaboratori	3,8	0,0	0,0	0,0	100,0
TOTALE	100,0	1,0	58,4	28,0	12,6

N.B. Il 56% di chi non ha alcuna tutela ha meno di 35 anni

Per contenere gli effetti della crisi il Governo, in collaborazione con le Regioni, ha esteso temporaneamente il grado di copertura degli strumenti esistenti ed aumentato le risorse a disposizione. In particolare la Cig è stata assicurata a tutti i lavoratori aventi una anzianità di servizio di almeno 90 giorni ed esclusi dal trattamento ordinario e straordinario, mentre una indennità *tantum* ai collaboratori a progetto è stata predisposta per coloro che perdono il posto di lavoro.

Si tratta in ogni caso di misure temporanee, che hanno certamente limitato l'impatto della recessione sui lavoratori, ma che lasciano inalterata l'esigenza, a regime, dell'introduzione di nuovi meccanismi di copertura assicurativa di natura universalistica.

<sup>11</sup> I numeri naturalmente non conteggiano le misure speciali, peraltro temporanee, ma solo quelle a regime.

<sup>12</sup> Stime simili sono ottenute a livello nazionale dalla Banca D'Italia, dal Laboratorio Revelli e dalla Fondazione De Benedetti

Tabella 2.13  
INTERVENTI IN CASO DI SOSPENSIONE

	Caratteristiche aziendali (settori e dimensioni)	Requisiti lavoratori	Durata	Tasso di sostituzione	Importo massimo
Cassa Integrazione Guadagni Ordinaria	Imprese industriali (indipendentemente dal numero di occupati); cooperative con attività industriali; lavorazioni accessorie non industriali	Lavoratori subordinati (esclusi dirigenti, apprendisti, lavoratori a domicilio, cocopro); soci di cooperative di produzione e lavoro	Max 3 mesi continuativi, con proroghe trim. per max 12 mesi entro una finestra di 24 mesi	80% meno una percentuale pari al 5,84%	886,31 per retribuzioni fino a € 1.917,48 lordi mensili; € 1.065,26 per retribuzioni superiori
Cassa integrazione Guadagni Straordinaria	Imprese con più di 15 dipendenti del settore industriale, comprese quelle edili e lapidee; imprese artigiane (se l'impresa committente a sua volta ha fatto ricorso alla CIGS); aziende appaltatrici di servizi di mensa e ristorazione e servizi di pulizia; imprese di vigilanza; cooperative di produzione e lavoro; imprese con oltre 50 dipendenti del settore commerciale e agenzie di viaggio e turismo; imprese dell'editoria.	Lavoratori subordinati (esclusi dirigenti, apprendisti, lavoratori a domicilio, cocopro) ; soci di cooperative di produzione e lavoro, con un'anzianità di servizio di almeno 90 giorni	Max 36 mesi in 5 anni: per crisi aziendale max 12 mesi, prorogabile di altri 12 mesi; per ristrutturazione o riconversione max 24 mesi, in casi eccezionali prorogabile due volte per 12 mesi ciascuna; per procedure concorsuali max 12 mesi, prorogabile per altri 6 mesi.	80% meno una percentuale pari al 5,84%	886,31 per retribuzioni fino a € 1.917,48 lordi mensili; € 1.065,26 per retribuzioni superiori
Cassa integrazione straordinaria in deroga (ex art. 19 L. 2/2009 e Accordo quadro Regione Toscana 30.04.2009 es.m.)	Imprese di tutti i settori ex art. 19 L. 2/2009 senza accesso a Cigo e Cigs Imprese di tutti i settori che non rientrano nella fattispecie precedente e che non possono fruire della Cig prevista dalla normativa a regime o che hanno esaurito i periodi di CIG	Lavoratori dipendenti con un'anzianità di servizio di almeno 90 gg, inclusi apprendisti e i lavoratori in somministrazione	Max 12 mesi	80% meno una percentuale pari al 5,84%	886,31 per retribuzioni fino a € 1.917,48 lordi mensili; € 1.065,26 per retribuzioni superiori
Cassa Integrazione Guadagni Ordinaria per l'Edilizia	Aziende industriali e artigiane settore edile ed affini; aziende lapidee	Lavoratori subordinati (esclusi dirigenti, apprendisti, lavoratori a domicilio, cocopro); soci di cooperative di produzione e lavoro	Max 3 mesi continuativi+proroghe eccezionali trim. per max 12 mesi	80% meno una percentuale pari al 5,84%	886,31 per retribuzioni fino a € 1.917,48 lordi mensili; € 1.065,26 per retribuzioni superiori. Per intemperie stagionali i massimali sono incrementati del 20%
Cassa integrazione salariale per gli operai agricoli	Imprese agricole	Lavoratori a tempo indeterminato, con almeno 181 gg di lavoro effettivo prestato nell'anno	Max 90 gg nel corso dell'anno	80% meno una percentuale pari al 5,84%	886,31 per retribuzioni fino a € 1.917,48 lordi mensili; € 1.065,26 per retribuzioni superiori. Il massimale non si applica in caso di sospensione per intemperie stagionali

Tabella 2.14  
INTERVENTI IN CASO DI DISOCCUPAZIONE

		Lavoratori ammessi	Requisiti	Durata	Tasso di sostituzione	Importo massimo
Indennità di mobilità		Lavoratori licenziati da imprese ammesse alla Cigs e da imprese con + di 15 dip che intendono effettuare una procedura di licenziamento collettivo	Rapporto di lavoro a tempo indeterminato, con anzianità aziendale di 12 mesi di cui 6 effettivamente lavorati, iscritti nelle liste di mobilità	12 mesi per lavoratori con meno di 40 anni; 24 mesi per lavoratori 40-49 anni; 36 mesi per lavoratori 50 e +	100% della CIGS per i primi 12 mesi; 80% della Cigs oltre	886,31 per retribuzioni fino a € 1.917,48 lordi mensili; € 1.065,26 per retribuzioni superiori
Indennità di disoccupazione	Ordinaria	Lavoratori cessati involontariamente da imprese con qualsiasi numero di addetti	Requisito assicurativo: contributi per almeno una settimana antecedente agli ultimi 24 mesi; requisito contributivo: contributi per almeno 52 settimane negli ultimi 24 mesi	8 mesi; 12 mesi per lavoratori over 50 anni	Pari al 60% dell'ultima retribuzione lorda mensile per i primi 6 mesi, al 50% per il settimo mese, al 40% dall'ottavo mese in poi	886,31 per retribuzioni fino a € 1.917,48 lordi mensili; € 1.065,26 per retribuzioni superiori
	A requisiti ridotti	Lavoratori cessati involontariamente da imprese con qualsiasi numero di addetti che non hanno il requisito di contribuzione minimo (52 settimane)	Requisito assicurativo: contributi per almeno una settimana antecedente agli ultimi 24 mesi; aver svolto lavoro dipendente per almeno 78 gg	pari al n. di giornate lavorate nell'anno precedente e per un max di 180 giorni.	pari al 35% della retribuzione per i primi 120 gg e al 40% per i successivi gg	858,58 €, elevato a 1.031,93 € per i lavoratori che hanno una retribuzione lorda mensile superiore a 1.857,48 €.

Tabella 2.15  
MISURE SPECIALI IN CASO DI DISOCCUPAZIONE

	Lavoratori ammessi	Requisiti	Durata	Tasso di sostituzione
Disoccupazione Agricola (ordinaria e a requisiti ridotti)	Operai agricoli a tempo determinato e indeterminato	Iscrizione negli elenchi nominativi degli operai agricoli (predisposti dall'Inps) oppure un contributo settimanale per disoccupazione per attività dipendente non agricola nel biennio precedente; almeno 102 contributi giornalieri versati per attività dipendente agricola ed eventualmente non agricola nel biennio solare precedente la domanda; almeno 78 giornate di attività dipendente agricola ed eventualmente non agricola effettuate nell'anno di riferimento della domanda (disocc. ridotta)	Pari al numero di giornate lavorate nel settore agricolo ed eventualmente non agricolo	40% della retribuzione di riferimento (per operai agricoli a tempo determinato); 30% della retribuzione effettiva (operai agricoli a tempo indeterminato); 30% della retribuzione di riferimento (requisiti ridotti)
Disoccupazione edilizia	Lavoratori licenziati da imprese edili e affini per cessazione attività, ultimazione del cantiere o delle singole fasi lavorative o per riduzione di personale, o per fallimento	versamento di almeno dieci contributi mensili o quarantatre contributi settimanali per il lavoro nel settore edile nel biennio precedente	90 gg; durante maggiori per casi specifici	80% della retribuzione media giornaliera
Disoccupazione lavoratori sospesi (prevista in via sperimentale per il triennio 2009-2011)	Lavoratori sospesi da aziende colpite da eventi temporanei non causati né dai lavoratori né dal datore di lavoro (mancanza di lavoro, di commesse o di ordini, crisi di mercato ecc.) se sono state raggiunte, a livello territoriale, le necessarie intese tra le parti sociali, intese che dovranno essere poi recepite con decreto del Ministro del Lavoro.	Requisito assicurativo: contributi per almeno una settimana antecedente agli ultimi 24 mesi; requisito contributivo: contributi per almeno 52 settimane negli ultimi 24 mesi; almeno 78 giornate lavorate (a requisiti ridotti)	Max 90 gg	pari all'indennità ordinaria o a requisiti ridotti
Disoccupazione apprendisti (prevista in via sperimentale per il triennio 2009-2011)	Apprendisti licenziati o sospesi per crisi aziendali o occupazionali	Almeno tre mesi di servizio	Max 90gg nel periodo di vigenza del contratto	pari all'indennità ordinaria, ma subordinatamente all'intervento integrativo pari almeno alla misura del 20% dell'indennità stessa a carico degli enti bilaterali previsti dalla contrattazione collettiva.
Una tantum per cocopro	Lavoratori a progetto iscritti in via esclusiva alla Gestione separata dell'INPS* e con contratto concluso	Monocommittenti, reddito nell'anno precedente compreso tra 5.000 euro e 13.819 euro; che hanno accreditato nell'anno precedente non meno di tre mesi, ma non più di 10, e nell'anno di riferimento almeno tre mesi.		pari al 20% del reddito dell'anno precedente

\* Quindi con aliquota 24,72% nel 2008 e 25,72 nel 2009

---

Box 2.1

### **QUANTO VALE L'INDENNITÀ AI CO.CO.PRO**

Nei giorni scorsi il Consiglio dei Ministri ha varato un nuovo pacchetto di ammortizzatori sociali per i lavoratori precari che perdono il posto. Le misure, quasi tutte di semplificazione e completamento degli strumenti di protezione già previsti per gli atipici che sono sospesi o licenziati, saranno inserite nei prossimi giorni come emendamenti al decreto incentivi (auto, elettrodomestici) all'esame delle Commissioni della Camera.

All'interno di tale pacchetto assume particolare rilevanza il raddoppio dell'indennità una tantum ai collaboratori a progetto, che passa dal 10% al 20% dell'ultima retribuzione annuale. Spetta ai collaboratori che i) hanno operato in regime di monocommittenza, ii) con un reddito compreso fra i 5mila e i 12 mila euro, iii) che hanno accreditato presso la gestione separata dell'Inps almeno tre mensilità, iv) che non lavorano per il pubblico impiego.

Proviamo a quantificare beneficiari e costo dell'intervento con riferimento alla Toscana, usando per le stime gli ultimi dati di fonte WHIP<sup>13</sup> (Work Histories Italian Panel), la banca dati di storie lavorative costruita a partire dagli archivi gestionali dell'Inps. I dati si riferiscono al 2004; il campione è stato quindi opportunamente post-stratificato per cogliere la variazione del numero dei lavoratori parasubordinati intercorsa da allora ad oggi (-7% secondo la rilevazione forze lavoro dell'Istat).

Nella simulazione sono stati inclusi i collaboratori che non hanno altri lavori e che non sono né soci di cooperativa, né svolgono attività professionale (quali sindaci revisori, amministratori, ecc.). Così operando i parasubordinati in Toscana sono stimabili nell'ordine di 33 mila unità.

Considerando anche i vincoli posti dal governo (la monocommittenza, la fascia di reddito annuo, i versamenti effettuati, l'appartenenza al solo settore privato) la platea dei potenziali beneficiari dell'indennità si riduce a 4.230 collaboratori (13% del totale). Ad essi potrebbe spettare un contributo che varia fra i 1.000 e i 2.500 euro, con un valore medio di 1.961 euro.

---

Box 2.2

### **LE MISURE ANTICRISI DELLA REGIONE TOSCANA**

Di seguito riportiamo brevemente tutte le iniziative messe in campo dalla Regione Toscana per fronteggiare gli effetti della crisi sul versante occupazionale.

Oltre alla Cassa integrazione in deroga, già illustrata nei paragrafi precedenti, gli impegni della regione sono indirizzati da un lato a sostenere i redditi dei lavoratori più colpiti dalla crisi, dall'altro a su iniziative, come ad esempio quelle per la formazione continua, in grado di rafforzare l'economia regionale e preparare così le condizioni per un rilancio dell'economia.

#### *Interventi di sostegno al reddito per i lavoratori privi di ammortizzatori sociali*

Per i lavoratori privi di qualsiasi ammortizzatore sociale, che abbiano un reddito Isee per il 2008 inferiore a Euro 17.000,00 (DGR 880 del 12/10/2009) che siano stati licenziati o che abbiano perso il posto di lavoro prima della scadenza, che siano disoccupati da almeno 3 mesi e, se lavoratori a tempo indeterminato, risultino iscritti per almeno lo stesso periodo nelle liste di disoccupazione, è previsto il sostegno una tantum di Euro 1.650,00

Risorse destinate 3,5 milioni di Euro

Soggetto gestore Artea

Risultati: al 26 novembre 2009 sono pervenute all'Artea 1547 domande per sostegno al reddito. Di esse ne sono state approvate 383 e 882 respinte; per 361 sono state richieste integrazioni o è in atto la verifica

#### *Contributi ai titolari di mutuo per l'acquisto della prima casa*

Per i soggetti, aventi gli stessi requisiti previsti per il sostegno al reddito, che sono titolari di mutuo ipotecario contratto per l'acquisto della prima casa, che non beneficino di altre garanzie reali o personali e che non abbiano ottenuto dalla banca la sospensione gratuita del mutuo è attribuito un ulteriore contributo una tantum pari a 1.650,00 euro. A tale contributo accedono anche coloro che beneficino della Cigs, dell'indennità di mobilità e del sussidio di disoccupazione ordinaria e straordinaria.

Gli stessi lavoratori potranno usufruire di ulteriori sconti grazie ad un protocollo firmato dalla Regione Toscana con le banche.

Risorse destinate 1,5 milioni di euro

Soggetto autorizzatore Regione Toscana

Autorità di pagamento Artea

Risultati: al 26 novembre 2009 sono pervenute all'Artea 331 domande per contributo mutui, di cui 112 approvate e 156 respinte; per 63 sono state richieste integrazioni o è in atto la verifica

---

<sup>13</sup> I dati si riferiscono al 2004. Pertanto il campione è stato opportunamente poststratificato per rappresentare l'attuale universo dei parasubordinati. Fra il 2004 ed il 2008 i collaboratori sono infatti diminuiti di circa il 7%, secondo la rilevazione sulle forze lavoro dell'Istat.



Per entrambe le misure di sostegno al reddito e mutuo al 26 novembre 2009 sono pervenute all'Artea 134 domande, di cui 33 approvate e 77 respinte; per 24 sono state richieste integrazioni o è in atto la verifica.

*Anticipazione della cassa integrazione straordinaria in deroga*

Il fondo prevede uno stanziamento da utilizzarsi - in attesa del perfezionamento delle pratiche per l'erogazione della Cassa integrazione straordinaria in deroga da parte dell'INPS -per l'anticipo ai lavoratori posti in cassa integrazione straordinaria da aziende che, a fronte di grave situazione finanziaria o fallimento, non sono in grado di anticiparla ai propri dipendenti. La Regione ha recentemente allargato il campo di applicazione del fondo, decidendo di pagare -relativamente ad un periodo massimo di sei mesi- gli interessi per gli stipendi anticipati dalle banche ai lavoratori che sono senza retribuzione da almeno due mesi e non possono accedere agli ammortizzatori sociali.

Risorse destinate 800.000 euro

Soggetto gestore Fidi Toscana spa

Risultati in fase di monitoraggio

*Fondo per incentivare i contratti di solidarietà*

Il fondo è stato istituito dalla Regione per l'incentivazione dei contratti di solidarietà in favore delle imprese in difficoltà, al fine di tutelare (attraverso la modulazione degli orari di lavoro) l'occupazione, le professionalità e le competenze.

Risorse destinate: 1.000.000 prima tranche

*Soggetto gestore Regione Toscana*

Risultati: la Giunta Regionale, in data 30/11/2009 ha approvato nuovi indirizzi, prevedendo di affidare le procedure di erogazione ad Artea. Si prevede una integrazione salariale a fronte di una riduzione di orario rimodulata secondo le diverse tipologie di impresa, anche in conseguenza della modifica introdotta dalla normativa nazionale. Per i contratti stipulati a partire dal primo luglio, sia per le imprese industriali che per le cooperative, la Regione garantirà una copertura pari al 90% del trattamento perso, mentre per i contratti stipulati da tali tipologie di impresa dal 1° gennaio 2009 fino al 30 giugno 2009 resta fissata un'integrazione pari al 20% del reddito perso. La Regione garantirà invece il 70% del trattamento perso in seguito alla riduzione oraria per le imprese che non hanno accesso alla Cassa integrazione straordinaria, con eccezione delle imprese artigiane, per tutti i contratti stipulati a partire dal 1° gennaio 2009. Per le imprese artigiane c'è un contributo pari al 20% perché per i lavoratori di queste aziende è prevista anche un'integrazione dell'ente bilaterale.

*Fondo di garanzia per i lavoratori atipici*

La Regione Toscana, ha attivato un Fondo di garanzia per i lavoratori atipici - vale a dire per i lavoratori che hanno un contratto diverso da quello a tempo indeterminato - per consentire loro l'accesso al credito finalizzato ad interventi legati alla propria condizione familiare, alloggiativa, scolastica, formativa, lavorativa e di salute, nonché all'acquisto di beni strumentali che ne aumentino la possibilità di assunzione in pianta stabile. La Regione Toscana presta garanzia per prestiti sino a 15.000 euro.

Risorse destinate 2 milioni di euro

Soggetto gestore Artea

Risultati: al 30/06/2009 Artea segnala 241 pratiche attivate, per accantonamento di risorse pari a 969 mila euro

*Fondo per la stabilizzazione dei lavoratori a tempo determinato e per l'assunzione di lavoratori in mobilità*

Il Fondo prevede la concessione di aiuti a favore di imprese per la stabilizzazione dei lavoratori a tempo determinato e per le assunzioni a tempo indeterminato di lavoratori/trici iscritti/e nelle liste di mobilità. Vengono erogati 4.000,00 euro per ogni assunzione a tempo indeterminato full time; 2.500,00 per assunzioni a tempo indeterminato part time.

Risorse destinate 2.400.000 euro

Soggetto gestore Regione Toscana

Risultati: Anno 2008: 571 lavoratori stabilizzati e 31 assunti dalla mobilità (Tot. 602), da 236 imprese per la stabilizzazione e 30 per la mobilità; spesa complessiva per la stabilizzazione e per la mobilità liquidato 2.272.417,13 euro

Anno 2009: (fino a settembre, sette mesi operativi): 432 lavoratori stabilizzati e 236 assunti dalla mobilità (Tot. 668), da 146 imprese per la stabilizzazione e 25 per la mobilità; spesa di 1.465.500 euro per la stabilizzazione, 929.000 euro per la mobilità.

*Misure di sostegno alla prosecuzione del rapporto di lavoro dei lavoratori atipici*

Al fine di favorire il rinnovo dei contratti a tempo determinato in scadenza e/o la prosecuzione con contratti a tempo determinato di rapporti di lavoro già in essere con contratti di collaborazione a progetto (co.co.pro), la Regione in data 12/10/2009 ha deliberato:

- un contributo per ogni proroga di durata minima di 12 mesi effettuata a far data dalla suddetta delibera fino al 31/12/2009 del contratto di lavoro a tempo determinato in scadenza, nella misura di 2.000 euro per i contratti a tempo pieno e di 1.200 euro per i part-time;
- di un contributo per la prosecuzione del rapporto di lavoro già in essere con contratto co.co.pro in scadenza tramite l'instaurazione di un rapporto di lavoro con contratto a tempo determinato, per almeno 12 mesi, a far data dalla suddetta delibera fino al 31/12/2009, nella misura di 2.000 euro per i contratti a tempo pieno e di 1.200 euro euro per i part-time.

Risorse destinate 1 milione di euro

Soggetto gestore Regione Toscana

#### *Sportelli per i lavoratori atipici*

Al fine di affrontare complessivamente le problematiche poste dal lavoro flessibile e atipico è stato siglato il 2 luglio 2008 il Protocollo d'intesa tra Regione Toscana e le Organizzazioni sindacali ( supporto ai lavoratori atipici). Nei primi mesi del 2009, è proseguita l'attività concernente la gestione del protocollo che prevede, in primo luogo:garantire (per il 2008-2013) una rete di sportelli in materia di lavoro, orientamento e formazione per i lavoratori con tipologie contrattuali a termine.

Risorse destinate 5,4 milioni di Euro per il 2008-2013

Soggetto gestore Regione Toscana

#### *Fondo per l'occupazione femminile*

Mediante il fondo per l'occupazione femminile viene incentivata l'assunzione di donne disoccupate/inoccupate che abbiano compiuto 35 anni, con contratti di lavoro part-time e full-time.

Contributo: 4.000 per assunzioni full-time. 2.500 euro per assunzioni part-time.

Risorse destinate 800.000 euro

Soggetto gestore Regione Toscana

Risultati: Anno 2008: 76 le donne assunte e 62 le imprese richiedenti, liquidati 386.000 euro

Anno 2009: 73 le donne assunte durante i primi otto mesi di operatività del fondo, da 65 imprese, per una spesa di 235.500 euro

#### *Fondo per l'assunzione di giovani laureati*

Mediante uno specifico fondo viene incentivata l'assunzione nelle aziende toscane di giovani laureati. Contributo erogato: 4.000 euro per ciascuna assunzione a tempo indeterminato full time e 2.500 euro per le assunzioni a tempo indeterminato part-time.

E' in corso l'acquisizione delle richieste.

Risorse destinate 400.000 euro

Soggetto gestore Regione Toscana

Risultati: Anno 2008: 84 laureati assunti da 67 imprese per una spesa di 313.000 euro. Anno 2009 a fine agosto (sei mesi operativi) 20 laureati da 17 imprese per 75.500 euro

#### *Bandi per attività di formazione in azienda*

I fondi, previsti dalla legge 236/93, per la formazione continua saranno gestiti attraverso un bando al quale potranno accedere le imprese per attività di formazione in caso di crisi aziendale. Si prevede un bando a sportello rivolto a medie e grandi imprese o a piccole imprese che, in conseguenza di ristrutturazione, divengano medie o grandi.

Risorse destinate 1,5 milioni di euro

Soggetto gestore Regione Toscana

Risultati: I destinatari provenienti dalla Ex-Electrolux sono 255, a cui si aggiungono 38 tecnici di imprese dell'indotto per un totale di 293 persone (di cui il 30% donne). I fondi impegnati ammontano a euro 1.244.000 (oltre ad un cofinanziamento privato di euro 311.000 per un totale di progetto pari ad euro 1.555.000). E' ancora disponibile per ulteriori progetti l'importo residuo di euro 256.000.

#### *Progetto AR.CO. Artigianato-Commercio*

Questo progetto, realizzato in collaborazione con Italia Lavoro, prevede l'attuazione, in via sperimentale, di sostegno alla formazione imprenditoriale e di aiuto alla commercializzazione per le piccole e piccolissime imprese dell'artigianato.

Risorse destinate 1,5 milioni di Euro

Soggetto gestore Regione Toscana e Italia Lavoro

In fase di attivazione

#### *Azione di sistema Welfare to Work – Progetto Regione Toscana*

Tutte le Province della Toscana, già coinvolte nel programma Pari, gestiscono in collaborazione con Regione Toscana e Italia Lavoro il progetto Welfare to Work, rivolto a soggetti appartenenti a fasce deboli, con particolare riferimento a donne, over 50, giovani con carriere discontinue, lavoratori in cassa integrazione in deroga.

Per il 2009 l'intervento esce dalla fase di sperimentazione e diventa progetto organico.

La Regione Toscana e Italia Lavoro stanno predisponendo il progetto esecutivo di intervento (Azione di sistema Welfare to Work), che si avvale di finanziamenti del Ministero del Lavoro, che riguarderà l'intero territorio regionale e agirà in sinergia con altri interventi della Regione Toscana a sostegno dei lavoratori.

Risorse destinate: in via di determinazione

Soggetto gestore Regione Toscana e Italia lavoro

In fase di attivazione

Parte Seconda  
**LE TENDENZE DI LUNGO PERIODO**



### 3.

#### I MUTAMENTI NEI SOGGETTI E NELLE REGOLE DELLA COMPETIZIONE INTERNAZIONALE

- 3.1 Lo scenario macro-economico di una crisi sistemica
- 3.2 Il sistema finanziario globale: *black holes* e squilibri di fondo
- 3.3 L'evoluzione del sistema Usa e gli effetti sul potenziale di crescita
- 3.4 Mutamenti tecnico-economici a livello globale. Verso una nuova divisione del lavoro
- 3.5 Oltre le "bolle" e il "comma-22" dei mercati finanziari: le dinamiche irreversibili da cui partire

#### 3.1

##### Lo scenario macro-economico di una crisi sistemica

- *La crisi e il lungo slowdown dell'economia italiana e Toscana in un'economia mondiale dominata da un "comma-22"*

Sono ormai trascorsi due anni dall'inizio, negli Usa, e dalla successiva estensione in tutto il globo nell'estate del 2008, di una delle crisi più profonde delle ultime sei decadi, i cui effetti si riverberano su un Paese (Italia) e una regione (Toscana) già in evidente *slowdown* dall'inizio del decennio. Ma forse è più corretto sostenere che esso è incominciato nel momento in cui si sono esauriti gli impulsi positivi generati dall'ultima grande svalutazione della lira (avvenuta poco prima della metà del decennio '90).

Se l'eccessivo brillare delle *performances* di fine secolo hanno ostacolato la visione degli analisti, impedendo di fatto un'adeguata analisi e comprensione dei problemi di fondo dell'economia nazionale e regionale, bisogna oggi evitare il pericolo opposto. Appare sempre più concreto, infatti, il rischio che il quadro recessivo a livello globale induca operatori e studiosi ad avvolgere fattori strutturali e meccanismi tecnico-economici con una sorta di mantello concettuale, basato su una rappresentazione che tende a rendere omogenee realtà e processi di cambiamento che tali non sono. L'effetto ottico è simile a quello di una distesa di neve e gelo che arrotonda e rende regolari valli e picchi in attesa del disgelo primaverile.

Le implicazioni di questa tendenza sono potenzialmente molto negative, per una ragione basilare: quanto accade nel breve periodo è il più delle volte la manifestazione di elementi e dinamiche che si sviluppano nel medio-lungo termine. Nell'ultimo decennio l'attenzione per un orizzonte temporale più ampio si è progressivamente ridotta, fino a scomparire quasi del tutto dalle prospettive analitiche di gran parte degli studiosi, degli agenti economici e dei soggetti istituzionali. Per dirla con il giornalista economico di *Newsweek* R. Samuelson (2007): "La realtà è che l'economia segue il suo proprio 'comma-22': dando per scontata la prosperità, la gente la rovescia nel suo opposto. Più noi tutti -managers, investitori e consumatori- pensiamo che la prosperità sia garantita, mentre rischio e incertezza si allontanano, più agiamo in modo tale da accrescere il rischio, aumentando l'incertezza e minando la crescita economica".

In un tale contesto è inevitabile che singoli eventi (inversioni di indicatori economico-finanziari) e turbolenze di varia natura (cambiamenti dei prezzi delle materie prime, fluttuazioni sui mercati finanziari) diano origine a risposte ed analisi fondate più su moventi psicologici che su un attento esame di processi e dinamiche, che sono multidimensionali e si sviluppano in un prolungato arco temporale.

E' così accaduto che la ripresa accelerata del secondo quinquennio '90 e la lenta crescita dei primi anni del nuovo secolo solo tardivamente sono state inquadrare nella loro portata profonda,

per poi proporre concezioni e visioni tendenziali malferme e non di rado argomentate “per assimilazione”, ovvero sulla base di una mera replica di schemi e modelli mentali “importati”.

E' necessario, dunque, riprendere una metodologia di analisi più appropriata, che si basi su tre essenziali *building blocks*:

- 1) rappresentazione del quadro di breve periodo;
- 2) analisi del sistema (o dei sistemi) in cui è inserito il contesto in esame;
- 3) disamina dell'evoluzione nel lungo periodo dei processi e delle proprietà sistemiche.

Dalla capacità di coniugare in modo efficace questi elementi dipende sia la fondatezza dei risultati conoscitivi ottenuti per questa via, sia la solidità degli ambiti strategici di intervento.

Oggi più che in passato è necessario passare da una visione in termini di *puzzle* da ricomporre ad un'impostazione incentrata sull'individuazione di sistemi che evolvono, di cui bisogna conoscere proprietà strutturali, condizioni di congruenza con l'ambiente e fattori di mutamento esogeno ed endogeno.

L'adozione di questo *framework* teorico è alla base dell'analisi sviluppata nelle pagine seguenti, il cui obiettivo specifico è la caratterizzazione di alcune tendenze strutturali, che potranno avere ripercussioni durevoli sugli apparati tecnico-produttivi e quindi sul mercato del lavoro.

- *Rappresentazione di breve periodo: moltiplicarsi di segnali confusi*

#### *Segnali positivi all'orizzonte*

Uno dei termini più impiegati negli ultimi mesi a livello internazionale è “il rimbalzo” (*rebound*) dopo che la crisi sembra aver toccato il fondo. Dal Marzo di quest'anno i mercati finanziari in molti Paesi hanno mostrato rialzi strepitosi: +54% a Shanghai rispetto all'Ottobre 2008; +38% lo S&P negli Usa da Marzo a Settembre, il più elevato dopo il rimbalzo del 71% tra febbraio e Agosto 1933 e verificatosi dopo una diminuzione di analogo valore tra Settembre 2008 e Marzo 2009 (Shiller, 2009). Arricchisce il quadro degli spunti previsivi la stima di una crescita del PIL statunitense pari +3,5% nel terzo quadrimestre del presente anno, mentre gli organismi internazionali ormai delineano uno scenario contraddistinto da ripresa della produzione sia nei Paesi OECD (più marcata) che nell'area Euro (meno accentuata) (OECD, 2009).

E' stato messo in evidenza (*The Economist*, 2009a) come importanti mutamenti siano intervenuti nel commercio mondiale: 1) a metà anno il dollaro era deprezzato del 30% rispetto al 2008, 2) il *timing* del collasso e della stabilizzazione in atto, insieme con i *patterns* di declino differenziati per settori e aree geografiche<sup>14</sup>, descrivono un insieme di variazioni della domanda e di variazioni degli stock. I trend nei flussi di beni e servizi sembrerebbero dunque avvalorare la tesi che agiscano accentuate dinamiche di riduzione e ricostituzione (*destocking and restocking*) delle scorte, con conseguenti effetti di incremento della variabilità, dell'incertezza e dell'imprevedibilità dei flussi e degli indicatori macroeconomici. In effetti i dati sull'“impressionante rimbalzo” verificatosi in alcune economie sono molto significativi: nell'Estremo Oriente i tassi di crescita delle economie emergenti sono superiori al 10%, soglia toccata anche dalla Corea, con una ripresa delle esportazioni proprio in economie da esse fortemente dipendenti. Questo fatto viene da alcuni ritenuto una conferma della visione della dinamica odierna come essenzialmente basata sugli andamenti delle scorte, ma altri (*The*

<sup>14</sup> Per esempio negli Usa in Aprile le importazioni di beni sono diminuite del 34% rispetto ad un anno prima e le esportazioni sono inferiori del 27%. Import ed export di servizi erano per contro diminuite del 10%, ma con forti differenze all'interno di questo aggregato di attività: le importazioni di servizi finanziari e tecnico-scientifici hanno registrato un aumento del 4% rispetto ad un anno prima (*The Economist*, 2009a).

*Economist*, 2009b) sottolineano due elementi di una certa rilevanza: 1) la profonda flessione dell'ultimo periodo è solo parzialmente causata da quanto accaduto in America, in quanto la domanda interna alle realtà asiatiche ha subito contrazioni prima di quella Usa, in seguito sia all'incremento dei prezzi di materie prime e cibo, sia all'adozione di politiche monetarie restrittive per contenere i rischi d'inflazione (ad esempio in Cina). 2) In tutta l'Asia sono state introdotte misure di stimolo monetarie e fiscali molto "aggressive", con ammontare di risorse pari a circa il 4% del PIL: gli effetti espansivi non potevano mancare, generando segni interpretati come indicatori di un'inversione a "V" nel processo di crisi.

Tutto ciò induce a porre una serie di domande. Quanto sono solidi e durevoli gli impulsi espansivi, in assenza di (o di fronte ad una debole) spinta delle esportazioni di provenienza americana? E' possibile arguire che le economie asiatiche si siano svincolate (cosiddetto *decoupling*) da quella Usa? Le risposte ai due quesiti hanno rilevanti implicazioni per comprendere sia le caratteristiche della ripresa in atto, sia le proprietà strutturali dell'evoluzione dell'economia mondiale nel prossimo decennio.

Siamo dunque di fronte ad un'inversione duratura del ciclo recessivo e i "germogli verdi" (*green shoots*) preludono ad un nuovo scenario di rilancio?

#### *Dense nubi all'orizzonte*

Al momento è chiaro solo che il meccanismo propulsore odierno non è la *macchina economico-produttiva* Usa, anche perché il punto di inversione ciclica che la caratterizza ha alcune implicazioni importanti. Innanzitutto il "collasso della spesa in consumi ha drasticamente cambiato la composizione dell'economia americana" (*The Economist*, 2009c), dopo un decennio di boom alimentati essenzialmente dalla spesa per consumi e dagli investimenti residenziali, entrambi basati sull'indebitamento, con un trend di crescita in progressiva accentuazione nel corso di tre decenni. Il debito delle famiglie è salito dal 67% del reddito disponibile nel 1980 al 132% nel 2007. Parallelamente il deficit dei conti con l'estero degli Usa è passato dallo 0,4% del Pil nel 1980 al 6% nel 2006. Ove si pensi, poi, che i provvedimenti di stimolo fiscale e monetario, adottati per contenere gli effetti della crisi, hanno fatto salire il deficit federale di 12 punti percentuali rispetto a quello (alto) registrato nel 2007, si comprende come un robusto contributo americano alla crescita globale sia molto improbabile nel medio termine. Tale eventualità appare rafforzata dalle conseguenze implicite delle enunciazioni delle autorità Usa circa la necessità di ricostruire un'economia americana *export-oriented*<sup>15</sup>. E' peraltro evidente che una tale eventualità implica profondi cambiamenti sia nei flussi economici internazionali che nella dinamica strutturale di molte economie.

Ulteriori elementi rendono il quadro ancor meno rassicurante: 1) la disoccupazione Usa e in molti altri paesi del mondo è stimata in aumento. Nel Nordamerica è al 10,2%, ma la stima sale al 17% circa ove si aggiungano ai disoccupati ufficiali quelli "scoraggiati" (cosiddetti "*marginally attached*") e quelli impiegati involontariamente *part time* (Roubini, 2009a). E' vero che la perdita di posti di lavoro negli Usa sta rallentando, ma va notato che l'*American Recovery and Reinvestment Act* (ARRA) agisce in funzione di contenimento, con la creazione nell'ultimo semestre di nuovi posti di lavoro (stimati in una cifra tra 200.000 e 300.000 da Shierholz, 2009a). E' anche grave che negli ultimi mesi cinque milioni di persone sono rimaste disoccupate per più di un semestre, ad indicare difficoltà crescenti nel trovare nuove occasioni di impiego. A ciò vanno poi aggiunti altri fattori che certo non alimentano un profilo di ripresa. L'effetto dell'involuzione occupazionale è più severo di quanto appaia dal dato della disoccupazione: molte imprese riducono gli orari di lavoro oppure i compensi orari, mentre le

<sup>15</sup> Dichiarazione del 17 Luglio scorso di Larry Summers, capo dei consiglieri economici di Obama.

disuguaglianze nel reddito e nella ricchezza mostrano un'accelerazione della tendenza crescente in atto da decenni (Roubini, 2009a; Shierholz, 2009b). Tra il 2007 e il 2008 altri 2,6 milioni di persone sono scese al di sotto della soglia di povertà e il tasso raggiunto sul totale della popolazione di coloro che sono al di sotto di tale soglia (13,2%) è al livello del più elevato degli ultimi quaranta anni (1968).

Ai dati descritti bisogna aggiungere che, dopo venti mesi di recessione, la produzione industriale è ancora declinante in molti settori, mentre il mercato immobiliare ristagna e le famiglie americane sono ancora sotto la pressione generata dalla necessità di ricostituire equilibri finanziari. Non è pertanto arbitrario ritenere che la recessione assuma una forma "ad U", lunga e profonda, o forse a "W" (*double dip*) con prospettive di ripresa anemiche (Roubini, 2009b), nella misura in cui l'apparato economico-produttivo americano tende ad assumere una configurazione atipica e duratura: una componente di dimensioni contenute, che è interessata da una moderata ripresa, ed una molto più ampia consistente, alle prese con un processo involutivo lungo e profondo.

La rappresentazione di breve periodo, tracciata in questo paragrafo, assume molteplici valenze, dato l'agire di una serie di processi e fattori a scala locale e internazionale. Appare dunque opportuno affrontare il secondo *building block* del *framework* qui proposto, ovvero l'analisi dei sistemi, iniziando dal livello finanziario, per poi approfondire l'esame dei fattori sistemici "reali".

### 3.2

#### Il sistema finanziario globale: *black holes* e squilibri di fondo

Prima che i Governi di quasi tutti i Paesi intervenissero a sostegno dei sistemi finanziari in crisi era chiaro che le economie di tutto il mondo erano investite da una crisi finanziaria "da insolvenza" e non originata dalla mancanza di liquidità. Ciò è ancora più vero dopo le enormi risorse governative spese per impedire il fallimento di entità finanziarie. E' legittimo chiedersi innanzitutto quali siano le caratteristiche principali della crisi finanziaria attuale e in che senso esse la differenziano da quelle precedenti.

Siamo nel pieno di quella che è stata definita recessione originata da squilibri di bilancio (*balance-sheet recession*), nel senso che banche e famiglie americane erano fortemente indebitate ben prima della caduta dei valori mobiliari e della "crisi di fiducia" nell'erogazione del credito. Di qui l'imperativo fondamentale per i prossimi anni di una profonda "correzione degli stock e non dei flussi" (*The Economist*, 2009d), dalle sistematiche e durature implicazioni di lungo periodo per l'evoluzione delle economie.

Cerchiamo di approfondire con ordine.

Partiamo da uno dei fondamentali meccanismi di alimentazione della dinamica finanziaria a livello internazionale. Dal 1990 in poi la spesa per consumi Usa ha costituito un terzo della spesa globale per consumi, mentre dal 2000 al 2007 le importazioni di beni sono cresciute dal 12% al 15% del PIL (Baily *et al.*, 2009). Nello stesso periodo il rapporto tra debito e reddito per le famiglie è cresciuto nella stessa misura rilevata nei 25 anni precedenti. A ciò occorre poi aggiungere che le dimensioni dell'indebitamento hanno assunto proporzioni rilevanti soprattutto per le fasce di reddito medio-alte: quasi metà dell'incremento del debito totale delle famiglie Usa riguarda il "top quintile", ovvero il 20% più ricco della popolazione, mentre l'incidenza sul totale del debito del 40% più povero, nonostante sia in aumento, per ora non supera il 10%.

Lo scoppio della crisi ha portato ad una riduzione del 23% della ricchezza netta delle famiglie in termini reali alla fine del 2008 (dopo il picco registrato nel 2007), un declino più alto



di quello registrato durante la Grande Depressione (dal 1929 al 1933), dando così origine ad una “convulsione comportamentale” delle abitudini di spesa: nel 2009 il risparmio è salito al 5,2% del reddito disponibile, dopo essere diventato negativo nel 2005 e al di sotto dell’1% fino al 2008.

Forse gli Usa sono entrati nell’era della “frugalità” (*The Economist*, 2009e), ma è certo che sono venuti meno per un lungo periodo i tre fattori propulsivi degli ultimi decenni: 1) indebitamento per l’acquisto di immobili e beni di consumo, 2) declino nella formazione del risparmio, 3) rapido ed esteso apprezzamento dei titoli sui mercati finanziari.

Può essere opportuno tracciare un sintetico quadro degli input finanziari che vengono così a mancare nel panorama mondiale. In primavera Martin Feldstein (Harvard University) parlava di *black hole* stimando una distruzione di valore, in conseguenza della caduta dei valori mobiliari e dei prezzi delle case Usa, equivalente al 75% del PIL (Feldstein, 2009a), con una caduta della domanda -rispetto a quella corrispondente al livello di piena occupazione- pari a 750mila miliardi di dollari. Su questa base è arduo ipotizzare che tale gap possa essere colmato in un arco di tempo ragionevole dai consueti “stabilizzatori automatici del reddito” (benefici a favore dei disoccupati) e stimoli fiscali di varia natura. D’altronde non sembra arrestarsi il declino dei valori immobiliari e quindi la perdita di ricchezza delle famiglie americane, nonostante i segni nei mesi più recenti di “rivitalizzazione” degli acquisti di case. Questi ultimi sarebbero in realtà dovuti alla messa in vendita di beni ipotecati da compratori incapaci di far fronte al debito. E’ quindi più che probabile il perdurare di una spirale verso il basso di portata globale, originata negli Usa (Feldstein, 2009b): susseguirsi di *default* delle famiglie, conseguenti perdite finanziarie per le banche, diminuzioni della ricchezza disponibile in forma sia reale che finanziaria (cosiddetti *mortgage-backed Securities*), riduzioni di credito all’economia, calo della domanda di importazioni, effetti di contrazione sugli scambi internazionali.

Il *black hole* della spesa americana in realtà si aggiunge ad una serie di altri fattori che generano squilibri di fondo del sistema finanziario globale.

Ripercorriamo le fasi evolutive della crisi odierna: 1) scoppio della bolla “*subprime mortgage*”, 2) *credit crunch*, 3) crisi finanziaria globale, 4) crisi economica globale.

Le radici della dinamica involutiva sono negli Usa ma, data “la costruzione finanziaria” esistente a livello globale, essa si è immediatamente propagata -attraverso la rarefazione generalizzata del credito e i cali della domanda di beni- incidendo in modo particolare sulle economie fortemente dipendenti dalle esportazioni come quelle delle *Emerging Economies*<sup>16</sup> dell’Estremo Oriente (Reihnart e Rogoff, 2008; Kim e Kim, 2009).

Il fatto è che soprattutto negli ultimi due decenni si è sviluppato un “capitalismo finanziario” con determinate peculiarità: 1) espansione della liquidità globale, 2) enorme incremento di “derivati” finanziari, 3) crescita di un sistema bancario “ombra” (Kim, 2009). All’interno di tale tipologia di capitalismo la funzione di intermediazione finanziaria per far fronte ai costi di transazione e alle inevitabili asimmetrie informative tra gli agenti è stata del tutto sovrastata dalla tendenza inarrestabile ad ampliare a dismisura il profilo del rischio e quindi il *risk management*. Ciò ha comportato un ampliamento dell’offerta di innovazioni finanziarie: sono emerse senza sosta nuove tipologie di *asset*, che si sono progressivamente accumulati su se stessi grazie alla creazione di prodotti “annidati”, ovvero che al proprio interno racchiudono pacchetti di titoli, di cui dopo qualche passaggio si perde il fondamento reale in termini di ricchezza effettiva. Una delle conseguenze più rilevanti di questo processo è stata una profonda alterazione dei meccanismi decisionali, perché l’investimento di risorse è stato diretto alla

<sup>16</sup> L’espressione *emerging economies* molto usata in letteratura, in realtà racchiude insieme differenti di Paesi, per cui gli studi non di rado producono risultati non facilmente comparabili, dato che l’inclusione o esclusione di Russia e Sudafrica cambia in modo non marginale gli esiti. A meno di specifiche indicazioni, l’espressione è qui adoperata per indicare Cina, India, Russia e Brasile.

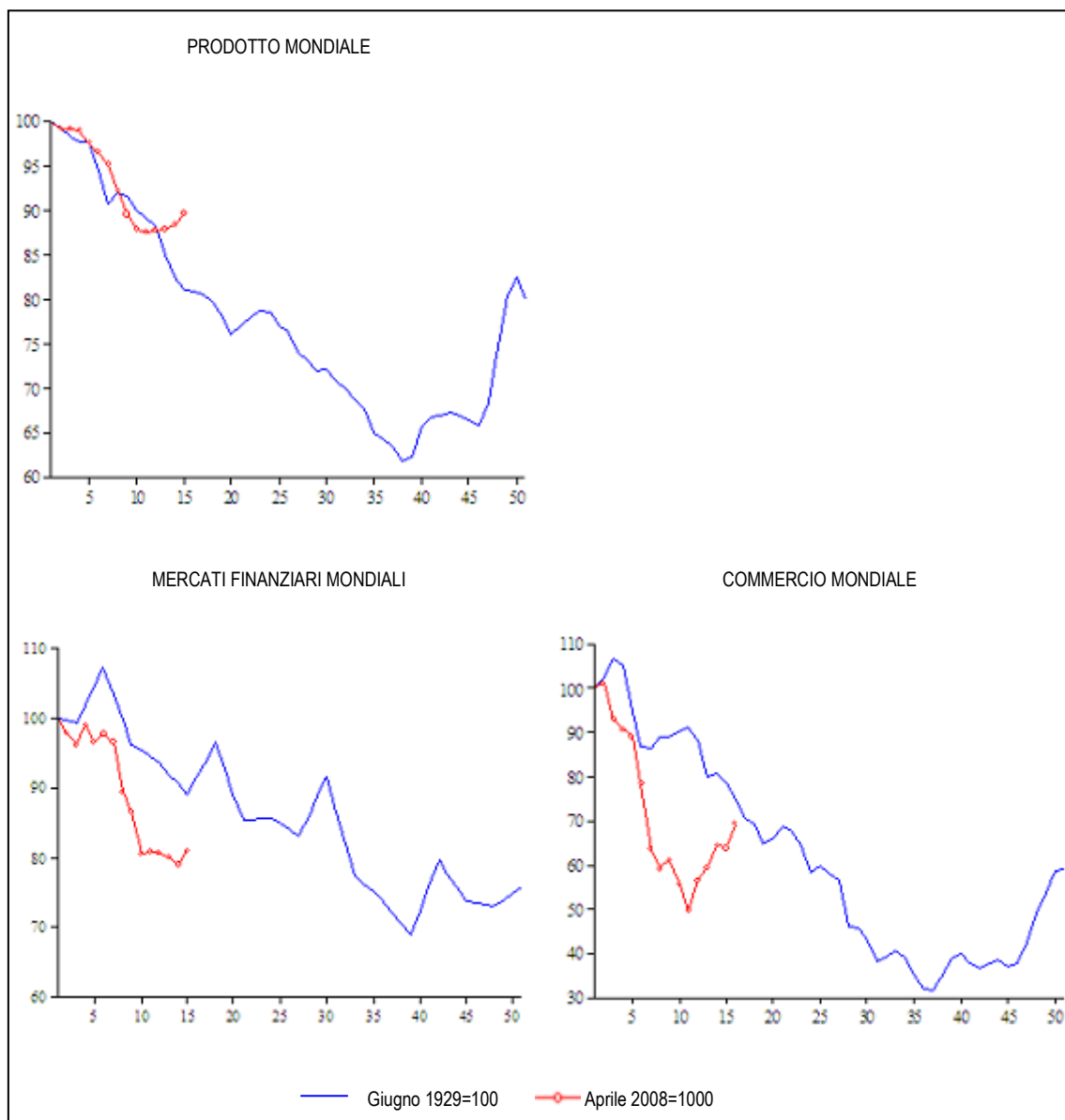
ricerca di variazioni di valore a breve (redditività finanziaria in termini di prezzo delle azioni e degli *asset*) più che al perseguimento di redditività reale (progetti a medio-lungo termine, connessi a strategie d'impresa)<sup>17</sup>. Il passaggio dalla banca come agente di intermediazione alla “banca universale” (eliminazione dello *Glass-Steagal Act*) ha segnato la transizione verso la liberalizzazione dei movimenti di capitale e la de-regolamentazione dei mercati finanziari, che hanno consentito tre processi convergenti: 1) alimentazione di flussi finanziari a livello internazionale, 2) incremento delle fonti di investimento per Paesi e imprese finora esclusi della crescita economica mondiale, 3) espansione apparentemente senza limiti delle opportunità di impiego degli attivi che si auto-alimentano presso gli operatori.

Ne è derivata una dinamica accelerata in molte realtà nazionali e continentali, essenzialmente incentrata su circuiti “auto-rinforzanti”: domanda e offerta di innovazioni finanziarie si sono reciprocamente rincorse, mentre proseguiva l'aumento dei flussi economici a livello internazionale. Sono a posteriori evidenti gli squilibri alla base di un sistema globale, innescato dalla dinamica del sotto-sistema americano, al cui interno agiva una *shopping machine*, a sua volta costituita dall'operare convergente di una serie di meccanismi peculiari (riduzione della capacità di risparmio, indebitamento, politiche monetarie molto generose, riduzione o assenza di controlli sui mercati finanziari). E' bene riflettere su un punto essenziale: il coordinamento di questo insieme di sistemi, che agivano a vari livelli, è stato per molti anni ottenuto dal meccanismo impersonale di un'incessante “corsa agli armamenti” di natura economico-finanziaria. Il sistema globale stava dunque accumulando un alto potenziale di instabilità<sup>18</sup>, che un piccolo o grande evento avrebbe potuto far deflagrare, come è puntualmente avvenuto. La conseguenza non poteva che essere una “crisi sistemica”, dati gli squilibri fondamentali su cui si basavano le connessioni tra i vari elementi. E' importante riflettere su un punto: dopo l'esplosione non diventano importanti solo le ripercussioni degli impulsi negativi e i loro processi di diffusione, ma anche il rapido sgretolamento delle fondamenta dell'edificio pre-esistente, che concerne tutto il mondo. Come viene ben documentato da Eichengreen e O'Rourke, sia nei loro aggiornamenti dell'analisi della progressiva evoluzione della crisi (Eichengreen e O'Rourke, 2009) sia nel saggio più esteso di Eichengreen *et al.* (2009), lo scenario involutivo è profondo ed esteso a livello globale, con un'intensità forse maggiore che negli Usa. I contributi in questione mettono in luce similarità e differenze tra la crisi odierna e quella del '29. Qualunque metrica sia impiegata (produzione industriale, esportazioni o titoli finanziari, emerge un quadro globale analogo, se non più grave, di quello della Grande Depressione (Graf. 3.1)

<sup>17</sup> Questa che viene descritta come alterazione si è per così dire innestata su una caratteristica fondamentale che differenzia intrinsecamente il modello di *business* anglosassone da quello europeo (un tema discusso da Hutton, 2003).

<sup>18</sup> Nonostante la “chiusura” dell'economia *mainstream* da anni alcuni studiosi hanno messo in luce componenti basilari, che alimentano il potenziale di instabilità insito del sistema, sia a livello teorico (Shiller, 2000; Mandelbrot e Hudson, 2008; Taleb, 2009), che storico (Galbraith, 1998) ed empirico (Rogoff, 2006; Roubini, 2006).

Grafico 3.1  
SIMILARITÀ E DIFFERENZE TRA LA CRISI ODIERNA E QUELLA DEL 1929



Fonte: Eichengreen, O'Rourke, 2009

E' però vero che siamo solo nel primo anno di vera crisi mondiale, mentre in quella precedente vi fu un triennio di contrazione, ma lo shock odierno è di intensità indubbiamente più elevata. La sua estensione nel tempo dipende dalle risposte che le istituzioni daranno ai problemi emersi, in particolare dalla capacità delle autorità politiche nei vari Paesi di evitare gli errori commessi negli anni '30, quando le politiche monetarie e fiscali vennero interrotte ai primi segni di inversione ciclica. Christina Romer<sup>19</sup> (2009) ha analizzato l'evoluzione della crisi

<sup>19</sup> C. Romer, attualmente *chair of the Council of Economic Advisors* del Presidente Usa, è co-autrice del "Piano Obama" di rilancio dell'economia americana.

durante gli anni '30, mettendo in luce che allora la ripresa fu addirittura più rapida di quella attuale, ma prevalsero le spinte verso il ritorno "a tempi normali" e quindi l'abbandono delle misure di politica economica di stabilizzazione. La conseguenza è stata, come è noto, un lungo trend depressivo, terminato solo con lo scoppio della seconda guerra mondiale.

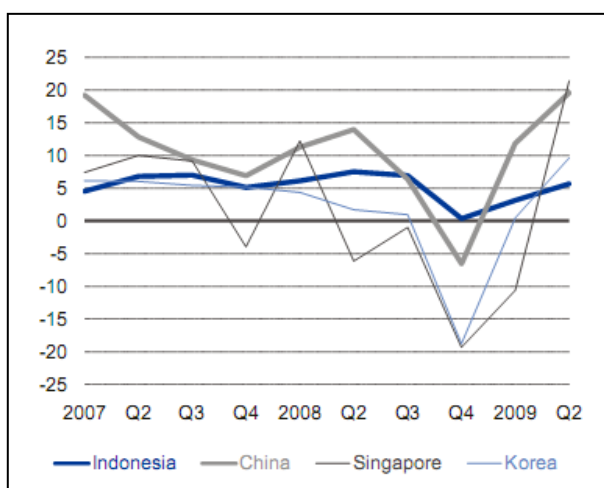
Queste riflessioni inducono a porre maggiore attenzione su un punto cruciale: qual è l'evoluzione in atto dei fattori sistemici prima indicati e quali le prospettive a breve?

Per quanto concerne i primi, assistiamo ad una sorta di dinamica schizofrenica.

Da un alto vi sono mutamenti sostanziali in alcuni dei meccanismi basilari del sistema che ha alimentato la dinamica internazionale dell'ultimo decennio: la *spending machine* americana ha irreversibilmente perso la sua capacità propulsiva, data l'inversione del trend alla spesa per consumi basata sul debito e l'innalzamento della propensione al risparmio delle famiglie.

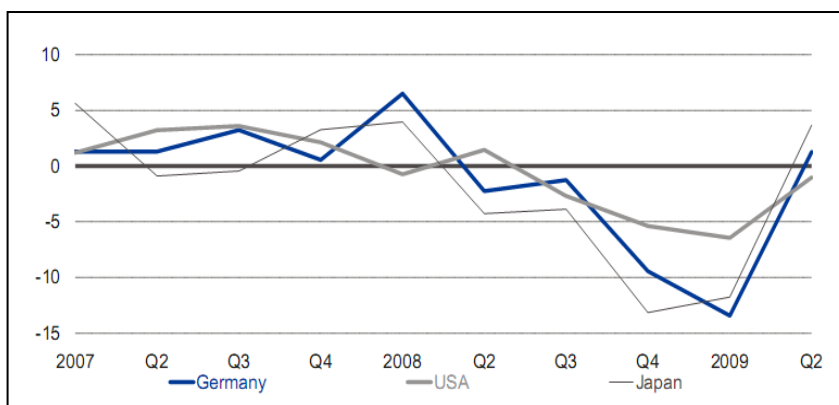
Dall'altro, le economie asiatiche sono le protagoniste della forma "a V" della ripresa in atto (Graf. 3.2), mentre Germania e Giappone mostrano una forza crescente nel secondo quadrimestre del 2009 (Graf. 3.3).

Grafico 3.2  
RIPRESA "A V" IN ASIA  
Tassi di crescita del PIL



Fonte: Lanzeni-DBR 2009a

Grafico 3.3  
EVOLUZIONE IN GERMANIA, USA E GIAPPONE



Fonte: Lanzeni-DBR 2009a



ridurre la crescita eccessiva; 3) può abbassare i tassi di interesse e aumentare la spesa pubblica, incoraggiando la spesa per consumi privati senza timori eccessivi di ripercussioni negative, dopo il rigore del passato; 4) sta pesantemente investendo in infrastrutture per il prossimo secolo (tessuti urbani moderni, nuove tecnologie), creando così le basi per l'ulteriore crescita nel futuro.

Se poi si guarda alle direttrici tecnico-produttive in cui la Cina investe più degli Usa, con risultati importanti, il quadro diviene ancora più rilevante: ferrovie ad alta velocità, aeroporti e porti, energia solare ed eolica, tecnologie per la produzione di batterie.

Per contro occorre rilevare che specialmente nei Paesi occidentali si sta consolidando una dicotomia di fondo tra il rialzo dei valori borsistici e i "fondamentali" delle economie, analogamente a quanto accadde proprio negli anni '30, ma con una differenza: l'entità delle somme riversate dalla Banche Centrali (Usa e Cina sopra tutte) non ha pari sul piano storico. Nel contesto odierno esistono due elementi nuovi: 1) di fatto le Banche centrali sono diventate "compratori di ultima istanza" dei debiti delle maggiori imprese (*The Economist*, 2009g), 2) i deficit pubblici stanno crescendo a ritmi elevati in quasi tutto il mondo, con probabili rischi di default in non poche realtà (la recentissima vicenda della Grecia dovrebbe indurre a riflessioni preoccupate).

A ciò bisogna poi aggiungere le tendenze indotte da tassi di interesse vicini allo zero e da una liquidità così abbondante, riversata sui mercati dai Governi per fronteggiare il *credit crunch*, in primo luogo l'emergere di spinte crescenti verso il cosiddetto *carry trade*<sup>20</sup>. De Cecco (2009) ha messo in evidenza che trend analoghi siano stati alla base delle bolle speculative degli anni '90 e dell'ultima, iniziata dopo la crisi del 2001; i profili di rischio sono quindi destinati ad aumentare, a meno che non si adottino strategie sofisticate di investimento (Jordà e Taylor, 2009)<sup>21</sup>.

Tutto questo rafforza, però, l'ipotesi che si stia profilando una schizofrenia di fondo: 1) forte contrazione di uno dei tradizionali meccanismi propulsori dell'economia globale (spesa americana per consumi); 2) intensificazione dei flussi finanziari a scala internazionale, che investono anche le materie prime e appaiono svincolati dalle dinamiche reali.

Ciò peraltro significa che siamo di fronte alla ripresa di vigore da parte di forze orientate al riprodursi di quell'alterazione fondamentale del processo di investimento precedentemente descritta: il perseguimento della redditività a medio-lungo termine è sovrastato dalla ricerca spasmodica della redditività a breve. Se questa ipotesi è fondata è evidente che siamo in presenza di un rinnovato potenziale di instabilità a livello globale, dati gli squilibri di fondo che emergono nettamente. Oltre a questo aspetto vi sono altri elementi su cui vale la pena riflettere. Innanzitutto mancano ancora gli ingredienti di una ripresa duratura (*The Economist*, 2009h), dal momento che le variazioni della domanda e della produzione nei mesi più recenti, più che a una rimessa in moto di un meccanismo bloccato, appaiono gli effetti non si sa quanto duraturi di processi di variazione delle scorte, peraltro molto differenziati per settori e comparti.

In secondo luogo è evidente che stanno producendo effetti le politiche governative di sostegno, ma è altresì chiaro che tali stimoli sono insostenibili nel lungo periodo per due motivi essenziali: 1) l'entità delle risorse è tale che non è possibile perpetuarle per un arco temporale troppo prolungato, 2) i deficit pubblici da essi provocati costituiscono un potenziale esplosivo dell'economia globale, nella misura in cui possono innescare dinamiche incontrollate di default e contrazioni strutturali.

<sup>20</sup> Il *carry trade* è il nome attuale dell'arbitraggio sui tassi di interesse, ovvero la speculazione basata sui differenziali tra tassi esistenti nei vari Paesi e sulle aspettative che i tassi di cambio non varino in modo tale da rovesciare il divario tra i tassi di interesse.

<sup>21</sup> Tesi analoghe sono state frequentemente argomentate nell'ultimo decennio. Gli eventi in atto da un paio di anni sembrano avvalorare l'ipotesi che simili strategie sono meno frequenti.

Alla luce dell'analisi svolta diventa importante ampliarne l'orizzonte, perché le proprietà strutturali e la morfologia assunta dal sistema finanziario nel corso degli ultimi decenni non possono non essere correlate a mutamenti intervenuti nelle strutture dei sistemi economico-produttivi a cui esso è connesso. Questa linea di riflessione è ancora più significativa se si intende valutare, come è doveroso fare nella situazione odierna, quello che sta accadendo al potenziale di crescita dell'economia globale e quindi nelle varie specificità nazionali e continentali. A tale fine riteniamo che, riprendendo lo schema teorico enunciato nel paragrafo iniziale, al centro dell'analisi debba essere l'evoluzione sistemica del Paese che da tempo esercita l'egemonia a livello internazionale, cioè gli Usa.

### 3.3

#### L'evoluzione del sistema Usa e gli effetti sul potenziale di crescita

- *Il modello del "capitalismo democratico" e il suo potenziale di crescita*

##### *Potenziale produttivo e contratto sociale fino agli anni '70*

Durante le ripetute crisi energetiche degli anni '70 e dei primi anni '80 si è in realtà innescata e quindi sviluppata una dinamica di profonda trasformazione del sistema americano che, per usare la definizione di Reich (2008), si è trasformato da "capitalismo democratico" in "supercapitalismo"<sup>22</sup>. L'elemento centrale dell'"età dell'oro", come l'hanno definita Levy e Temin (2007), può essere individuato nel *Treaty of Detroit*, l'accordo più famoso in tema di rapporti sindacali tra *General Motors* e lo *United Auto Workers (UAW)*, in base al quale venivano definiti alcuni capisaldi su temi quali la partecipazione dei lavoratori alla distribuzione della ricchezza prodotta e la protezione sanitaria e per la perdita dei posti di lavoro. Si trattava delle prime importanti misure dopo i provvedimenti degli inizi degli anni '30 (1933-35), con i quali il governo assumeva la supervisione dei contratti di lavoro, vietava pratiche antisindacali ed era introdotto il salario minimo. L'assetto istituzionale del "capitalismo democratico" fu quindi completato con l'adozione dalla fine degli anni '40 di un'esplicita impostazione "tripartita" nelle relazioni sindacali, i cui frutti più significativi sono stati appunto il *Treaty of Detroit*, l'introduzione di una sorta di scala mobile (*Cost-of-living adjustment, COLA*) e quindi di quella che nel linguaggio europeo possiamo chiamare "politica dei redditi", quando il *Council of Economic Advisers* del presidente Kennedy enunciò delle linee-guida in materia di politica salariale. Nel corso di un trentennio, durante il quale c'è stato anche un evento bellico mondiale ed altri due a minore estensione (Corea e Vietnam), viene dunque costruito l'assetto istituzionale, smantellato nel corso dell'epoca Reagan, quando "quindici anni di normale cambiamento furono compressi in tre anni" (Levy e Temin, 2007: 35). Il *Treaty of Detroit* viene così sostituito dal cosiddetto *Washington Consensus*, il secondo modello sistemico, di cui parleremo successivamente, dopo aver esaminato altri elementi portanti del primo.

Il primo modello sistemico, emerso alla fine della seconda guerra mondiale e consolidatosi nei primi decenni, aveva alcuni elementi basilari, che possiamo così riassumere:

1. Potere delle grandi *corporations*, grandi imprese operanti in tutti i settori più importanti dell'economia americana.
2. Esistenza di una sorta di "coordinamento oligopolistico", con poche grandi imprese dominanti in una molteplicità di settori e in grado di elaborare strategie di sviluppo

<sup>22</sup> Adottiamo l'espressione usata da Reich per fini euristici. Interessa soprattutto mettere in risalto gli elementi su cui quello studioso incentra la sua rappresentazione dell'evoluzione sistemica Usa. Lo stesso Reich delimita la validità dell'espressione "età dell'oro", che molti studiosi americani adottano, tra i quali Levy e Temin, cui successivamente ci si riferisce.

economico con ripercussioni positive -esplicitamente perseguite- per la gran parte nazione americana.

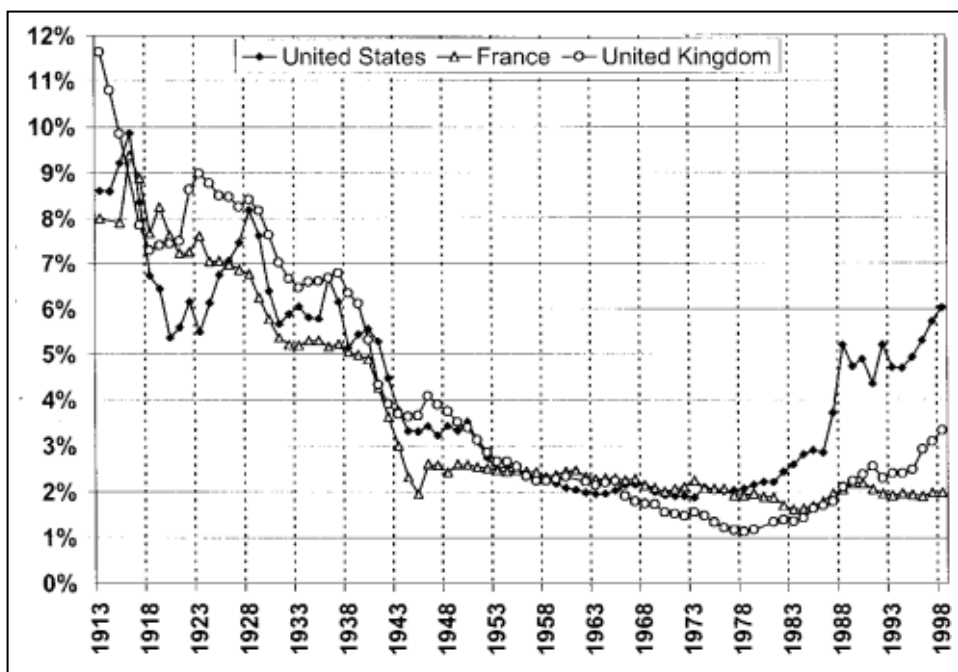
3. Potenziale produttivo incentrato su un sistema di produzione di massa.
4. Funzionamento di un vero e proprio “contratto sociale”, i cui ingredienti fondamentali sono:  
A) reinvestimento nelle aziende di una parte dei profitti ottenuti in base alle strategie oligopolistiche. Reich (2008) parla del ruolo svolto dai managers delle *corporations*, i quali sono descritti come “statisti aziendali” per indicare la funzione che sono chiamati a svolgere dal punto di vista della dinamica complessiva del sistema. B) Ulteriore sviluppo delle economie di scala (quindi bassi costi dei volumi prodotti) e parziale partecipazione alla prosperità crescente con un incremento graduale e sistematico dei salari. C) Accordo tra Sindacati e grandi imprese, da cui derivavano benefici per i lavoratori, nella misura in cui si arrivava ad introdurre meccanismi salariali di aggiustamenti automatici alle variazioni del costo della vita, insieme a dispositivi di copertura finanziaria e assicurativa, finanziata dalle aziende. Non a caso il sindacalismo di massa è cresciuto nei primi decenni post-bellici fino a raggiungere una quota del 30% della forza lavoro.
5. Redistribuzione (quasi) generalizzata dei frutti della crescita economica, nella misura in cui le fasce di popolazione escluse dalla partecipazione alla ricchezza crescente erano sempre più ridotte (Graf. 3.5).
6. Crescita delle disuguaglianze “al margine”, ovvero approfondimento delle differenze socio-economiche per strati di popolazione che rimangono per così dire “invisibili”, in quanto totalmente esclusi dalla partecipazione a modelli di reddito e di consumo. Per contro sono ammesse ai frutti della “società opulenta” (Galbraith, 1972) sia la classe media, che aumenta in termini quantitativi e sul piano dell’accesso a nuovi standard consumistici, sia classi di reddito più propriamente tipiche dei lavoratori dell’industria.
7. Ruolo propulsivo dell’intervento pubblico sia a scala nazionale che locale con azioni multi-dimensionali: A) Spese per la difesa, con una progressione geometrica nel corso dei decenni di “guerra fredda” e con benefici diretti e crescenti per le imprese americane: negli anni ’50 e ’60 le prime 1000 *corporations* ricevono oltre due terzi delle commesse della Difesa (Reich, 2008)<sup>23</sup>. B) Finanziamenti alla ricerca scientifica e tecnologica, sviluppata congiuntamente da centri di ricerca pubblici e privati<sup>24</sup>. C) Costruzione di infrastrutture fisiche (sistema di strade e autostrade statali e interstatali), sempre a finalità strategiche di difesa, ma in grado di potenziare il dinamismo di un mercato nazionale che già aveva svolto una funzione decisiva nello sviluppo del XVIII secolo (Romer, 1996). D) Strategie e comportamenti attuati dalle banche locali nel finanziare sia investimenti nei territori di riferimento, sia nell’avviare direttrici di trasformazione strutturali delle economie a scala locale, quasi sempre connessi a macro-impulsi di ambito nazionale.

<sup>23</sup> “Dal 1955 al 1965 le commesse militari assorbivano il 38% della produzione complessiva” (Hutton, 2005: 132).

<sup>24</sup> La letteratura su tipologia, evoluzione e entità delle risorse impiegate nella ricerca scientifica e tecnologica è vasta. Ci limitiamo a segnalare la serie di *Report* periodicamente elaborati dalla *National Science Foundation* [<http://www.nsf.gov/>] a partire dal 1944, anno in cui fu pubblicato il famoso Rapporto Bush, dove venivano enunciate direttrici strategiche di sistema per lo sviluppo della ricerca negli USA. *Science The Endless Frontier, A Report to the President by Vannevar Bush*, Director of the Office of Scientific Research and Development, July 1945 [<http://www.nsf.gov/od/lpa/nsf50/vbush1945.htm>]



Grafico 3.5  
 PERCENTUALE DI REDDITO PERCEPITO DALL'1% PIÙ RICCO IN FRANCIA, GRAN BRETAGNA, USA



Fonte: Piketty e Saez, 2003

I punti evidenziati caratterizzano un sistema stabile fino agli anni '70, anche se nella sua evoluzione non potevano mancare spasmi critici di differente intensità: tensioni sui cambi per tutti gli anni '60; tensioni sociali nello stesso decennio (rivolte nei ghetti, principali luoghi di accumulo di quelle che sono definite “disuguaglianze marginali”; eventi bellici in varie parti del mondo). Gli elementi fondamentali del sistema hanno dunque retto saldamente fino alla fine del decennio '60: 1) contratto sociale basato su una più estesa distribuzione di una ricchezza crescente, 2) sistema di produzione di massa, 3) coordinamento oligopolistico, 4) strategie pubbliche di medio-lungo periodo come insieme di fondamentali elementi propulsori.

Si trattava di un sistema stabile e dinamico, con una coerenza tra i sotto-sistemi che lo costituiscono: produzione e distribuzione della ricchezza, intervento pubblico ed evoluzione dei parametri socio-economici di base (“contratto sociale”). Uno dei suoi fattori cruciali era il *modello di business*, esplicitamente enunciato nel *Model Business Corporation Act* della fine degli anni '50 (Hutton, 2003, Cap. 4). Con esso si definivano peculiari modalità di rapporto tra *management* e proprietà di un'impresa: al primo, cui era delegata la gestione, era richiesto un vincolo fiduciario con l'azienda, nel senso che doveva agire con lealtà verso di essa e i sottoscrittori, mentre gli azionisti avevano il potere di liberarsi delle azioni o di sostituire il primo nel caso di risultati insoddisfacenti. E' opportuno enfatizzare questo punto, perché esso costituisce un aspetto rilevante per la dinamica del sistema negli ultimi decenni del secolo. Due precisazioni sono a tal fine necessarie. Innanzitutto le differenze con il modello di business europeo sono profonde, perché in quest'ultimo permane una “cultura della proprietà”, nel senso che -oltre ai due gruppi essenziali, cioè *managers* e azionisti- viene data rilevanza all'interesse dell'organizzazione

dell'impresa e del contesto in cui essa è inserita<sup>25</sup>. E' evidente il contrasto tra una visione dell'impresa basata sulla centralità esclusiva di due componenti e un'altra impostazione, rappresentata al meglio in Germania ma largamente presente nel Nord Europa, di una realtà complessa, la cui evoluzione di lungo periodo richiede l'elaborazione di strategie articolate, in grado di considerare molte dimensioni dell'agire economico-produttivo. Il secondo punto su cui fermare l'attenzione è il seguente: il peculiare *business model* americano (e anglosassone) ha di fatto costituito le premesse di uno dei mutamenti strategici più rilevanti della fine del secolo scorso, ovvero la centralità progressivamente assunta -nella gestione delle imprese- dall'ingegneria finanziaria e dal perseguimento dell'obiettivo del massimo valore per gli azionisti.

Il modello del "capitalismo democratico" è stato investito da una serie di impulsi per così dire distruttivi, endogeni ed esogeni, la cui analisi è naturalmente stata oggetto di una letteratura molto ampia. In questa sede richiamiamo sinteticamente alcune delle manifestazioni più evidenti della crisi: stag-flazione degli anni '70, "crisi fiscale" dello Stato, rigidità dei modelli organizzativi e delle modalità di organizzazione del lavoro rispetto a nuove esigenze (cambiamento tecnologico, tensioni inflattive, evoluzione dei mercati).

E' comunque interessante rilevare che proprio alcune componenti basilari del sistema hanno generato input per il suo sgretolamento, dopo decenni di coerenza e crescita stabile.

- *Il "supercapitalismo" e i cambiamenti fondamentali del potenziale di crescita USA*

*La fine dell' "età dell'oro": il potenziale produttivo distribuito a livello internazionale*

Dal decennio '70 inizia uno dei processi di trasformazione più rilevanti del XX secolo. Le spese governative Usa generano tecnologie (si pensi alle tecnologie dell'informazione e ad Internet) che modificano radicalmente le proprietà fondamentali del sistema americano e quindi globale. Le ICT (*Information and Communication Technologies*) inducono un abbassamento dei costi di trasporto delle merci a livello internazionale, favoriscono un enorme incremento della scala dei flussi di beni, persone e informazioni. Si verifica poi un'accelerazione nello sviluppo di nuove tecnologie e settori produttivi, che dagli anni '80 in poi modificano profondamente la configurazione dei sistemi socio-economici a partire da quello americano. In altri termini, entrano in azione una serie di meccanismi di feedback auto-catalitici, che si consolidano e alimentano reciprocamente, generando una dinamica a scala sempre più vasta. Flussi informativi più agevoli e processi di scambio mercantili più ampi e meglio controllati interagiscono reciprocamente con flussi finanziari a scala internazionale: nuove tecnologie, globalizzazione e quindi de-regolamentazione dei mercati finanziari. Nell'arco di due decenni i capisaldi del sistema Usa sono drasticamente erosi, mentre emergono nuovi fondamenti.

In primo luogo, dal sistema di produzione di massa, incentrato sulle economie di scala, si passa ad un sistema incentrato sulle economie di scala e "di varietà" (Chandler, 1994), data la possibilità offerta dalle odierne tecnologie di produrre volumi rilevanti di beni con una miriade di differenti caratteristiche. Questo processo sottopone a competizione spietata i tradizionali oligopoli, imponendo ad essi una rincorsa senza limiti, una vera e propria "corsa agli armamenti", alla ricerca di originali vantaggi competitivi. Ciò induce il processo definito di "*unbundling*" dei processi produttivi, cioè di scomposizione dei cicli di produzione e

<sup>25</sup> Per comprendere le differenze profonde tra i due modelli Hutton (2003: 240) usa un'efficace espressione: "A rigor di logica, la Volkswagen dovrebbe essere una gabbia di matti", dal momento che presenta le seguenti caratteristiche: una manodopera molto sindacalizzata che lavora per 28,8 ore la settimana; un consiglio di amministrazione "pachidermico", dove è presente il Land della Bassa Sassonia (azionista per il 18,6%) e rappresentanti dei lavoratori; i managers guadagnano meno di un milione di dollari l'anno (32 e 22 milioni di dollari sono invece le retribuzioni degli omologhi della General Motors e Ford).

distribuzione a livello internazionale delle fasi di lavorazione con processi di “*fragmentation, offshoring, vertical specialisation and the slicing-up of the value-added chain*” (Baldwin, 2006: 7). In questo orizzonte le imprese tendono a diventare strutture connettive globali, insiemi coordinati di competenze e risorse finalizzate ad ottenere output fortemente variabili in funzione delle conoscenze che cambiano incessantemente e della domanda sempre più differenziata, generata da mercati dove viene perseguita un'estrema segmentazione.

Tutto questo alla ricerca non più delle convenienze di costo, come nei decenni precedenti, bensì del migliore mix di competenze e condizioni di costo tali da garantire un output finale di livello qualitativo sempre più elevato e a prezzi concorrenziali. Emerge allora la tendenza strutturale a trasformare le imprese da oligopoli radicati in un'economia (cosiddetti “campioni nazionali”) in *global production networks*, catene di forniture globali (effetto dell'*unbundling*) (Ernst, 2001, 2002; Ernst e Kim, 2002).

Un primo esito di questa dinamica è la progressiva frammentazione del sistema oligopolistico, data la diffusione sempre più marcata di imprese concepite e gestite come sequenze tecnico-economiche che si sviluppano a varia scala in ambito internazionale. Esse tendono a trasformarsi in “reti di flussi” (Castells, 2004) e inducendo chiaramente le basi materiali del coordinamento oligopolistico, indicato nel precedente paragrafo, nella misura in cui l'orizzonte strategico ed operativo delle imprese diviene sempre più globale e sempre meno locale.

E' quindi evidente come anche il secondo pilastro del sistema americano post-bellico sia stato messo in discussione: se prima il settore produttivo aveva caratteristiche e si basava su un campo di forze (fattori e input sistemici) a scala nazionale e locale, nel nuovo scenario diviene un compito molto arduo quello di identificare potenziale produttivo e un determinato territorio di riferimento. L'insieme di vettori di input (tecnico-scientifici, economico-sociali, istituzionali, normativi, culturali) sui quali si organizza il potenziale produttivo appartiene necessariamente a dimensioni geografiche e contesti estremamente eterogenei. Di qui la conseguente necessità di ridefinire le prospettive di sviluppo di imprese ed economie in base alla capacità di intercettare e divenire protagonisti di flussi a scala globale. Nell'arena competitiva, che diviene economico-finanziaria e tendenzialmente globale, cambia lo spazio strategico e territoriale entro cui si collocano le imprese. La competizione crescente a scala sempre più ampia porta con sé un'accelerazione dei flussi finanziari, entro i quali il *business model* anglosassone, precedentemente descritto, cambia profondamente la natura delle aziende: nel nuovo scenario competitivo le peculiari proprietà generano una profonda trasformazione del modello di proprietà. Una serie di fattori provocano un'enorme espansione dei mercati finanziari, le cui strutture sono parallelamente drasticamente cambiate rispetto a quelle costruite decenni prima.

#### *La fine dell'“età dell'oro”: l'“abrogazione” del Treaty of Detroit” e l'erosione dei fondamenti del contratto sociale*

I cambiamenti economico-produttivi e finanziari sono in realtà strettamente intrecciati con il progressivo smantellamento dell'assetto istituzionale del capitalismo democratico. Dall'elezione di Reagan nel 1980 inizia in primo luogo la politica monetaria antinflazionistica fortemente restrittiva della Federal Reserve (con Paul Volcker alla sua guida). Successivamente sono adottate alcune misure dirette ad indebolire la forza sindacale (famosa la vicenda del licenziamento dei controllori del traffico aereo) e a sostenere le spinte verso la spesa in investimenti (riduzioni fiscali per i redditi più alti). I risultati (successi) dell'epoca reaganiana sono noti: alti tassi di interesse, crescita dei flussi finanziari e delle connesse innovazioni, riduzione del potere sindacale (il tasso di iscrizione ai sindacati scende dal 44% al 32% in pochi anni). Il *Treaty of Detroit* è superato, emerge e si diffonde in tutto il mondo il *Washington Consensus*, ma la costruzione del nuovo assetto istituzionale viene completata nel decennio successivo (“era Clinton”), durante la quale

sono introdotte le misure di riassetto del sistema finanziario.

Tre serie di misure sono destinate a causare i mutamenti più profondi: 1) nei primi anni '80 sono eliminati i controlli sulle istituzioni di risparmio che concedono mutui ipotecari. 2) La Federal Reserve autorizza le banche ad aumentare l'offerta di servizi finanziari e soprattutto nel corso degli anni '90 vien abolita la *Regulation Y*, che poneva limiti quantitativi alle fusioni e incorporazioni tra istituti bancari. 3) Nel 1999 con il *Gramm-Leach-Bliley Act* viene eliminato il *Glass-Steagal Act*, introdotto nel 1933 per separare banche commerciali e banche d'investimento.

Gli effetti di queste misure sono enormi, ma alcuni di essi si manifesteranno solo nel lungo periodo. Innanzitutto avviene che, in conseguenza delle prime due, "viene di fatto smantellata l'infrastruttura bancaria americana" (Hutton, 2003: 134), costituita da circa 14.000 banche erogatrici di prestiti a medio e lungo termine alle imprese di varia dimensione. Il superamento del divieto di svolgere attività bancaria tra Stato e Stato e l'ondata crescente di fusioni senza limiti quantitativi ha generato un incremento rilevante della forza di un numero ristretto di istituti finanziari, grazie ad un processo auto-alimentato di concentrazioni e fusioni. L'abolizione del *Glass-Steagal Act* ha fatto diventare protagonista assoluto dell'orizzonte economico-finanziario la banca universale, il cui raggio di azione diventa immediatamente globale, date le condizioni di sistema descritte in precedenza.

Su queste basi la liberalizzazione dei mercati e l'assetto di *governance* portano ad un'enorme accentuazione del ruolo del proprietario-azionista, che sempre più spesso sono i fondi di investimento e società finanziarie, il cui spazio operativo è ampliato a dismisura dalla deregolamentazione dell'attività bancaria. In tale quadro il vincolo fiduciario tra management e azionisti diviene il perno di un mutamento strategico di fondo: l'ingegneria finanziaria, ovvero la massimizzazione del valore delle azioni, diviene il punto di convergenza degli interessi dei due gruppi su cui si incentra la struttura di *governance* dell'impresa. È il trionfo della redditività a breve e il definitivo superamento dell'epoca degli "statisti aziendali": i managers rispondono agli azionisti, i processi decisionali di questi ultimi (conferma o licenziamento dei primi) dipendono dal valore dei pacchetti azionari.

E' chiara la connessione profonda che esiste tra *unbundling* dei processi produttivi, liberalizzazione dei mercati reali e finanziari, centralità delle strategie di ingegneria finanziaria nella dinamica dei sistemi produttivi. L'introduzione di piani pensionistici<sup>26</sup> e l'espansione di pacchetti finanziari su cui investire risparmi privati di differente ammontare completano il set di condizioni più adeguate per una crescita esponenziale della tendenza ad accumulare ricchezza sotto la forma di *asset* finanziari, sia per le imprese che per i privati cittadini. Si pensi che nel 1970 solo il 16% degli americani possiede azioni, ma già nel 1985 la percentuale era salita al 20% e nel 2005 la maggior parte delle famiglie era *shareholder* (dati riportati da Reich, 2008:83-84). Dagli anni '70 ad oggi il PIL Usa è triplicato e il Dow Jones è passato da quota 1000 ad oltre 13.000!

Siamo ormai di fronte ad una serie di *self-reinforcing feedbacks*, che hanno alterato in profondità anche gli altri capisaldi del precedente sistema.

In particolare sono stati messi in discussione gli elementi distintivi del "contratto sociale", le cui basi sono erose dalle forze che operano con successo in uno scenario dominato dalla massimizzazione dei guadagni finanziari a breve termine. Riprendendo i presupposti del capitalismo democratico, le strategie di reinvestimento dei profitti aziendali in disegni di medio-lungo termine cedono il passo a progetti di valorizzazione del portafoglio in un arco temporale breve. La frammentazione dei cicli produttivi e la loro dislocazione a livello internazionale

<sup>26</sup> Uno dei più famosi è il 401(k), che prevede accantonamenti da parte del datore di lavoro di una parte del reddito a scopi futuri previdenziali

riducono sostanzialmente la propensione a redistribuire ai lavoratori la ricchezza, anzi avviene il contrario: la prevalenza dell'ingegneria finanziaria implica che frequentemente la contrazione strutturale delle imprese, la riduzione della forza lavoro impiegata e l'acquisizione di risorse in altre parti del mondo siano proprio i fattori da perseguire al fine di "generare valore per gli azionisti". Se a questo viene poi aggiunta, come è accaduto, l'introduzione di *stock options*, ovvero retribuzioni dei *managers* connesse alle quotazioni di borsa, si comprende lo sfaldamento del contratto sociale post-bellico.

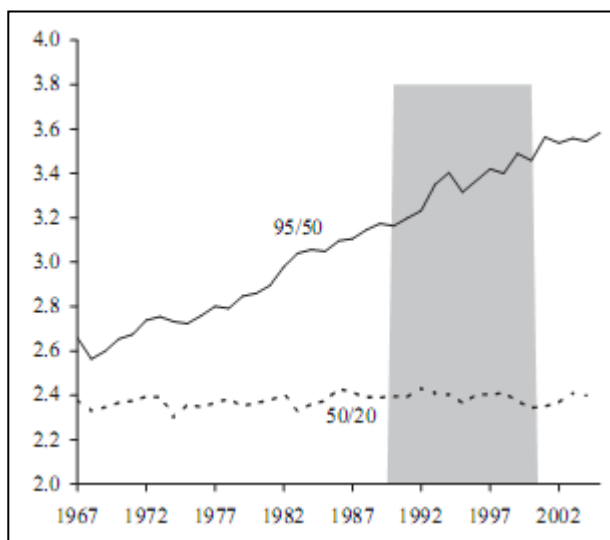
In secondo luogo, il gonfiamento degli assetti e dei flussi finanziari sono serviti anche ad alimentare processi di investimento verso i Paesi emergenti (le cosiddette *Emerging economies*, quali Cina, India, Brasile, Russia) favorendo così l'*unbundling* dell'industria manifatturiera e dei servizi. Per tale via si è però determinato anche un fatto estremamente rilevante: il raddoppio della forza lavoro mondiale, come ha sottolineato Freeman (2005). Un enorme numero di lavoratori si è affacciato su un vero e proprio mercato mondiale del lavoro, oltre che dei beni, nella misura in cui si diffonde la frammentazione dei cicli produttivi e emergono *global production networks*. In questo modo si sono create potenti spinte verso una modificazione dei rapporti di forza sui mercati del lavoro di molti Paesi, a partire da quello americano.

- *I mutamenti della distribuzione del reddito e della ricchezza nel "supercapitalismo"*

Negli Usa prima che negli altri, sia i meccanismi endogeni descritti sul piano tecnologico e finanziario, sia fattori in parte esogeni, quali il raddoppio della popolazione attiva nella produzione di beni destinati a mercati senza limiti geografici, hanno determinato in primo luogo una rottura del contratto sociale ed in secondo luogo l'inversione dei processi redistributivi della ricchezza prodotta. Non è casuale che negli ultimi trenta anni si sia verificato un sostanziale arretramento nella dinamica distributiva dal punto di vista della maggior parte della popolazione, fino ad indurre un autorevole studio ad affermare che gli americani possono essere orgogliosi del contributo da loro dato alla produzione di ricchezza, dati gli incrementi ininterrotti di produttività a partire dal 1990. Per quanto riguarda, invece, la "ricompensa per il lavoro svolto ... è tutt'altra storia". Le loro buste-paga sono state congelate, la copertura sanitaria ridotta, i loro posti di lavoro sono a rischio di essere spostati oltreoceano (*offshore*), le pensioni sono più precarie che mai" (Mishel *et al.*, 2009a: 1-2). Assumendo un orizzonte temporale molto ampio (dal 1940 al 2007) il reddito in termini reali della famiglia americana è più basso alla fine che all'inizio dello stesso periodo. Se di norma in passato il reddito delle famiglie arretrava nelle fasi di crisi per poi recuperare terreno nei periodi di ascesa, ciò non è accaduto negli ultimi anni e soprattutto nel decennio attuale, ad indicare che si è rotta la connessione tra crescita economica e distribuzione allargata dei benefici.

Soprattutto nel decennio 1990-2000 è emerso chiaramente un trend di ampliamento del divario di reddito tra differenti della popolazione americana. Tale tendenza ha in realtà mostrato peculiari forme di evoluzione, dal momento che ha interessato soprattutto le componenti più alte nella distribuzione del reddito (Graf. 3.6): in particolare il rapporto tra il 50° e il 20° percentile è rimasto stabile nel tempo, mentre è cambiato in misura molto marcata quello tra il 95° e il 50°. In altri termini, in base ai dati del *Census Bureau* sul reddito delle famiglie americane, i mutamenti più significativi riguardano gli strati di vertice della piramide distributiva: se nel 1967 il 5% della popolazione prendeva 2,6 volte il reddito del 50%, nel 2005 il livello è 3,6 volte più elevato. Siamo quindi di fronte a movimenti distributivi divergenti: ampliamento del divario al vertice, sostanziale stabilità nelle componenti più basse (vedi anche Graf. 3.5). I fattori esplicativi addotti sono molteplici e non è facile discriminare il ruolo specifico di ciascuno di essi, ma il loro approfondimento esula dall'obiettivo dell'analisi qui sviluppata. E' ai nostri fini rilevante soffermare l'attenzione sull'andamento temporale dei vari aggregati.

Grafico 3.6  
 RAPPORTI TRA PERCENTILI DELLA DISTRIBUZIONE DEL REDDITO. 1967-2005



Fonte: U.S. Census Bureau, FRBSF, 2007

Guardiamo a tale proposito l'evoluzione reddito delle componenti di reddito non estreme (Graf. 3.7). E' interessante notare che dal 1979 al 1989 il reddito in termini reali della famiglia mediana è cresciuto di circa 3.000 dollari e dal 1989 al 2000 di circa 4.000 dollari, ma durante il ciclo 2000-2007 esso è diminuito.

Grafico 3.7  
 REDDITO IN TERMINI REALI DELLA FAMIGLIA MEDIANA  
 Dollari usa



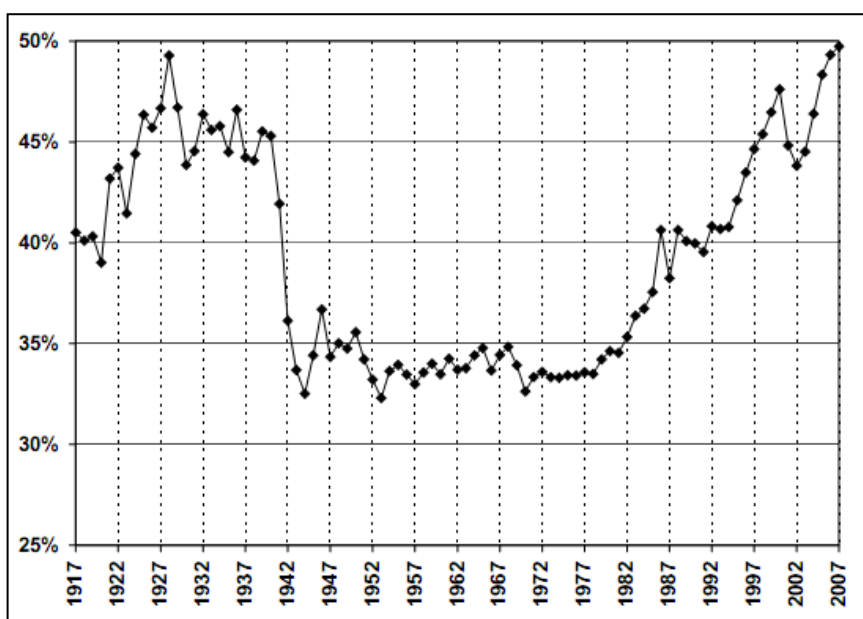
Fonte: Shierholz, 2009

Due punti devono essere messi al centro dell'attenzione. Il primo è che, anche alla luce del basso tasso di inflazione registrato negli stessi anni, in effetti negli anni '90 solo una parte ridotta degli esiti della vigorosa "macchina produttiva" Usa è stata redistribuita. Si è anzi verificato un peggioramento nell'ultima fase ciclica caratterizzata da indicatori decisamente positivi. Va peraltro sottolineato che nell'ultimo ventennio si è di fatto accentuato negli Usa un trend verso una progressiva riduzione dell'incidenza dei quintili di reddito più bassi.

Il secondo elemento da considerare, strettamente connesso al precedente, è che gli aspetti indicati delineano un'evidente divaricazione nella capacità di appropriarsi del reddito nazionale, con una marcata e crescente asimmetria tra alcune fasce di popolazione e le altre.

Dal grafico 3.8 emerge chiaramente l'intensità e l'andamento temporale della distribuzione asimmetrica della ricchezza prodotta, con un'accelerazione della disuguaglianza distributiva nell'ultimo decennio.

Grafico 3.8  
QUOTE SUL REDDITO DEL 90 PERCENTILE NEGLI USA



Fonte: Piketty e Saez, 2003, dato aggiornato al 2007, disponibili sul sito [www.econ.berkeley.edu/saez](http://www.econ.berkeley.edu/saez)

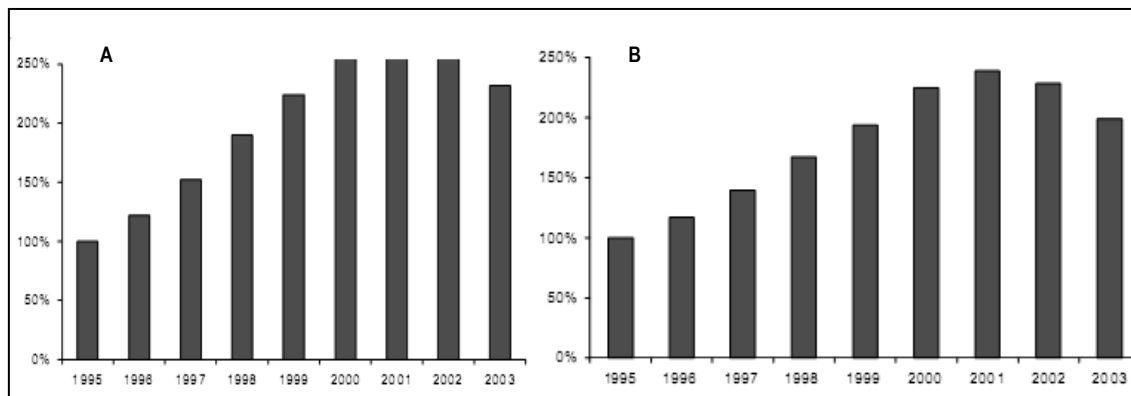
Per tentare di comprendere quali processi possono aver portato la "piramide" distributiva ad assumere una forma ancora più marcata, proprio durante il susseguirsi di cicli economici contraddistinti da quella che Schumpeter definiva "distruzione creatrice"<sup>27</sup>, è opportuno esaminare le quote di reddito dei nuovi protagonisti del *business model* (i managers) e la parte quantitativamente più rilevante della popolazione interessata dal processo di distruzione creatrice (lavoratori).

Per quanto concerne i primi, uno studio elaborato da Bebchuk e Grinstein (2005) analizza l'andamento dei compensi totali dei CEO (*Chief Executive Officer*) e dei *top five Executives*, distinguendo due componenti: 1) somma di compensi in qualità di managers, più bonus e piani

<sup>27</sup> In altri termini, un'ondata innovativa dalle ICT si è propagata a tutti i settori di attività economico-produttiva. Appunto durante le intense dinamiche innovative, come quella degli ultimi venti anni, è particolarmente intensa la creazione di nuovi impieghi di risorse e la drastica selezione di unità economiche obsolete o ancorate a modelli tecnico-produttivi superati.

di incentivi a medio termine (A, nel grafico 3.9), 2) *stock options*, ovvero la parte basata su pacchetti azionari (B, nel grafico 3.9).

Grafico 3.9  
CRESCITA DEI COMPENSI TOTALI DEI CEO (a sinistra) E DEI TOP FIVE EXECUTIVES NEGLI USA (a destra)

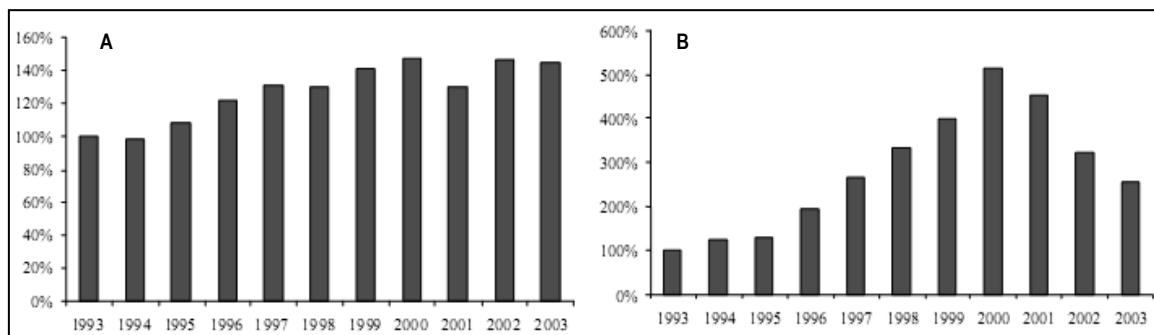


Fonte: Bebchuk e Grinstein, 2005

Per entrambe le categorie emerge chiaramente una sequenza composta di una fase di forte aumento (anni '90), seguita da una di stabilità (all'inizio dei primi anni 2000, dopo la crisi del 2001) e di una successiva riduzione dei tassi di crescita, più consistente per le posizioni manageriali non apicali. Siamo ovviamente sempre in presenza di variazioni di assoluto rilievo, perché 200% è il risultato "peggiore" per retribuzioni che sono già a livelli incomparabili con quelle del passato, come vedremo tra breve.

L'esame dell'evoluzione in base alle componenti (Graf. 3.10) mostra che la diminuzione dei tassi di incrementi nel periodo più recente –sempre da interpretare in termini relativi- è dovuta essenzialmente alla parte retributiva ancorata alle *stock options*. Risulta pertanto chiaro che vi è stata una dinamica elevata dei compensi del management delle imprese, i cui livelli in dieci anni (dal 1991-93 al 2001-003) sono saliti dal 5% al 10% dei profitti totali delle imprese<sup>28</sup>. Esiste ed è stata rilevata una evidente correlazione tra questi andamenti e quelli dei livelli di capitalizzazione di mercato delle stesse imprese dirette dai managers di cui si esaminano i trend retributivi.

Grafico 3.10  
CRESCITA IN BASE ALLE COMPONENTI A (a sinistra) E B (a destra)  
Nel testo le spiegazioni di A e B



Fonte: Bebchuk e Grinstein, 2005

<sup>28</sup> Il dato è qui riferito alle unità comprese nell'ExecuComp database analizzato da Bebchuk e Grinstein.



Durante gli stessi anni si è progressivamente rafforzata la tendenza ad un aumento dei differenziali retributivi all'interno delle aziende, ove si pensi all'evoluzione nel tempo della disuguaglianza tra managers e lavoratori<sup>29</sup>. Nell'immediato dopoguerra e fino ai primi anni '70 si è verificata una diminuzione relativa di quasi il 50% dei compensi dei primi rispetto ai secondi. Dal decennio '70 l'asimmetria retributiva ha mostrato un'inversione di tendenza, che si particolarmente accentuate negli anni '90, fino a raggiungere il picco nel 2000, quando il compenso medio di un manager era 330 volte il livello delle retribuzioni medie dell'economia (Frydman e Saks, 2007: 13-14). Nonostante il calo successivo al 2000, nel 2003 le differenze relative sono ben tre volte superiori a quelle stimate per gli anni '30. I trend descritti accomunano tutti i livelli apicali del management e mostrano solide correlazioni con il sempre più ampio ricorso a componenti quali *stock options*, bonus di lungo termine e incentivi finanziari di varia natura.

Alla luce dell'analisi sviluppata finora sussistono pochi dubbi che i fenomeni descritti siano l'espressione emblematica del processo di cambiamento che ha interessato la struttura della *governance* dell'impresa americana, con la centralità assunta dal binomio managers-azionisti e quindi con l'inarrestabile emergere di strategie imperniate sull'ingegneria finanziaria. Disuguaglianza retributiva, peculiari strategie di investimento e nuovo modello di *governance* delle imprese costituiscono le coordinate complessive entro cui si dipana la dinamica evolutiva delle imprese dal punto di vista tecnico-economico. Avendo più volte ribadito l'intensità e l'estensione dei processi innovativi, vale la pena arricchire l'analisi prendendo in considerazione gli effetti della "distruzione creatrice" sulle variabili occupazionali e retributive.

Esaminiamo innanzitutto la "volatilità aziendale", ovvero la variabilità dei tassi di espansione e profittabilità all'interno di un settore produttivo, unitamente alla volatilità e alla dispersione dei salari in base ai livelli occupazionali. Le analisi di alcuni studiosi (Comin e Philippon, 2005) mettono in luce un incremento della volatilità settoriale, nonostante la stabilità della quota dei profitti nell'arco di cinquanta anni. Il fatto è che l'accentuata competitività sui mercati, gli investimenti in R&S e le innovazioni, la deregolamentazione ed infine l'accentuato ricorso ad emissioni azionarie hanno indotto un aumento della volatilità, i cui effetti più visibili sono l'accorciamento della durata delle leadership di mercato, attraverso le cadute di precedenti leader e l'entrata nell'agone competitivo di nuove aziende.

La volatilità a livello aziendale, in altri termini la perdita di stabilità in seguito all'incremento delle fonti di turbolenza di varia natura, ha avuto ripercussioni profonde sulle variabili occupazionali e retributive dei lavoratori. Analisi di database e di panel di aziende mostrano chiaramente per gli Usa una stretta correlazione tra volatilità aziendale e dispersione salariale sia all'interno dei settori che delle stesse imprese, con rischi crescenti per chi perde il posto di lavoro, dato il peso sempre più marcato del job turnover in conseguenza delle turbolenze che investono le aziende (Comin et al., 2006, con un'ampia letteratura di riferimento).

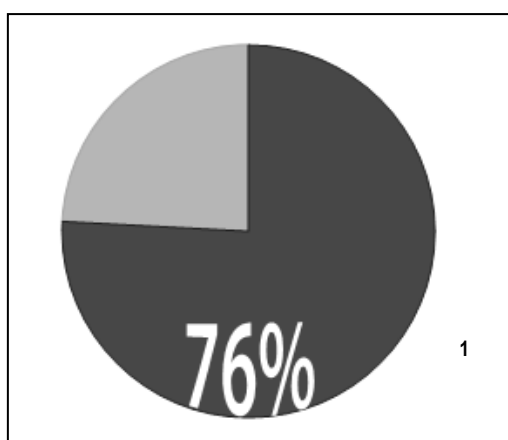
In realtà siamo di fronte a cambiamenti ampi e profondi della distribuzione dei redditi e della ricchezza, che hanno investito tutti i settori sociali, anche se nell'ultimo periodo si sono concentrati su alcune fasce di popolazione. Nei primi anni 2000, i nuovi meccanismi finanziari e i cambiamenti intervenuti nei processi di investimento hanno provocato forti asimmetrie distributive, analisi molto accurate degli andamenti delle varie tipologie di reddito e di detenzione della ricchezza dimostrano che i frutti della crescita nel periodo 1983-2004 sono "sorprendentemente andate a una piccola parte della popolazione -l'80 percentile ed in particolare l'1% al vertice della piramide" hanno visto incrementi particolarmente elevati delle loro quote (Wolff, 2007: 10-16). L'1% ha ad esempio percepito un terzo dell'aumento di

<sup>29</sup> I dati riportati sono tratti da Frydman e Saks (2007), ma la letteratura in proposito è ampia e concorde.

ricchezza netta, il 4% ha quasi raddoppiato la propria quota, così come il 15%, per cui l'80 percentile ha assorbito nel complesso l'89% della variazione di ricchezza nell'intero periodo, mentre il resto della popolazione ha percepito il restante 11%. Su tali tendenze si sono poi innestati gli eventi di questi primi anni 2000, durante i quali si sono accentuati due trend fondamentali: 1) polarizzazione delle quote distributive, come emerge implicitamente anche dai dati concernenti gli esiti del modello di *governance* delle imprese, 2) declino o addirittura "schiacciamento" (*squeeze*) della classe media, soprattutto nei primi anni 2000, nel corso dei quali si è verificato un insieme di processi che hanno prodotto l'esito di cui al punto 1.

L'ultima Survey che Demos, una Fondazione di New York, svolge periodicamente insieme alla *Brandeis University* (Demos, 2008)<sup>30</sup> indica con chiarezza la riduzione dello standard di vita della classe media americana prima dello scoppio della crisi (Graf. 3.11).

Grafico 3.11  
FAMIGLIE DI CLASSE MEDIA CHE NON HANNO ASSET SUFFICIENTI PER FRONTEGGIARE ¼ DELLE SPESE NECESSARIE PER I PROSSIMI 3 MESI



Fonte: Demos, 2008

Nel 2000 il 71% delle famiglie di classe media (pari a circa 19 milioni) avvertono minacce al loro standard di vita a causa della mancanza di adeguati livelli di istruzione, attività finanziarie, capacità di coprire i costi dell'abitazione e esigenze basilari, oltre che le spese sanitarie. Nel 2006, ben prima dello scoppio della crisi, la percentuale è salita al 76%.

Nello stesso periodo il valore delle quote mediane di *asset* detenuti è diminuito del 22%, a cui va aggiunto la crescita dell'11% dei debiti non ipotecari. Uno dei dati più significativi è comunque la percentuale del 76% di famiglie interessate da vulnerabilità finanziaria.

A completare il quadro vi è poi il fatto che dal 2000 al 2006 è salito dal 18% al 25% l'incidenza delle famiglie, di cui uno degli appartenenti non ha copertura sanitaria.

Gli indicatori stimati dalla *Survey* colgono aspetti di una realtà complessa, su cui si è innestata la crisi sistemica in atto, ma essi possono essere interpretati come manifestazione di una dinamica di lungo periodo già da tempo descritta ed approfondita da alcuni studiosi. Autor et al. (2006) hanno messo al centro dell'attenzione la tendenza strutturale verso una "polarizzazione della struttura salariale" e dei contenuti del lavoro, in quanto i tassi di crescita sul versante retributivo sono alla base stati molto più lenti dei ritmi accelerati assunti al vertice.

<sup>30</sup> La famiglia "tipo" della classe media è definita in base a tre parametri: tra 40.000 e 120.000 dollari per unità di 4 persone; età del capofamiglia compresa tra 25 e 64 anni; quelle con attività finanziarie nette tali da collocarle nel top 1% sono escluse [il *cut-off point* è individuato in 500.000 dollari].

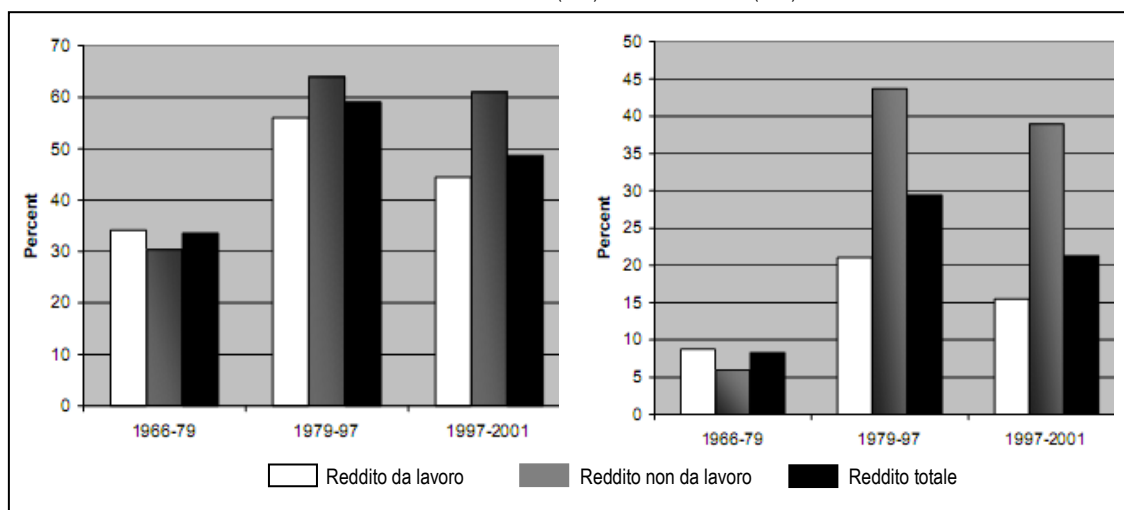
Altri analisti (Goldin e Katz, 2007) hanno approfondito il concetto di polarizzazione, mettendolo in relazione ai mutamenti intervenuti nel corso dei decenni alla struttura della domanda e dell'offerta di lavoro per quanto attiene ai livelli di istruzione necessari per far fronte alla dinamica innovativa incorporata nelle attività economico-produttive.

La crescita della disuguaglianza nei decenni indicati ingenera qualche puzzle, da ricomporre seguendo una logica ben fondata. Secondo le stime di Gordon e Becker (2005) si è verificato un processo singolare: La quota del lavoro sul reddito prodotto è in realtà rimasta invariata dal 1995 al 2001 e negli anni precedenti non si può certo parlare di un suo aumento. Ma come è allora possibile conciliare questa sostanziale invarianza con il dato relativo alla crescita della produttività? Gordon trova la soluzione al puzzle nell'analisi di quello che è accaduto all'interno del top 10% (Graf. 3.12).

Il fenomeno saliente è costituito dalla contemporanea presenza sia di una stabilità dell'incidenza delle fasce di reddito medio-basse (il 90%), che quindi non ha di fatto partecipato al periodo d'oro d'incremento della produttività dell'economia americana, sia di un incremento delle quote percepite dal 10%, il cui reddito in termini reali è aumentato più del tasso medio di crescita della produttività per l'intera economia. E' all'interno di questa fascia, però, che si è prodotta la variazione più intensa, con la parte del leone finita all'1%. Così è potuto accadere che nessuna crescita della disuguaglianza si è registrata nei livelli inferiori della piramide distributiva, mentre il vertice ha al tempo stesso visto molto accresciuta la propria quota di reddito<sup>31</sup>.

Grafico 3.12

QUOTE DELLA CRESCITA DEL REDDITO REALE PER IL TOP 10% (a sx) E PER IL TOP 1% (a dx)



Fonte: Gordon e DewBecker, 2005

Queste elaborazioni convergono, dunque, con quelle indicate all'inizio del paragrafo circa il divario crescente nella distribuzione del reddito realizzatosi negli Usa durante gli ultimi decenni del secolo scorso. La crisi odierna si innesta e probabilmente approfondisce una traiettoria già molto marcata, ma ai fini del presente contributo può essere proficuo tentare di mettere a fuoco alcuni meccanismi causali.

<sup>31</sup> Recentemente Gordon (2009) è tornati a sostenere la sua tesi, rafforzandola con argomenti di statistica descrittiva, sulla base dei quali egli imputa al dibattito sviluppatosi nel corso degli anni una sopravvalutazione della disuguaglianza e una sottovalutazione del reddito percepito dalle fasce medio-basse

- *Il supercapitalismo, le disparità di reddito e la crisi odierna: effetti sul potenziale produttivo*  
Ma qual è la fonte delle indicate disparità di reddito? Quali i possibili effetti?

Partiamo dalla rappresentazione proposta in uno studio sistematico (MGI, McKinsey Global Institute, 2009) (Tab. 3.13).

Un dato che colpisce ancora una volta, non indicato nella tabella, è il tasso di crescita composto annuale del “top 1%”, che è pari al 6,6%, quasi il 100% in più del tasso di crescita del primo percentile (91-100).

E’ dunque un’ulteriore conferma dello squilibrio, estremamente accentuato verso il vertice, nella distribuzione del reddito.

Tabella 3.13  
DISTRIBUZIONE DEL REDDITO NEGLI USA: VARIAZIONI 1994-2005  
Variazioni del reddito delle famiglie in termini reali

	1994	2005	CAGR*
91-100	87,2	124,3	3,3
81-90	53,2	63,2	1,6
71-80	41,5	48,8	1,5
61-70	33,8	29,9	1,5
51-60	27,8	32,8	1,5
41-50	22,6	26,9	1,6
31-40	18,0	21,5	1,6
21-30	13,7	16,5	1,7
11-20	9,5	11,4	1,7
0-10	4,2	4,7	1,0

\* Tasso di crescita composto annuale  
Fonte: MGI, 2009, Exhibit 1

E’ di particolare interesse, poi, l’analisi delle fonti del reddito e quindi delle differenze nei tassi di crescita (Tab. 3.14).

Alle variazioni nei redditi da lavoro è in sostanza dovuta la maggior parte dei differenziali di reddito delle famiglie americane, ma un apporto non marginale è ovviamente derivato dalle grandi asimmetrie nelle dotazioni di ricchezza finanziaria.

Tabella 3.14  
IL REDDITO DA LAVORO È LA FONTE MAGGIORE DEL REDDITO IN TUTTI I RAGGRUPPAMENTI  
Composizione del reddito medio per raggruppamenti

	Lavoro	Attività finanziarie	Pensioni	Trasferimenti pubblici	TOTALE
91-100	85,5	8,7	2,9	2,9	100,0
61-90	84,1	4,3	5,1	6,5	100,0
31,60	74,3	2,9	6,6	16,3	100,0
0-30	50,9	2,1	3,5	43,4	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su MGI, 2009, Exhibit 5

I mutamenti indotti soprattutto nel campo dei redditi da lavoro sono a loro volta espressione di un’intensa dinamica strutturale, che può essere sintetizzata nei cambiamenti della composizione occupazionale dell’economia USA (Tab. 3.15).

Tabella 3.15  
TASSO DI CRESCITA ATTUALE COMPOSTO 1994-2005

L'occupazione muove verso i servizi...	... mentre si sposta da mansioni produttive a funzioni terziarie e manageriali		
	Lavoro	Pensioni	Trasferimenti pubblici
Costruzioni	+4,5	Management	+2,8
Servizi prof., management	+3,3	Servizi personali e sociali	+2,6
Sanità	+2,4	Servizi professionali	+2,3
Finanza, Ass., Attività imm.	+2,2	Attività di supporto al capitale umano, polizia, riparaz	+1,9
Attività ricettive, Trasporti	+1,8	Istruzione e intrattenimento	+1,9
Formazione	+1,8	Vendite	+1,9
IT, ammin., altri servizi privati	+1,3	Compiti ripetitivi manuali	+1,5
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	+1,2	Funzioni di supporto amministrativo	+0,1
Servizi Pubblici	+0,3	Produzione	-2,3
Meccanica, elettro nica, ind. autom.	-0,9		
Chmica e manifattura metalli	-1,2		
Agricoltura, miniere	-1,6		43,4
Beni di consumo e tessile	-2,9		

Fonte: MGI, 2009, Exhibit 7

Sulla dinamica strutturale di lungo periodo e sulla connessa polarizzazione dei redditi si è poi inserita la recessione attuale, che ha approfondito l'erosione retributiva per i gruppi di reddito più basso, con un'accelerazione progressiva a partire dal 2007 (Mishel et al., 2009b).

Il dato che nei primi anni 2000, soprattutto dopo lo scoppio della crisi, i tassi di crescita dei salari siano notevolmente diminuiti per quasi tutte le categorie salariali, induce gli analisti a interrogarsi sulle conseguenze di lungo periodo di una traiettoria recessiva ben diversa da un evento sporadico capace di produrre effetti per un biennio (Irons, 2009). Al contrario, si ritiene che la crisi odierna abbia implicazioni profonde di lungo periodo, producendo un impatto diversificato su una serie di processi cruciali per l'evoluzione di lungo termine dell'economia: 1) gli investimenti privati nelle imprese sono pregiudicati da un prolungato rallentamento e dalla rarefazione delle risorse, anche in conseguenza di una generale contrazione della domanda di beni. Ciò accade proprio durante una fase di rilevanti trasformazioni tecnico-economiche, che investono gli apparati produttivi a livello internazionale e quindi richiederebbero robusti impulsi agli investimenti in Ricerca e trasferimento tecnologico a tutti i livelli. 2) L'incertezza e la riduzione delle risorse finanziarie può avere effetti devastanti per le piccole imprese di molti settori produttivi<sup>32</sup>, perché riduce o azzerava lo spazio per la creazione di nuove aziende, quindi per la dinamica imprenditoriale, a sua volta decisiva per la produttività di un sistema. 3) Le perdite di posti di lavoro possono produrre<sup>33</sup> processi irreversibili di espulsione dal mercato del lavoro, a causa dell'impossibilità di recuperare e sviluppare competenze dopo un periodo di disoccupazione, quindi di mancati investimenti privati (persone, aziende) e sociali (istituzioni) nell'*upgrading* tecnico-scientifico, produttivo e conoscitivo.

#### • Conclusioni

Dall'analisi sviluppata in questo paragrafo emerge la peculiare combinazione dinamica di fattori sistemici, che hanno consentito agli Usa di attuare una profonda trasformazione strutturale e al tempo stesso di costituire un mix di meccanismi propulsori dell'economia globale. Sono stati anche messi in luce gli elementi su cui si è innescata una dinamica auto-propulsiva, in termini di circuiti interattivi auto-rinforzanti: deregolamentazione dei mercati, erosione del "contratto

<sup>32</sup> Un'analisi di questi temi è sviluppata in *Small Business Administration* (SBA, 2009)

<sup>33</sup> Una stima degli effetti negativi, profondi e durevoli, della perdita del lavoro specialmente durante la crisi del biennio 2001-03 negli Usa è elaborata da Farber (2005).

sociale implicito”, dilatazione di flussi finanziari, mutamento dei processi decisionali degli investimenti, spesa basata sull’indebitamento, aumento dei flussi economico-finanziari a livello internazionale, crescenti asimmetrie distributive all’interno degli Usa e in tutto il mondo<sup>34</sup>.

E’ stato anche sottolineato come a questo insieme di sotto-sistemi e meccanismi siano intrinsecamente connessi una molteplicità di squilibri, che costituivano in certo senso “il tallone di Achille della globalizzazione”, nella misura in cui essi avrebbero potuto generare conseguenze inintenzionali e non attese, allorquando la perdita di fiducia -per un qualsiasi motivo- nel sistema finanziario Usa avrebbe potuto far vacillare l’intera costruzione. Ciò è accaduto appunto dopo il fallimento della *Lehman & Brothers* nel settembre 2008, ma il copione era in un certo senso già scritta, ove si pensi alle modalità con cui per due decenni l’economia Usa ha agito da locomotiva dell’economia mondiale: “*Americans borrowed and shopped, the US trade deficit ballooned to \$759 billion in 2006, stimulating export from other countries. The trouble is that this pattern of growth could not continue indefinitely, because it require that Americans raise their debt burdens indefinitely*” (Samuelson, 2008).

I termini di fondo della crisi odierna possono essere dunque così sintetizzati: sono messi in discussione i fondamenti del sistema globale, partendo da alcune sue componenti basilari e propulsive, ovvero elementi centrali dell’assetto strutturale degli Usa.

La traiettoria per un superamento non effimero della crisi richiede allora un lungo, tormentato e imprevedibile processo di cambiamento sistemico a molti livelli.

La dinamica recessiva in atto non comporta, però, solo “macerie e detriti”, perché essa lascia per così dire in dotazione al nuovo assetto tecnico-economico e produttivo globale, se e quando emergerà, un cambiamento strutturale irreversibile. Intendiamo riferirci al fatto che non sarà possibile “annullare” il processo di globalizzazione sviluppatosi negli anni scorsi, in quanto esso ha al centro flussi informativi tali da aver creato uno spazio tecnico-scientifico e innescato processi innovativi a scala globale.

Tra squilibri ed eccessi, si sono comunque prodotti cambiamenti profondi ed estesi nelle economie mondiali. I successi e i risultati meno positivi ottenuti da imprese ed economie, in termini di processi di crescita e sviluppo, sono strettamente connessi alla capacità di vari contesti (nazionali, locali) di intercettare i flussi e processi in atto. Per valutare le potenzialità che il futuro ad esse riserva è cruciale analizzare come le varie aree geo-economiche hanno partecipato alla dinamica tecnico-economica degli ultimi decenni, per poi chiedersi quali sono i cambiamenti che possiamo ritenere irreversibili, quindi da assumere come punti di riferimento all’interno di un orizzonte di medio termine.

### 3.4

#### **Mutamenti tecnico-economici a livello globale. Verso una nuova divisione del lavoro**

- *Dinamica flussi globali sulla base dell’intensità fattoriale*

Negli ultimi due decenni la crescita è stata impetuosa per alcune economie (Usa, *Emerging Economies* come i cosiddetti Brasile, Russia, Cina, India) e più contenuta per altre (soprattutto l’Unione Europea). Essa è avvenuta in un contesto caratterizzato, come è noto, da elevati tassi di espansione del commercio internazionale e da una radicale trasformazione nella composizione

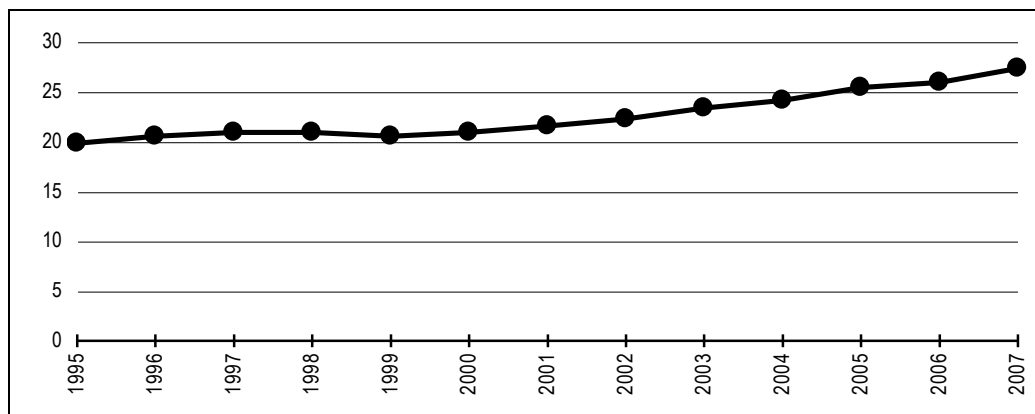
<sup>34</sup> Il problema delle asimmetrie e delle disuguaglianze “tra Paesi” e “all’interno dei Paesi” è uno dei temi cruciali del dibattito teorico ed empirico a livello internazionale. Esso sarà oggetto di specifici approfondimenti in un prossimo Rapporto. Riferimenti utili in materia sono: Lindert e Williamson (2003); ILO (2008). Per l’analisi del caso italiano in una comparazione internazionale si vedano: Franzini (2007) e Franzi-Raitano (2009). Per alcune rilevanti questioni teoriche e metodologiche si veda Akinson e Brandolini (2009).

dei vari sistemi economici, nella misura in cui nuovi settori ad elevata tecnologia si sono sviluppati e quelli tradizionali sono stati investiti da due processi asimmetrici:

- 1) ingresso nello scenario competitivo di Paesi con costo del lavoro più bassi;
- 2) innalzamento degli input tecnico-scientifici, grazie all'applicazione di nuove tecnologie.

Il mutamento di scenario realizzatosi nell'ultimo periodo appare evidente da una semplice ricognizione delle quote dei paesi in via di sviluppo sul totale del valore aggiunto dell'industria manifatturiera mondiale (Graf. 3.16).

Grafico 3.16  
QUOTE DEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO SUL TOTALE DEL VALORE AGGIUNTO DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA MONDIALE  
A prezzi 2000



Fonte: nostre elaborazioni su dati Nayyar (2009, table 8)

Nei primi sette anni del nuovo secolo (2000-2007) i Paesi in via di sviluppo (qui intesi come Asia, Africa e America Latina) incrementano di oltre il 30% la propria incidenza sulla produzione manifatturiera globale (dal 20,9 al 27,3%)., con un aumento del 22% della quota sull'export globale di prodotti manifatturieri (dal 28,1% al 34,2%).

Alla base dell'indicata performance collettiva vi è, in realtà, il progressivo ampliamento dello spazio economico-produttivo conquistato da alcuni grandi soggetti socio-economici, quali Cina, India, Brasile, Sudafrica. La prima nel 2005 costituisce il 14% del Prodotto Lordo mondiale calcolato sulla base della parità dei poteri d'acquisto ed è cresciuta del 9% in media negli ultimi 25 anni (con un'impennata nel presente decennio). Prendendo analoghi indicatori, la seconda corrisponde al 6% del PIL e presenta ritmi di crescita del 6% annuo. Per Brasile e Sudafrica gli stessi indicatori mostrano valori rispettivamente di 2,5%, 2% per il primo e 0,6, 2% per il secondo.

Siamo dunque in presenza di trasformazioni durature dello spazio geo-economico globale, con entità di rilevanti dimensioni che entrano nello scenario competitivo e sono intrinsecamente capaci di esercitare un'influenza progressivamente sempre più profonda ed ampia. Esse divengono veri e propri "motori della crescita" (Nayyar, 2008), nella misura in cui si dotano di una base industriale molto differente da quella del passato, perché le attività produttive create e via via consolidate tendono ad avere due proprietà fondamentali: 1) sono parte integrante di cicli produttivi scomposti e distribuiti a livello internazionale, 2) dopo un arco temporale non lungo incorporano livelli crescenti di conoscenza tecnico-scientifica.

Già da tempo la letteratura in materia di dinamica innovativa ha posto l'attenzione sulle profonde differenze rispetto al passato assunte dai processi di industrializzazione delle economie. Nel nuovo paradigma tecno-economico, basato sulle ICT, i tradizionali processi di

industrializzazione, basati sul “trasferimento” nei Paesi in via di sviluppo dei cicli produttivi di beni tecnologicamente “maturi” (teoria “del ciclo di vita” delle industrie) sono stati sostituiti dall’inserimento immediato nei cicli di produzione distribuiti (Perez, 2001, 2004, 2005, 2009). Naturalmente ciò avviene partendo dalle fasi a più alto contenuto di lavoro e minore intensità di *skill* e di input tecnico-scientifici, ma il ciclo temporale di apprendimento tecnico-economico e di ascesa lungo il *technological ladder* può essere ridotto dalla dinamica dei flussi informativi e conoscitivi a livello globale.

Uno degli ambiti più pertinenti per investigare le trasformazioni strutturali e l’evoluzione degli spazi economico-produttivi è indubbiamente quello dei flussi economici internazionali. Le prime manifestazioni dei cambiamenti estesi e profondi, che si sono realizzati tra la fine del secolo scorso e quello presente, sono infatti rinvenibili nei dati sull’andamento delle quote sul commercio internazionale (Tab. 3.17). In un periodo in cui quest’ultimo è cresciuto di 8,5%, appare evidente la capacità dell’UE-15 e dell’UE-10 di tenere il passo con l’accelerazione in atto, mentre la Cina migliora sensibilmente la propria posizione e l’India è agli inizi di un processo virtuoso. Per contro diminuisce in misura apprezzabile l’incidenza percentuale degli Usa e del Giappone, che vedono diminuire il peso del loro export ed aumentare quello delle importazioni.

Tabella 3.17

QUOTE DI MERCATO DI ESPORTAZIONI (E) E IMPORTAZIONI (I) MONDIALI, SALDI CONTI CON L'ESTERO (% DEL PIL). 1999-2003

Area	1992			2003		
	(E)	(I)	saldi (% PIL)	(E)	(I)	saldi (% PIL)
EU-15	15,0	16,5	-0,9	15,9	15,8	-0,4
EU-10	1,0	1,1	-2,8	2,8	3,1	-6,6
USA	12,6	15,1		10,2	17,7	-5,3
Giappone	9,5	6,4	2,8	6,7	5,2	2,1
Cina	2,4	2,2	1,0	6,2	5,6	1,6
Sud-est Asia (tranne Cina)	12,1	12,5	-2,1	13,3	11,9	3,1
India	0,6	0,7	-1,5	0,9	1	-2,2

Fonte: EC, 2005, table 5

Siccome gli anni in questione sono contraddistinti da intensi processi innovativi, che si sono dispiegati a livello internazionale, appare opportuno scomporre i flussi di beni sulla base dell’intensità di *skills* e di lavoro impiegato (Tab. 3.18).

E’ interessante notare in primo luogo il forte incremento del peso dei beni ad alta tecnologia, al cui interno le ICT assumono un peso decisivo, mentre è molto più contenuta, ma significativa, la variazione dello spazio occupato dai prodotti a medio-alta tecnologia. Se rimane stabile l’incidenza dei beni di livello tecnologico medio-basso, è in forte contrazione di oltre cinque punti, invece, quella dei beni a bassa tecnologia.

Informazioni convergenti con quelle appena descritte sono desumibili dall’analisi dell’intensità fattoriale dei prodotti. E’ evidente una marcata tendenza all’accrescimento di output con maggiore contenuto di ricerca, sia “di più facile imitazione” che “di più difficile imitazione”.



Tabella 3.18  
SCOMPOSIZIONE DEL COMMERCIO MONDIALE IN BASE ALLA SKIL INTENSITY E ALL'INTENSITÀ FATTORIALE

Skill intensity	Scomposizione import. manif. (%)	
	1992	2003
H-T	18,0	22,4
di cui ICT	(12,8)	(17,9)
M-H-T	36,8	37,6
M-L-T	18,8	18,8
L-T	26,5	21,2
TOTALE	100,0	100,0

Intensità fattoriale	Scomposizione import. totali. (%)	
	1992	2003
Uso intensivo di materie prime (a)	22,6	20,6
Labour intensive	20,5	17,4
Capital intensive	18,0	17,5
EIRG	14,3	18,3
DIRG	24,6	26,2
TOTALE	100,0	100,0

a: beni per i quali si fa ampio uso di mp quali: oli minerali, input di origine animale; EIRG: beni ad intensità di ricerca facile da imitare (easy to imitate research goods; DIRG : beni ad intensità di ricerca difficile da imitare (difficult to imitate research)

Fonte: EC, 2005, table 6

Non sussistono dubbi, quindi, sul trend verso un innalzamento del livello degli input tecnico-scientifici, con flussi che in anni cruciali si orientano sensibilmente verso processi produttivi e prodotti finali che incorporano più elevati contenuti di conoscenza formalizzata<sup>35</sup>.

Può essere a questo punto proficuo esaminare la posizione competitiva delle varie aree geoeconomiche, onde dedurne spunti conoscitivi circa i rispettivi gradi di partecipazione alla dinamica tecnico-economica verificatasi in quegli anni.

L'esame delle quote di export sul commercio mondiale (Tab. 3.19) mette in luce come negli anni 1992-2003 l'EU mantenga posizioni di leadership nei settori a tecnologia medio-alta e bassa, mentre è solo terza nell'*high-tech*, dopo gli Usa e l'Estremo Oriente, con quest'ultimo che esibisce quote molto elevate. Nel *low-tech* il Sud Est asiatico, tranne la Cina, e l'EU-15 registrano l'incidenza più alta, ma quest'ultima presenta forte specializzazione nel *medium-high tech*.

Da ciò discende che l'EU tende ad avere una configurazione tecnico-produttiva con due caratteristiche basilari:

- 1) una composizione diversificata, sia pure con una forte incidenza delle componenti tecnologicamente meno avanzate;
- 2) un grado significativo di similarità con alcune nazioni asiatiche, anche se in queste ultime vi è un notevole ammontare di produzioni *high-tech*.

<sup>35</sup> L'epoca presente e il futuro è caratterizzata, infatti, da un dato irreversibile: i beni (prodotti animati e non, servizi) e i processi di produzione sono completamente trasformati dalla presenza pervasiva di dispositivi per l'elaborazione dell'informazione, ovvero di meccanismi che incorporano algoritmi (programmi) in grado di consentire mutamenti in funzione dell'ambiente in cui sono inseriti (vedi par. 5.2). In un siffatto contesto cambia radicalmente la prospettiva con cui analizzare le relazioni complesse e dinamiche tra conoscenza tacita e conoscenza formalizzata. Tali relazioni sono state abbastanza spesso al centro di trattazioni discutibili, in quanto fondate su teorie approssimative dei processi di *knowledge processing* individuali collettivi.

Tabella 3.19  
COMPARAZIONI BASATE SULLE QUOTE DELL'EXPORT MONDIALE

*Scomposizione degli scambi in base alla skill intensity*

	HT		ICT		MHT		MLT		LT	
	1992-97	1998-03	1992-97	1998-03	1992-97	1998-03	1992-97	1998-03	1992-97	1998-03
EU-15	13,4	13,1	(10,3)	(10,4)	19,8	19,9	18,5	17,3	14,1	14,0
EU-10	0,5	0,8	(0,6)	(1,0)	1,4	1,9	2,5	2,4	2,4	2,6
USA	18,7	19,9	(16,2)	(16,6)	13,2	13,9	9,6	9,9	8,4	8,4
GIAPPONE	14,8	11,8	(16,3)	(12,8)	13,2	11,6	8,1	7,2	1,7	1,6
CINA	2,1	2,8	(2,2)	(3,0)	1,4	1,7	2,3	2,8	6,4	7,4
Sud-est Asia (tranne Cina)	22,9	22,8	(26,8)	(26,8)	7,3	7,2	11,4	11,9	18,4	17,4
INDIA	0,1	0,1	(0,1)	(0,1)	0,3	0,3	0,4	0,4	1,8	1,9

*Scomposizione degli scambi in base all'intensità fattoriale*

	DIRG		EIRG		CIG		LMIG		RMIG	
	1992-97	1998-03	1992-97	1998-03	1992-97	1998-03	1992-97	1998-03	1992-97	1998-03
EU-15	19,8	19,7	14,5	15,1	15,9	15,6	15,4	15,4	8,4	8,0
EU-10	1,3	1,5	0,8	1,1	1,9	2,2	2,4	2,7	1,8	1,8
USA	16,4	18,1	14,1	14,5	9,7	9,9	8,0	8,4	10,4	9,6
GIAPP.	14,8	12,4	11,7	9,6	12,9	11,6	3,0	2,7	0,7	0,6
CINA	1,5	1,9	2,7	3,3	1,4	1,4	7,7	8,5	2,3	2,3
Sud-est Asia (tranne Cina)	13,2	13,5	18,4	17,8	6,2	6,3	18,8	17,8	14,2	14,3
INDIA	0,1	0,1	0,3	0,3	0,4	0,4	1,8	1,8	0,9	0,8

Legenda: H-T (high technology), MHT (medium-high technology), MLT (medium-low technology) LT (low technology), CIG (capital intensive goods), LMIG (labor intensive goods), RMIG (resource intensive goods) technology, MHT (medium-high technology), MLT (medium-low technology) LT (low technology).

Fonte: EC, 2005, table 3, p. 65

Il Giappone mostra una configurazione per certi versi speculare rispetto a quella europea, dal momento che la struttura della produzione espressa nei flussi e nelle quote appare maggiormente spostata verso segmenti produttivi a più elevato contenuto tecnologico. E' degno di attenzione il fatto che la Cina sia l'unico Paese a mostrare incrementi in tutte le categorie, ad indicare l'avvio di un processo di salita verso l'alto nel *technological ladder*, come è stato confermato da altri studi (Lemoine e Unal-Kesenci, 2007).

Va precisato che le quote elevate di high-tech della Cina e di altri Paesi del sud-est asiatico in realtà riflettono la diffusione in quei territori delle fasi a maggior contenuto di lavoro appartenenti a cicli produttivi di beni ad alta tecnologia, essenzialmente controllati da *global production networks* dell'Estremo Oriente. Ciò peraltro costituisce la base della costruzione di un'area integrata che racchiude un potenziale produttivo enorme.

E' al tempo stesso desumibile che gli Usa e Paesi asiatici come Giappone, Corea e Taiwan siano ormai pienamente entrati in una fase evolutiva imperniata su componenti tecnico-produttive di contenuto più elevato. Emerge, invece, che i paesi europei mutano in parte la propria configurazione settoriale, accentuando la rilevanza di produzioni di livello tecnologico medio-alto che, come vedremo successivamente, svolgono una funzione non irrilevante nella dinamica innovativa e nelle traiettorie di sviluppo di molte realtà protagoniste dello sviluppo.

Il punto di arrivo dell'analisi appena sviluppata può essere così sintetizzato: nel periodo compreso tra gli anni '90 e i primi del nuovo secolo la dinamica innovativa in atto a livello internazionale induce mutamenti differenziati nelle varie aree geo-economiche. Durante una fase di intensa crescita degli scambi internazionali indubbiamente l'Asia e gli Usa realizzano cambiamenti significativi nella loro composizione settoriale, mentre l'Europa sembra meno sensibile alla necessità di modificare gli assetti strutturali consolidati. Quest'ultima tende anzi a

rafforzare segmenti produttivi per così dire “centrali”, di cui successivamente metteremo in evidenza l’intensa base conoscitiva che la connota profondamente.

• *Contributi settoriali alla crescita globale. Evoluzione delle aree geo-economiche*

Gli anni esaminati sono contraddistinti da intensa dinamica strutturale per molte economie in un mondo dove aumentano le interconnessioni, grazie all’azione di alcuni nuovi protagonisti, ovvero le reti produttive globali (*global production network*). Prima di analizzare la funzione di queste ultime, pare opportuno descrivere le istantanee finali dei cambiamenti strutturali, alla luce del contributo dato da varie tipologie di beni all’espansione dei flussi economici internazionali.

Dalla tabella 3.20 possiamo enucleare una rappresentazione, nella quale possiamo trovare già iscritte le traiettorie evolutive di molti Paesi ed aree economiche. Emerge chiaramente, infatti, che tra i 20 prodotti che hanno maggiormente contribuito quelli *high-tech* e ad alta intensità di ricerca occupano le prime 4 quattro posizioni su cinque (terza colonna). Né poteva essere altrimenti, dati i tassi di crescita registrati (seconda colonna), pur partendo da livelli iniziali evidentemente bassi.

Le produzioni a media-alta tecnologia sono nelle residue posizioni fino alla dodicesima e in qualcuna delle successive. Occorre peraltro rilevare che le quote sull’export globale delle due tipologie in questione sono abbastanza simili, ad indicare che per la seconda si tratta di un contributo non secondario alla dinamica mondiale.

Tabella 3.20  
ANALISI DI 266 PRODOTTI RAGGRUPPATI IN BASE AGLI SCAMBI INTERNAZIONALI: PRIMI 20 (1994-2000)

Classifica	Uso finale	Skill intensity	Factor intensity	Crescita (%) export (non petrolif)	Quote (%) export (non petrolif)	Contributo crescita dell'export n.p.	
1	Semiconduttori	Intermedio	HT	DIRG	13,6	4,4	7,8
2	Auto	Consumo	MHT	Capitale	8,4	5,6	6,0
3	Attrezz. per telecom	Interm. e capit	HT	EIRG	12,5	3,3	5,4
4	Computers	Capitale	HT	EIRG	10,0	3,3	4,3
5	Parti, access, per computer	Intermedio	HT	EIRG	10,8	2,5	3,5
6	Farmaceutica	Intermedio	MHT	EIRG	17,6	1,5	3,4
7	Parti, access. per veicoli a motore	Intermedio	MHT	Capitale	7,7	2,6	2,6
8	Circuiti elettrici	Intermedio	MHT/HT	DIRG	10,0	1,5	2,0
9	Macchine elettriche	Int+consum+Cap	MHT/HT	DIRG	8,9	1,7	1,9
10	Ind. Aerospaziale	Int+consum+Cap	HT	DIRG	6,6	1,9	1,7
11	Strumenti di misura	Int+capitale	HT	DIRG	8,5	1,2	1,4
12	Chimica	Intermedio	MHT	EIRG	12,9	0,8	1,3
13	Mobili	Int+consum+Cap	LT	Lavoro	9,3	1,1	1,3
14	Macchine a pistoni	Int+consum+Cap	MHT	DIRG	8,1	1,2	1,3
15	Carta	Intermedio	LT	Lavoro	6,9	1,3	1,2
16	Attrezz. Spec.	Int+capitale	MHT	DIRG	7,3	1,2	1,1
17	Vestitario	Consumo	LT	Lavoro	7,9	1,1	1,1
18	Metalli generici	Int+consum+Cap	LT	Lavoro	8,8	1,0	1,1
19	Plastica	Interm+consumo	MLT	Lavoro	8,7	1,0	1,1
20	Macchine e motori	Intermedio	HT/MHT	DIRG	10,0	0,8	1,0
Totale top 20		Intermedio (60%) Consumo (12%) Capitale (28%)	HT (46%) MHT (40%) MLT (5%) LT (9%)		9,6	39,1	50,4
Totale export non petroliferi		Intermedio (57%) Consumo (21%) Capitale (19%)	HT (21%) MHT (36%) MLT (18%) LT (22%)		7,7	100	100

Fonte: EC, 2005, table 8

Le produzioni a bassa tecnologia sono presenti dalla tredicesima in poi. Fino alla decima posizione l'impulso esercitato sulla crescita dalle tipologie è comunque superiore all'1,5%, ma per le *low-tech* e ad alta intensità di lavoro siamo quasi sempre intorno all'1% (quarta e sesta colonna).

La rilevanza degli aspetti indicati può essere ancor meglio valutata, ove si pensi all'entità dell'apporto dato dai primi 20 alla crescita mondiale: essi costituiscono il 39,1% del totale delle esportazioni di prodotti non petroliferi e hanno esercitato il 50,4% della spinta propulsiva (ultime due colonne). Un altro spunto conoscitivo enucleabile è il seguente: la grande spinta esercitata dai beni intermedi costituisca un dato evidente (seconda colonna) e rappresenta la funzione da essi svolta all'interno dei mutamenti intervenuti nei processi produttivi di molti settori.

Un ultimo e molto significativo elemento su cui fermare l'attenzione è dato dalla composizione interna dell'intero raggruppamento: le produzioni *medium-low tech*, stimate in base all'intensità di *skill*, sono oltre la metà del totale delle esportazioni di prodotti non petroliferi.

In definitiva, quindi, emerge con chiarezza il generale *upskilling* che caratterizza l'evoluzione del commercio internazionale e la sistematica trasformazione dei processi di produzione.

Il passo successivo dell'analisi non può che essere l'individuazione dello spazio occupato dalle varie geo-economiche all'interno di un quadro fortemente dinamico come quello appena descritto nelle linee essenziali.

Analizziamo le prime tre posizioni in termini di leadership per tipologia produttiva (Tab. 3.21).

Paesi asiatici sono leader nei primi quattro sotto-insiemi di prodotti, con il Giappone in posizione di preminenza nell'industria automobilistica (*medium-high tech*). Se dalla sesta alla decima posizione l'EU-15 e gli Usa sono equiparate per numero, la leadership europea è indiscussa in tutte le produzioni *low tech*.

Tabella 3.21  
PRIME TRE POSIZIONI PER OGNI GRUPPO DI PRODOTTI. 1992-2003

Classifica		Primo	Secondo	Terzo
1	Semiconduttori	Asia sud est tranne Cina	USA	Giappone
2	Auto	Giappone	EU-15	Americhe (tranne USA)
3	Attrezz. per telecom	Asia sud est tranne Cina	EU-15	USA
4	Computers	Asia sud est tranne Cina	USA	Giappone
5	Parti, access, per computer	Asia sud est tranne Cina	USA	Giappone
6	Famaceutica	EU-15	USA	EU-limitrofi
7	Parti, access. per veicoli a motore	USA	EU-15	Giappone
8	Circuiti elettrici	EU-15	Giappone	Asia sud est (tranne Cina)
9	Macchine elettriche	Giappone	EU-15	USA
10	Ind. Aerospaziale	USA	EU-15	Americhe (tranne USA)
11	Strumenti di misura	USA	EU-15	Giappone
12	Chimica	EU-15	USA	EU-limitrofi
13	Mobili	EU-15	Americhe (tranne USA)	Asia sud est (tranne Cina)
14	Motori a pistoni	Giappone	USA	EU-15
15	Carta	EU-15	Americhe (tranne USA)	USA
16	Attrezz. Spec.	EU-15	Giappone	USA
17	Abbigliamento	Asia sud est (tranne Cina)	Cina	Americhe (tranne USA)
18	Metalli generici	EU-15	USA	Lavoro
19	Plastica	EU-15	Asia sud est (tranne Cina)	USA
20	Macchine e motori	EU-15	USA	Americhe (tranne USA)

L'analisi delle seconde posizioni mette in luce ancora una volta la relativa forza dell'EU-15 nei settori *medium-high tech*, dall'industria automobilistica all'aerospaziale, dalle attrezzature per telecomunicazioni alla "meccanica elettrica". Un indicatore sintetico, ma significativo, è che l'Europa è prima o seconda in 8 dei primi 12 settori in base ai contributi dati alla crescita mondiale, anche se è al tempo stesso in posizione di preminenza in tutti gli altri.

Una rappresentazione sintetica del quadro emerso è dunque la grande diversificazione del tessuto produttivo europeo, ma il baricentro sembra per così dire essere costituito dalle produzioni con un relativamente minore contenuto di conoscenza e di intensità di conoscenza.

- *Modelli di specializzazione europea e italiana*

#### *La dinamica dell'estremo Oriente e la sfida per l'Unione Europea*

In un certo senso nell'analisi sviluppata nel paragrafo precedente già sono presenti input conoscitivi tali da far intravedere, all'interno dei descritti macro-*patterns* di specializzazione del commercio internazionale, i modelli prevalenti nelle varie aree ed economie. E' però possibile approfondire sistematicamente la questione attraverso l'impiego di appositi strumenti di indagine, che stimano l'incidenza dei comparti manifatturieri nazionali sui flussi di export di un Paese. Un indicatore molto interessante a tal fine è l'"Indice di Lafay", il quale calcola i flussi normalizzati netti di scambio con l'estero<sup>36</sup>. L'applicazione della metodologia indicata consente di valutare la competitività di un apparato economico-produttivo sulla base delle sue caratteristiche strutturali: tipologie di produzione, complementarità tra settori, dotazione di capitale umano.

Marconi e Rolli (2007) analizzano su questa base le *emerging economies*<sup>37</sup> negli anni 1985-2000, mostrando che esiste un legame stringente tra specializzazione nel commercio internazionale e struttura competitiva dell'industria nazionale. Di particolare interesse ai nostri fini è il profilo dinamico che emerge dall'indagine. In particolare risulta che generalmente il processo di sviluppo industriale e la struttura dell'export presentano all'inizio una polarizzazione settoriale, dato il rilievo assunto dai comparti *high-tech*, con relativa concentrazione in fasi produttive "più semplici" dal punto di vista tecnologico. Nel corso del tempo, però, la polarizzazione diminuisce sensibilmente per i Paesi asiatici, che si spostano verso un modello di specializzazione con crescente grado di similarità a quello dei G7, data l'incidenza che progressivamente assumono i settori a maggiore intensità tecnologica. Il descritto profilo dinamico è strettamente correlato a determinate caratteristiche delle economie di riferimento, sintetizzate attraverso alcune variabili: costo del lavoro, investimenti in peculiari tipologie produttive, dotazione di capitale umano, dimensioni del mercato, importazioni per tipologie di beni, gradi di "prossimità" agli Usa, al Giappone e all'EU.

La ricerca in questione analizza i dati fino al 2000, ma negli anni successivi il profilo ha subito una netta accentuazione, come emerge da altri studi (Lemoine e Unal-Kesenci, 2007: 33), che indicano due elementi molto precisi: 1) la performance cinese è strettamente connessa alla posizione delle unità produttive all'interno di sequenze di produzione segmentate

<sup>36</sup> In termini tecnici si tratta dei saldi netti export/import, normalizzati sull'intera economia di un Paese. Per questa via sono rappresentati i *revealed competitive advantages* (RCAs) negli scambi internazionali. E' "l'indice di Balassa" modificato sulla base di algoritmi di normalizzazione per tenere conto dei flussi intra-industriali, ovvero di importazioni ed esportazioni di input e beni intermedi all'interno di un ciclo produttivo, quindi non solo degli output finali. Ciò è reso necessario dall'estensione di processi di *unbundling*, sui quali ci siamo soffermati nel testo (par. 3.2.1). Riferimenti esaurienti in proposito sono: Bugamelli (2001), Marconi e Rolli (2007), Boffa et al. (2009). Gli studi in questione trattano, comunque, anche i limiti intrinseci alla metodologia in questione.

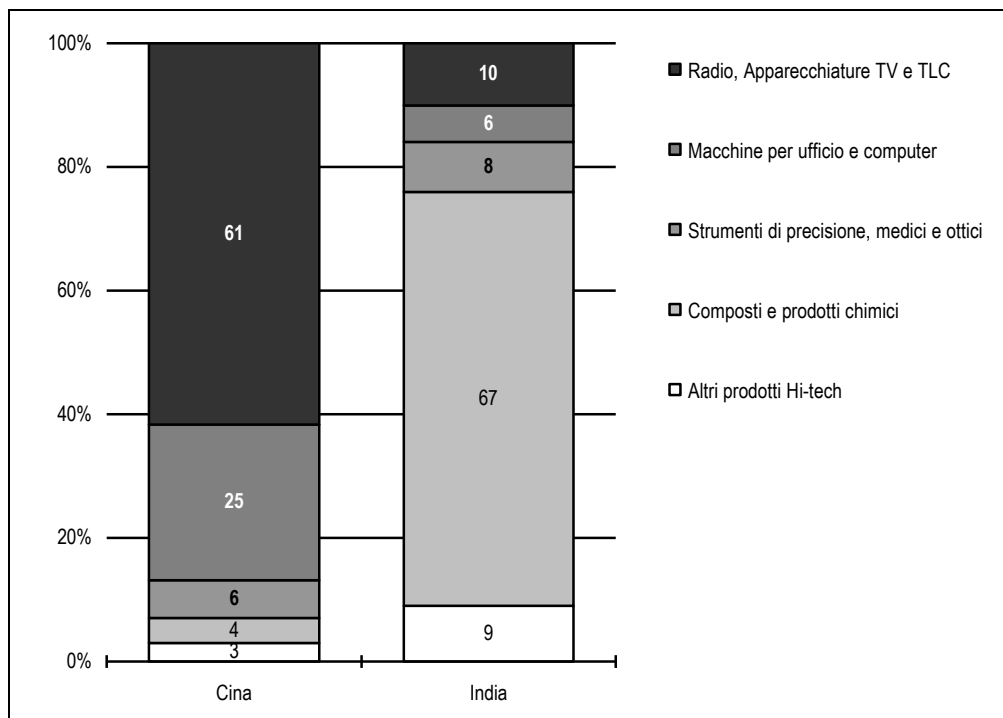
<sup>37</sup> Si tratta di 16 Paesi, che comprendono quelli dell'estremo Oriente, più Brasile, Israele, Messico, Ungheria, Turchia, Polonia, Sudafrica.

internazionalmente, 2) le esportazioni *high-tech* (nel 2003) dipendono in misura molto marcata dalla presenza sul territorio nazionale di affiliate di imprese estere (circa il 53%), mentre l'export prodotto da *joint ventures* ammonta al 27%.

Colpisce comunque l'incidenza delle esportazioni di prodotti ad alta e media tecnologia, che in dieci anni (1995-2005) sono salite a più del 10% (somma di elettronica di consumo, attrezzature per computer, elettrodomestici).

E' interessante, inoltre, la composizione dell'*high-tech* in senso stretto (Graf. 3.22).

Grafico 3.22  
CINA E INDIA: COMPOSIZIONE DELL'EXPORT HIGH-TECH. 2004  
Valori %

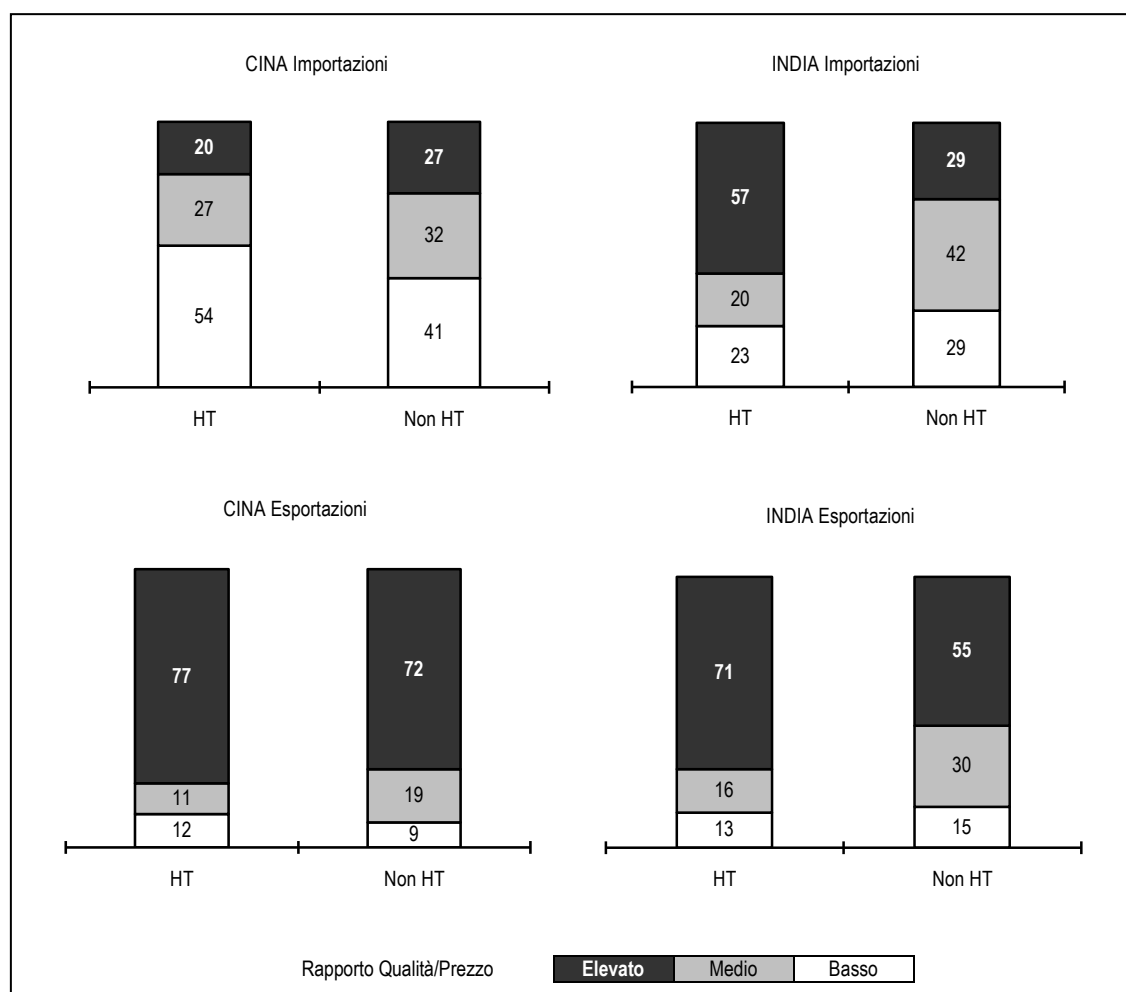


Fonte: Lemoine e Unal-Kesenci, 2007, Fig. 13

In realtà, se ci fermiamo al 2004 (Graf. 3.23), la composizione dei prodotti manifatturieri in base al rapporto qualità/prezzo è cambiato profondamente nell'arco di un decennio, ma il processo di *upgrading* produttivo si è quasi certamente accentuato nel quinquennio successivo. La differente struttura dell'import e dell'export può essere considerato espressione di due processi congiunti: 1) la macchina produttiva cinese (definita la *world factory*) è ancora essenzialmente incentrata sull'offerta di beni a modesto contenuto qualitativo, né potrebbe essere altrimenti, data l'imponente domanda di beni di consumo a basso prezzo, di origine interna e esterna, che la stimola. 2) E' rilevante la dipendenza dall'estero per quanto attiene alla necessità di beni a più elevata collocazione nella scala qualitativa (*upmarket goods*), nella misura in cui il processo di industrializzazione richiede beni strumentali e tecnologie disponibili a livello internazionale e non ancora sviluppate all'interno. 3) La componente di beni con più alti livelli qualitativi è percentualmente ridotta, ma la sua rilevanza in termini assoluti per l'economia mondiale è fuori discussione.

Non è arbitrario dedurre dai punti evidenziati che la “macchina produttiva” cinese non solo ha un carattere composito, ma presenta elementi di dinamismo tecnico-economico tali da rendere necessaria un’attenta valutazione ai fini della definizione di direttrici di sviluppo di un qualsiasi Paese o area economica. Le peculiarità strutturali e qualitative di quell’immensa realtà non possono non essere assunte come coordinate generali rispetto alle quali disegnare lineamenti strategici di ampio respiro<sup>38</sup>.

Grafico 3.23  
CINA E INDIA: COMPOSIZIONE DELL'EXPORT MANIFATTURIERO HIGH-TECH E NON HIGH-TECH, IN BASE AL RAPPORTO QUALITÀ PREZZO



- *La sfida per l’Unione Europea: arretramento quantitativo e innalzamento dei livelli qualitativi delle produzioni*

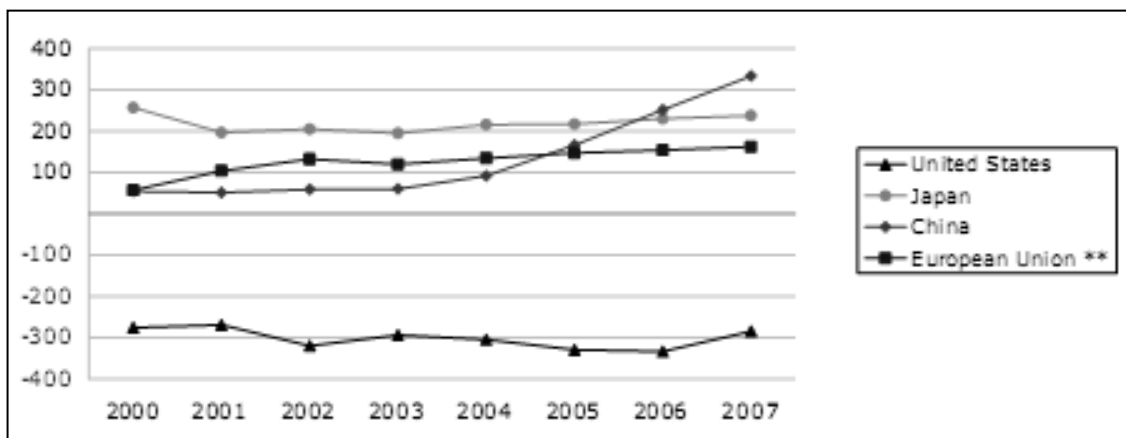
Per comprendere l’evoluzione e lo spazio tecnico-produttivo attualmente “presidiato” dall’EU dobbiamo necessariamente prendere le mosse da quello che è stato definito “punto di svolta dell’economia mondiale (EC-DGF, 2008), ovvero gli anni 2000-2007, durante i quali le

<sup>38</sup> In Germania ciò puntualmente avviene da diversi anni (si vedano i contributi DBR, citati in bibliografia, par. 5).

*Emerging Economies*, in primo luogo la Cina, hanno ampliato la gamma delle loro produzioni e degli investimenti da beni tradizionali (tessile) a nuovi settori industriali.

Negli anni 200-2007 (Graf. 3.24) la Cina mostra un ritmo accelerato di espansione e l'Unione Europea rafforza sensibilmente la propria posizione. Per contro Giappone e Usa peggiorano le loro *performances*, ma nel primo caso si tratta di un arretramento dei livelli di surplus, mentre nel secondo siamo di fronte ad una quasi stabilità di un profilo profondamente negativo, con un deficit che raggiunge il livello di 385 miliardi di euro.

Grafico 3.24  
EVOLUZIONE DEL SALDO COMMERCIALE PER I PRODOTTI MANIFATTURIERI  
Miliardi di euro



Fonte: EC-DGT, 2008, Fig. 3

In effetti la quota dell'EU sul mercato mondiale è rimasta nel complesso stabile, dato il lieve peggioramento dal 20,8% al 19,8% in una fase in cui la Cina ha presentato un aumento di 8 punti percentuali.

Oltre alla relativamente migliore performance, è da mettere in risalto che l'EU ha visto un decremento della quota di mercato in valore minore di quella in volume (rispettivamente -1,3 e -1,7 per l'EU-25, -1,8 e -19 per l'EU-15). Questa differenza può essere considerata indicatore di un processo di *upgrading* qualitativo dei prodotti europei sui mercati internazionali.

Altri due fatti salienti da tenere in grande considerazione sono: 1) perdita di quote sul mercato cinese e giapponese, mentre si registra un incremento di +1,5% su quello americano, 2) superamento di Giappone e Usa come leader nelle esportazioni di beni *high-tech*, nonostante il peggioramento (-2,4%), certamente molto più basso delle riduzioni subite da Usa (-8%) e Giappone (-6%).

L'analisi delle esportazioni europee in base alla qualità<sup>39</sup> indica chiaramente un significativo incremento del livello qualitativo dei beni esportati. Tale affermazione è rilevante e merita di essere approfondita, ma prima è opportuno esporre un altro dato interessante: l'EU continua ad essere "*the biggest global player*" negli scambi internazionali dei servizi, dal momento che essi (in valore pari al 40% dei prodotti manifatturieri esportati) generano un surplus crescente, soprattutto per quanto attiene a trasporti e viaggi<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> L'indicatore costituito dal rapporto qualità/prezzo viene impiegato per definire una scala qualitativa (*down-market, middle-market, up-market*) in base a valori percentuali (<33%, 33%<...<67%, 67%<) (Gaullier et al., 2009, Appendix M.A.5.). *Upmarket goods* sono anche definiti quelli scambiati a prezzi del 25% superiori alla media mondiale (EC-DGT, 2008: 17).

<sup>40</sup> L'evoluzione dei servizi in un quadro comparato a livello internazionale sarà approfondita in un prossimo Rapporto sul Mercato del Lavoro.



Approfondiamo la questione relativa alla qualità delle produzioni europee, da cui possono desumersi spunti di riflessione molto interessanti ai fini delle sfide che i prossimi decenni potranno.

Guardiamo innanzitutto al periodo 1995-2006 come ad una fase contraddistinta da due shock: l'uno dal lato dell'offerta di beni manifatturieri, provenienti soprattutto dalle *emerging economies* asiatiche, e l'altro dal lato della domanda, in seguito all'entrata sui mercati di una serie di Paesi nuovi dell'Europa, dell'Asia, del Medio Oriente, del Sud America. Tutto questo non poteva che provocare profondi cambiamenti della struttura dei sistemi di produzione a livello mondiale, con ripercussioni su tutte le economie sviluppate, già autonomamente coinvolte in una dinamica innovativa di portata storica. Ai fini del presente contributo ci limiteremo ad esaminare con maggiore attenzione l'andamento dei prodotti europei negli scambi internazionali, "sconvolti" da quell'insieme di processi richiamati più volte nei paragrafi precedenti<sup>41</sup>. Il focus dell'analisi saranno in particolare le relazioni con le *emerging economies* asiatiche<sup>42</sup> e la riflessione sarà sviluppata sulla base di tre concetti: 1) commercio interindustriale [IT] (*one-way trade*, inteso come flussi unidirezionali di output tra diversi settori industriali), 2) commercio intra-industriale (*two-way trade*, flussi bidirezionali di beni appartenenti allo stesso settore) in prodotti "verticalmente differenziati" ("scambio di qualità") [IIT<sub>1</sub>] oppure in prodotti "orizzontalmente differenziati" ("scambio di varietà") [IIT<sub>2</sub>]. Negli anni 1995-2007 negli scambi tra EU ed *Emerging economies* asiatiche è stata stimata una riduzione consistente dell'IT (dall'89% al 76%) ed una corrispondente crescita dell'IIT, con un'importante precisazione: IIT<sub>1</sub> predomina nettamente e IIT<sub>2</sub> resta marginale (Gaulier et al., 2009). L'interpretazione di questo fenomeno è molto interessante: nelle relazioni commerciali tra EU ed Estremo Oriente devono essersi attuati scambi tra input di differente livello qualitativo all'interno degli stessi cicli produttivi dei beni. Ciò può essere indice di una differente specializzazione sulla base di livelli qualitativi.

L'analisi degli scambi in base a fasi di produzione (*trade by stage of production*)<sup>43</sup> (Graf. 3.25) è l'effetto della scomposizione dei cicli produttivi a livello internazionale, ma è al tempo stesso l'esito di processi di specializzazione di aree e Paesi. Ebbene, negli anni in esame l'EU-15 è stato protagonista assoluto degli scambi internazionali per beni capitali, parti e componenti, che hanno costituito la componente più dinamica del surplus europeo, soprattutto nelle relazioni con le *emerging economies* asiatiche. Ciò è accaduto mentre le importazioni di beni di consumo crescevano vistosamente, fino a determinare un deficit rilevante, ma non comparabile con quello USA. Fonte del deficit in questo caso, oltre ai beni di consumo, è stato l'import di output provenienti dal settore elettronico. Occorre mettere in rilievo un elemento cruciale: il ruolo crescente dell'IIT<sub>1</sub>, mentre IIT<sub>2</sub> rimane marginale e IT diminuisce sensibilmente.

Dalle informazioni precedenti è possibile dedurre due elementi importanti:

- 1) l'irrilevanza dello "scambio di varietà" (scambi direzionali orizzontali) significa che non esiste ancora la competizione su segmenti merceologici qualitativamente affini (si veda anche su questi temi Fontagné et al., 2008);
- 2) la prevalenza dei flussi bidirezionali verticali implica che esiste una vera e propria specializzazione per fasi, in altri termini una divisione del lavoro all'interno di cicli di produzione di determinati prodotti.

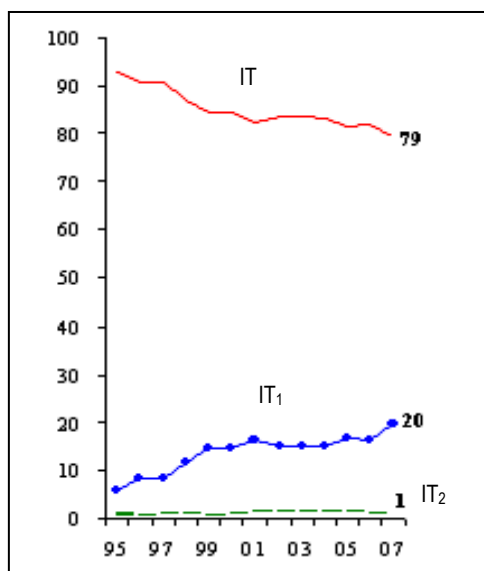
<sup>41</sup> Per una sistematica analisi degli effetti dei due shock su varie tipologie di Paesi (*emerging, rentier, "triade", periphery*) rinviamo a Gaulier et al. (2009).

<sup>42</sup> In questo caso sono compresi sette Paesi: Cina, India, Indonesia, Pakistan, Filippine, Thailandia, Vietnam.

<sup>43</sup> Ricordiamo che il *trade by stage* è una delle caratteristiche fondamentali dell'*unbundling* che contraddistingue il processo di globalizzazione degli ultimi decenni (Baldwin, 2006). Si veda il par. 3.2.1.

Un'ulteriore articolazione di questa direttrice interpretativa può essere desunta dall'analisi più generale degli *up-market goods* (vedi nota 36): l'EU-15 presenta particolari posizioni di forza in questa tipologia di beni in tutto il mondo ed in particolare negli scambi con l'estremo Oriente (Gaulier et al., 2009, Table 2.2, 2.3).

Grafico 3.25  
EMERGING ASIA



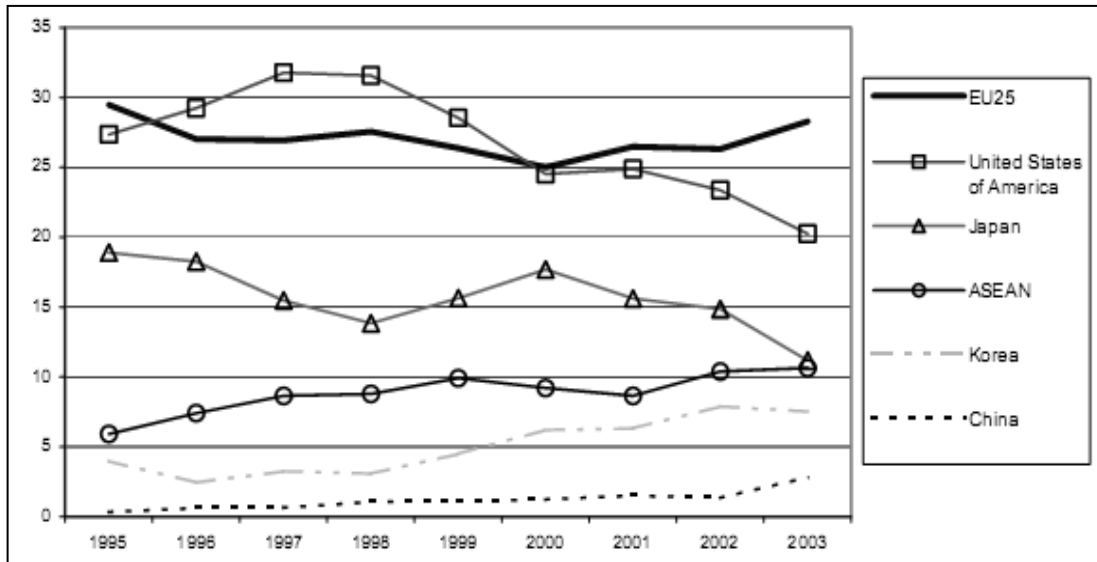
Fonte: Gaulier et al, 2009, Fig. 2.2

Un discorso specifico deve essere sviluppato a proposito dei prodotti *high-tech*, per i quali è possibile individuare un quadro abbastanza definito: l'Europa ha vantaggi competitivi rilevanti in alcuni settori (“ingegneria meccanica” a contenuto conoscitivo medio-alto, chimica, mezzi di trasporto) e perde sistematicamente posizioni nell'elettronica di consumo. Esiste, dunque, una divaricazione tra l'EU che esporta prodotti di medio-alta tecnologia e beni *up-market*, e l'EU che importa sia *down-market goods* sia beni ad alta tecnologia. In quest'ultimo caso è preponderante il ruolo della Cina, la quale a sua volta è inserita stabilmente nella sfera dei *Global Production Networks*, che di fatto costituiscono l'intelaiatura di una vera e propria area integrata a scala continentale. Le complesse interrelazioni che sostanziano le dinamiche di competizione e integrazione a livello internazionale possono essere solo parzialmente rappresentate (Graff. 3.26 e 3.27), ma nondimeno sono un fattore decisivo, al tempo stesso effetto e causa di un'intensa dinamica tecnico-economica. Dai grafici emerge nettamente la dinamica ascendente dell'EU nei beni high-tech ad alto contenuto qualitativo e della Cina in quelli di più basso livello, insieme al forte ridimensionamento di Giappone e Usa in entrambe le categorie. Le due rappresentazioni in realtà esprimono l'esito di una dinamica globale imperniata su due macro-processi paralleli, che si sviluppano in continenti lontani e tuttavia realizzano una combinazione per così dire “virtuosa”. Intendiamo riferirci al fatto che il ruolo della Cina nel commercio internazionale deriva dalla peculiare funzione svolta all'interno dell'area asiatica. L'analisi dei flussi degli output di fase (*task trade*)<sup>44</sup> mostra, infatti, che in quel Paese si sono consolidate attività di assemblaggio e lavorazione di componenti di fase

<sup>44</sup> Gaulier et al. (2007) svolgono un'analisi sistematica di importanti data-base relativi a flussi di beni semi-finiti, parti e componenti, beni capitali, beni di consumo.

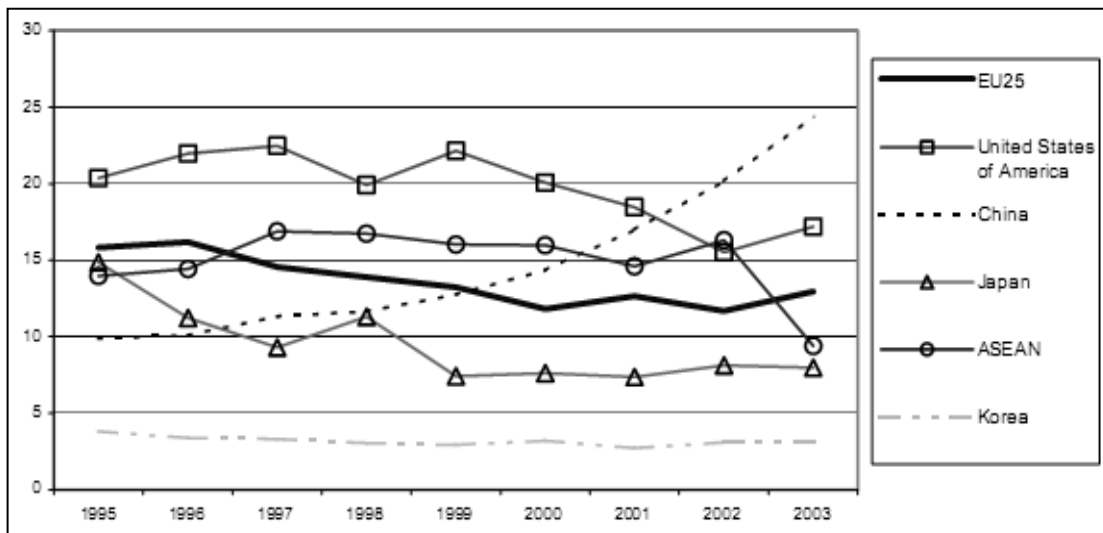
importate, per poi essere esportate nell'ambito di catene di produzione globali (Gaulier et al., 2007). Tale quadro appare confermato dai dati sull'importanza delle affiliate estere ivi operanti: esse costituiscono oltre il 50% del commercio estero cinese e oltre l'80% dei flussi verso l'estero di beni *high-tech*.

Grafico 3.26  
EVOLUZIONE DELLE QUOTE DI MERCATO NEI *HIGH-TECH UP-MARKET GOODS*



Fonte: Cheptea et al., 2008

Grafico 3.27  
EVOLUZIONE DELLE QUOTE DI MERCATO NEI *HIGH-TECH DOWN-MARKET GOODS*



Fonte: Cheptea et al., 2008

Dagli elementi addotti è logico dedurre che abbiano agito alcuni processi convergenti: segmentazione e riorganizzazione dei processi produttivi in una determinata area geografica, sviluppo di reti integrate a scala territoriale ampia, creazione di una base produttiva regionale per la proiezione su scala globale. In tale scenario la Cina occupa un posto peculiare: una sorta

di *hub* produttivo e al tempo stesso entità in grado di sviluppare relazioni di scambio nell'ambito di una nuova divisione globale del lavoro.

Una dinamica per alcuni versi simile si è esplicitata in Europa, dove l'allargamento dell'EU ha consentito di realizzare strategie di scomposizione dei cicli di produzione in forme analoghe a quelle rilevate in Asia, anche se in settori a medio-alta tecnologia<sup>45</sup> e attraverso autonome forme di coordinamento ed integrazione produttiva, di complementarità intersettoriale.

Per questa via si è realizzata una divisione internazionale del lavoro a molteplici livelli: da un lato all'interno dell'Europa e dall'altro all'interno dell'Asia; ad una scala geografica più elevata si è avuta la divisione/integrazione tra processi di sviluppo-industrializzazione e fornitura di beni essenziali a medio-alta tecnologia. Il sistema di interrelazioni è stato completato da due meccanismi propulsori: 1) input Usa prevalentemente sotto la forma di abbondanti risorse finanziarie e spesa di consumi, 2) circuiti economico-finanziari che si auto-alimentano reciprocamente.

- *Modelli di specializzazione in Europa. "What you export matters"*

Nel precedente scenario della divisione globale del lavoro diviene cruciale lo spazio che economie e imprese riescono ad occupare: *What you export matters* (per parafrasare Hausmann et al., 2007), in quanto esso dipende dall'esistenza di condizioni adeguate per rispondere efficacemente ad un'intensa dinamica evolutiva dei *patterns* di specializzazione a livello internazionale, cioè dalle dotazioni di risorse finanziarie, capitale umano e infrastrutture, dai cambiamenti della specializzazione settoriale, dagli *spillover* in ambito settoriale ed intersettoriale. Se l'Europa è stata protagonista delle *performances* appena descritte, ciò è conseguenza dei processi di mutamento intervenuti nel nostro continente. E' pertanto necessario esaminare in modo più penetrante quanto è accaduto nei vari Paesi dell'EU. Lo faremo grazie all'impiego di un indicatore già introdotto, ovvero l'"indice di Lafay", qui ripreso nella formulazione di Boffa et al. (2009)<sup>46</sup>. La stima dell'indice di Lafay cumulato per i vari Paesi (anni 1991-1997-2003) mette in luce alcuni aspetti di grande interesse (Vedi Grafici 1A-5A in Appendice).

Emerge innanzitutto (Graf. 1A) che nell'arco temporale considerato il profilo dinamico dell'Italia rimane sostanzialmente lo stesso, nel senso che il modello di specializzazione prevalentemente incentrato su comparti a medio-bassa tecnologia resta sostanzialmente invariato. Accade anzi che si registri addirittura un rafforzamento delle industrie *medium-low tech* nel corso del tempo, mentre nell'alta tecnologia emerge un arretramento<sup>47</sup>.

Nel caso della Francia (Graf. 2A) possiamo individuare chiaramente una struttura produttiva de-specializzata nei settori tradizionali (parte convessa della linea negativa), mentre rimane specializzata nell'industria alimentare, in quella automobilistica e nell'aerospaziale, con accentuazione nel corso del tempo del ruolo di quest'ultima, specie nei rapporti di scambio con la Cina.

La Germania evidenzia (Graf. 3A) un progressivo innalzamento del livello di specializzazione nei settori *medium-high tech* (veicoli e mezzi di trasporto, chimica e

<sup>45</sup> Il riferimento è alla Germania, che, grazie ad un consistente flusso di investimenti nei Paesi dell'est europeo (feletigh et al., 2006), ha di fatto creato una vera area regionale integrata. Su questi temi, specialmente in relazione a Francia, Germania e Italia, si veda de Bandt et al. (2006).

<sup>46</sup> Gli autori in questione utilizzano l'Indice di Lafay cumulato, che risulta dalla somma fra l'indice specifico di un settore e degli indici riferiti a tutti i settori che precedono il comparto studiato all'interno di un ordinamento prestabilito dall'analista, per esempio in relazione alla tecnologia (bassa, media, alta). Su queste basi l'indice varia tra zero e 1, con valori positivi per indicare specializzazione (funzione concava) e valori negativi per indicare de-specializzazione (funzione convessa). I numeri sulle ascisse indicano i settori, che vanno da quelli *low-tech* a quelli *high-tech*.

<sup>47</sup> Nel Graf. 22 la linea più scura è più alta delle altre per le prime e più bassa per le seconde.

farmaceutica), anche lo spostamento della struttura industriale verso nell'alta tecnologia sembra decelerare. Emerge, dunque, una sorta di addensamento della composizione settoriale verso un numero ristretto di componenti, il cui impatto a livello mondiale è stato assai rilevante, fino a far diventare la Germania il primo paese esportatore.

Il Graf. 4A esprime chiaramente il percorso di allontanamento dall'industria intrapreso dal Regno Unito, nonostante un leggero miglioramento nel corso degli anni. Siamo in presenza del processo di trasformazione più marcato ed evidente, che si dipana parallelamente alla crescente terziarizzazione di quell'economia, divenuta importante produttrice di servizi finanziari per l'economia globale.

Gli Stati Uniti (Graf. 5A) conservano in un qualche modo la composizione settoriale durante l'intero periodo (prossimità tra le curve), con una consolidata de-specializzazione in alcuni settori tradizionali e il mantenimento di posizioni in altri a contenuto tecnologico medio-alto e soprattutto ad elevata tecnologia.

Dall'analisi svolta possono essere enucleati tre punti fondamentali:

- 1) Esiste una difformità del profilo dinamico del nostro Paese rispetto agli altri.
- 2) L'Italia è rimasta maggiormente attestata sulle produzioni che hanno costituito il punto di forza per qualche decennio.
- 3) Il modello di specializzazione italiano presenta una minore capacità di trasformazione in risposta alle caratteristiche assunte dai flussi economici a livello internazionale.

Le tre affermazioni inducono a mettere al centro dell'attenzione lo spazio economico sempre più stretto entro il quale è costretto a misurarsi l'apparato produttivo nazionale nel suo insieme: in quanto ancora prevalentemente basato su *down-market goods* i flussi di export sono messi a dura prova da output analoghi provenienti dalle *emerging economies*; d'altro canto i prodotti appartenenti a segmenti più elevati costituiscono una componente limitata sul piano quantitativo e qualitativo, in misura tale che non sono possono esercitare una funzione propulsiva verso tutto il sistema.

Appare fondata la seguente tesi conclusiva: l'economia italiana non sembra in grado di riposizionarsi adeguatamente nel processo di ridefinizione della divisione internazionale del lavoro. In altri termini, mentre mutano profondamente la struttura complessiva dello spazio economico globale e i modelli di specializzazione di Paesi ed aree, l'Italia sembra ancora orientata a seguire le traiettorie consolidate nel passato più e meno recente. Se ciò è vero ne discendono due implicazioni di grande portata: 1) c'è il rischio concreto di una divaricazione crescente tra il nostro percorso evolutivo e quello degli elementi trainanti dell'economia europea, 2) il potenziale produttivo nazionale e locale è destinato ad indebolirsi ulteriormente<sup>48</sup>.

Un sistema economico-produttivo con tali caratteristiche non può che esprimere sia tassi di crescita modesti, perché capace di recepire solo indirettamente gli impulsi espansivi internazionali, sia una domanda di lavoro qualitativamente modesta, nella misura in cui è troppo debole lo spostamento verso produzioni *up-market*<sup>49</sup>. Dinamica strutturale contenuta, discrasia nei confronti dei macro-processi di mutamento in atto a livello internazionale e debolezza qualitativa della domanda di lavoro sono aspetti complementari di una "trasformazione passiva".

Eppure, la dinamica innovativa in atto da almeno due decenni pone sfide fondamentali a imprese e sistemi economici, perché rilevante è la posta in gioco di un insieme di potenzialità

<sup>48</sup> L'esistenza di sotto-insiemi produttivi, aree e imprese con elevato dinamismo non deve produrre un'illusione ottica tale da offuscare il quadro complessivo, al cui interno si profilano scenari allarmanti.

<sup>49</sup> Dovrebbe essere anche evitata l'illusione ottica opposta alla precedente: un'economia strutturalmente debole ed in via di emarginazione sembra "soffrire meno" durante una crisi generale, perché economie molto più dinamiche subiscono forti battute d'arresto e drastiche penalizzazioni (rispetto a grandi *performances* precedenti). Queste ultime, però, possono avere dotazioni strutturali tali da renderle idonee a riprendere prontamente nuove traiettorie di sviluppo.

che si stanno dispiegando all'orizzonte tecnico-scientifico, le cui ripercussioni per gli apparati produttivi saranno nei prossimi decenni di grande portata. Poiché le prospettive di ripresa e sviluppo su nuove basi dipendono dalla capacità di elaborare adeguate visioni strategiche, commisurate alle direttrici di trasformazione, cerchiamo di proporre spunti di analisi e riflessioni in materia.

### 3.5

#### Oltre le “bolle” e il “comma-22” dei mercati finanziari: le dinamiche irreversibili da cui partire

- *Macro-trend e potenzialità di sviluppo*

La serie di processi alla base della nuova divisione internazionale del lavoro a livello globale inducono un cambiamento dello spazio delle produzioni, inteso come evoluzione delle coordinate tecnico-economiche e quindi delle modalità di svolgimento delle fasi. Muta la configurazione dei cicli produttivi, con attività e funzioni che assumono una rilevanza trasversale tra più settori, molti dei quali sono dispersi in territori talvolta molto lontani. Ciò implica che gli spazi per Paesi, imprese e aree si trasformano incessantemente sulla base di una dinamica innovativa accelerata<sup>50</sup>. In questo scenario diviene essenziale l'attività di raccolta e sistematizzazione delle informazioni, al fine di delineare macro-traiettorie rispetto alle quali individuare ambiti di azione e opportunità.

Tutto ciò acquista particolare importanza nel contesto odierno, che contiene un mix apparentemente imprevedibile di processi involutivi e potenzialità che si profilano. Non si tratta di fare esercizi di futurologia, né di discutere previsioni ottenute mediante estrapolazioni da trend rilevati per il recente passato. Occorre in realtà sviluppare tentativi volti ad individuare mutamenti tali da generare possibili effetti di grande importanza. In altri termini, occorre definire delle coordinate generali partendo da punti ben acquisiti, ovvero dall'individuazione di eventi e processi che possiamo considerare irreversibili e quindi da assumere come direttrici di orientamento. Nel far questo prescindiamo da uno degli ambiti strategici decisivi nell'odierno contesto, cioè la sfera finanziaria che, come abbiamo visto nel par. 2, richiede mutamenti dei meccanismi basilari di cui non si vedono segnali<sup>51</sup>.

Saranno a tal fine sviluppate riflessioni ispirate a principi e metodologie applicate in studi che sono alla base della traiettoria di sviluppo della Germania nell'ultimo decennio<sup>52</sup> (Deutsche Bank Research, DBR, 2004, 2007, 2008, 2009a, b, c).

La crisi odierna accelererà il ritmo del cambiamento strutturale in atto da tempo, ovvero l'evoluzione della composizione settoriale e della struttura occupazionale, nonostante il declino del commercio mondiale abbia provocato forti contrazioni del PIL (-6% nel 2009), della domanda di beni d'investimento proveniente da molte economie mondiali e del livello di utilizzazione degli impianti (al 70% anche dopo i recenti impulsi positivi). La dinamica strutturale non sarà uniforme, ma avrà impatti differenziati sui settori e sulle economie, a seconda della modalità con cui si combineranno con i macro-trend internazionali.

<sup>50</sup> Per un'analisi della dinamica evolutiva degli “spazi di produzione” per aree continentali e Paesi dal 1996 al 2004 si veda Lombardi et al (2009), dove viene applicata una particolare metodologia, basata su stime dell'evoluzione del RCA attraverso un algoritmo di valutazione della “prossimità settoriale” all'interno dei vari Paesi.

<sup>51</sup> Dalla sintetica analisi svolta nel par. 2 si evince che l'immissione di un ammontare di risorse finanziarie che non ha uguali nella storia non risolve i problemi, tutt'al più innesca una nuova gigantesca bolla. E' necessario cambiare elementi di fondo, che nel lungo periodo produrranno nuove bolle differenti da quelle del passato e al tempo stesso uguali (un altro specie di “comma-22”), data le invarianti comportamentali che contraddistinguono la psiche umana (Galbraith, 1998).

<sup>52</sup> Nonostante i ripetuti e goffi tentativi (in Italia) di accomunare la debolezza italiana alla “stanchezza e alla senilità” della Germania, quest'ultima è diventata nel 2005 primo esportatore al mondo. Ciò non è un caso, né effetto di uno “stellone”, bensì l'esito di strategie da tempo elaborate (e attuate).

Pur nella sua gravità, tutto questo rallenta, ma non blocca, la nuova divisione del lavoro a livello internazionale, data l'azione congiunta di alcuni *drivers* del processo di globalizzazione: 1) sviluppi nel campo delle tecnologie dell'informazione, 2) riduzioni nei costi di trasporto, 3) cambiamenti climatici e prezzi degli input energetici, 5) cambiamenti tecnologici nelle infrastrutture di comunicazione e nella logistica a livello mondiale.

Su queste basi tenderà a consolidarsi la dinamica di un "mondo multipolare", contraddistinto da una pluralità di "motori della crescita", anche se gli USA rimarranno il principale mercato nella prossima decade. Nel decennio in corso le *emerging economies* hanno registrato i tassi di crescita più elevati, da cui è derivato un incremento della loro quota sulle esportazioni mondiali dal 28,1% al 31,4%. Nel prossimo cambierà lo spazio geo-economico, nella misura in cui sarà modificata la struttura degli impulsi provenienti dalle varie regioni: alcune di queste continueranno il percorso dinamico intrapreso e quindi incrementeranno il ritmo di espansione di una domanda globale di beni profondamente modificata nella sua struttura. In questo scenario è destinato ad aumentare il fabbisogno delle economie emergenti di un insieme vasto e composito di beni essenziali per innescare e rafforzare i processi di crescita: meccanica strumentale a di contenuto medio-alto, attrezzature per le dotazioni infrastrutturali, prodotti e tecnologie innovative per la produzione e il consumo efficiente dell'energia, beni di consumo di "gamma alta". Si tratta, come si vede, dello scenario imperniato su un enorme sviluppo degli scambi a livello mondiale, dove è cruciale la capacità di individuare spazi di offerta produttiva, in modo che possano combinarsi efficacemente con la domanda rilevante da un punto di vista quantitativo e molto interessante sul piano qualitativo, perché implica ulteriore sviluppo di nuove tecnologie.

La Germania è stata già in grado di intercettare una parte cospicua di tali flussi fino a raggiungere e mantenere posizione di leader globale delle esportazioni di merci, prima della Cina e degli Usa. Le tendenze delineate non sorgono improvvisamente, ma sono iscritte in un'evoluzione da lungo in atto e individuata con precisione sia in Germania (DBR, 2004) che negli Stati Uniti (Rocky Mountains Institute, 2005). Solo nelle prima le élites politico-economiche ne hanno tratto implicazioni strategiche ed operative.

Due sono i macro-trend globali con cui si è aperto il secolo attuale e che sono destinati a caratterizzarlo nei prossimi decenni:

- 1) Fine dell'era del petrolio ("*the end of oil era*").
- 2) Creazione di nuove infrastrutture materiali e immateriali, insieme all'ammodernamento di quelle esistenti verso finalità indicate nei punti successivi.

Dal primo discendono una serie di imperativi/direttrici di lungo periodo per le economie di tutto il mondo:

- 1) Aumento esponenziale della domanda mondiale di input energetici.
- 2) Riduzione intensa dei fabbisogni e dei costi degli stessi.
- 3) Squilibri tra domanda e offerta e quindi necessità di diversificare le fonti e al tempo stesso rendere molto più efficiente il loro uso.
- 4) Ri-modellamento dei processi produttivi dei beni. Si pensi all'industria dell'automobile, che deve rispondere a sfide del tutto nuove ed è soggetta a innovazioni tecnico-scientifiche di enorme portata.

Dal secondo derivano alcune traiettorie di espansione per un insieme complesso di attività e funzioni:

- 1) Installazione di attrezzature e strutture di differente natura e a molteplici scale geografiche, in seguito all'ulteriore sviluppo di dispositivi di interconnessione al tempo stesso ramificati gerarchicamente ed efficienti. Su tali strutture devono circolare flussi crescenti di merci e informazioni.

- 2) Sviluppo di infrastrutture immateriali, quali dispositivi distribuiti e centralizzati per l'elaborazione delle informazioni, in modo da consentire la preservazione delle strutture e l'organizzazione dei flussi.

E' agevole comprendere che si tratta di un enorme potenziale di sviluppo, che racchiude una serie di ambiti e spazi produttivi a vari livelli. Lo scenario diviene ancora più rilevante se si pensa all'evoluzione quantitativa e qualitativa della domanda di beni di consumo connessa al consolidamento dello sviluppo delle *emerging economies*. E' anzi fondamentale assumere la centralità dello stretto connubio dinamico tra tutti gli elementi in gioco. Ciò è puntualmente avvenuto in Germania, dove da anni sono state individuate le potenzialità per il sistema economico-produttivo. Ebbene, i macro-trend descritti e le connesse traiettorie hanno costituito il quadro generale di riferimento, entro il quale è stato concepito il ruolo e la funzione dell'"ingegneria meccanica", ovvero di quella parte dell'industria meccanica in grado sia di fornire impianti, beni strumentali, attrezzature, meccanismi per "macchine produttive" in via di formazione", sia di offrire strumenti e servizi per la crescente domanda mondiale di beni e funzioni collegate all'impiego di input energetici. In questa prospettiva il fondamento del potenziale produttivo tedesco Germania e dei suoi successi risiede nell'industria meccanica ad alta intensità di conoscenze, dal momento che l'offerta di macchine, attrezzature e impianti incorporano necessariamente dispositivi in grado di rispondere alle complesse esigenze precedentemente indicate. Al tempo stesso, però, ciò non ha impedito l'espansione di funzioni terziarie, anzi è stato proprio quella traiettoria a richiedere una dotazione terziaria, che è peraltro ritenuta al di sotto delle necessità inerenti al potenziale produttivo dispiegato. Quelle appena descritte sono le modalità con cui la Germania è entrata nella "società della conoscenza", di cui ha colto immediatamente la portata globale e lo spazio di possibilità per il sistema economico nel suo insieme, a partire da un nucleo propulsore<sup>53</sup>.

In breve, dall'esperienza tedesca emergono con chiarezza tre punti basilari:

1. Le strategie di orientamento del potenziale produttivo devono commisurarsi con i risultati di ricognizioni sistematiche dello spazio economico globale e delle potenzialità da esso generate.
2. I processi di trasformazione efficaci nell'odierno scenario richiedono combinazioni industria-terziario tali da richiedere funzioni elevate di natura trasversale per settori e attività. Di conseguenza è sempre più confermata la tesi che le tradizionali tipologie classificatorie sono obsolete.
3. L'adozione di una prospettiva dinamica ed evolutiva nell'analisi e nell'elaborazione di strategie è essenziale, data l'intensità e l'estensione della dinamica in atto.

E' alla luce dei punti enucleati che devono essere analizzate e discusse le trasformazioni in atto nella divisione internazionale del lavoro, le *chances* per l'Europa e per i Paesi europei. Da ciò discendono poi le prospettive di crescita di imprese, regioni e paesi, come anche i risultati più o meno brillanti conseguiti in questi anni.

Le economie più sviluppate devono misurarsi con questi aspetti fondamentali traendone implicazioni in termini della necessità di riflettere sistematicamente sul proprio posizionamento strategico all'interno di una dinamica strutturale accelerata.

<sup>53</sup> Si veda su questi temi un interessante documento: EC, 2007, dove viene anche stimata una domanda annuale di 500 ingegneri da parte dell'industria tedesca, con un divario quantitativo non irrilevante rispetto all'offerta.



- *Un nuovo paradigma tecno-economico per la produzione di beni nell'economia basata sulla conoscenza. Sfide e problemi per le economie sviluppate e i contesti economico-territoriali*  
 Intento di questo paragrafo è analizzare con precisione il significato dell'espressione "economia basata sulla conoscenza" in riferimento alla produzione di beni e servizi, al fine di trarne implicazioni per comprendere le traiettorie evolutive sul piano della domanda di lavoro.

Le riflessioni si sviluppano partendo da alcune assunzioni di fondo, basate sul punto di arrivo dell'analisi svolta nei paragrafi precedenti:

1. E' in atto un lungo e intenso processo di cambiamento nella divisione globale del lavoro.
2. Una sequenza di mutamenti tecnico-scientifici e tecnico-economici ha radicalmente modificato il quadro competitivo, entro il quale si confrontano nuove forme di organizzazione delle attività economiche ed entità nazionali/continentali che si riaffacciano dopo secoli sulla scena mondiale.
3. Popolazioni, imprese ed entità di varia natura e tipologia sono "immersi" in flussi di persone, merci e informazioni che si sviluppano simultaneamente a differente scala.

In uno scenario così caratterizzato matura una competizione globale tra economie, imprese e "configurazioni territoriali", intese come assetti economico-territoriali in cui si combinano processi di auto-organizzazione delle attività e di impulsi propulsivi consapevolmente generati dall'alto. E' rilevante ai nostri fini soprattutto mettere l'accento su alcune *proprietà dell'ambiente tecno-economico* in conseguenza dei processi in atto:

1. *Accresciuta competitività*, dal momento che è necessario perseguire molteplici finalità. Innanzitutto si tratta di rispondere ad esigenze diversificate provenienti da domande molto differenti per tipologia, grado di prossimità cognitiva e geografica, evoluzione temporale, ecc. Bisogna poi essere in grado di modellare risposte mirate per fabbisogni molteplici e al tempo stesso di varia dimensione e specificità (la cosiddetta "*mass customization*"). Assume poi centrali l'esigenza di fronteggiare un incremento di variabilità indotto da numerosi fattori causali: mutamenti tecnologici; segmentazione e diversificazione dei mercati; evoluzione molto differenziata di questi ultimi nei vari Paesi; strategie poste in essere da competitori che assumono varie morfologie organizzative.
2. *Elevata turbolenza*, in seguito al fatto che i cambiamenti generati dalle dinamiche in corso nei vari ambiti sono imprevedibili proprio per il cumularsi di reciproche interazioni tra di essi. Le intersezioni tra i flussi di informazione e le interdipendenze tra strutture interattive globali generano incessanti variazioni endogene ed esogene alla sfera economica in senso stretto. L'esito finale è che il ciclo di vita dei prodotti tende ad essere sempre più breve, mentre il numero delle varianti, sia del prodotto che delle sue componenti, si accresce continuamente (Schuh, 2006).
3. *Crescente incertezza*, dovuta al fatto che una sorta di ossimoro viene a caratterizzare l'orizzonte operativo degli agenti. Essi devono infatti assumere, come elemento stabile delle strategie di comportamento, un ritmo più intenso di variabilità dei parametri sulla base dei quali prendono le decisioni. Ciò è l'effetto immediato dell'accresciuta competitività e dell'elevata turbolenza, e comporta che gli stessi agenti, proprio per fronteggiare l'incertezza, possono a loro volta incrementarla, nella misura in cui sono costretti ad una frequente rielaborazione delle loro strategie e a introdurre continuamente elementi di novità.

Da tutto ciò derivano profonde implicazioni sui modelli organizzativi delle imprese e dei processi di produzione di beni (prodotti e servizi). Cercheremo ora di enucleare alcune tendenze fondamentali, utili ai fini di orientare le prospettive strategiche per varie tipologie di agenti (privati e pubblici).

Date le proprietà dell'ambiente tecno-economico, una prima e fondamentale conseguenza è che le imprese (di qualsiasi natura) debbono acquisire alcune caratteristiche importanti:

*flessibilità, agilità, capacità di sintetizzare ed elaborare informazioni* a seconda dei processi e degli impulsi ricercati e intercettati (tecnologici, economici, sociali). Esse non possono infatti non partire dalla consapevolezza di operare in uno spazio economico impregnato di flussi informativi, in altri termini uno “spazio intelligente” composto di entità fisiche e socio-economiche che si scambiano informazioni grazie ai dispositivi incorporati (Ismail e El Maraghy, 2009; El Maraghy et al., 2009). Ciò costituisce il nucleo essenziale dell’economia basata sulla conoscenza ed impone a tutte le tipologie di attori di adottare comportamenti idonei rispetto alla *digital era* in cui si trovano. Le caratteristiche appena indicate si impongono dunque *in primis* alle imprese, che devono sempre orientarsi verso l’idealtipo delle *digital enterprises* (Cuhna e Maropoulos, 2007; Westkämper, 2007a). Con questa espressione si intende sostenere che le unità economiche possono competere se realizzano condizioni idonee a renderle adattative e capaci di rispondere prontamente a contingenze impreviste, a variazioni provenienti da fonti molteplici. Per rispondere a queste finalità l’organizzazione dei cicli produttivi tende ad assumere forme peculiari, che la letteratura di matrice economico-ingegneristica definisce “sistemi riconfigurabili”, per indicare flessibilità sia a livello delle singole componenti (fasi e sotto-fasi), sia a livello del sistema nel suo complesso (Mehrabi et al., 2000). Attraverso una dinamica di scomposizione e ricomposizione dei cicli in termini di moduli di processo<sup>54</sup>, abbiamo appunto sistemi scomponibili e con elevate capacità di risposta a variazioni e di adattamento a impulsi esogeni. Per questa via possono essere attuate combinazioni variabili di flessibilità strutturale, inerente alla configurazione dei moduli raggruppati (in termini tecnici alla loro topologia di rete) e flessibilità adattativa, in risposta a cambiamenti indotti dall’esterno. Questa è una delle direttrici principali per l’evoluzione futura sia dell’industria manifatturiera, come è ampiamente illustrato nel volume di ElMaraghy (2009), che del terziario, in seguito a quella che è stata definita la “rivoluzione algoritmica” (Zysman, 2006). Questa espressione sintetizza il processo di trasformazione progressiva di molte attività terziarie in sequenze di gruppi di attività, incentrate su regole formalizzate, quindi codificate in termini di procedure computabili, cioè eseguibili per rispondere a funzioni da adempiere. Nel caso queste ultime debbano essere modificate per rispondere ad esigenze ed eventi non previsti oppure ad innovazioni, le prime possono essere riprogrammate e distribuite su scala geografica molto vasta. Anche nel caso del terziario siamo quindi in presenza di un ruolo assolutamente cruciale delle tecnologie dell’informazione, che consentono un’incessante riorganizzazione delle attività, grazie ai dispositivi di elaborazione delle informazioni provenienti da ambiti sempre più numerosi e imprevedibili. I modelli di “sistemi riconfigurabili” consentono all’industria manifatturiera e al terziario di incorporare un’alta capacità di cambiamento. Essi infatti incrementano le possibilità di rispondere a frequenti mutamenti dell’ambiente tecnico-economico attraverso l’aumento del grado di complessità interno (ElMaraghy et al., 2005). In altri termini ciò avviene grazie alla creazione di forme organizzative modulari che possono essere riconfigurate a seconda dei fattori di mutamento e della scala territoriale che è necessaria. Lo scenario descritto implica una profonda trasformazione delle imprese manifatturiere, che tendono a diventare “reti di processi” (Westkämpe, 2007b); proprio questa morfologia estremamente dinamica, da un lato accomuna le attività manifatturiere a quelle terziarie, dall’altro richiede un profondo connubio tra industria e terziario. Solo su questa base network produttivi di qualsiasi natura realizzano connessioni proficue tra processi e quindi funzionalità

<sup>54</sup> I moduli sono gruppi di elementi funzionali di un ciclo produttivo, integrati tra loro e tali da scambiare con altri raggruppamenti informazioni rappresentative del gruppo. Il relativo isolamento delle componenti del modulo rispetto alle unità appartenenti ad altri moduli consente l’esplorazione congiunta e parallela di differenti traiettorie tecnico-produttive, che poi convergono nel trovare soluzioni ai problemi a cui l’output (bene o servizio) cerca di rispondere. Il riferimento basilare sulla teoria modulare della produzione è Baldwin e Clark (2000); per una estensione dei concetti all’analisi delle morfologie organizzative si veda Lombardi e Bargigli (2006).

adattative rispetto alle mutazioni dell'ambiente tecnico-economico. Al tempo stesso è logico che il perseguimento dell'efficienza di rete divenga imperativo basilare. Questo concetto è differente da quello standard, nella misura in cui non si tratta di ottimizzare l'impiego di un ammontare di risorse dato, bensì di adottare un *framework* teorico ed operativo improntato all'efficienza dinamica, ovvero basato sull'impiego di risorse in forme e modi tali da rendere massimo il potenziale di flessibilità strutturale ed operativa, grazie ad un'incessante ridefinizione dei confini dell'impresa, dei meccanismi di interazione tra moduli e del loro raggruppamento. Poiché il problema fondamentale è ancora una volta quello di intercettare e produrre flussi informativi, emerge la necessità di prevedere frequenti riconfigurazioni delle attività, che devono accentuare forme e processi di auto-organizzazione, ovvero di ricerca autonoma di soluzioni a problemi, attraverso percorsi di ricerca con vari gradi di libertà. In altri termini, la visione delle imprese come "reti di processi" significa che una delle traiettorie irreversibili già avviate si incentra sull'esistenza di unità economiche che auto-evolvono e si coordinano in funzione della necessità di rispondere ad esigenze mutevoli: innovazioni tecniche, cambiamenti continui di specifiche di prodotto e di processo, evoluzione della domanda, ecc. (Hsieh, 2002). L'insieme degli elementi evidenziati sono elementi essenziali di un nuovo paradigma tecno-economico per la produzione di beni: si tratta dell'ultimo di una sequenza che solo nel secolo scorso ha visto la "produzione di massa" (dagli anni '10 in poi), la "produzione flessibile" (dagli anni '80), la "*mass customization*" (dal 2000)<sup>55</sup>. Per caratterizzare il paradigma odierno è bene porre al centro dell'attenzione quelli che sono i *drivers* dell'apparato economico-produttivo, ovvero i fattori propulsivi, attinenti a: 1) costi, 2) innovazione, 3) *customization*, 4) consapevolezza ambientale<sup>56</sup>, 5) variabilità incessante, vista come *updating* continuo di conoscenza incorporata nei beni e qualità degli stessi.

Ai driver corrispondono precisi *enablers*, con cui sono designati i modelli tecnologici di organizzazione dei processi: 1) modularità, 2) integrabilità, 3) adattabilità, 4) "controllabilità" a fini di diagnosi, nel senso di verifica e cambiamento in base alle esigenze.

*Drivers e enablers* influiscono e sono a loro volta potenziati da un contesto che si sviluppa in relazione ad un incredibile mix di tecnologie emergenti (nanotecnologie, biotecnologie, tecnologie dei materiali), che si sviluppano proprio grazie all'enorme diffusione delle ICT e ai profondi rivolgimenti in corso al loro interno. Tutto ciò coinvolge qualsiasi tipo di prodotto (bene fisico o servizi), dalle calzature ai dispositivi di ausilio e sostituzione di parti sempre più significative del corpo umano, dal monitoraggio dell'ambiente all'assistenza e alla cura delle persone. Qualunque tipologia di attività oppure di output deve incorporare dispositivi che elaborano l'informazione e soprattutto interagiscono autonomamente in base a parametri di contesto che cambiano: "tessuti che reagiscono all'ambiente", prodotti che si modificano in relazione ai fattori esterni, oggetti e attività che tengono conto dei flussi in arrivo (di energia, materiali, persone, informazioni). È l'inizio dell'inesco di processi incentrati sull'*ambient intelligence*, composto di elementi (animati e inanimati) che interagiscono continuamente, al cui interno tendono a ridursi ai minimi termini prodotti "tradizionali", ovvero quelli che non "dialogano". Nello scenario così delineato l'industria manifatturiera è un mix indistinguibile di produzione e servizi, dunque è un universo in profonda trasformazione, dove sono messe in discussione le tradizionali relazioni tra settori, tecnologie, economie, Paesi. A livello europeo un insieme complesso di attività così inteso impiega quasi cento milioni di persone (34 milioni

<sup>55</sup> Per un'analisi sintetica, ma penetrante, della sequenza e delle rispettive proprietà fondamentali, si veda Jovane et al. (2001).

<sup>56</sup> Questo driver implica che aspetto cruciale dello scenario attuale è l'analisi sistematica di tutte le fasi di produzione e dei flussi ad esse inerenti. Il passo successivo è l'elaborazione di strategie che vertono sull'intero ciclo di vita del prodotto e quindi del riciclaggio (il cosiddetto problema del "fine vita"). Come si vede si tratta di un profondo cambiamento di impostazione teorica rispetto ai modelli teorici ed empirici prevalenti.

suddivisi in oltre 2 milioni di imprese distribuite su 23 settori; 60 milioni in attività di terziario funzionale) (Jovane, 2009, Cap. 1).

La traiettoria è irreversibile e pone sfide rilevanti sia per i modelli tradizionali di svolgimento dei cicli produttivi di beni e servizi che per i modelli di specializzazione delle imprese e dei territori.

E' in questo orizzonte che si collocano le riflessioni più importanti, in corso in Germania e negli Usa. In entrambi i Paesi, infatti, viene posta al centro dell'attenzione da tempo il problema di trasformare le "industrie più vecchie" (*older industries*) in nuovi protagonisti dello scenario tecnico-economico e della competizione mondiale. In Germania dibattiti e strategie sembrano aver conseguito qualche successo, dato il cambiamento del modello di specializzazione verso produzioni a tecnologie medio-alta. Negli Usa hanno prevalso altre priorità, come è noto, ma non sono mancate importanti analisi di centri di ricerca, imperniate proprio sulla necessità di rivitalizzare aree industriali obsolete (Kempner, 2008) e al tempo stesso di affrontare le sfide globali. Un elemento assolutamente decisivo per misurarsi adeguatamente con esse è essere protagonisti nella "competizione globale per le competenze" che contraddistingue l'economia globale basata sulla conoscenza (Council on Competitiveness, 2008a). Questa indicazione generale viene tradotta in determinate "urgenze" da assumere al centro dell'elaborazione strategica, come quello di sviluppare talenti al proprio interno<sup>57</sup>: 1) innalzare il livello qualitativo medio dei percorsi formativi, 2) investire in Ricerca e tecnologie, 3) costruire infrastrutture (materiali e immateriali) (Council on Competitiveness, 2008b; Kempner, 2008).

La dinamica strutturale, di cui abbiamo tracciato le linee essenziali, pone quindi una serie di sfide rilevanti. Le possibilità di crescita di imprese e Paesi dipendono dalla capacità di questi ultimi di collocarsi all'interno di uno spazio delle produzioni a scala globale. Per misurarsi con le direttrici di mutamento dell'ambiente tecnico-economico è necessario trasformare le strutture produttive, far evolvere i modelli di specializzazione e sviluppare le competenze di ampie quote della popolazione.

<sup>57</sup> E' opportuno sottolineare come questo problema emerga proprio negli Usa, che sono finora stati centro di attrazione mondiale dei talenti. Il dibattito non di rado inconcludente nel nostro paese circa la "fuga di cervelli" trascura l'elementare acquisizione degli studi negli USA: non esiste attrazione senza un ambiente molto dinamico dal punto di vista culturale e scientifico. In altre parole, "occorre creare cervelli" per attrarne altri.

## Appendice

Grafico 1A  
ITALIA: ORDINAMENTO BASATO SULL'INTENSITÀ TECNOLOGICA. 1991, 1997, 2003  
Indice di Lafay calcolato rispetto ai soli settori industriali

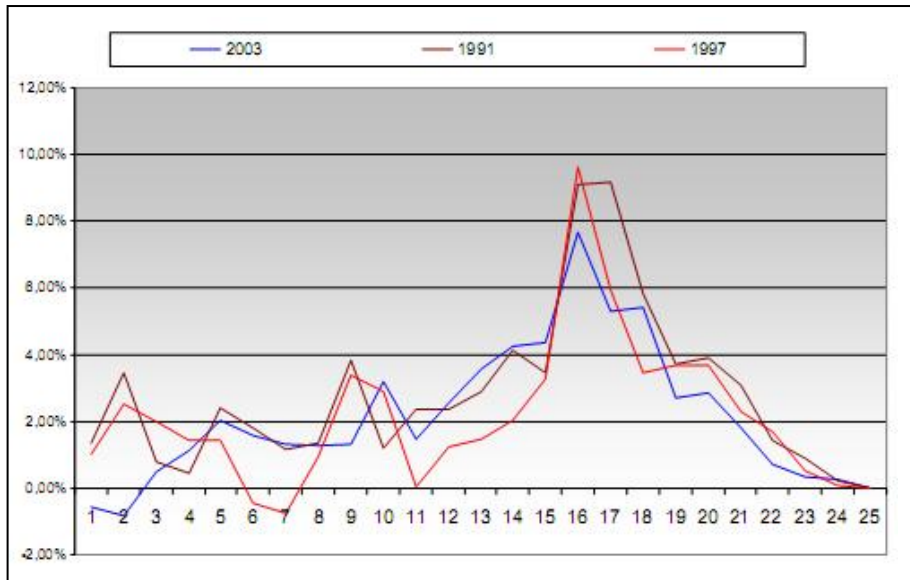
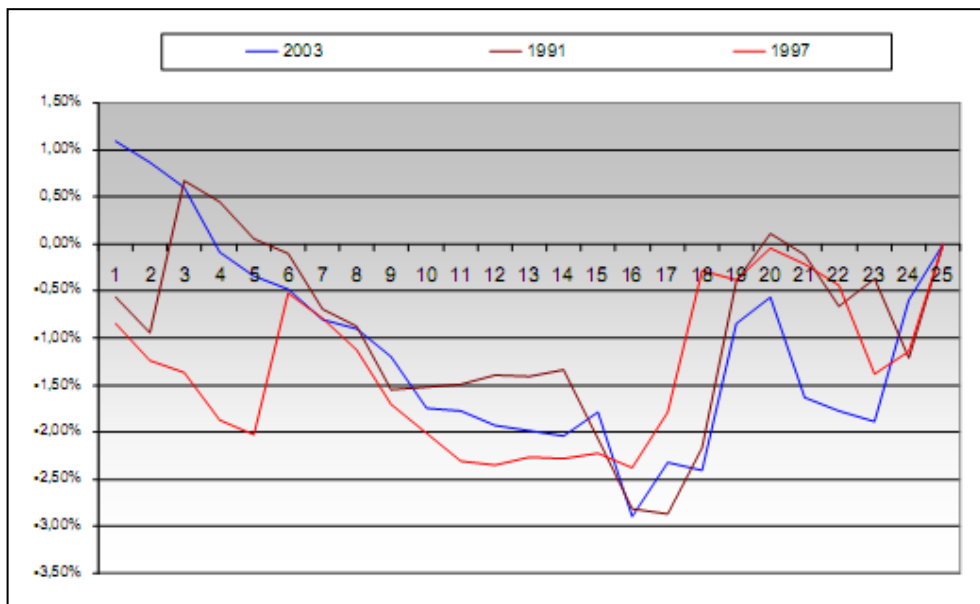
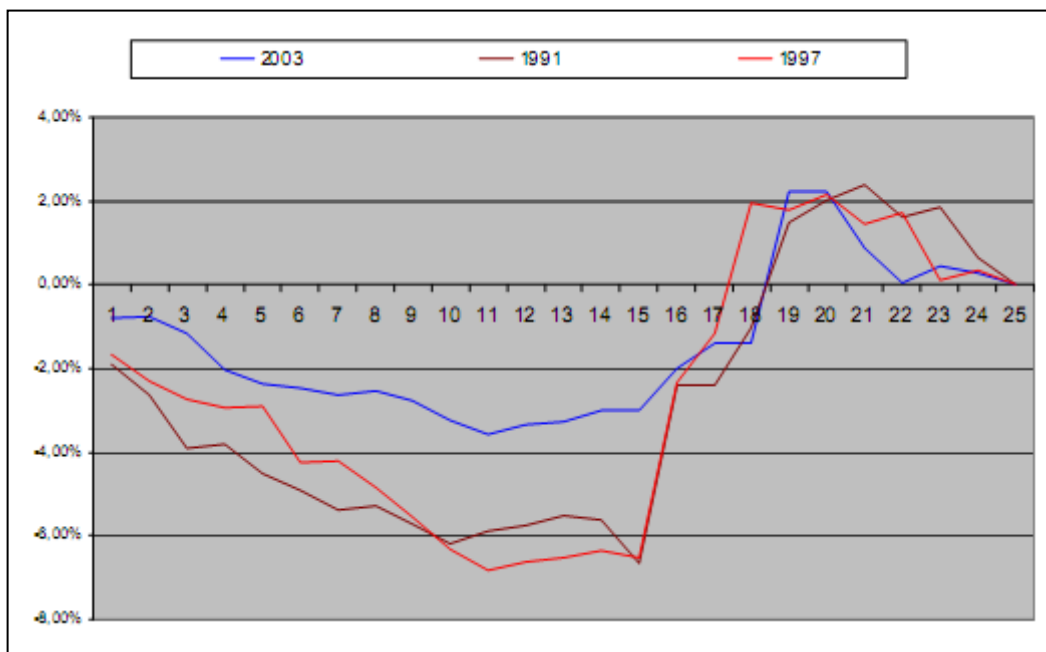


Grafico 2A  
FRANCIA: ORDINAMENTO BASATO SULL'INTENSITÀ TECNOLOGICA. 1991, 1997, 2003  
Indice di Lafay calcolato rispetto ai soli settori industriali



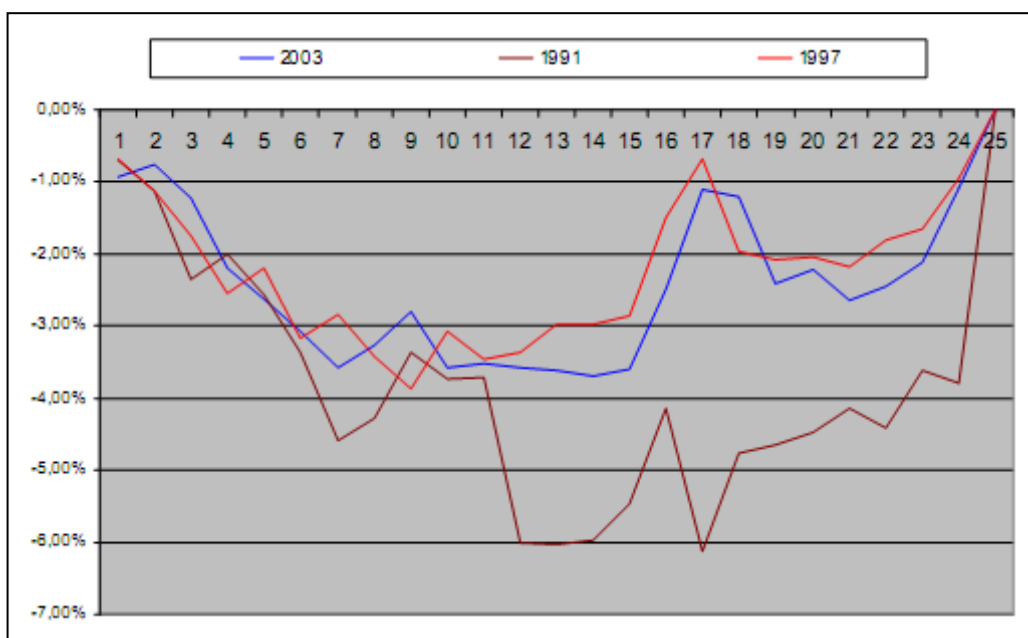
Fonte: Boffa et al. Fig. 3

Grafico 3A  
 GERMANIA: ORDINAMENTO BASATO SULL'INTENSITÀ TECNOLOGICA. 1991, 1997, 2003  
 Indice di Lafay calcolato rispetto ai soli settori industriali



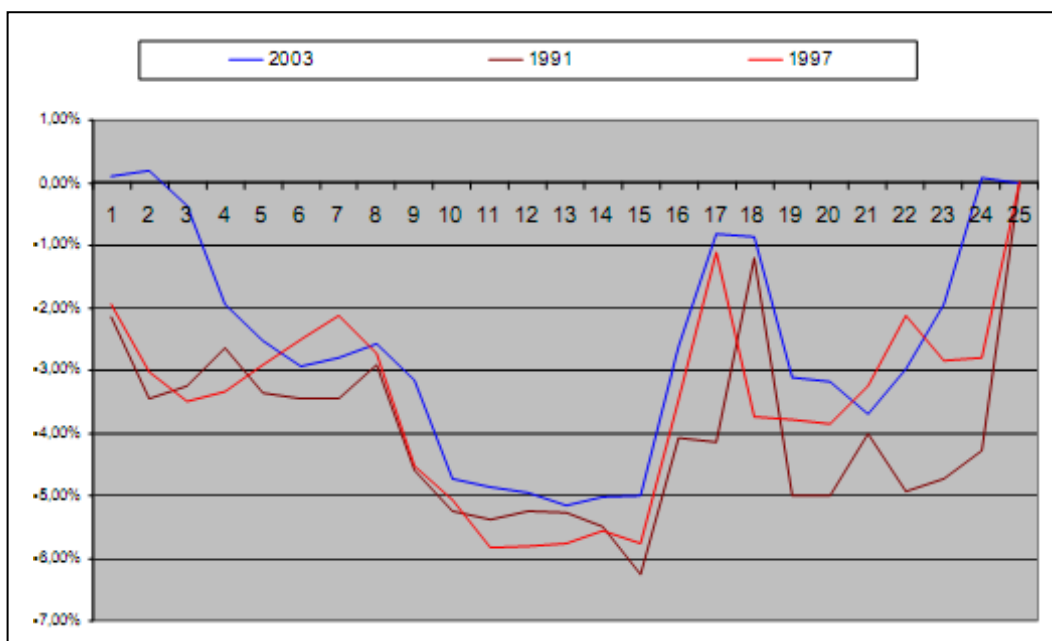
Fonte: Boffa et al. Fig. 4

Grafico 4A  
 REGNO UNITO: ORDINAMENTO BASATO SULL'INTENSITÀ TECNOLOGICA. 1991, 1997, 2003  
 Indice di Lafay calcolato rispetto ai soli settori industriali



Fonte: Boffa et al. Fig. 5

Grafico 5A  
 USA: ORDINAMENTO BASATO SULL'INTENSITÀ TECNOLOGICA. 1991, 1997, 2003  
 Indice di Lafay calcolato rispetto ai soli settori industriali



Fonte: Boffa et al. Fig. 6

**Elenco dei settori:**

1: abbigliamento in pelle e pellicce 2: pelle e prodotti in pelle; 3: Legno e prodotti in legno; 4: Carta; 5: Editoria, stampa e riproduzione di media; 6: Alimentari e affini; 7: Tabacco; 8: tessile; 9: Industrie manifatturiere non altrimenti classificate; 10: Industria petrolifera e derivati; 11: Metalli; 12: prodotti in metallo, tranne macchine e attrezzature; 13: Costruzione e riparazione di navi; 14: Gomma e plastica; 15: Altri minerali non metallici; 16: Macchine e attrezzature; 17: Chimica, esclusa farmaceutica; 18: Veicoli a motore, autocarri; 19: Attrezzature per il trasporto s strada e ferrovia; 20: Macchine e attrezzature elettriche; 21: Radio, televisione e mezzi di comunicazione; 22: Strumenti ottici e di precisione, dispositivi medicali, orologi. 23: Computer; 24: Farmaceutica; 25: Industria aerospaziale.





#### 4.

### LA TOSCANA DAGLI ANNI NOVANTA AD OGGI: UN MODELLO DI CRESCITA DEBOLE

- 4.1 La crescita torna ad essere estensiva: un fatto nazionale
- 4.2 Le particolarità della Toscana
- 4.3 Il cambiamento strutturale
- 4.4 Industria vs terziario: una contrapposizione superata
- 4.5 L'integrazione industria-terziario: una analisi per filiere
- 4.6 Una prima valutazione del cambiamento strutturale: le esportazioni

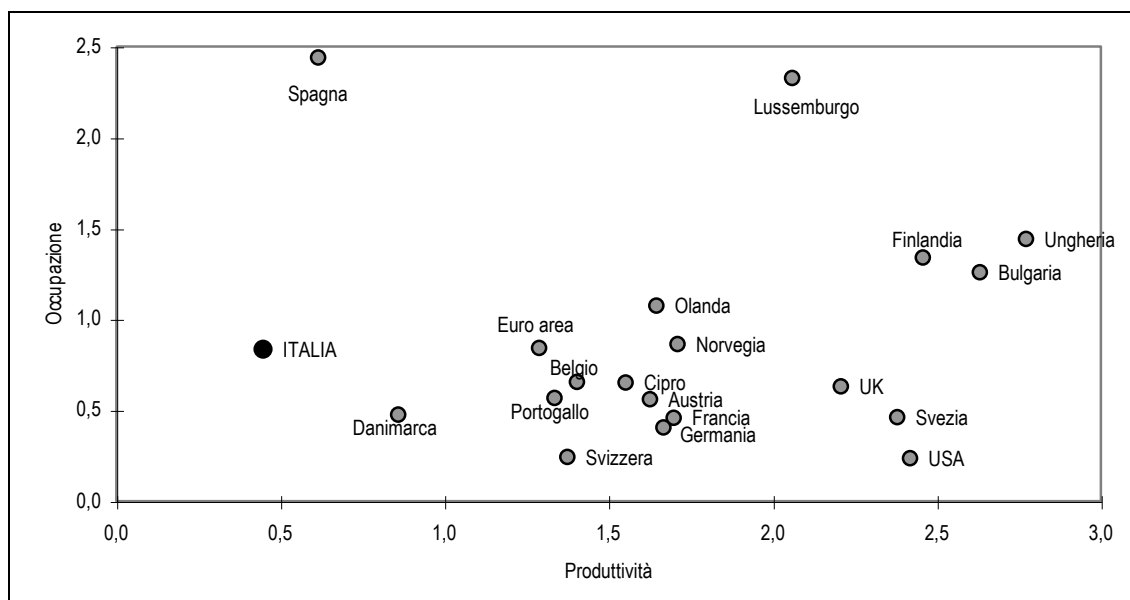
#### 4.1

### La crescita torna ad essere estensiva: un fatto nazionale

Se rappresentiamo la crescita del PIL pro capite della Toscana come la somma tra la crescita del tasso di occupazione e quella della produttività del lavoro, ciò che si osserva, a partire dalla seconda metà degli anni novanta, è il calo del contributo della seconda a favore del primo.

Non si tratta, tuttavia, di un fatto solo toscano, essendo comune (con intensità solo leggermente diverse) a tutte le altre regioni italiane. In effetti, con riferimento allo stesso periodo e confrontando l'Italia con altri paesi avanzati (Graf. 4.1), questa regola si conferma in modo abbastanza evidente: solo la Spagna presenta un modello simile, in cui però l'aumento del tasso di occupazione è stato così elevato da determinare una forte crescita del PIL pro capite anche in presenza di un modesto aumento della produttività del lavoro.

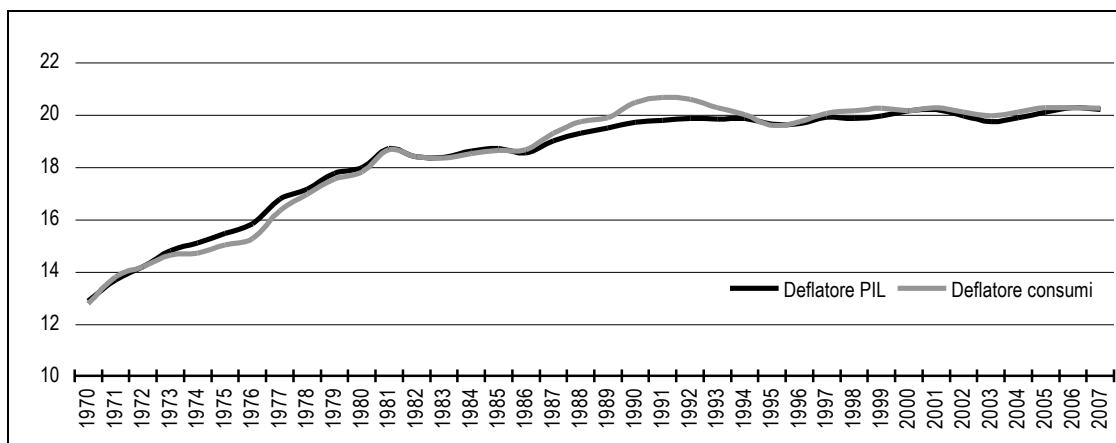
Grafico 4.1  
CONTRIBUTI ALLA CRESCITA DEL PIL PRO CAPITE IN ALCUNI PAESI AVANZATI  
Tassi medi annui di variazione 1995-2007



Quindi, a partire dalla seconda metà degli anni novanta, l'Italia cresce poco e quel poco di crescita è determinato soprattutto dalla espansione dell'occupazione. Se questo, da un lato, può essere considerato un fatto positivo, essendo l'Italia ancora caratterizzata da un basso tasso di partecipazione al lavoro, dall'altro, è l'espressione di un modello di crescita debole, un modello cioè in cui i nuovi lavoratori sembrerebbero essere portatori di una bassa produttività, non più elevata cioè di quella dei lavoratori presenti, nonostante un livello di formazione mediamente più alto (se si esclude, ovviamente, la componente straniera).

Del resto, al basso aumento della produttività corrisponde anche un basso aumento dei livelli retributivi che, in termini di potere d'acquisto, sono rimasti praticamente immutati nel corso di quegli stessi anni (Graf. 4.2), a differenza di quanto accaduto negli altri paesi europei. Dal momento che i livelli retributivi dei lavoratori storici sono aumentati, ciò starebbe a significare che i nuovi ingressi nel mondo del lavoro sono remunerati con livelli retributivi più bassi di quelli che hanno già un'occupazione.

Grafico 4.2  
RETRIBUZIONI LORDE PER OCCUPATO IN ITALIA  
Valori deflazionati



La relazione che implicitamente sembrerebbe scaturire da questa osservazione –ovvero che i salari dei nuovi ingressi nel mondo del lavoro siano più bassi perché la loro produttività è più bassa- è in realtà tutta da dimostrare. Non è infatti da escludere il fatto che si stia scaricando sui nuovi lavoratori –più deboli dal punto di vista contrattuale- il costo di eventuali livelli di inefficienza o di bassa competitività già presenti nel sistema produttivo. Non solo, ma potrebbe anche essere accaduto che i nuovi lavoratori si siano inseriti in segmenti marginali del mercato del lavoro svolgendo funzioni che, in passato, o non venivano svolte oppure non davano luogo ad attività lavorative autonome in quanto, come ad esempio nel caso delle badanti, svolte all'interno della famiglia.

Questa particolare forma assunta dalla crescita dell'intero paese, oltre che della Toscana, è stata resa possibile da alcuni dei cambiamenti che hanno caratterizzato l'economia italiana negli anni novanta e che possono essere racchiusi nei seguenti fenomeni:

- la stabilità della moneta ancora prima dell'adozione dell'euro;
- il controllo della spesa pubblica e la politica fiscale restrittiva;
- la flessibilità nel mercato del lavoro.

Il primo fenomeno richiama il fatto che, per la prima volta dopo alcuni decenni l'Italia si trova ad operare con una moneta stabile, prima solo nei confronti dei paesi europei (il dollaro

infatti si rafforza notevolmente negli anni novanta), successivamente anche nei confronti del dollaro e dello yuan, rispetto ai quali l'euro si è addirittura rivalutato.

Il secondo mette in evidenza come l'insieme delle politiche volte alla riduzione del peso del debito pubblico abbiano fatto venire meno un importante sostegno alla domanda finale che per lungo tempo aveva caratterizzato l'economia nazionale.

L'ultimo si riferisce, invece, all'introduzione di modifiche rilevanti nel mercato del lavoro nella direzione di una maggiore flessibilità, a partire dal pacchetto Treu del 1997.

Il sistema produttivo nazionale si è dunque trovato ad operare in contesto fortemente competitivo, con nuovi protagonisti particolarmente agguerriti, senza la protezione della svalutazione della moneta e senza neanche poter contare su di una domanda interna sostenuta, come in passato, da una politica di spesa pubblica particolarmente espansiva.

In questo nuovo contesto le imprese avrebbero dovuto agire puntando su processi innovativi che favorissero un recupero di competitività; in realtà la crescente flessibilità introdotta nel mercato del lavoro consentiva, ancora una volta, di rifugiarsi sul contenimento dei costi. In altre parole, non essendo più possibile ridurre i costi attraverso la svalutazione della lira, era comunque rimasta aperta la possibilità di ridurre il costo del lavoro, sfruttando le diverse opportunità offerte dalle nuove regole contrattuali. Una politica -questa della riduzione dei costi- che, se poteva ancora essere pagante in anni passati, non può più esserlo in questa fase in cui la competitività di prezzo non può essere mai tale da porre le imprese nazionali sui livelli di quelle dei paesi emergenti. Non è un caso, infatti, che l'Italia perda quote di mercato, non solo – come è del tutto logico- rispetto ai paesi emergenti, ma anche rispetto a paesi simili per livello di sviluppo raggiunto.

In questo nuovo contesto si sono di fatto formati tre diversi mercati del lavoro. Il primo fatto dai lavoratori presenti, protetti sindacalmente e che dispongono di un'elevata certezza di mantenere simultaneamente il posto di lavoro e un buon livello salariale; il secondo è quello dei lavoratori entranti che svolgono mansioni sostanzialmente analoghe a quelle dei lavoratori già presenti, ma che si trovano in una condizione più debole essendo assunti con contratti che ne riducono il potere contrattuale. Il terzo mercato, infine, è quello dei lavori più marginali, coperti spesso anche con forme di lavoro irregolare, in genere offerto da immigrati e particolarmente presente in alcuni settori dell'economia (agricoltura, costruzioni, commercio e servizi alle famiglie)

Se questo fosse il quadro non si tratterebbe tanto di capire questo terzo mercato, che nasce per la simultanea presenza di regole che facilitano una maggiore flessibilità nell'uso di lavoro e di una offerta di lavoro (soprattutto di immigrati) disponibile a lavorare anche in condizioni di precarietà per soddisfare segmenti particolari di domanda di lavoro che, in passato, o non emergevano o erano coperti soprattutto con lavoro irregolare.

Si tratta piuttosto di comprendere perché i nuovi lavoratori che entrano nel mondo del lavoro più tradizionale siano remunerati significativamente meno dei persistenti, disponendo verosimilmente di un livello di formazione più elevata. In effetti, in una economia moderna, l'incrocio tra minori salari all'ingresso (a parità di mansioni) e un impiego in mansioni più qualificate, non dovrebbero necessariamente scaturire, per i nuovi lavoratori, salari più bassi.

Se questo non è accaduto significa:

- o che le nuove mansioni sono in realtà molto simili alle vecchie per cui il fatto che il nuovo lavoratore sia più formato del vecchio non ha alcun valore; resta solo il minore salario di ingresso (e probabilmente la minore produttività);
- o che il nuovo lavoratore pur svolgendo, di fatto, mansioni superiori corrispondenti alla sua migliore formazione, dispone di un potere di mercato inferiore che lo costringe ad accettare un salario più basso.

Nel primo caso non vi sarebbe, con i nuovi ingressi, un aumento nella produttività complessiva del lavoro, contrariamente a quanto accadrebbe nel secondo, in cui però la maggiore produttività determinata dai nuovi ingressi non si traduce per questi ultimi in un salario maggiore. In questo secondo caso si potrebbe sostenere che i nuovi lavoratori pagano la minore produttività dei lavoratori presenti (dipendenti ma anche autonomi), che in passato hanno potuto godere di remunerazioni particolarmente favorevoli.

Il fatto che le quote dell'Italia sulle esportazioni mondiali si siano negli anni ridotte (anche rispetto a paesi a livello di sviluppo simile) lascia ipotizzare che vi sia stata complessivamente una perdita di competitività, lasciando aperto il sospetto che delle due suddette ipotesi la prima sia quella più probabile.

## 4.2

### Le particolarità della Toscana

Come abbiamo già ricordato, queste stesse dinamiche hanno caratterizzato anche l'economia toscana, senza che emergessero grandi differenze di comportamento rispetto alle altre regioni italiane (almeno in termini di crescita complessiva). Anche l'economia toscana (Tab. 4.3) sembrerebbe, infatti, passare da una fase -quale era quella che giungeva fino alla metà degli anni novanta- in cui la crescita era soprattutto intensiva (determinata cioè dall'aumento della produttività), ad una fase in cui essa diviene invece più estensiva (determinata cioè dall'aumento dell'occupazione).

Se poi il confronto, invece che essere con la media nazionale, è con le grandi regioni del nord il quadro non cambia, anzi per alcuni versi è addirittura più favorevole; infatti, in questo periodo, la Toscana recupera una parte -anche se modesta- del ritardo che aveva accumulato soprattutto nel corso della seconda metà degli anni ottanta, quando la sua crescita era stata decisamente più bassa di quella del resto del paese.

Tabella 4.3  
LA CRESCITA NELL'ECONOMIA TOSCANA ED ITALIANA DAL 1980 AD OGGI  
Tassi medi annui di variazione per sottoperiodi

	TOSCANA			ITALIA		
	PIL pro capite	Produttività	occupazione	PIL pro capite	Produttività	occupazione
1980-1985	2,1	1,3	0,8	1,7	1,2	0,5
1985-1990	2,1	2,1	-0,1	3,1	2,4	0,7
1990-1995	2,0	2,3	-0,3	1,3	2,2	-0,9
1995-2000	1,8	0,9	0,8	1,7	0,9	0,8
2000-2007	0,5	0,2	0,3	0,6	0,2	0,4

Se però si entra maggiormente all'interno delle caratteristiche del sistema produttivo regionale è possibile scorgere per la Toscana alcuni comportamenti che lasciano intravedere la presenza di alcune specificità che la differenziano dalle altre regioni.

In particolare, mentre il PIL pro capite (a prezzi correnti) cresce più rapidamente, si assiste ad un processo di deindustrializzazione decisamente più marcato, anche rispetto alle regioni italiane più industrializzate. In pratica, la Toscana si deindustrializza più rapidamente delle altre regioni senza averne mai raggiunto i livelli; a questo comportamento si associa, inoltre, il calo - assai più intenso che altrove- della sua quota sulle esportazioni all'estero di beni (il peso sull'Italia passa dall'8,1% del 1995 al 6,9% del 2008 e rispetto alle regioni del nord dal 10,8% al 9,6%).

Sorge quindi spontanea la domanda di come possano convivere questi comportamenti, specie all'interno di un modello in cui l'elemento trainante era rappresentato dalla capacità di esportare; in altre parole, come sia possibile che il PIL pro capite aumenti più che nelle altre regioni, se si perdono, rispetto a quelle stesse regioni, quote di mercato.

La risposta che, al momento, ci sembra la più plausibile è che, anche in un arco di tempo abbastanza lungo come è quello qui considerato, il cambiamento strutturale del sistema produttivo possa essere stato guidato da forze diverse da quella più tradizionale, basata sulla capacità di esportare, ed in cui gli elementi della conservazione potrebbero avere preso il sopravvento su quelli dell'innovazione.

Tutto questo avrebbe consentito una crescita non esaltante, ma in linea con quella del resto del paese, mascherando però una prospettiva di crescita nel lungo periodo assai più problematica; è, infatti, difficile immaginare una crescita che possa prescindere a lungo da un accrescimento della competitività sui mercati internazionali, specie in un contesto come quello che si va aprendo dopo gli effetti della attuale crisi.

In realtà, nel caso della Toscana, il miglior andamento del PIL pro capite a prezzi correnti sopra richiamato è dovuto ad (i) una dinamica del PIL complessivo in termini reali non particolarmente esaltante, corretta, però, da (ii) un più intenso aumento del deflatore (indicativo, in modo approssimativo, della remunerazione dei fattori) e da (iii) una più lenta dinamica demografica; si verrebbero a ridimensionare, in tal modo, alcune delle considerazioni positive che potevano scaturire dal semplice fatto che il PIL pro capite aumentasse più che altrove (Tab. 4.4).

Tabella 4.4  
LE DIVERSE COMPONENTI DELLA DINAMICA DEL PIL PRO CAPITE A PREZZI CORRENTI  
Tassi medi annui di variazione nel periodo 1995-2008

	Piemonte	Lombardia	Veneto	Emilia Romagna	TOSCANA	ITALIA
PIL pro capite a prezzi correnti	3,3	3,2	3,4	3,3	3,7	3,6
PIL complessivo a prezzi costanti	0,8	1,2	1,6	1,5	1,3	1,3
Deflatore del PIL	2,7	2,6	2,6	2,6	2,8	2,7
Popolazione	0,3	0,7	0,8	0,8	0,4	0,4

In particolare, una riflessione va fatta sulle cause del maggiore aumento del deflatore del PIL (nei 13 anni che vanno dal 1995 ad oggi, complessivamente di bassa inflazione, anche uno 0,2% di differenza ha effetti significativi) e che potrebbero avere qualche relazione con il processo di deindustrializzazione-terziarizzazione sopra richiamato. È infatti noto che la remunerazione dei fattori produttivi impiegati nel settore dei servizi è cresciuta più di quella del settore produttore di beni: nello stesso periodo, infatti, mentre il deflatore del valore aggiunto dell'industria in senso stretto è aumentato mediamente del 2,2% l'anno, nei servizi tale aumento è stato del 2,9%, per raggiungere addirittura il 3,6% nel comparto dei servizi alle imprese. Quindi dal punto di vista del processo di formazione del reddito primario il maggior peso del terziario rappresenterebbe un elemento di vantaggio relativo.

Anche per questi motivi diviene interessante verificare quali siano le caratteristiche strutturali della regione e quale cambiamento abbiano subito negli anni, al fine di valutare il contributo dato alla evoluzione della competitività regionale. Posto in altri termini si tratta di verificare il significato del processo di terziarizzazione cui ha assistito l'economia toscana: se esso, cioè, sia l'espressione del cambiamento di un'economia moderna verso attività immateriali ad alto contenuto di conoscenza o sia, semplicemente, il frutto dell'abbandono delle attività più

rischiose, aperte alla concorrenza internazionale, per rifugiarsi in settori mediamente più protetti.

Ma un quesito analogo potrebbe sorgere anche per l'industria; se cioè le trasformazioni avvenute al suo interno siano andate nel senso di valorizzare le produzioni a più alto contenuto di nuove conoscenze o siano invece andate nella direzione di insistere sulle precedenti produzioni, apparentemente rassicurati dalla presenza di conoscenze storiche più consolidate.

Inoltre, ammettendo che la trasformazione del sistema non abbia percorso i sentieri auspicati, sorge spontanea la domanda di come sia stato possibile che questo modello (ritenuto poco virtuoso) abbia saputo garantire per un arco di tempo -come è quello, neanche troppo breve, qui preso in esame- una crescita positiva, ancorché non esaltante, e soprattutto se questo possa continuare anche negli anni a venire. È infatti evidente che, a seguito della pesante crisi che ha percorso le economie mondiali in questi ultimi mesi, la ripresa sarà, in generale, leggera e, per un paese come l'Italia appesantito da un debito pubblico che tornerà a superare il 120% del PIL, basata quasi integralmente sulla capacità di esportare. Quindi, solo attraverso un forte recupero della competitività si potrà pensare di tornare a crescere in modo significativo.

### 4.3

#### Il cambiamento strutturale

In realtà la trasformazione strutturale seguita dall'economia toscana ha assunto aspetti abbastanza contraddittori, sui quali vale la pena di riflettere.

Nel periodo che va dalla metà degli anni novanta ad oggi, le unità di lavoro sono cresciute in Toscana di oltre 160 mila unità corrispondenti ad oltre il 10% del livello iniziale (Tab. 4.5). Questa crescita complessiva è in realtà inferiore a quella media del paese e anche a quella della maggior parte delle regioni del centro-nord, anche se, rapportata ad una dinamica demografica particolarmente lenta, finisce con il determinare un interessante innalzamento del tasso di occupazione, ancora più che nelle regioni suddette.

Al di là della interpretazione del significato della lenta dinamica demografica, questa evoluzione dell'occupazione avviene con una significativa trasformazione del sistema produttivo; infatti:

- calano gli addetti all'industria in senso stretto, mentre aumentano quelli delle costruzioni;
- aumentano le unità di lavoro nel terziario;
- all'interno dell'industria in senso stretto crescono gli addetti nella chimica e farmaceutica e nella metalmeccanica;
- nel terziario le unità di lavoro crescono in quasi tutte le branche ma in modo più pronunciato nel comparto -in realtà molto generico- delle "Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali".

Non è facile dare un giudizio sintetico su questa trasformazione del sistema che, per certi versi, contiene elementi virtuosi (ad esempio, il passaggio, nell'industria, dalla moda alla meccanica), per altri, invece, (la terziarizzazione) il giudizio è assai più dubbio, essendovi all'interno delle attività in maggiore espansione sia attività ad alto che attività a basso valore aggiunto per addetto.

Nel complesso, tuttavia, non emerge alcuna significativa relazione tra la variazione delle unità di lavoro ed il livello del valore aggiunto per addetto: in altre parole non vi è uno spostamento dell'occupazione verso attività a maggior valore aggiunto per addetto. Vi è, invece, una relazione significativamente negativa (coefficiente di correlazione = -0,39) tra la variazione delle unità di lavoro e quella della produttività del lavoro.

Tabella 4.5  
LA VARIAZIONE DELLE UNITÀ DI LAVORO (ULA) IN TOSCANA  
Anni 1995-2007

	Variazioni ULA 1995-2007		valore aggiunto su ULA	
	in migliaia	in %	livello 2007	Variazione % 1995-2007
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA	-3,4	-5,2	29,6	23,1
Agricoltura, caccia e silvicoltura	-2,9	-4,5	29,1	21,7
Pesca, piscicoltura e servizi connessi	-0,5	-33,7	58,6	105,7
INDUSTRIA	19,4	4,0	51,2	40,4
<i>Industria in senso stretto</i>	-40,9	-10,0	54,7	47,2
Estrazione di minerali	-1,0	-22,7	83,2	24,5
<i>Industria manifatturiera</i>	-39,2	-9,9	50,3	46,4
- Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	-0,1	-0,4	50,4	31,8
- Industrie tessili e dell'abbigliamento	-29,7	-29,8	39,8	49,1
- Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari	-17,2	-29,1	50,8	91,6
- Carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria	1,0	5,7	59,0	24,8
- Cokerie, raffinerie, chimiche, farmaceutiche	1,4	9,8	103,3	35,6
- Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	-4,2	-17,2	46,9	-14,4
- Produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo	8,5	25,1	49,1	42,3
- meccanica e mezzi di trasporto	9,4	15,0	54,0	42,3
- Industria del legno, della gomma, della plastica e altre manifatturiere	-8,4	-14,2	41,2	54,3
<i>Produzione e distribuzione di energia elettrica, di gas e acqua</i>	-0,7	-7,2	222,9	58,4
<i>Costruzioni</i>	60,2	79,2	41,8	27,2
SERVIZI	148,2	15,3	58,0	52,1
<i>Commercio, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni</i>	63,1	14,5	44,5	38,8
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	14,5	5,9	42,9	34,4
Alberghi e ristoranti	27,5	27,6	37,1	56,0
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	21,0	22,8	56,6	36,2
<i>Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari</i>	79,3	54,6	113,5	34,0
Intermediazione monetaria e finanziaria	5,1	12,4	107,0	62,2
Immobiliare, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali	74,1	71,6	115,2	24,9
<i>Altre attività di servizi</i>	5,9	1,5	43,6	58,2
Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	-12,6	-13,5	63,2	96,7
Istruzione	-4,9	-5,5	44,0	57,4
Sanità e altri servizi sociali	3,0	3,1	47,2	53,9
Altri servizi pubblici, sociali e personali	11,7	18,1	37,9	37,2
Servizi domestici presso famiglie e convivenze	8,7	17,9	17,3	41,3
TOTALE	164,2	10,8	54,9	48,5

Fonte: stime IRPET su dati ISTAT

Da quest'ultimo punto di vista si può osservare come, in effetti, la dinamica della produttività del lavoro di fatto ha un doppio effetto sull'andamento dell'occupazione: da un lato la riduce, dal momento che con un minor numero di addetti è possibile garantire la stessa produzione, dall'altro concorre, invece, ad aumentarla perché la maggiore produttività dovrebbe ridurre i prezzi relativi dei beni prodotti, stimolandone la domanda in funzione della elasticità di quest'ultima al prezzo. Nel nostro caso, evidentemente, la seconda componente è stata meno rilevante della prima.

Ciò ci induce a sostenere che, in questi anni, l'aumento dell'occupazione sembrerebbe essere giustificato più dal basso andamento della produttività che dalla forza di attrazione esercitata dalle attività a più alto valore aggiunto per addetto, mostrando una risposta alle novità degli anni novanta tutt'altro che soddisfacente.

In effetti, di fronte al tali novità, le imprese avevano di fronte due diversi modelli di risposta. Il primo -che potremmo chiamare offensivo- basato su di un intenso sviluppo di attività a più alto valore aggiunto per addetto, in cui la produttività ed i salari crescono rapidamente e la competitività si gioca sulla migliore qualità della produzioni proposte sui mercati internazionali.

Il secondo -che potremmo chiamare difensivo- punta invece sulla preferenza verso attività più protette, in cui vi sono maggiori limiti all'ingresso di nuovi ed in cui, inoltre, vi è una maggiore possibilità di poter attingere a lavoratori con forme di lavoro flessibile.

Il primo modello è trainato dalla domanda estera (o più in generale esterna), in tal caso occorre essere competitivi puntando sulla qualità delle produzioni e quindi sull'innovazione; il secondo fa, invece, affidamento su di una domanda locale non particolarmente dinamica, ma comunque garantita dalla presenza di un buon potere d'acquisto dei soggetti presenti nell'area (favorito da un sostegno della spesa pubblica che, per quanto inferiore al passato, resta comunque vivo; dalla presenza di una forte attrattività turistica ed anche da un considerevole capitale accumulato negli anni passati), oltre che su di una protezione spesso garantita ai settori locali da tutta una serie di regole favorevoli ai produttori esistenti.

La forte crescita occupazionale nel terziario, contrapposta alla caduta di occupazione manifatturiera, potrebbe suffragare la seconda ipotesi, anche se nei processi produttivi moderni vi è una crescente necessità di servizi anche da parte delle imprese; anzi, nei mondi dominati da presenza di PMI lo sviluppo di attività terziarie di supporto alle piccole imprese (che non hanno spesso la scala idonea a sopportare le spese per la gestione di alcuni servizi) potrebbe essere strategico proprio per innalzare la qualità dei beni prodotti (ricerca, marketing, design sono ad esempio alcune attività terziarie di cui le imprese hanno assoluto bisogno per essere competitive).

In effetti, la tendenza alla terziarizzazione -nel senso di un crescente peso dell'occupazione nel settore dei servizi- è in genere considerata un fatto naturale, frutto, da un lato, dello stesso processo di sviluppo che evolve verso una maggiore domanda di servizi da parte di famiglie ed imprese e, dall'altro, di una naturale, più lenta, dinamica della produttività del lavoro nel terziario.

Ne è una conferma il fatto che in questi anni la domanda di servizi è cresciuta assai più di quella dei beni; in particolare ad essere aumentata è soprattutto la domanda intermedia di servizi, quella cioè proveniente dalle imprese (Tab. 4.6). A partire dal 1995 infatti la domanda di servizi è cresciuta più di quella dei beni, sia nel caso in cui beni e servizi siano destinati a soddisfare la domanda finale che quella intermedia delle imprese, ma è soprattutto la domanda di servizi per usi intermedi ad avere avuto l'impulso maggiore.

Tabella 4.6  
DINAMICA DELLA DOMANDA DI BENI E SERVIZI IN ITALIA NEL PERIODO 1995-2004

	Intermedi	Finali	TOTALE
Beni	28,4	29,1	28,7
Costruzioni	29,3	35,0	33,7
Servizi	46,2	36,7	40,8
TOTALE	37,7	34,0	35,7

Fonte: ISTAT- elaborazioni sulle tavole dell'economia italiana 1995-2004

Queste considerazioni, se spiegano perché i sistemi evolverebbero verso la terziarizzazione, allo stesso tempo depotenziano, almeno in parte, la contrapposizione industria-terziario, essendo spesso lo sviluppo del terziario semplicemente l'emersione di servizi precedentemente presenti all'interno di imprese industriali: la terziarizzazione non sarebbe quindi di per sé un fattore che spiegherebbe la perdita di competitività, essendo in parte la conseguenza di un recupero di efficienza che nasce dalla evoluzione di attività immateriali che si rendono sempre più necessarie proprio per la competitività di un sistema. Non solo, ma la stessa crescente necessità di introdurre innovazioni di prodotto, di processo, organizzative richiede spesso la presenza di un terziario di qualità in grado di fornire servizi qualificati alle imprese.



#### 4.4

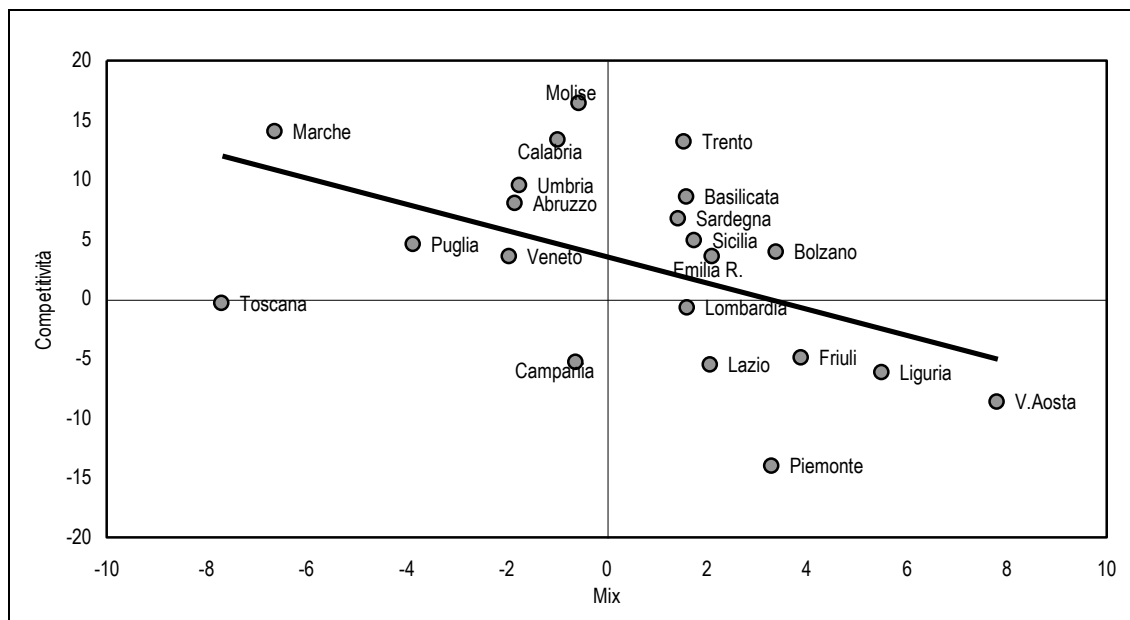
#### Industria vs terziario: una contrapposizione superata

Resta quindi da vedere quale via ha seguito il processo di terziarizzazione e di deindustrializzazione in Toscana. Al fine di comprendere meglio le caratteristiche di tale processo procederemo, su due direzioni diverse, analizzando in un caso come sono cambiate le caratteristiche qualitative (in termini di livello tecnologico e di contenuto di conoscenza) del sistema produttivo toscano, semplicemente sulla base della collocazione degli addetti nelle diverse branche produttive. Nell'altro caso si cercherà, invece, di verificare le caratteristiche del livello di integrazione esistente tra i vari settori, rispetto a quello di altre regioni italiane. I due diversi approcci -il primo che punta sulle caratteristiche qualitative dei singoli settori, il secondo invece sulle relazioni tra i settori- dovrebbero segnalarci se effettivamente il cambiamento strutturale del sistema produttivo regionale è andato, o meno, nella direzione virtuosa di uno sviluppo verso attività qualitativamente più avanzate, disegnando una strada che dovrebbe garantire maggiore solidità per il prossimo futuro.

Come dicevamo sopra, il periodo considerato (1995-2008) è caratterizzato, in Toscana, da un calo del peso del manifatturiero di quasi 6 punti percentuali, passando dal 26% del 1995 al 20,2% del 2008. Solo il Piemonte ha avuto un calo superiore; inoltre la Toscana è tra tutte le regioni a più alto livello di PIL pro capite quella in cui il peso del manifatturiero è più basso: in altre parole se si può sostenere che, in generale, il peso dell'industria (in termini di occupazione) è destinato ovunque a ridursi, per la Toscana ciò è accaduto in modo più intenso e assai prima di raggiungere i livelli di industrializzazione delle altre regioni. In questo senso si può ragionevolmente parlare di deindustrializzazione precoce.

Una parte di questo processo può essere spiegato con la sfavorevole specializzazione produttiva di partenza della regione che, in effetti, ha penalizzato la Toscana più di ogni altra regione italiana (Graf. 4.7); tuttavia, a questo effetto decisamente negativo, non si accompagna, come accade in altre regioni, un recupero sul fronte della competitività.

Grafico 4.7  
LA DINAMICA DELLE UNITÀ DI LAVORO NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA TRA IL 1995 ED IL 2007  
Effetto del mix e della competitività



In questo comportamento la Toscana rappresenta anche una rilevante eccezione rispetto a quello delle altre regioni italiane; in effetti rispetto ad una regola abbastanza generale in cui la relazione tra le due componenti della crescita (quella strutturale legata al mix produttivo e quella differenziale legata alla competitività regionale) è significativamente negativa, per cui ad un effetto del mix positivo si associa un effetto della competitività negativo (e viceversa), la Toscana è tra le poche regioni in cui gli effetti sono entrambi negativi.

Si prospetterebbe, quindi, un quadro negativo che indica abbastanza chiaramente come, oltre alle difficoltà strutturali della regione determinate dalla persistenza di una specializzazione produttiva sfavorevole, vi siano anche comportamenti complessivamente peggiori di quelli delle altre regioni anche a parità di specializzazione produttiva. Quindi, al di là di quest'ultima, vi sono evidentemente altre caratteristiche delle imprese toscane che rappresenterebbero una sorta di freno per la regione: la dimensione d'impresa mediamente più piccola di quella delle altre regioni industrializzate del paese, potrebbe essere una di queste.

In tal caso, piccola dimensione e specializzazione produttiva dopo avere rappresentato per anni gli elementi di forza del sistema produttivo regionale, sarebbero in questa fase portatori di maggiori difficoltà, generando una certa disaffezione al cambiamento che, invece, i sistemi produttivi dinamici dovrebbero manifestare.

Ciò nonostante sarebbe un errore sottovalutare le trasformazioni che comunque vi sono state all'interno del manifatturiero regionale. In effetti<sup>58</sup>, a fronte di una variazione complessivamente negativa nel numero delle imprese come in quello degli addetti, si assiste ad un aumento di questi ultimi nei settori ad alta tecnologia, aumento che avviene attraverso un aumento nella dimensione media delle imprese, visto che il numero di imprese diminuisce sensibilmente (Tab. 4.8). Inoltre, sebbene anche nei settori a medio-alta tecnologia vi sia una riduzione degli addetti come delle imprese, tale riduzione è decisamente inferiore a quella dei settori a bassa e medio-bassa tecnologia, rafforzando quindi il peso anche di questo comparto.

Tabella 4.8  
VARIAZIONI NEGLI ADDETTI E NELLE IMPRESE DELLA TOSCANA TRA IL 2000 ED IL 2007

Tecnologia	Variazione % imprese	Variazione % addetti	Variazione assoluta imprese	Variazione assoluta addetti	Dimensione media 2000	Dimensione media 2007
Alta Tecnologia	-15,4	34,0	-350	5.129	6,6	10,5
Media-Alta Tecnologia	-7,3	-4,8	-321	-2.497	11,8	12,1
Media-Bassa Tecnologia	-0,6	-2,1	-62	-1.467	7,3	7,1
Bassa Tecnologia	-15,6	-12,1	-6006	-26.467	5,7	5,9
TOTALE MANIFATTURIERO	-12,3	-7,1	-6739	-25.301	6,5	6,9

Fonte: stime IRPET su dati ASIA

L'esito finale è che il peso dei settori ad alta e medio alta tecnologia è decisamente aumentato nel corso degli anni duemila, pur restando distante da quello delle regioni più industrializzate del paese: non solo, ma è anche aumentata la dimensione media delle imprese.

Si può quindi affermare che il sistema manifatturiero toscano ha mostrato comunque una sua vitalità che si è espressa nel rafforzamento dei settori a più alta tecnologia ed anche nell'aumento delle dimensioni aziendali, superando quindi alcuni dei suoi limiti più tradizionali. La dimensione di questo cambiamento è stata comunque modesta e non tale, quindi, da incidere più di tanto sulla evoluzione complessiva del settore manifatturiero che, infatti, negli anni si è considerevolmente ridimensionato, assai più di quanto sia accaduto nelle altre regioni

<sup>58</sup> In questo caso il riferimento è al periodo 2000-2007 in quanto si utilizzano i dati ASIA prodotti dall'ISTAT i quali consentono un confronto solo per il periodo suddetto.

industrializzate del paese.

Anche il processo di terziarizzazione ha seguito logiche simili. La maggiore specializzazione in attività di servizio è, in realtà, una caratteristica storica della regione con una particolare concentrazione nelle attività più tradizionali: in Toscana (Tab. 4.9) sono infatti particolarmente presenti le attività del commercio, alberghi e ristoranti, trasporti, oltre a quello del settore pubblico, mentre sono meno presenti le attività di servizio alle imprese (più precisamente Informatica, ricerca, altre attività professionali), nonostante la presenza di un sistema produttivo che, per la prevalenza di PMI, dovrebbe, al contrario, esaltarne la domanda.

Tabella 4.9  
PESO DELLE UNITÀ DI LAVORO DEI SERVIZI SUL TOTALE DELLE UNITÀ DI LAVORO

	Piemonte	Lombardia	Veneto	Emilia R.	TOSCANA	ITALIA
Commercio	14,8	14,2	14,0	13,6	15,3	14,3
Alberghi e ristoranti	5,2	4,7	6,7	6,2	7,5	5,8
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	6,4	6,1	5,9	6,0	6,7	6,6
Intermediazione monetaria e finanziaria	2,8	3,1	2,2	2,5	2,8	2,5
Informatica, ricerca, altre attività professionali	12,9	13,4	9,9	11,8	10,5	11,6
Pubblica amministrazione e difesa	3,7	2,7	3,3	3,5	4,8	5,4
Istruzione	5,5	4,9	4,8	4,5	5,0	6,4
Sanità e altri servizi sociali	6,4	5,7	5,5	6,0	5,8	6,1
Altri servizi pubblici, sociali e personali	4,2	3,9	3,5	4,4	4,5	4,2
Servizi domestici presso famiglie e convivenze	3,1	3,9	2,7	3,3	3,4	3,6
Servizi	65,0	62,5	58,4	61,8	66,4	66,5

Fonte: ISTAT

Inoltre, analogamente a quanto accaduto nell'industria anche nel terziario le trasformazioni sono andate nel senso di uno sviluppo più intenso delle attività a maggior contenuto di conoscenza (KIBS). Se infatti (Tab. 4.10) il numero complessivo di addetti al terziario è aumentato mediamente del 3,1% gli addetti ai Kibs sono aumentati del 6,8% e l'aumento maggiore si è avuto in quelli informatici e in quelli professionali. Anche in questo caso il peso di questi servizi è contenuto e vi è una specializzazione particolare in quelli professionali, mentre più bassa è la presenza di quelli tecnologici, denunciando anche in questo ambito una maggiore preferenza per le attività più tradizionali.

Tabella 4.10  
VARIANZI NEGLI ADDETTI AI KIBS DELLA TOSCANA TRA IL 2000 ED IL 2007

	2001	2007	Var. % annua
Tecnici	23.603	32.514	5,5
Informatici	10.380	18.018	9,6
Professionali	35.564	56.961	8,2
Basso livello	23.851	30.738	4,3
TOTALE KIBS	93.399	138.231	6,8

Fonte: stime IRPET su dati ASIA

Nel complesso sembrerebbe, dunque, che la trasformazione avvenuta in Toscana, sia nell'ambito dell'industria manifatturiera che in quello dei servizi, sia andata nella direzione auspicata di una maggiore presenza di attività a più alto contenuto di conoscenza, ma che il peso di tali attività sia ancora modesto e tale da non incidere eccessivamente sul comportamento complessivo della regione; un comportamento che appare ancora fortemente determinato dalle sue attività più tradizionali, sia nell'industria che nel terziario, che, in Toscana, sono da sempre più presenti che altrove.

## 4.5

### L'integrazione industria-terziario: una analisi per filiere

Dal punto di vista dell'analisi della competitività, la distribuzione dell'occupazione per settori è, però, solo una faccia del problema dal momento che la competitività dipende, oltre che dalle caratteristiche intrinseche dei settori, anche dalle relazioni che intercorrono tra di essi. Ogni prodotto finale è, infatti, il frutto di una filiera produttiva più o meno lunga, al cui interno stanno attività diverse, alcune dell'industria, altre del terziario, alcune più qualificate altre meno, alcune più sottoposte agli stimoli della concorrenza, altre meno; è dalla integrazione tra queste attività che si forma il prezzo di un bene ed il suo contenuto di qualità.

In linea generale il frutto della filiera è un prodotto destinato a soddisfare una qualche componente della domanda finale, sia questa per consumi, per investimenti o per esportazioni. La capacità di tale prodotto finale di essere competitivo per prezzo e qualità dipende, come dicevamo sopra, da tutte le attività che stanno lungo la filiera, anche se è avvertita direttamente soprattutto dalle imprese che si trovano nella sua parte conclusiva. A sua volta la qualità delle prestazioni di ogni impresa che sta nella filiera dipende dal mercato in cui l'impresa è inserita: più è forte il morso della concorrenza più alta sarà la spinta dell'impresa ad essere efficiente ed innovativa. Richiamiamo a questo proposito una interessante rappresentazione del sistema produttivo proposta da M. Grillo secondo cui vi sarebbe "una vasta *retrovia* che sostiene (o dovrebbe sostenere) un *fronte* ben delimitato, ma agguerrito sul quale è impegnata l'industria esportatrice. Tuttavia se quest'ultima attinge dal contesto concorrenziale dei mercati internazionali gli stimoli costanti a muoversi in un sentiero di innovazione di prodotto e di processo, i settori economici della *retrovia* devono far leva devono far leva solo sulle forze interne per riuscire a trovare stimoli analoghi".

Il ragionamento proposto può quindi essere sintetizzato nei seguenti punti:

- la competitività della regione la si gioca soprattutto sulla capacità di esportare (turismo compreso);
- il binomio qualità-prezzo dei prodotti esportati non dipende solo dalle prestazioni del produttore ultimo, ma da quelle dell'intera filiera;
- dentro ciascuna filiera ci sono sia imprese che avvertono il morso della concorrenza, in quanto i beni e servizi che offrono sono inseriti in un mercato ampio in cui i concorrenti sono molti ed agguerriti (*fronte*), sia imprese che lo avvertono assai meno in quanto hanno come riferimento un mercato locale spesso protetto da posizioni di rendita divario tipo (*retrovia*);

In un mondo di PMI si può pensare che la filiera sia frammentata tra più imprese dal momento che una piccola impresa ha difficoltà a tenere al suo interno più fasi della filiera e cercherà quindi di procurarsele dall'esterno; in altre parole, la ricerca, la commercializzazione, la contabilità il trasporto vengono acquistati da altre imprese. In una visione idilliaca come quella del distretto becattiniano si può pensare che tutti i soggetti cooperino tra di loro avvertendo il fatto che ciascun loro comportamento incide sulla competitività del sistema. Ma, non è però detto che ciò avvenga ovunque per cui è possibile che la eccessiva frammentazione della filiera in più imprese possa far perdere l'obiettivo comune della competitività. In altre parole le imprese che sono più al riparo della concorrenza non si impegneranno più di tanto nella ricerca di una maggiore efficienza e, soprattutto, nella ricerca di innovazione, incidendo quindi sulla competitività del prodotto finale della filiera.

Seguendo questa impostazione può essere utile ricomporre il sistema produttivo attraverso una duplice punto di vista. Il primo è quello di individuare le filiere; il secondo è quello di classificare le imprese appartenenti alla singola filiera a seconda delle caratteristiche del

mercato in cui esse operano, per rispondere alla domanda di quale potrebbe essere il loro impegno per rendere competitivo il prodotto finale della filiera.

Attraverso questa doppia chiave di lettura il lavoro (in termini di unità di lavoro) complessivamente impiegato nel sistema produttivo può essere ridistribuito all'interno di una matrice le cui due dimensioni sono rappresentate dalle filiere e dal livello di concorrenza del settore in cui l'impresa è inserita.

Dal punto di vista delle filiere, per evitare una eccessiva frammentazione del sistema abbiamo provato a riorganizzare le filiere in 5 principali raggruppamenti legati alle principali componenti della domanda finale:

1. la filiera che produce beni e servizi volti a soddisfare le esigenze dei consumatori residenti;
2. la filiera che produce beni e servizi volti a soddisfare le esigenze della collettività;
3. la filiera che produce beni e servizi volti alla produzione di beni di investimento;
4. la filiera che produce beni e servizi volti alla produzione dei beni e servizi venduti all'esterno (estero ma anche Italia);
5. la filiera che produce beni e servizi volti a soddisfare i bisogni dei turisti.

Il livello della concorrenza cui sono sottoposte le imprese della filiera è stato invece desunto dall'intensità dell'interscambio con l'estero che caratterizza ciascun settore produttivo. In altre parole utilizzando la definizione di Grillo abbiamo considerato sul fronte quelle branche in cui il rapporto tra la somma delle importazioni ed esportazioni rapportata alla somma tra la produzione e la domanda è significativamente diversa da zero e di retrovia le altre.

Sulla base della logica suddetta ciò che si osserva relativamente alla Toscana è che (Tab. 4.11):

- rispetto alle altre regioni mancano in Toscana dalle 2 alle 4 unità di lavoro per 100 abitanti orientate in attività rivolte all'export (estero+Italia);
- all'interno di tale filiera la Toscana avverte un maggior peso dei settori di retrovia;
- in Toscana è invece più alta la presenza di unità di lavoro nelle attività volte a soddisfare i consumi, quelli dei residenti, ma soprattutto quelli dei turisti e quelli collettivi;
- anche in questo ambito, prevalgono, in Toscana più che altrove, i settori di retrovia.

Tabella 4.11  
LE UNITÀ DI LAVORO RIDISTRIBUITI PER FILIERE E LIVELLO DELLA CONCORRENZA  
ULA per 100 abitante

	Filiere destinate a:					TOTALE
	Consumi privati	Consumi collettivi	Investimenti fissi	Esportazioni totali	Turismo	
<b>LOMBARDIA</b>						
Fronte	1,9	0,1	1,0	12,3	0,1	15,4
Retrovia	12,0	6,4	4,4	8,1	0,8	31,7
TOTALE	13,9	6,5	5,4	20,4	0,9	47,2
<b>VENETO</b>						
Fronte	1,2	0,1	0,6	14,3	0,2	16,4
Retrovia	10,5	6,7	4,7	6,9	1,8	30,5
TOTALE	11,7	6,8	5,3	21,1	1,9	46,9
<b>EMILIA ROMAGNA</b>						
Fronte	1,3	0,1	0,6	14,5	0,2	16,7
Retrovia	12,2	7,6	4,3	7,7	1,6	33,3
TOTALE	13,5	7,6	4,9	22,2	1,8	50,0
<b>TOSCANA</b>						
Fronte	1,0	0,1	0,4	10,8	0,2	12,5
Retrovia	12,1	8,2	4,0	7,3	2,2	33,7
TOTALE	13,1	8,2	4,3	18,1	2,3	46,1

Fonte: stime Irpet

Quest'ultimo punto è particolarmente interessante in quanto indicherebbe che nel fronteggiare una domanda proveniente dai soggetti presenti nell'area vi è una risposta fortemente concentrata nelle attività più al riparo della concorrenza, mentre evidentemente si importano i beni e servizi in cui maggiore è la presenza di attività aperte.

Nel complesso la ricomposizione delle attività produttive per filiere e per livello della concorrenza mostrerebbe una certa preferenza della Toscana per attività meno aperte alla concorrenza (quindi settori di retrovia) con la conseguenza che questo ha portato ad una distribuzione delle unità di lavoro che penalizza le attività inserite nelle filiere orientate alla produzione di beni o servizi orientati all'esterno.

Ciò, per i motivi più volte richiamati, potrebbe rappresentare un freno verso una maggiore efficienza e innovazione. Ma quest'ultima considerazione è tutta da dimostrare nel senso che se è vero che gli stimoli sono meno pressanti, non può essere escluso che le imprese avvertano ugualmente la necessità di farlo. Da questo punto di vista potrebbe essere interessante verificare il contenuto di conoscenza all'interno delle filiere, attraverso una analisi delle caratteristiche dei lavoratori utilizzati.

Questo aspetto può essere affrontato da diversi punti di vista, il primo dei quali consiste banalmente nell'attribuire ai singoli lavoratori il titolo di studio in loro possesso; in questo caso si ipotizzerebbe, però, che ogni lavoratore viene utilizzato per svolgere mansioni che sono perfettamente compatibili con il suo livello di formazione. In alternativa si può partire da una classificazione dei lavoratori per professioni, attribuendo a ciascuna di esse il titolo di studio modale, ipotizzando cioè che esso identifichi più precisamente la qualità effettiva della prestazione svolta.

Il risultato ottenuto (Tab. 4.12) sembrerebbe confermare le precedenti supposizioni mostrando come in Toscana l'utilizzo dei lavoratori per mansioni più qualificate sia assai più contenuto in tutti raggruppamenti di filiera qui presi in esame.

Tabella 4.12  
LA DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI PER FILIERE SECONDO IL LIVELLO DI ISTRUZIONE RICHIESTO  
Composizione percentuale per singola filiera

	Filiera destinate a:					TOTALE
	Consumi privati	Consumi collettivi	Investimenti fissi	Esportazioni totali	Turismo	
<b>LOMBARDIA</b>						
Basso	45,0	21,2	63,0	46,1	66,7	44,6
medio	46,4	50,0	33,3	46,6	33,3	45,2
Alto	8,6	28,8	3,7	7,4	0,0	10,1
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>VENETO</b>						
Basso	38,5	14,7	60,4	51,2	52,6	43,8
medio	52,1	55,9	35,8	43,1	42,1	46,4
Alto	9,4	29,4	3,8	5,7	5,3	9,8
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>EMILIA ROMAGNA</b>						
Basso	40,0	18,4	61,2	49,5	55,6	43,6
medio	50,4	52,6	34,7	44,6	38,9	46,2
Alto	9,6	28,9	4,1	5,9	5,6	10,2
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>TOSCANA</b>						
Basso	40,9	21,7	68,2	53,0	56,5	45,6
medio	50,8	54,2	29,5	42,5	39,1	45,6
Alto	8,3	24,1	2,3	4,4	4,3	8,9
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: stime Irpet

Resta naturalmente aperto il problema se ciò dipenda da una offerta o da una domanda di lavoro poco qualificata o comunque se vi sia scarsa corrispondenza tra domanda ed offerta di lavoro per cui i giovani si dirigono verso studi che hanno un livello di formazione elevato ma poco corrispondente, per indirizzo scelto, alle esigenze delle imprese e che per questo vengono sottoutilizzati. Quale che sia la causa risulta in modo abbastanza evidente che vi sia in Toscana un *mismatching* assai più rilevante di quello osservato in altre regioni italiane (Tab. 4.13).

Tabella 4.13  
CONFRONTO TRA DOMANDA ED OFFERTA PER LIVELLO DI FORMAZIONE

	LOMBARDIA		VENETO		EMILIA ROMANA		TOSCANA	
	Offerta	Domanda	Offerta	Domanda	Offerta	Domanda	Offerta	Domanda
Basso	42,4	44,6	44,7	43,8	44,3	43,6	43,3	45,6
medio	42,2	45,2	40,9	46,4	40,9	46,2	41,1	45,6
Alto	15,5	10,1	14,5	9,8	14,8	10,2	15,6	8,9
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: stime Irpet

#### 4.6

##### Una prima valutazione del cambiamento strutturale: le esportazioni

Le analisi precedenti sembrerebbero mostrare, tutte, da un lato, la presenza di un processo di trasformazione che andrebbe nella direzione virtuosa dello sviluppo di attività a maggiore contenuto di conoscenza, ma che mostrerebbe, dall'altro, ancora lo scarso peso di tali attività, tanto che alla fine produttività del lavoro e livelli salariali restano sostanzialmente fermi. Alcune di queste caratteristiche valgono per l'intero paese, ma sono in Toscana più accentuate e sono il frutto di un processo di trasformazione strutturale che sembrerebbe avere penalizzato la competitività della regione. Anche una rappresentazione del sistema per filiere sembrerebbe mettere in evidenza la presenza in Toscana di una minore quantità di lavoratori impiegati in filiere rivolte ai mercati esterni e all'interno delle diverse filiere anche una minore qualità, almeno nella misura in cui essa può essere desunta dalle professioni in cui sono collocati i lavoratori.

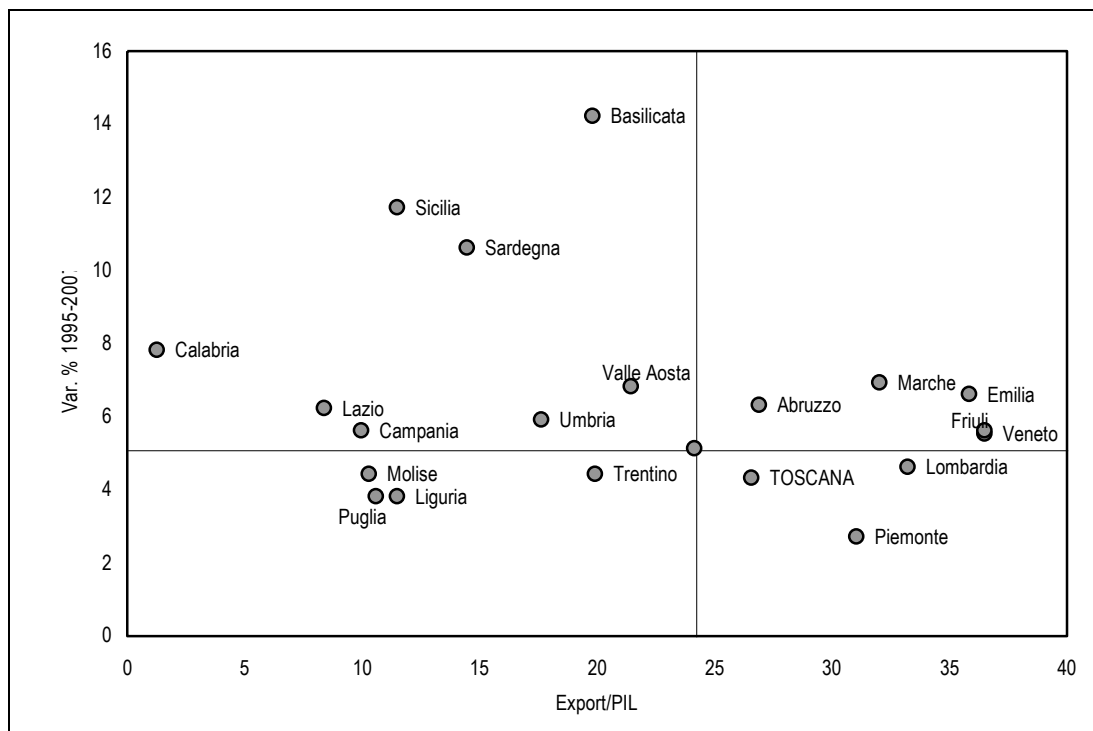
Queste caratteristiche, tuttavia, non hanno impedito al PIL pro capite della regione di crescere più che altrove, lasciando aperto il dubbio di una nostra difficoltà nel valutare la *performance* della regione sulla base di schemi che potrebbero essere inadeguati a cogliere l'effettiva competitività. In altre parole, deindustrializzazione e basso peso delle attività industriali caratterizzate da livelli tecnologici elevati e dei servizi ad alto contenuto di conoscenza, forte presenza di attività in settori più o meno protetti, potrebbero non essere criteri idonei a valutare la competitività di un sistema produttivo come quello toscano. Del resto è noto come i comportamenti dei sistemi di piccola impresa seguano spesso canoni meno tradizionali per cui non sempre lo studioso ortodosso riesce ad interpretarli correttamente.

Questo dubbio può essere parzialmente risolto guardando alla dinamica delle esportazioni all'estero, nel senso che è su tale fronte che si può indirettamente verificare se un sistema è competitivo. In altre parole la competitività delle imprese più che essere guardata *ex-ante* sulla base di quelli che secondo la teoria dovrebbero essere i comportamenti virtuosi, potrebbe essere guardata *ex-post*, ovvero sulla base dei risultati conseguiti, ad esempio, sui mercati internazionali.

In realtà, anche osservando la dinamica delle esportazioni all'estero di beni (Graf. 4.14), l'ipotesi di una graduale perdita di competitività della regione emerge con una certa evidenza: la

Toscana è infatti tra le regioni esportatrici del paese (quelle cioè a destra della linea verticale che rappresenta il peso delle esportazioni sul PIL italiano) quella che presenta -seguita solo dal Piemonte- il più basso tasso di crescita delle proprie vendite all'estero.

Grafico 4.14  
PESO E DINAMICA DELLE ESPORTAZIONI DI BENI NEL PERIODO 1995-2007

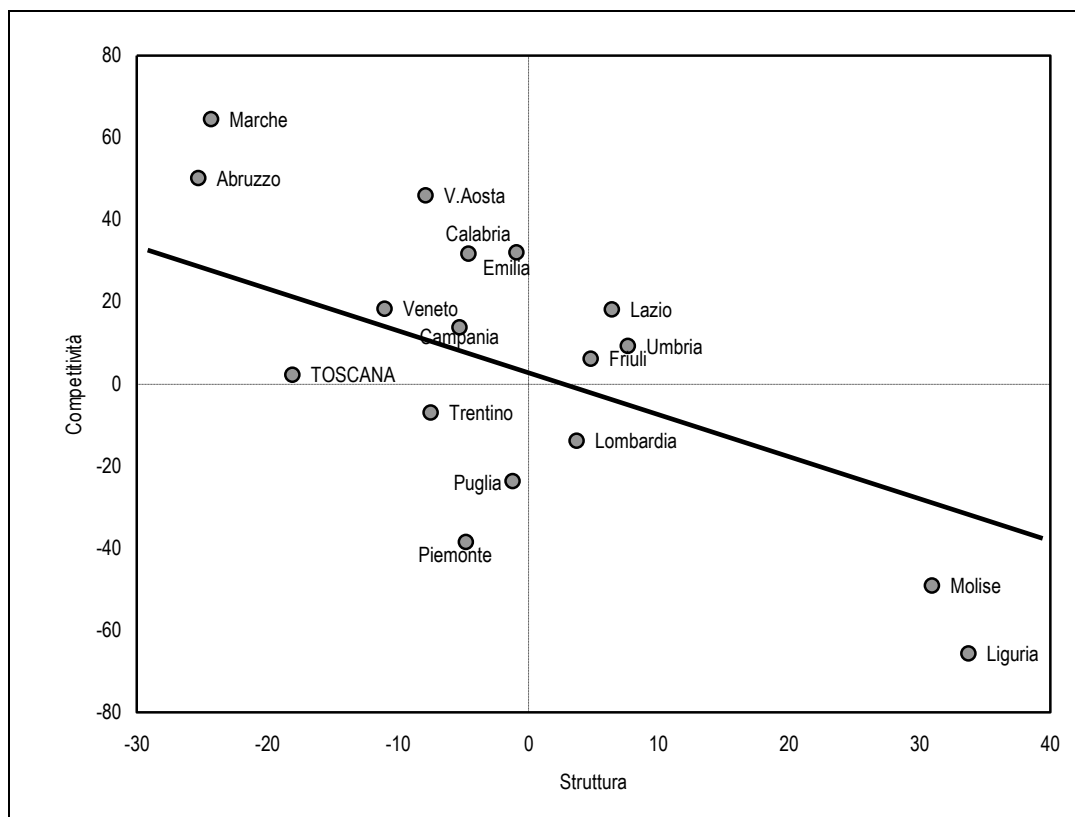


Una parte di questo poco felice dinamica dipende dalla specializzazione produttiva prevalente nella regione, dal momento che i cosiddetti prodotti tipici della Toscana (moda e dintorni) sono quelli che più di altri hanno sofferto della recente evoluzione della domanda mondiale, assieme alla crescente concorrenza dei paesi emergenti.

Tuttavia, anche depurando la dinamica delle esportazioni dall'effetto esercitato dal mix produttivo, resta per la Toscana un differenziale negativo che indicherebbe quindi anche una significativa perdita di competitività (Graf. 4.15). Ciò starebbe ad indicare che, al di là della specializzazione, vi sarebbero altri fattori che inciderebbero negativamente sulla capacità di esportare della regione; tra questi un ruolo di primo piano potrebbero avere le dimensioni di impresa. Da molti studi sembrerebbe, infatti, emergere il fatto che nel corso di questi anni le esportazioni si sono sempre più concentrate nelle imprese di dimensione medie e grandi, mentre sarebbero via via scomparse le imprese più piccole.



Grafico 4.15  
 LA DINAMICA DELLE ESPORTAZIONI REGIONALI NEL PERIODO 1995-2007  
 Effetto del mix produttivo e della competitività regionale



Naturalmente questa considerazione risolve solo in parte il problema dal momento che non ci è dato sapere se le piccole imprese non sono effettivamente più presenti sui mercati internazionali o se, invece, più semplicemente se non lo sono più direttamente, esportando ad esempio tramite medie e grandi imprese di altre regioni. Ricordiamo a questo proposito come molti studi sul campo mostrino come sempre più i rapporti di subfornitura, che in passato si sviluppavano tra imprese vicine, abbiano assunto oggi una dimensione ben più ampia, interessando imprese localizzate in regioni diverse. In tal caso invece di esportare all'estero le imprese toscane esporterebbero verso altre regioni italiane, le quali a loro volta esporterebbero verso l'estero: più che le esportazioni verso l'estero sarebbe, quindi, utile anche conoscere le esportazioni verso l'Italia.

In realtà su questo fronte ciò che conosciamo è il saldo commerciale complessivo della regione, il quale, tuttavia, nel corso di questi anni è andato gradualmente peggiorando, rafforzando, quindi, l'ipotesi della perdita di competitività.

Ma se l'andamento delle esportazioni mostra dinamica particolarmente lenta, dal punto di vista della composizione interna si evidenzia, da un lato, il graduale spostamento verso produzioni a più alto contenuto tecnologico e, dall'altro, la zavorra rappresentata dalle produzioni a più basso contenuto tecnologico che non solo crescono poco, ma crescono anche meno delle altre regioni. La Toscana mostra quindi un cambiamento virtuoso tanto che la sua specializzazione è radicalmente cambiata nel corso degli anni; il peso delle produzioni a basso

contenuto tecnologico era tuttavia tale da impedire una crescita rilevante del complesso delle vendite all'estero.

Tabella 4.16  
LA DINAMICA DELLE ESPORTAZIONI SECONDO IL CONTENUTO TECNOLOGICO DEI BEI  
Tassi medi annui di variazione a prezzi correnti tra il 1995 ed il 2007

	Bassa	Medio bassa	Medio alta	Alta	TOTALE
Piemonte	2,5	5,2	2,7	-1,6	2,7
Valle d'Aosta	7,6	13,1	-1,9	-7,9	6,8
Lombardia	2,4	6,7	5,2	2,9	4,6
Trentino A. Adige	4,0	2,9	5,3	5,3	4,4
Veneto	3,3	7,9	6,2	8,6	5,5
Friuli V. Giulia	1,2	8,7	7,5	2,3	5,6
Liguria	2,2	3,4	3,8	8,5	3,8
Emilia Romagna	5,5	5,8	7,2	9,2	6,6
TOSCANA	2,0	5,7	7,5	9,4	4,3
Umbria	3,1	6,6	7,4	12,0	5,9
Marche	3,4	7,5	7,3	27,6	6,9
Lazio	4,5	10,0	8,2	4,1	6,2
Abruzzo	5,5	6,0	8,1	1,5	6,3
Molise	5,8	3,6	1,5	35,3	4,4
Campania	3,7	9,3	5,8	6,5	5,6
Puglia	-0,8	5,0	6,6	19,0	3,8
Basilicata	7,5	1,0	18,8	19,8	14,2
Calabria	5,6	7,2	9,1	9,8	7,8
Sicilia	3,0	16,4	3,3	8,6	11,7
Sardegna	0,7	13,2	6,4	-5,0	10,6
ITALIA	2,9	7,3	5,7	4,8	5,1

In sintesi, qualunque sia il punto di vista da cui parte l'analisi la conclusione è, da un lato, che vi è stato in questi anni un interessante processo di trasformazione dell'apparato produttivo regionale, che ha maggiormente orientato l'occupazione verso attività a maggiore contenuto tecnologico e di conoscenza; dall'altro lato, però, questa trasformazione è risultata penalizzata da una specializzazione di partenza, sia nell'industria che nel terziario poco favorevole, oltre che da un andamento demografico lento, assai più di quello già lento delle altre regioni italiane.

In altre parole si nota la presenza di un nucleo di attività che risulterebbe in significativa espansione anche rispetto alle altre regioni, ma il cui peso non è però tale da incidere in modo significativo sulla crescita regionale che quindi presenta nel suo complesso alcuni aspetti particolarmente problematici, sia in termini quantitativi che qualitativi.

In effetti, nel corso degli ultimi anni, sebbene non vi siano grandi differenze con le altre regioni in termini di crescita complessiva, vi è stato un processo di deindustrializzazione particolarmente intenso che è opportuno giudicare preoccupante perché associato ad una perdita di quote di mercato anche rispetto alle altre regioni industrializzate del paese. Evidentemente lo sviluppo delle nuove attività sopra richiamate non è riuscito a compensare la perdita di quelle più tradizionali.

Anche dal punto di vista occupazionale vi sono state trasformazioni interessanti che però non hanno modificato in modo sensibile le caratteristiche della regione, quelle cioè di un forte *mismatching* tra un'offerta di lavoro che almeno sul fronte del livello di formazione è certamente qualificata rispetto ad una domanda che invece lo è assai meno.

La specializzazione turistica della regione può in parte spiegare questa particolare evoluzione, dal momento che esso può avere rappresentato una valida alternativa allo sviluppo industriale. In effetti anche il turismo attira redditi dall'esterno alla stregua delle esportazioni di beni e servizi ed anzi per la Toscana esso contribuisce largamente a migliorare il saldo

commerciale con l'esterno della regione, un saldo commerciale che, senza il contributo del turismo, nel corso di questi anni è andato gradualmente estinguendosi.

Il turismo soffre tuttavia di alcuni problemi che, al momento, non sembrerebbero essere superati, in particolare: un moltiplicatore più basso di quello delle esportazioni, una qualità del lavoro più modesta e spesso stagionale.

La dinamica demografica, infine, continua ad essere un problema di non poco conto garantendo un ricambio occupazionale più contenuto di quello di altre regioni e quindi anche una minore spinta innovativa, se è vero che l'innovazione passa anche attraverso l'ingresso nel mondo del lavoro di nuove generazioni.



## 5.

### IL CONFLITTO SCUOLA/LAVORO: UN FRENO ALLA SCOLARIZZAZIONE?

- 5.1 Premessa
- 5.2 La Toscana in Europa: il deficit di istruzione formale
- 5.3 I bassi livelli di istruzione: una fragilità di sistema
- 5.4 Occupazione e campi di studio in Toscana e in Europa
- 5.5 L'ingresso dei giovani laureati nel mercato del lavoro: *match* o *mismatch*?
- 5.6 L'offerta di lavoratori laureati
- 5.7 La domanda di lavoratori laureati
- 5.8 L'incontro tra domanda e offerta di lavoro: *match* o *mismatch*?
- 5.9 Considerazioni di sintesi

#### 5.1

##### Premessa

Come emerge da numerosi studi (IRPET-Regione Toscana 2009), la Toscana è accomunata alle altre regioni italiane da una composizione della popolazione e dell'occupazione particolarmente appiattita, rispetto alle altre realtà europee, su livelli medio-bassi. Secondo l'OCSE il basso livello di istruzione degli italiani si spiega, almeno in parte, con il ritardo iniziale del nostro paese nel percorrere l'itinerario verso l'industrializzazione, la terziarizzazione, la diffusione dell'istruzione superiore. La lentezza del processo di convergenza verso standard educativi europei appare tuttavia, secondo le ultime analisi condotte da tale istituzione, come una caratteristica specifica del nostro paese, anche in confronto con gli altri "ritardatari" dell'Europa mediterranea (OCSE 2009).

Le ragioni di tale specificità sono da ricondurre, sostanzialmente, a tre motivi. Anzitutto la scarsa domanda di lavoratori dotati di livelli di istruzione terziaria. Il problema, sottolineato nell'ultima edizione di questo Rapporto e confermato da questo lavoro, ha un carattere sistemico, trasversale ai settori, alle dimensioni aziendali, alle posizioni professionali (IRPET 2009). Nelle piccole imprese manifatturiere del Centro Nord (fondate sul lavoro manuale), questo può essere legato a un persistente valore aggiunto del *learning by doing* e della comunicazione informale fra i lavoratori (Rullani 2008, Trigilia-Ramella 2008). Ma anche nell'economia dei servizi, che dovrebbe fondare il suo sviluppo su sistemi di comunicazione, linguistici e logici, più formalizzati, il livello di istruzione è basso. L'ampiezza del fenomeno richiede certamente spiegazioni complesse. Essa evidenzia in ogni caso un'evoluzione molto lenta rispetto al modello di sviluppo *labour intensive*, a basso costo del lavoro, della prima industrializzazione.

Per spiegare la lentezza italiana nel recupero del ritardo educativo, rispetto alla media europea, dobbiamo considerare, in secondo luogo, le strategie messe in campo dal lato dell'offerta. Le famiglie, infatti, in tutti i paesi industrializzati, investono nell'istruzione dei figli anche in presenza di un *mismatch* fra istruzione e lavoro (Schizzerotto-Barone 2006). Le scelte quantitative e qualitative delle famiglie, non solo il livello di istruzione ma anche il campo di studi, contribuiscono così, attraverso la sommatoria delle loro scelte "micro", a modificare, nel lungo periodo, il sistema di convenienze nel cui ambito si definisce la domanda di lavoro. Le deboli prospettive di mobilità sociale connesse all'istruzione, anche nei campi di studio più

complessi e rari, costituiscono, come è noto, un disincentivo alla crescita della domanda di istruzione delle famiglie italiane, e dei giovani (Checchi 2009).

Ma il processo di costruzione della domanda di istruzione, da parte delle famiglie, passa per precise strategie di divisione dei ruoli di genere e di generazione. Anche in Italia e in Toscana si verifica in realtà una pressione, dal versante dell'offerta, verso la crescita dei profili educativi, che è tuttavia attutita dalla tipica capacità di adattamento delle famiglie, e dallo spostamento del modello del *breadwinner* verso nuove soglie. La modulazione per genere e per generazione, nel corso di vita, delle strategie di istruzione, delle interruzioni nella ricerca del lavoro, del lavoro precario o senza diritti, della sottoccupazione, è una parte centrale di strategie di vita individuali fortemente ancorate alla famiglia (Bagnasco 2009).

In questo quadro deve essere inserito lo scarso dinamismo dei livelli di istruzione degli uomini, "lavoratori forti" ma orientati verso un settore privato poco qualificato. E, come vedremo, la disponibilità delle laureate a un percorso di istruzione debole e un accesso nel lavoro lento e intermittente.

Fra le strategie di adattamento figurano inoltre alcuni aspetti noti del modello italiano, come la scelta delle famiglie di contenere il numero dei figli. La scarsa numerosità dei giovani è importante, oltre che sotto molti altri aspetti, anche sotto il profilo educativo. La percentuale dei giovani laureati è rapidamente aumentata, ma i giovani sono troppo pochi per alimentare un rapido innalzamento del livello di istruzione della popolazione. La crescita demografica degli ultimi anni ha avuto la sua componente principale, in Italia e in Toscana, nelle strategie riproduttive della popolazione straniera, che ha limitate *chances* di scolarizzazione.

Ai limiti quantitativi dell'offerta e della domanda di lavoratori istruiti si affianca un terzo aspetto: le specificità, anche negative, del sistema scolastico italiano. Anche se in queste pagine non possiamo esplorare questo punto, ci sembra utile accennarne. La debolezza qualitativa della scuola media e delle scuole professionalizzanti sono infatti l'altra faccia dei problemi, più facilmente leggibili sul piano quantitativo, che riguardano gli alti livelli di istruzione. Gli studi OCSE-PISA mostrano ad esempio che gli studenti italiani, soprattutto negli istituti professionali, sono meno capaci dei colleghi europei sia nella lettura, sia nella soluzione di problemi logici. Studi regionali condotti sulla base di un ampliamento della rappresentatività del campione PISA-OCSE confermano quest'analisi per la Toscana e l'Emilia Romagna (Gasparoni 2009, Invalsi 2006, IRPET 2009c). La debolezza qualitativa del sistema dell'istruzione professionale, che sul terreno quantitativo è ancora attrattiva, è un grave limite, per la crescita di una regione che, come la Toscana, richiede un'evoluzione del proprio sistema manifatturiero, visto che proprio nelle scuole professionali il mondo dell'industria italiano e toscano ha avuto tradizionalmente radici forti.

Gli studi della Banca d'Italia e della Fondazione Agnelli mostrano, sempre per quanto riguarda la qualità dell'offerta di istruzione, alcune fragilità della docenza, fra cui emergono un livello di istruzione relativamente basso, un'età elevata, una motivazione messa a rischio dai bassi stipendi. In senso comparativo la parte più svantaggiata è, per questi aspetti, la scuola media inferiore (Fondazione Agnelli 2009, Banca d'Italia 2009). Primi sondaggi svolti sulla Toscana sul disagio degli insegnanti fanno trasparire alcuni aspetti meno sottolineati dagli studi, ma percepiti con chiarezza dai membri del corpo docente. Anzitutto un metodo di insegnamento più basato che altrove sulla verifica orale e su uno scambio verbale fra docente e allievo, rispetto alle altre tradizioni educative europee. Se pure favorisce l'acquisizione di capacità comunicative, questo non facilita la costruzione di strutture logiche e linguistiche adeguate. Un altro aspetto importante, dovuto ai limiti spaziali degli insediamenti scolastici, è costituito dall'assenza, nelle scuole, di locali per gli insegnanti, che incoraggino una presenza a tempo pieno fra le mura scolastiche, e consentano di intendere il mestiere di insegnante come un

impegno collettivo, non individualizzato, non volontaristico. Nei paesi europei del Centro-Nord l'insegnamento è invece ancorato alla condivisione e al confronto fra colleghi sui percorsi degli allievi, sull'efficacia della didattica, sulla qualità della scuola. In assenza di una mobilità di carriera, infine, gli insegnanti toscani perseguono strategie di avvicinamento e di mobilità dalle peggiori alle migliori scuole, che da un lato indeboliscono la continuità didattica, dall'altro rafforzano la stratificazione qualitativa fra scuole. Tutti questi aspetti divengono anche più importanti in una fase in cui il mondo della scuola si apre più che mai alla diversità, sia sul terreno sociale che su quello culturale, con il sovrapporsi della scolarizzazione di massa e con l'ingresso nelle scuole di ragazzi di diversa nazionalità.

I limiti qualitativi e quantitativi dell'istruzione concorrono, insieme, a creare una manodopera dequalificata o inadeguatamente qualificata, che incoraggia il sistema produttivo al *downgrading*. (Trivellato-Triventi 2008; Barbieri, Cipollone, Sestito 2008). In queste pagine non affronteremo il tema della qualità dell'istruzione, ma indagheremo in modo articolato su alcuni aspetti quantitativi. Nei paragrafi 5.1-5.4, utilizzando i microdati EUROSTAT della *European Labour Force Survey*, inseriremo l'analisi dei livelli di istruzione della popolazione e degli occupati toscani in un quadro europeo, mostrando che, all'incrocio fra bassa domanda e bassa offerta, l'appiattimento sui livelli bassi e medi dell'istruzione è divenuto un problema trasversale, sistemico, che attraversa tutti gli ambiti professionali e decisionali della Toscana. Nei paragrafi 5.5-5.8 procederemo a un approfondimento sui principali aspetti del *mismatch* scuola-lavoro, analizzando, in particolare, i percorsi di occupazione, disoccupazione e sottoccupazione dei laureati, sia in forma aggregata che per campo di studio.

## 5.2

### La Toscana in Europa: un deficit di istruzione formale

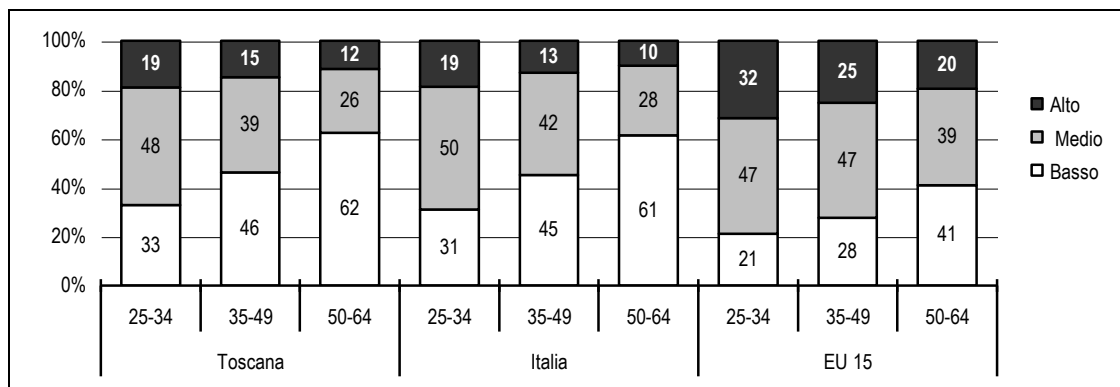
Il processo di crescita dei livelli educativi è stato significativo, sia in Toscana che in Italia e in Europa, negli ultimi decenni, ma le differenze restano ancora ampie. Se guardiamo ai dati complessivi, possiamo notare che il divario con l'Europa dei 15 continua a emergere con forza. La scarsa istruzione della popolazione è ancora un dato trasversale al territorio italiano, inclusa la Toscana. Questo scarto emerge anche con riferimento alla popolazione più giovane. Fra i giovani di 25-34 anni la percentuale che ha un diploma di scuola media inferiore, pur essendo molto più bassa di quella delle classi di età più mature, è ancora del 33%, contro il 21% della media europea.

Il processo di scolarizzazione si è soprattutto manifestato nella convergenza della percentuale dei diplomati, toscani e italiani, delle giovani generazioni, con quella dell'Europa dei 15: le percentuali toscane, italiane ed europee, fra i 25 e i 34 anni, oscillano tutte intorno alla metà, nella popolazione, con un forte recupero rispetto alla generazione fra i 35 e i 49 anni. In questa classe di età, la percentuale di persone che hanno conseguito al massimo un diploma nella scuola dell'obbligo raggiunge quasi la metà, mentre, nell'Europa dei 15, questa condizione riguarda il 28% della popolazione (Graf. 5.1). Questa generazione, che costituisce ancora il cuore delle forze di lavoro, è dunque poco scolarizzata.

L'altra faccia della medaglia è una percentuale di laureati, fra i giovani, estremamente ridotta (19%), rispetto alla media europea (32%).

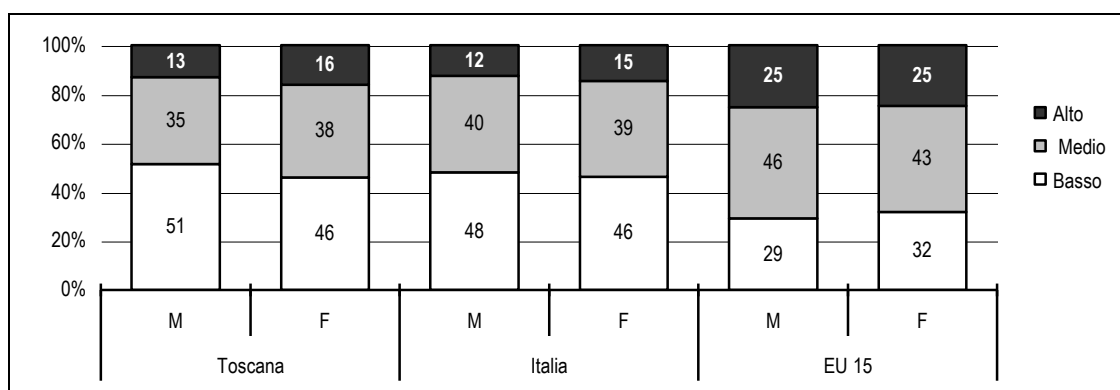
L'analisi per genere mostra inoltre la particolare debolezza della componente maschile, in Toscana. La sottoeducazione maschile delle generazioni più anziane non è stata compensata dalla sovraeducazione di quella più giovane, come è accaduto in Europa, dove i livelli di istruzione maschili e femminili sono per questo motivo mediamente simili (Graf. 5.2).

Grafico 5.1  
DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE IN ETÀ DI LAVORO PER ETÀ E LIVELLO DI ISTRUZIONE. 2007



Fonte: per questa tabella e tutte quelle dei paragrafi 3.2-3.4, Microdati Eurostat, European Labour Survey, 2007

Grafico 5.2  
DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE IN ETÀ DI LAVORO PER GENERE E LIVELLO DI ISTRUZIONE. 2007

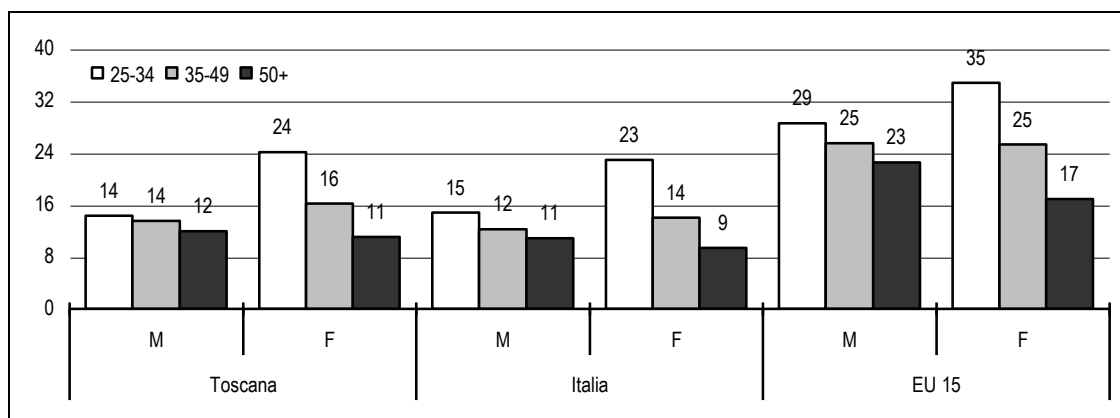


Il gap di genere a favore delle donne è presente in tutta Europa, nella popolazione più giovane (Graf. 5.3). Lo scarto è tuttavia più acuto nelle giovani generazioni italiane. I dati sui laureati per età mostrano in realtà una vera e propria stasi delle percentuali maschili, attraverso le generazioni: la percentuale di maschi laureati è infatti quasi stabile, fra il 12 e il 14%, nelle tre generazioni toscane in età di lavoro qui considerate. Un dato che getta una pesante ombra sulle possibilità di sviluppo dei servizi, alle imprese e alle persone, sofisticati, che, nei paesi europei del Centro-Nord, occupano prevalentemente uomini.

Se, nel lungo periodo, lo scarso dinamismo dei livelli di istruzione della popolazione maschile getta un'ombra sull'evoluzione dell'economia toscana, la presenza di un'ampia fascia di popolazione con un basso livello di istruzione si incontra con le immediate richieste dei datori di lavoro, divenendo funzionale alla riproduzione di un modello produttivo basato su una maggiore capacità, trasversale ai settori produttivi, di assorbire la popolazione meno istruita, rispetto a quello europeo.



Grafico 5.3  
 PERCENTUALE DI LAUREATI SULLA POPOLAZIONE IN ETÀ DI LAVORO PER ETÀ E GENERE. 2007

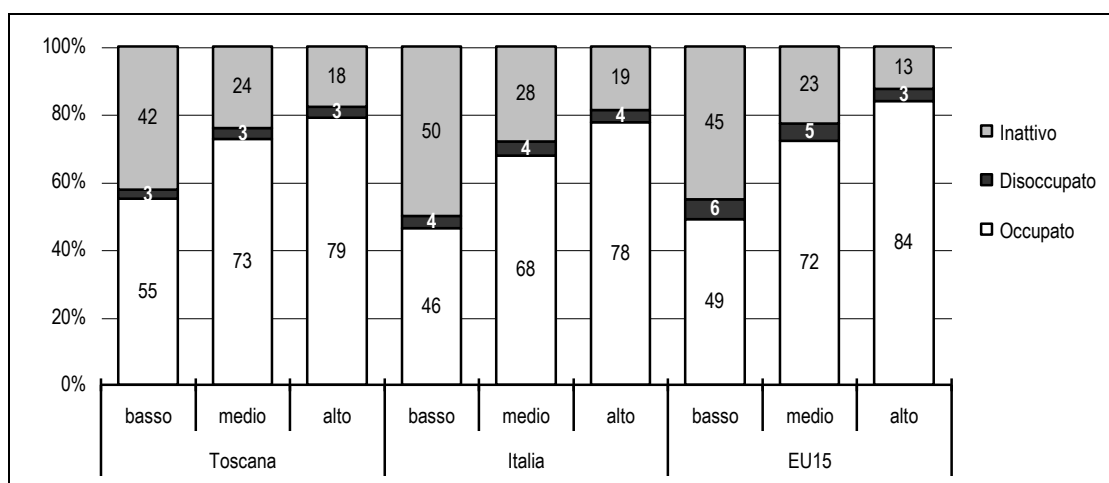


I dati sulla distribuzione della popolazione per condizione professionale, pur mostrando che anche in Italia e in Toscana i laureati, e soprattutto i diplomati, hanno un vantaggio in termini di *chances* di occupazione, rispetto alla popolazione meno scolarizzata, evidenziano le maggiori opportunità della popolazione toscana dotata della sola istruzione primaria, rispetto alla media europea.

Anche con riferimento al solo lavoro “in chiaro”, registrato dalle fonti statistiche, la popolazione toscana con bassi livelli di istruzione è meno frequentemente inattiva, e meno frequentemente disoccupata, rispetto a quella omologa europea (Graf. 5.4).

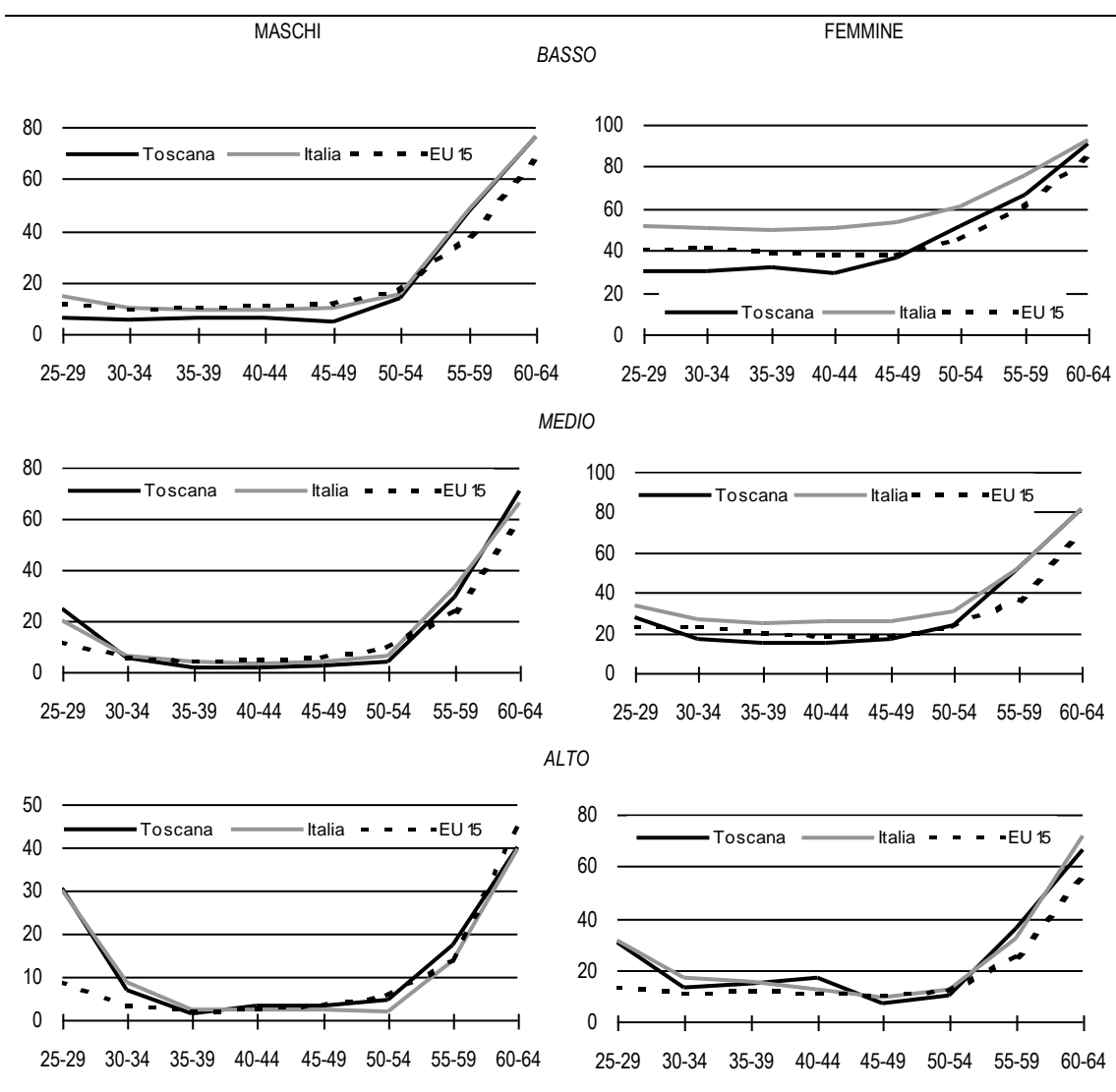
E' dunque la numerosità della popolazione poco istruita, nelle diverse classi di età, che fa la differenza con l'Europa. Se il tasso di inattività totale della Toscana e dell'Italia resta, come mostrano altre parti del Rapporto, particolarmente alto, questo è dovuto non tanto alla scarsa presenza nel mercato del lavoro dei meno istruiti, ma al fatto che questi sono ancora molto numerosi.

Grafico 5.4  
 DISTRIBUZIONE POPOLAZIONE DI 15 ANNI E OLTRE PIÙ CON DIVERSO LIVELLO DI ISTRUZIONE PER CONDIZIONE PROFESSIONALE E NON PROFESSIONALE



Il tasso di inattività -naturalmente parliamo di quello registrato dall'ISTAT- degli uomini e delle donne meno istruiti, indica tradizionalmente una minore partecipazione, rispetto, a quello medio europeo, nella popolazione più anziana. Anche se la distanza permane, anche le donne toscane in età centrale, pur con bassi livelli di istruzione, avvicinano il loro modello di partecipazione a quello maschile (Graf. 5.5). Questo fenomeno evidenzia una maggiore tenuta sul mercato legata alle riforme pensionistiche, ma anche a un nuovo ruolo di sostegno al reddito familiare. Complementare il comportamento dei giovani che, se hanno acquisito più alti livelli di istruzione, restano a lungo confinati nell'attesa, in un quadro di inattività, di lavori precari se non sommersi. Questo modello assume dimensioni particolari per le giovani laureate. L'inattività collegata al "ritardo" nell'inserimento si confonde ormai con quella dovuta alla nascita dei figli in un *continuum* che riflette una lunga marginalità. Solo quando i figli sono grandi le laureate italiane avvicinano il loro comportamento, in termini di partecipazione, a quello delle europee.

Grafico 5.5  
TASSI DI INATTIVITÀ PER ETÀ, GENERE E LIVELLO DI ISTRUZIONE DELLA POPOLAZIONE DI 15 ANNI E OLTRE



### 5.3

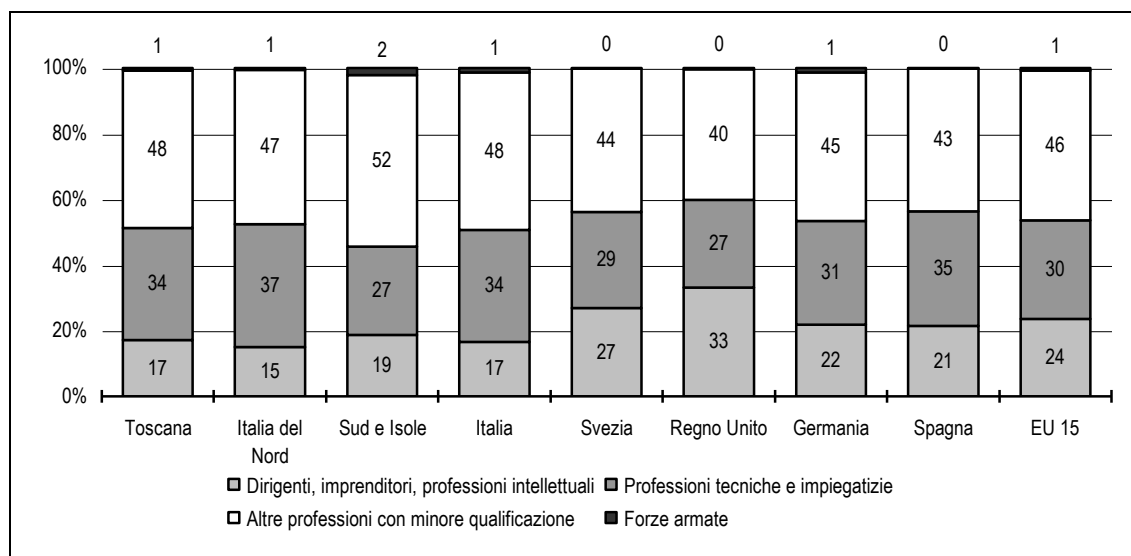
#### I bassi livelli di istruzione: una fragilità di sistema

Proponiamo in questo paragrafo un approfondimento sul livello di istruzione degli occupati. A questo scopo ci concentriamo sulla popolazione di 25-49 anni, per escludere dal quadro le dinamiche maggiormente legate al passato. Introduciamo nel confronto, oltre al dato medio europeo, alcuni paesi specifici, caratterizzati da modelli sociali, economici e politici diversi.

Il sistema produttivo, in Toscana e in Italia, assorbe, come abbiamo visto, meno occupati con livelli di istruzione elevati che negli Stati del Centro Nord d'Europa. Dall'analisi dei dati della *European Labour Force Survey*, svolta nel *Rapporto sul mercato del lavoro 2008*, emergeva che questo dato si spiegava, almeno in parte, con la piattezza del ventaglio delle posizioni professionali, in Toscana, verso le professioni intermedie e meno qualificate, a scapito delle posizioni alte e intellettuali, rispetto a quello dei principali paesi dell'Europa dei 15.

Quest'analisi è confermata dal confronto fra la Toscana, l'Italia, anche considerata nella distinzione fra il Nord e il Sud, e alcuni Stati del Centro-Nord d'Europa. Nei paesi del Nord Europa, la percentuale di persone occupate come legislatori, dirigenti e imprenditori, o nelle professioni intellettuali, è, in particolare, molto elevata. Ma anche il dato della Spagna, un paese mediterraneo meno ricco e meno industrializzato, supera quello italiano e toscano. Emerge invece, nel nostro paese, una maggiore concentrazione degli occupati nelle professioni intermedie, tecniche e impiegatizie, e in quelle meno qualificate (Graf. 5.6).

Grafico 5.6  
DISTRIBUZIONE DEGLI OCCUPATI SECONDO LA CLASSIFICAZIONE ISCO (25-49 ANNI). 2007



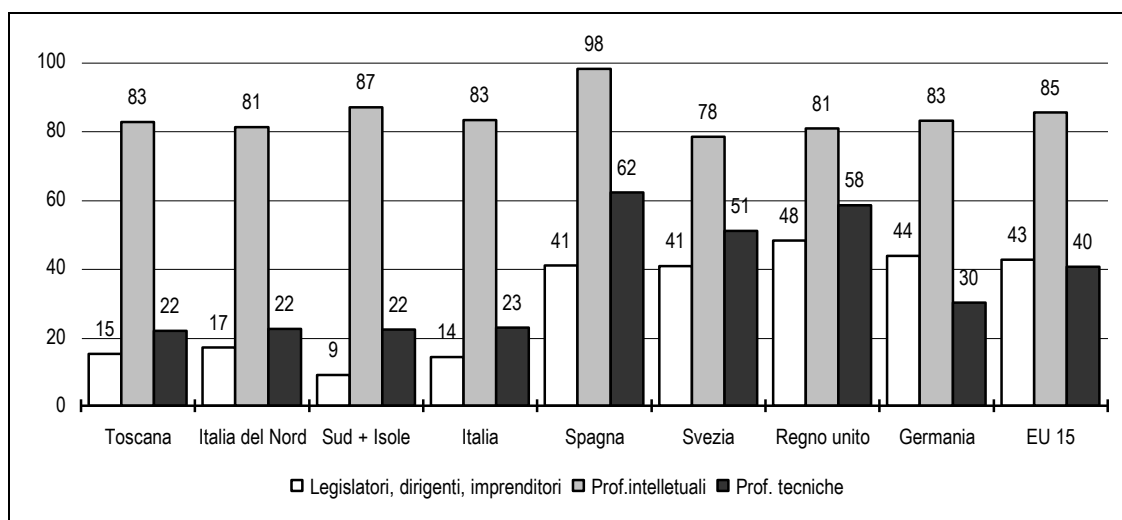
Per comprendere, tuttavia, i motivi principali della scarsa qualificazione dell'occupazione italiana, occorre aggiungere altre considerazioni, relative al livello di istruzione delle diverse posizioni professionali.

A parità di inquadramento nelle categorie professionali ISCO, gli occupati nelle professioni intermedie ed elevate hanno, in generale, un livello di istruzione molto inferiore ai loro omologhi degli altri paesi europei. Nel grafico 5.7 diamo conto della percentuale di laureati nelle professioni "alte" e intermedie. Solo per quanto riguarda le professioni intellettuali, la

Toscana e gli altri territori italiani sono quasi allineati, appena al di sotto, rispetto alla media europea. Ma negli altri ambiti delle professioni alte e intermedia lo svantaggio educativo, a parità di posizione, è molto elevato. La percentuale di occupati laureati nelle professioni tecniche, è, in Toscana e nelle altre parti dell'Italia, particolarmente bassa, nel confronto con il dato medio europeo. Anche più vistoso è lo scarto con gli altri paesi qui considerati. Quanto alla classe dirigente, composta dagli imprenditori, dai dirigenti, dalla classe dirigente politica che opera nelle assemblee legislative, il confronto mostra, nuovamente, un fortissimo svantaggio della Toscana e dell'Italia. Un dato coerente, peraltro, con la debole presenza femminile nella classe dirigente italiana.

Questo dato suggerisce che una imprenditorialità poco scolarizzata assuma, a sua volta, dirigenti e impiegati poco scolarizzati. E che, più in generale, una classe dirigente poco scolarizzata non esprima un orientamento verso la trasformazione del tessuto produttivo e sociale nella direzione di una maggiore presenza di persone dotate di buoni standard di educazione formale.

Grafico 5.7  
PERCENTUALE DI OCCUPATI (25-49 ANNI) CON LIVELLO DI ISTRUZIONE ALTO PER ALCUNE CLASSIFICAZIONE ISCO. 2007



L'appiattimento degli occupati su livelli di istruzione bassi percorre d'altra parte tutti i diversi settori e gli ambiti di attività. E' vero, infatti, che la percentuale di occupati con livello di istruzione elevata si declina in tutti i territori e gli stati lungo un crinale ascendente, passando da un lato dal settore agricolo a quello dei servizi "non di mercato", dall'altro dalle imprese minori a quelle di maggiori dimensioni. Ma anche all'interno degli stessi settori e delle imprese di uguale dimensione troviamo un ampio scarto fra la percentuale di persone qualificate, con più alti livelli di istruzione, presenti in Italia, dal Nord al Sud, e in Toscana, e quella degli Stati europei. I grafici 5.8 e 5.9 evidenziano bene questi dati.

La scarsa presenza di lavoratori con alti livelli di qualificazione, in questo quadro, non dipende soltanto dagli aspetti specifici del nostro percorso di sviluppo, trattati spesso dalla letteratura. Anche nell'area dei servizi non di mercato, che in Italia sono prevalentemente pubblici, il livello di qualificazione degli occupati è basso. Ad esempio in Toscana solo il 30% degli occupati nel settore ha un elevato livello di istruzione, contro il 56% della Spagna e il 52% della Svezia.

Nel caso del terziario privato e dell'industria lo scarto è però anche più alto. Per quanto riguarda il primo contro il dato del 18% della Toscana emergono il 31% della Spagna e il 33% del Regno Unito. Per quanto riguarda la seconda emerge una patologica sottoqualificazione della Toscana, con una percentuale di laureati inferiore a quella dell'agricoltura (6%). La percentuale media dell'Unione Europea è circa cinque volte più alta.

Grafico 5.8  
PERCENTUALE DI OCCUPATI (25-49 ANNI) CON LIVELLO DI ISTRUZIONE ALTO ALL'INTERNO DEI SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA. (NACE) 2007

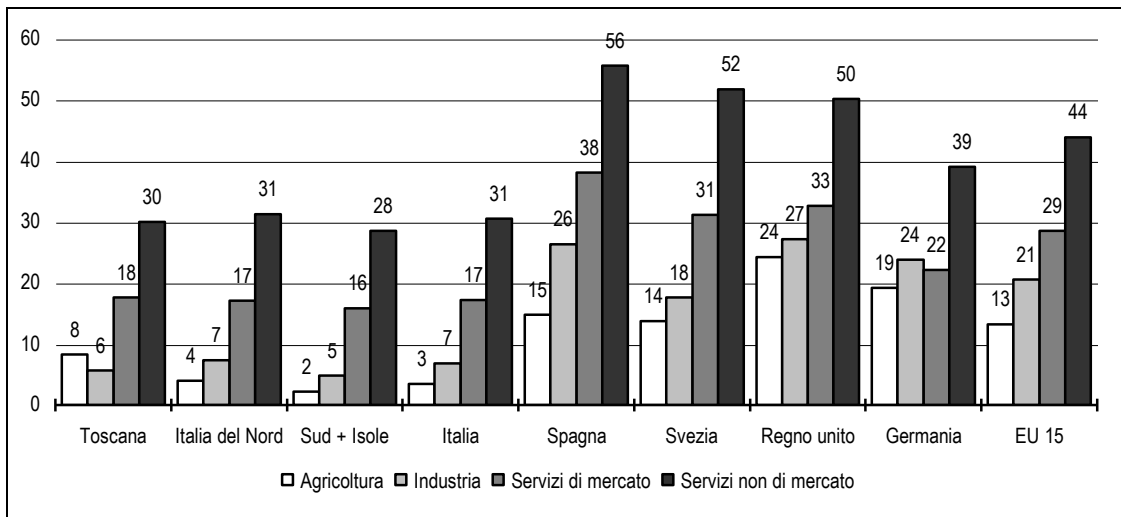
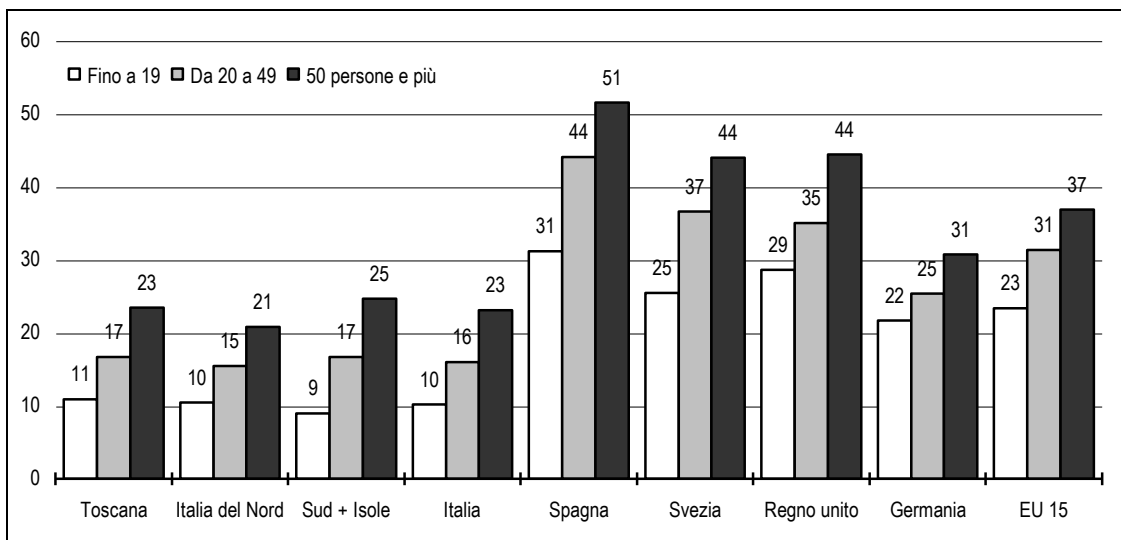


Grafico 5.9  
PERCENTUALE DI OCCUPATI (25-49 ANNI) CON LIVELLO DI ISTRUZIONE ALTO NELLE IMPRESE PER DIMENSIONE DELL'OCCUPAZIONE. 2007



Sulla percentuale di laureati, nei diversi settori, influisce, naturalmente, l'organizzazione e la qualità del sistema educativo. La Germania, con la sua forte industria manifatturiera, ha ad esempio una percentuale di laureati, nell'industria, di poco superiore alla media europea. Una

percentuale di laureati non elevata è, come mostra il grafico 5.9, un tratto trasversale dell'economia tedesca. Questo dipende certamente anche dal sistema scolastico, che influenza l'offerta di lavoro. La tradizione tedesca degli apprendistati tecnici, con i suoi alti livelli di formazione professionale, è pertanto da considerare come una parte della spiegazione. Questa caratteristica della Germania costituisce anche un esempio su cui riflettere, nella prospettiva di una riforma del nostro sistema scolastico.

Un ulteriore aspetto strutturale, che si intreccia con il precedente, è costituito dalla limitata dimensione delle imprese italiane. Ma anche per quanto riguarda le dimensioni aziendali, il basso livello di istruzione appare trasversale. Lo scarto che ci separa dagli altri Stati europei qui considerati risalta nelle imprese maggiori, ma è ampio anche in quelle minori. Ad esempio nelle imprese che hanno al massimo 19 addetti all'11% di persone con alti livelli di istruzione della Toscana si contrappongono il 23% della media europea, e il 31% della Spagna.

Si tratta, dunque, di una dequalificazione sistemica, che certamente dipende da molti fattori, legati alle caratteristiche economiche, ma anche istituzionali, del nostro paese.

#### 5.4 Occupazione e campi di studio in Toscana e in Europa

L'analisi per campo di studio dei livelli di istruzione conferma il quadro delineato. Nella cornice che abbiamo descritto, caratterizzata da una concentrazione della popolazione nei livelli di istruzione secondari, e dalla debole presenza di diplomati, lo svantaggio toscano in termini di formazione secondaria non appare troppo acuto nell'ambito dei diplomi professionali e tecnici in campo tecnologico (meccanica, manifattura, costruzioni). Limitata appare, rispetto alle economie più terziarizzate, come quella svedese e quella spagnola, l'istruzione secondaria di tipo generalistico. E' invece una caratteristica italiana la presenza di diplomati in Scienze sociali (materie economiche, commerciali, e altre) di livello intermedio.

Nei livelli superiori la scarsa percentuale di laureati in materie tecnologiche è molto più vistosa che in quelli intermedi. Nell'ambito dell'istruzione terziaria alla maggiore concentrazione toscana nelle scienze sociali si affianca, di nuovo, la ben nota sovrarappresentazione delle *humanities* (Graff. 5.10 e 5.11).

Grafico 5.10  
POPOLAZIONE (25-49) CON TITOLO DI STUDIO MEDIO PER CAMPO DI STUDIO. PRIMI 6 CAMPI DI STUDIO. 2007

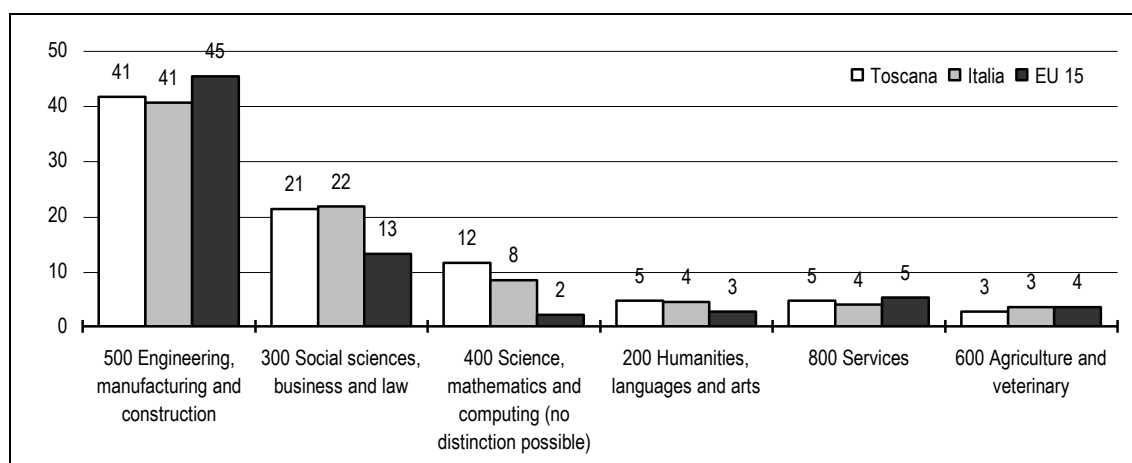
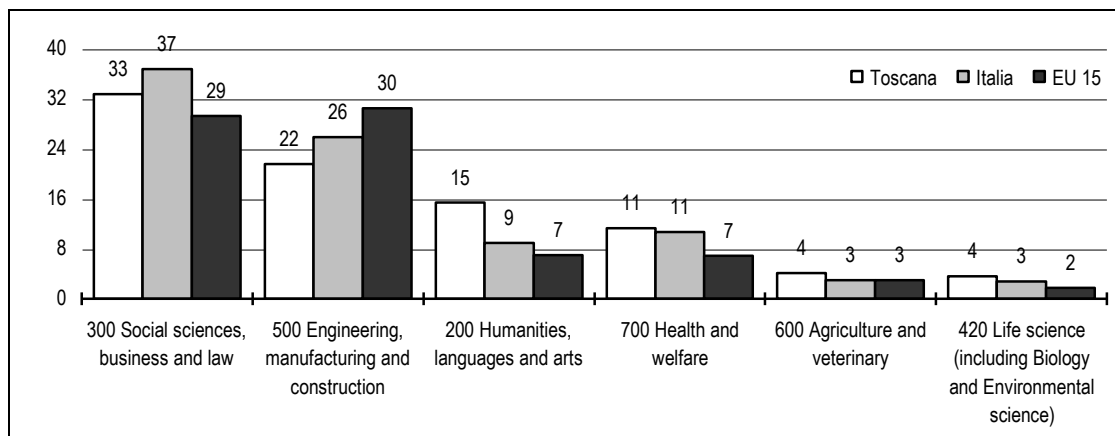


Grafico 5.11  
POPOLAZIONE (25-49) CON TITOLO DI STUDIO ALTO PER CAMPO DI STUDIO. PRIMI 6 CAMPI DI STUDIO. 2007



Il quadro che abbiamo tracciato conferma, nel complesso, l'idea di una eccessiva presenza della formazione nelle *humanities* e nelle scienze sociali. Emerge inoltre l'immagine di una formazione tecnologica molto appiattita verso i livelli intermedi.

I tassi di occupazione di occupazione aggiungono informazioni interessanti. Il tasso di occupazione dei laureati è più basso di quello europeo, in modo trasversale ai campi di studio. Un fenomeno presente non soltanto nelle discipline che presentano problemi di "abbondanza" dei laureati, come quelle sociali e umanistiche, ma anche in quelle "rare" di tipo tecnologico (meccanica, manifattura, costruzioni) (Tab. 5.12).

Tabella 5.12  
TASSO DI OCCUPAZIONE (25-49) PER CAMPO DI STUDIO, LIVELLO DI ISTRUZIONE MEDIO E ALTO. PRIMI 6 CAMPI DI STUDIO. 2007

MEDIO	Toscana	ITALIA	EU 15	ALTO	Toscana	ITALIA	EU 15
460 Mathematics and statistics	n.c.	75	79	800 Services	74	81	87
482 Computer use	63	63	78	500 Engineering, manufacturing and construction	82	87	93
440 Physical science (including Physics, Chemistry and Earth science)	67	83	81	200 Humanities, languages and arts	72	74	83
200 Humanities, languages and arts	73	66	76	600 Agriculture and veterinary	83	81	91
400 Science, mathematics and computing (no distinction possible)	71	67	74	TOTALE	83	81	89
700 Health and welfare	83	77	83	300 Social sciences, business and law	83	79	87
222 Foreign languages	75	69	74	100 Teacher training and education science	86	85	90
TOTALE	84	79	82	460 Mathematics and statistics	90	85	91
300 Social sciences, business and law	85	79	82	700 Health and welfare	91	88	91
100 Teacher training and education science	79	68	75	420 Life science (including Biology and Environmental science)	85	76	85
600 Agriculture and veterinary	92	84	87	440 Physical science (including Physics, Chemistry and Earth science)	90	84	89
500 Engineering, manufacturing and construction	93	90	88	222 Foreign languages	86	80	86
900 Unknown	86	80	80	481 Computer science	96	90	92
800 Services	86	76	80	482 Computer use	n.c.	92	92
481 Computer science	93	77	82	400 Science, mathematics and computing (no distinction possible)	n.c.	n.c.	88
000 General programmes	100	68	75	000 General programmes	n.c.	n.c.	84
420 Life science (including Biology and Environmental science)	n.c.	73	78	900 Unknown	n.c.	n.c.	N.C.

N.B. EU 15 non comprende l'Irlanda che non ha la variabile campo di studio  
n.c.=non calcolabile

Quest'osservazione conferma che, in confronto ai dati europei, un basso tasso di occupazione dei laureati è un dato trasversale ai settori e alle competenze disciplinari. I tassi di occupazione dei laureati, nell'Europa dei 15, variano con i campi di studio ma seguono un profilo complessivamente più elevato.

## 5.5

### L'ingresso dei giovani laureati nel mercato del lavoro: *match* o *mismatch*?

Nella letteratura internazionale con il termine *mismatch* si indica solitamente il mancato allineamento fra il livello degli studi raggiunto da chi offre lavoro e quello richiesto dall'impresa per ricoprire una determinata posizione organizzativa. Di conseguenza, se si ricorre al titolo di studio per misurare il livello di istruzione individuale, un lavoratore risulta *overeducated* quando il titolo posseduto è superiore al titolo richiesto e *undereducated* nella situazione inversa. La presenza di *educational mismatch* è stata riscontrata in tutti i Paesi industrializzati, seppur con intensità e caratteristiche diverse. Il problema affonda le sue radici in questioni che attengono tanto all'offerta di capitale umano qualificato, quanto alla domanda proveniente dal sistema produttivo.

La presenza di tale squilibrio induce a interrogarsi sulle ragioni del mancato allineamento fra domanda e offerta di competenze, ossia se questo debba essere attribuito a carenze sul versante delle imprese o su quello dei lavoratori o, ancora, all'assenza di comunicazione e di scambio tra le due componenti del sistema.

Questa parte del lavoro è, pertanto, finalizzata a descrivere la condizione occupazionale dei giovani laureati toscani, in modo da individuare le determinanti dei percorsi seguiti, che possono sommariamente essere riassunti nelle seguenti tipologie:

- la buona occupazione, attraverso una collocazione occupazionale in Toscana coerente con il livello e la tipologia degli studi effettuati;
- la fuga in un'altra regione dell'Italia o all'estero, che implica una buona collocazione occupazionale;
- la rinuncia alla fuga e la sottoccupazione (o *mismatch* qualitativo), intesa come collocazione occupazionale in Toscana in un impiego non coerente con il titolo di studio posseduto, che risulta sovradimensionato rispetto a quello richiesto;
- la disoccupazione, o *mismatch* quantitativo.

## 5.6

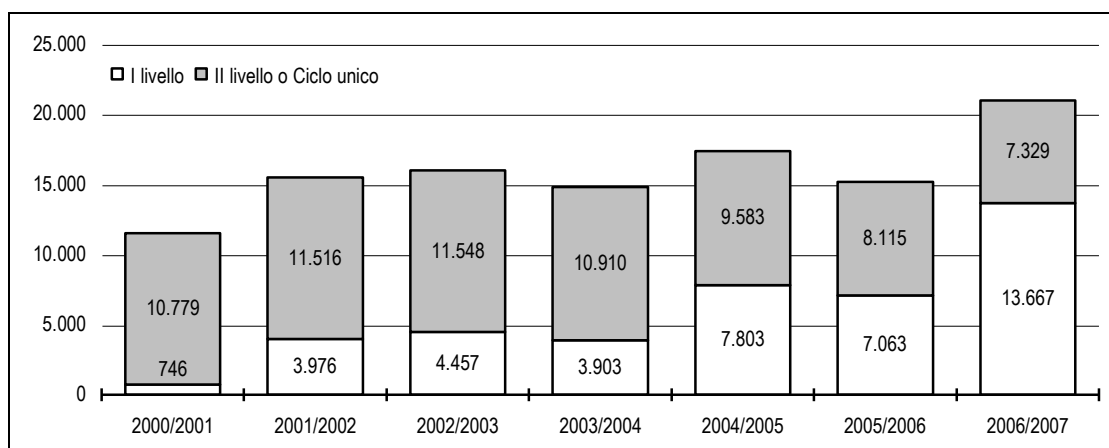
### L'offerta di lavoratori laureati

In Toscana, come in Italia, negli ultimi decenni si è verificato un processo di innalzamento dei livelli di istruzione: i laureati, nello specifico, sono passati dall'1,7% della popolazione nel 1971 al 7,6% nel 2001. Emerge, pertanto, come l'aumento della scolarità sia un processo contraddistinto da una dinamica generazionale molto spiccata, che coinvolge i nati a partire dalla fine degli anni quaranta e che caratterizza in modo più sensibile il contingente dei nati negli anni sessanta e settanta. La politica di liberalizzazione degli accessi all'università, unita alla diffusione degli atenei su gran parte del territorio regionale e, più recentemente, alla riforma dei cicli universitari, ha inoltre contribuito all'incremento della domanda di istruzione da parte dei ragazzi e delle ragazze di tutti i gruppi sociali.



Nonostante la contrazione, sia in termini assoluti sia in termini percentuali, della popolazione giovanile, infatti, il numero dei laureati toscani è quasi raddoppiato nel periodo di tempo considerato, passando da 11.500 unità nell'anno accademico 2000/01 a 21.000 nel 2006/07 (Graf. 5.13).

Grafico 5.13  
LAUREATI PER ANNO ACCADEMICO E TIPO DI CORSO  
Valori assoluti



Fonte: elaborazioni su dati Anagrafe degli studenti del sistema universitario toscano

Questo aumento è ascrivibile principalmente a due fattori: la riforma dei cicli universitari e la crescita dei livelli di istruzione della componente femminile della popolazione.

La struttura del nuovo sistema universitario, avviato a partire dall'anno accademico 2000/01, prevede la distinzione tra corsi di laurea di I livello di durata triennale, corsi di laurea specialistica di durata biennale a cui si accede dopo avere conseguito la laurea triennale e corsi di laurea a ciclo unico, per i quali non è previsto alcun titolo dopo i primi tre anni ma solo al completamento del ciclo. Di fatto, in una prima fase di transizione, l'istituzione delle lauree di I livello ha incentivato molti studenti in ritardo nella conclusione degli studi a effettuare il passaggio dai corsi di laurea del vecchio ordinamento di durata quadriennale o quinquennale ai nuovi corsi di laurea triennali, determinando una crescita esponenziale del numero di laureati di I livello, che sono passati da circa 700 unità nell'A.A. 2000/01 a quasi 14.000 nell'A.A. 2006/07.

Il costante aumento dei laureati di I livello è, però, imputabile anche al fatto che la riforma universitaria ha introdotto nell'ordinamento un ciclo di studi relativamente breve che ha sostenuto l'aumento del tasso di passaggio dalle scuole secondarie superiori all'università. Certo è che, anche se sarà necessario attendere che la riforma dei cicli universitari sia entrata "a regime" e che siano usciti dal sistema tutti i ragazzi immatricolati o ancora iscritti al vecchio ordinamento per fare delle valutazioni più oggettive sul reale impatto dell'introduzione delle lauree triennali, questa tendenza può essere interpretata come un segnale del fatto che la istruzione terziaria è, ormai, considerata un elemento pressoché indispensabile nel *curriculum* di ciascun individuo.

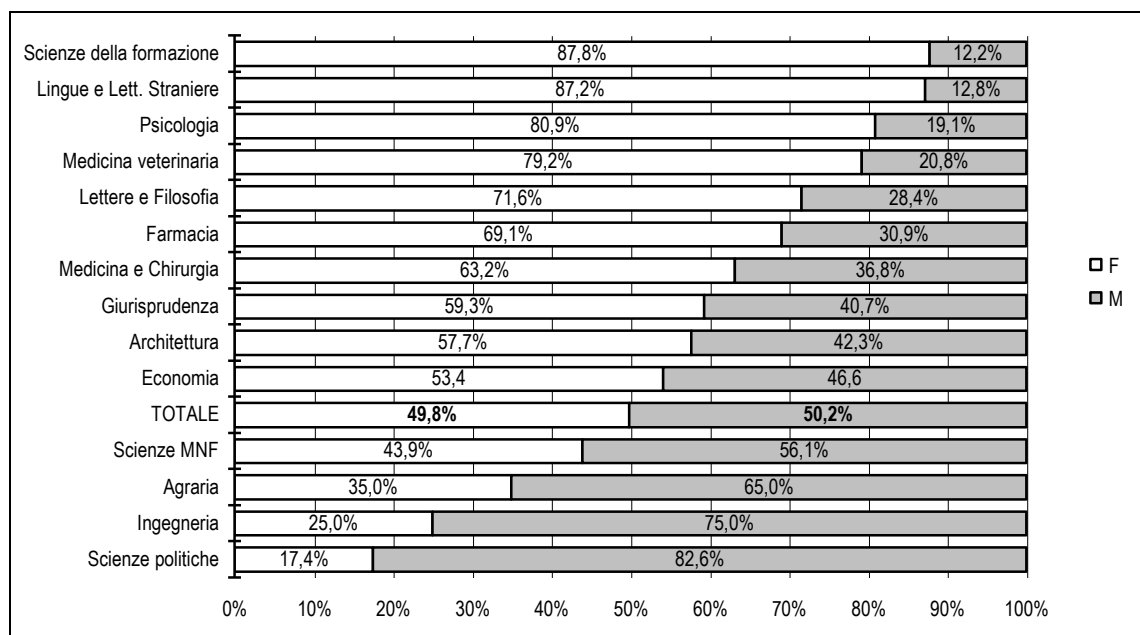
L'aumento della scolarità è, inoltre, un processo contraddistinto, oltre che da una componente generazionale, anche da una componente di genere molto pronunciata, che ha portato le ragazze a colmare il gap che le divideva dai coetanei maschi. La crescita dei livelli di

istruzione delle donne è, infatti, uno dei più importanti fenomeni che negli ultimi anni ha caratterizzato le economie dei paesi industrializzati.

Nel passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento si sottolineano anche un aumento della presenza maschile nei corsi di I livello e, allo stesso tempo, una maggiore tendenza delle ragazze a optare per i corsi di II livello: questo atteggiamento può dipendere dal fatto che le donne ottengono migliori risultati accademici (in termini sia di votazione ai singoli esami sia di votazione finale) e in tempi più brevi, ma anche dal desiderio di acquisire un titolo di studio più elevato che agevoli il processo di inserimento nel mercato del lavoro. Il possesso di un titolo di studio più elevato per le ragazze, in un mercato del lavoro “debole” in cui la componente femminile è tradizionalmente svantaggiata, può generare, infatti, un vantaggio ovviamente rispetto alle coetanee, ma anche rispetto ai coetanei maschi in possesso di un diploma di scuola media superiore.

Un’analisi per facoltà mostra, però, differenze di genere ancora piuttosto marcate per quanto riguarda il percorso di studi intrapreso e il tipo di laurea conseguita (disparità di istruzione di tipo orizzontale). Se esaminiamo la situazione relativamente ai laureati per facoltà e genere (Graf. 5.14), infatti, rileviamo come le facoltà dalle quali esce una maggior quota di laureate sono Scienze della Formazione (88%), Lingue e Letterature Straniere (87%), Psicologia (81%) e Medicina veterinaria (79%), mentre la situazione opposta si riscontra nelle facoltà di Ingegneria (che ha il 75% di laureati maschi) e di Scienze Politiche (83%). Questo dato conferma la tradizionale propensione delle donne verso le facoltà umanistiche e mediche e potrebbe essere rilevante nell’analisi dei diversi percorsi occupazionali di uomini e donne, e delle differenze di genere relative sia alle prospettive di carriera sia ai salari.

Grafico 5.14  
LAUREATI PER FACOLTÀ E GENERE - A.A. 2006/07  
Valori %



Fonte: elaborazioni su dati Anagrafe degli studenti del sistema universitario toscano

Dunque, è importante evidenziare che, anche se negli ultimi anni le ragazze hanno intrapreso studi in facoltà scientifiche prettamente maschili, come Agraria e Ingegneria, in misura

maggiore rispetto al passato, in termini assoluti permane il “dominio” maschile e la componente femminile in questi corsi di laurea è ancora decisamente sottorappresentata.

Dall’analisi dei dati, inoltre, emerge un forte aumento dei laureati nella facoltà di ingegneria, mentre la dinamica relativa alle facoltà scientifico-teoriche, come matematica e fisica, pur positiva, è di entità molto più modesta. Le scelte relative al percorso di studi potrebbero essere influenzate, oltre che dalle inclinazioni personali, anche dalle dinamiche della domanda di lavoro, maggiore per i profili tecnici. Rimane, però, una sottorappresentazione femminile nei gruppi di laurea tecnici e scientifici dovuta al permanere di un maggiore orientamento delle ragazze verso le discipline umanistiche e mediche, che danno accesso ad ambiti di lavoro preferiti come l’insegnamento e, in generale, a professioni del settore pubblico che garantiscono orari di lavoro più flessibili e maggiormente conciliabili con gli impegni familiari.

## 5.7

### La domanda di lavoratori laureati

Le politiche di potenziamento del capitale umano sono spesso invocate come la più importante medicina per il rilancio del sistema socio-economico nazionale e regionale.

Si ritiene da più parti che l’Italia -ma non fa eccezione in questo la Toscana- abbia finora investito relativamente poco nella sua risorsa più preziosa, il proprio capitale umano: da qui le esortazioni a convogliare maggiori risorse verso il sistema scolastico e, in particolare, verso quello universitario. Tutto ciò potrebbe, tuttavia, non bastare: il problema dell’alta qualificazione del capitale umano anche all’interno del nostro sistema economico regionale appare non solo legato all’offerta ma anche, se non soprattutto, alla domanda da parte dell’apparato produttivo. A un sistema universitario che, anche per via dell’alto tasso di abbandono, se confrontato la media dei paesi europei, produce pochi laureati corrisponde un sistema produttivo che ne richiede altrettanto pochi.

In questo paragrafo si analizzano, pertanto, le caratteristiche e le dinamiche della domanda di lavoro che si rivolge ai laureati toscani e che, in larga misura, ha condizionato finora i percorsi post-accademici di questi ultimi e condiziona le future prospettive occupazionali dei nuovi laureati. Si tratta di definire il livello di domanda ma anche le specializzazioni, cioè i profili professionali, maggiormente richiesti dal tessuto produttivo regionale.

L’analisi della distribuzione degli occupati per titolo di studio mostra, infatti, un quadro in cui ben oltre quattro addetti su cinque (84%) sono in possesso di un diploma di scuola superiore (42%) e di un titolo di studio più basso (43%). Ed è nel settore pubblico che la forza lavoro più istruita, e in particolare i laureati in discipline umanistiche e politico-sociali, ha maggiori probabilità di essere assorbita: circa un terzo degli occupati (31%) ha un elevato titolo di studio, a fronte di un dato medio del 16% che nel settore privato si contrae ulteriormente fino al 10% (Tab. 5.15).

In linea generale, il crescente peso che assume, nella composizione per settore di attività, la produzione di servizi, che oggi prevale ormai largamente sulla produzione di beni, determina un aumento della domanda di lavoro qualificata che giustifica, per la classe di età dei 25-34enni, un lieve aumento degli occupati con un alto titolo di studio (18%, che scende nel settore privato al 14% per aumentare nel pubblico al 35%) e una contrazione della quota meno scolarizzata (dal 43% al 34%).

Tabella 5.15  
 OCCUPATI PER CLASSI DI ETÀ, TITOLO DI STUDIO E SETTORE DI ATTIVITÀ  
 ECONOMICA. TOSCANA. 2007  
 Valori %

	Titolo di studio			TOTALE
	Alto	Medio	Basso	
<i>25-34 anni</i>				
Settore privato	14,2	49,2	36,6	100,0
Settore pubblico	35,0	40,3	24,6	100,0
TOTALE	17,9	47,6	34,5	100,0
<i>15-64 anni</i>				
Settore privato	10,4	42,0	47,6	100,0
Settore pubblico	31,2	40,7	28,1	100,0
TOTALE	15,6	41,7	42,7	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Rilevazione Continua Forze di Lavoro

È, però, necessario sottolineare che è proprio nelle coorti più giovani che il processo di scolarizzazione si è fatto più intenso, per cui l'aumento della quota di occupati laureati potrebbe dipendere sia da una domanda maggiormente diversificata rispetto al recente passato, sia da un appiattimento dell'offerta di lavoro sulle richieste espresse dalle imprese con un conseguente aumento del *mismatch*, in quanto il titolo posseduto dal lavoratore è superiore a quello richiesto dall'impresa.

La domanda di laureati è più contenuta per le piccole imprese, mentre cresce per le grandi, a indicare come una delle ragioni della bassa richiesta di profili altamente qualificati si trovi proprio nelle caratteristiche del sistema produttivo della Toscana, contraddistinto da una prevalenza di piccole e piccolissime imprese. A ciò si aggiunge il fatto che la specializzazione dell'economia regionale è orientata, anziché verso i comparti dell'*hi-tech* industriale e del terziario qualificato, verso i settori più tradizionali dell'industria e i servizi poco avanzati, la cui domanda di risorse umane a elevata scolarizzazione è contenuta.

L'ampio numero di piccoli imprenditori nell'industria manifatturiera, nel commercio e nei servizi è affiancato da poche realtà imprenditoriali di grandi dimensioni, in prevalenza eredità di poli industriali nati prima della seconda guerra mondiale che, dagli anni '80, hanno subito una contrazione nel numero e nella base occupazionale.

La domanda di lavoro si è, perciò, prevalentemente orientata verso profili mediamente scolarizzati, diplomati negli istituti professionali o nei tecnici, che completano il loro percorso formativo *on the job*, direttamente in azienda, attraverso la contestualizzazione delle conoscenze e delle competenze apprese nel percorso scolastico.

La lettura dei dati relativi alle richieste di manodopera da parte delle imprese toscane per livelli di istruzione restituisce, infatti, un quadro di un sistema produttivo caratterizzato da un basso utilizzo di forza lavoro laureata. Se dal 2001 al 2007 è andata diminuendo la domanda di profili con bassi titoli di studio (dal 53% al 48%), ciò ha portato a un aumento della richiesta di profili in possesso di un diploma di scuola secondaria superiore (dal 41% al 45%) e solo in misura più lieve di laureati (Tab. 5.16). La domanda di forza lavoro in possesso di un elevato titolo di studio è, infatti, passata dal 5,3% nel 2001 al 6,7% nel 2007, con un aumento di 1,4 punti percentuali.

La scarsa valorizzazione dei giovani laureati toscani è, perciò, in parte legata alle caratteristiche della domanda di lavoro che è alimentata da un sistema produttivo di piccole e medie imprese, spesso a conduzione familiare, in cui i dipendenti hanno profili professionali piuttosto bassi e qualifiche non elevate. L'attuale fase congiunturale disincentiva, poi, investimenti nello sviluppo delle risorse umane, poiché la competizione internazionale opera in modo prevalente sul costo del lavoro.

Tabella 5.16  
ASSUNZIONI PREVISTE PER TITOLO DI STUDIO. TOSCANA  
Valori %

	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Basso	53,4	59,2	61,5	49,0	42,4	46,8	47,8
Medio	41,3	35,5	33,4	43,7	50,0	45,8	45,5
Alto	5,3	5,3	5,1	7,3	7,6	7,4	6,7
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior

Un altro difetto strutturale del nostro sistema economico è, infine, costituito dallo scollamento e dalla scarsa comunicazione tra sistema universitario e sistema produttivo, che permane anche dopo le recenti riforme del sistema universitario.

Il processo di scolarizzazione che ha caratterizzato le generazioni più giovani, pertanto, ha impattato solo in modo lieve sulle dinamiche che caratterizzano la domanda di lavoro. La Toscana nel contesto nazionale si distingue, infatti, per la bassa richiesta di personale con elevati livelli di istruzione: il fabbisogno espresso dalle imprese è pari a 7 laureati ogni 100 assunzioni previste, percentuale inferiore non solo al dato medio nazionale di 9 addetti su 100 ma anche a quella registrata in Veneto (pari a 8 laureati su 100), regione caratterizzata da una struttura produttiva analoga a quella toscana che, però, negli ultimi anni ha evidenziato una tendenza al ridimensionamento, con una crescita del numero di dipendenti nelle imprese con oltre 20 addetti e una perdita di peso delle microaziende (Tab. 5.17). La ridotta dimensione media delle imprese toscane sembra, perciò, essere la principale responsabile della scarsa attrattività esercitata dai giovani in possesso di una laurea.

Tabella 5.17  
ASSUNZIONI PREVISTE PER REGIONE E TITOLO DI STUDIO. 2007  
Valori %

	Basso	Medio	Alto	TOTALE
Toscana	47,8	45,5	6,7	100,0
ITALIA	45,3	45,7	9,0	100,0
Lombardia	37,1	49,1	13,7	100,0
Emilia Romagna	43,9	46,9	9,3	100,0
Veneto	44,6	47,6	7,8	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior

La diversa specializzazione provinciale determina, infine, una differente richiesta di personale laureato: le province di Firenze (10%) e Pisa (9,6%) si caratterizzano per un numero di assunzioni di laureati piuttosto consistente rispetto al dato medio regionale del 7%, per gran parte attribuibile alla maggiore diffusione in queste aree di terziario qualificato, che tradizionalmente impiega un numero maggiore di laureati. Decisamente contenuta, inferiore al 2%, è, all'opposto, la richiesta di personale laureato nelle province di Grosseto e Pistoia nelle quali hanno un peso relativamente consistente l'agricoltura e i servizi legati al turismo, che impiegano in prevalenza personale poco scolarizzato e con contratti stagionali.

## 5.8

### L'incontro tra domanda e offerta di lavoro: *match* o *mismatch*?

I quesiti ai quali proviamo a dare una risposta in questo contesto sono principalmente due: tutte le lauree hanno uguale valore all'ingresso nel mercato del lavoro? E quanti sono i neolaureati che hanno un lavoro continuativo coerente con il titolo di studio conseguito?

Si vuole, infatti, descrivere la condizione occupazionale dei giovani laureati toscani e individuare le determinanti dei percorsi seguiti, che possono sommariamente essere riassunti nelle seguenti tipologie: la buona occupazione (attraverso una collocazione occupazionale in toscana coerente con il livello e la tipologia degli studi effettuati), la fuga in un'altra regione dell'Italia o all'estero (che implica una buona collocazione occupazionale), la rinuncia alla fuga e la sottoccupazione (collocazione occupazionale in toscana in un impiego non coerente con il titolo di studio posseduto, che risulta sovradimensionato rispetto a quello richiesto) e la disoccupazione. Quando si parla di *mismatch*, infatti, ci si riferisce sia al *mismatch* quantitativo, tecnicamente all'eccesso di offerta di lavoro sulla domanda che genera una crescente disoccupazione, sia al *mismatch* qualitativo, ovvero a una collocazione occupazionale non coerente con il livello e la tipologia degli studi effettuati.

Alle problematiche connesse con la ricerca del lavoro, da cui hanno origine disoccupazione e sottoccupazione, per i giovani laureati si sono aggiunte negli ultimi anni quelle legate alla precarietà del contratto, per quanto riguarda la durata, ma anche le condizioni, che prevedono spesso scarsa protezione e tutela in caso di malattia e maternità e contributi pensionistici molto bassi.

A tre anni dalla laurea tre toscani su quattro (74%) hanno un lavoro: un dato di poco superiore al valore medio nazionale (72%), anche se nettamente inferiore a quello registrato nelle altre regioni dell'Italia centrale e settentrionale. D'altra parte, però, il dato di per sé non evidenzia una situazione di disagio in quanto è necessario approfondire quale è la situazione professionale degli occupati (tipo di contratto, retribuzione, coerenza del titolo di studio rispetto alle mansioni svolte), e quale lo stato dell'arte per i non occupati (la quota di coloro che sono in formazione e di chi, invece, è in cerca di lavoro). Si evidenzia, ad esempio, che solo il 38% dei laureati in medicina è occupato, ma ciò è imputabile al fatto che a tre anni dalla laurea molti di loro devono ancora concludere la scuola di specializzazione e il dato non è sintomatico di una difficoltà reale sperimentata all'ingresso nel mercato del lavoro (Tab. 5.18). Altro elemento rilevante riguarda la quota di giovani che lavorano in Toscana sul totale dei laureati occupati: sono l'86%, una percentuale indubbiamente elevata.

La ricerca di un'occupazione fuori dai confini regionali è sicuramente un fenomeno in espansione che sempre più spesso inizia prima ancora della conclusione degli studi, grazie a periodi trascorsi all'estero durante l'Università attraverso il programma Erasmus o con master o dottorati di ricerca. L'analisi dei dati a nostra disposizione, anche se non esaustivi, consente, però, di ridimensionare il fenomeno del *brain drain*, quantomeno con riferimento ai laureati toscani. Fugge dalla Toscana il 9% dei laureati occupati, la maggior parte dei quali è, però, diretta nelle regioni del Nord Italia nei segmenti più qualificati del terziario e nell'industria, in imprese di grandi dimensioni che offrono possibilità di inserimento anche ai profili più scolarizzati, a differenza di quanto accade nelle piccole realtà produttive della Toscana.

Tabella 5.18  
LAUREATI TOSCANI NEL 2004 PER GRUPPO DI LAUREA E CONDIZIONE OCCUPAZIONALE NEL 2007  
Valori %

Gruppo di laurea	Non occupati	Occupati	Totale laureati	Di cui: Occupati in Toscana
Medico	61,7	38,3	100,0	65,1
Giuridico	49,0	51,0	100,0	91,0
Scientifico	44,3	55,7	100,0	78,7
Geo-biologico	34,8	65,2	100,0	93,2
Psicologico	30,4	69,6	100,0	91,5
TOTALE	25,4	74,6	100,0	85,8
Chimico-farmaceutico	24,7	75,3	100,0	92,2
Letterario	22,7	77,3	100,0	85,7
Agrario	20,0	80,0	100,0	69,7
Economico-statistico	18,9	81,1	100,0	90,0
Politico-sociale	15,8	84,2	100,0	86,1
Architettura	13,5	86,5	100,0	89,1
Linguistico	11,3	88,7	100,0	70,3
Ingegneria	8,4	91,6	100,0	81,2
Insegnamento	1,9	98,1	100,0	96,4

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, Indagine sull'inserimento professionale dei laureati

La quota dei laureati che si trasferisce all'estero è ancora decisamente esigua: deve, però, essere sottolineato il fatto che chi fugge va a svolgere un lavoro coerente con il proprio titolo di studio, che offre un inquadramento professionale vantaggioso e prospettive di una carriera rapida. Chi va all'estero sceglie quasi sempre per un lavoro alle dipendenze, anche perché la scarsa conoscenza del tessuto produttivo e delle normative fiscali di un paese straniero frenano l'iniziativa privata verso un lavoro di tipo autonomo. Lo stipendio netto percepito è, infine, decisamente più elevato che in Italia: un laureato su tre guadagna oltre 2.000 euro e il 63% supera i 1.500 euro mensili, mentre in Toscana solo il 5% dei giovani laureati ha un reddito mensile superiore ai 2.000 euro e il 29% percepisce meno di 1.000 euro al mese. Solo al nord le retribuzioni sono leggermente più elevate.

Un dato da sottolineare riguarda anche il percorso di studi che caratterizza la maggior parte dei laureati che vanno a lavorare fuori regione: si evidenzia, infatti, una prevalenza di laureati in ingegneria, chimica e farmacia, ovvero di ragazzi che, anche rimanendo in Toscana, avrebbero sperimentato i tassi di occupazione più elevati e le condizioni di lavoro migliori.

La fuga dei cervelli ha un impatto ancora contenuto in Toscana (un fenomeno che coinvolge il 9% dei laureati occupati), ma in virtù di quali compromessi? In primo luogo, di un contratto di lavoro flessibile: il 19% degli occupati ha un contratto di collaborazione, il 26% ha un contratto a tempo determinato e tra gli autonomi (il 21%) è presente una quota di liberi professionisti non iscritti ad albo professionale che svolgono un lavoro parasubordinato per un solo committente. E' necessario sottolineare che la precarietà non è di sé negativa, ma lo diventa se implica l'alimentazione di un meccanismo di fragilità del lavoratore all'interno dell'azienda determinato da basse retribuzioni, da scarse opportunità di crescita professionale e dalle difficoltà sperimentate nella ricerca di nuove occupazioni.

Maggiormente penalizzati sono i laureati in discipline scientifiche, geo-biologiche, letterarie e linguistiche, che in passato si inserivano nel mercato del lavoro prevalentemente attraverso l'insegnamento nella scuola primaria e secondaria, settore nel quale le assunzioni negli ultimi anni hanno subito una netta contrazione. Analogamente, anche le opportunità di accesso al

pubblico impiego sono drasticamente diminuite a causa dei vincoli stringenti a carico degli enti pubblici introdotti dalle più recenti Leggi Finanziarie. È, pertanto, necessario sottolineare come per i più giovani l'inserimento nel pubblico non sia più sinonimo di "posto fisso": la stabilità è, infatti, spesso, conquistata solo al prezzo di lunghi anni di precariato e incertezza.

Tra coloro che lavorano in Toscana il 68% ha un'occupazione per svolgere la quale è necessaria una laurea (Tab. 5.19). Emergono, però, alcune situazioni di svantaggio: oltre la metà dei laureati nei gruppi di laurea politico-sociale (53%) e relativo all'insegnamento (52%) sono sottoccupati, in quanto il titolo di studio posseduto è superiore a quello richiesto per ricoprire il loro posto di lavoro. All'opposto sono i medici, i chimici, i farmacisti, gli architetti e gli ingegneri ad avere per gran parte un'occupazione coerente con il titolo di studio conseguito. Emerge, perciò, che i laureati che incontrano maggiori difficoltà a inserirsi nel mercato del lavoro e che sperimentano livelli occupazionali più bassi possiedono una laurea che in passato permetteva un inserimento relativamente veloce nel settore pubblico, ma che oggi li vincola spesso ad accettare di essere sottoinquadri in mansioni per cui la laurea non è necessaria.

Tabella 5.19  
LAUREATI TOSCANI NEL 2004 CHE NEL 2007 LAVORANO IN TOSCANA PER GRUPPO DI LAUREA  
E COERENZA DEL LAVORO SVOLTO CON IL TITOLO DI STUDIO  
Valori %

Gruppo di laurea	No	Si	TOTALE
Politico-sociale	53,0	47,0	100,0
Insegnamento	52,0	48,0	100,0
Linguistico	43,9	56,1	100,0
Scientifico	40,2	59,8	100,0
Economico-statistico	39,6	60,4	100,0
Psicologico	39,3	60,7	100,0
Giuridico	33,0	67,0	100,0
Geo-biologico	32,3	67,7	100,0
Letterario	32,1	67,9	100,0
TOTALE	32,0	68,0	100,0
Agrario	22,7	77,3	100,0
Ingegneria	19,5	80,5	100,0
Architettura	10,6	89,4	100,0
Chimico-farmaceutico	4,7	95,3	100,0
Medico	1,3	98,7	100,0

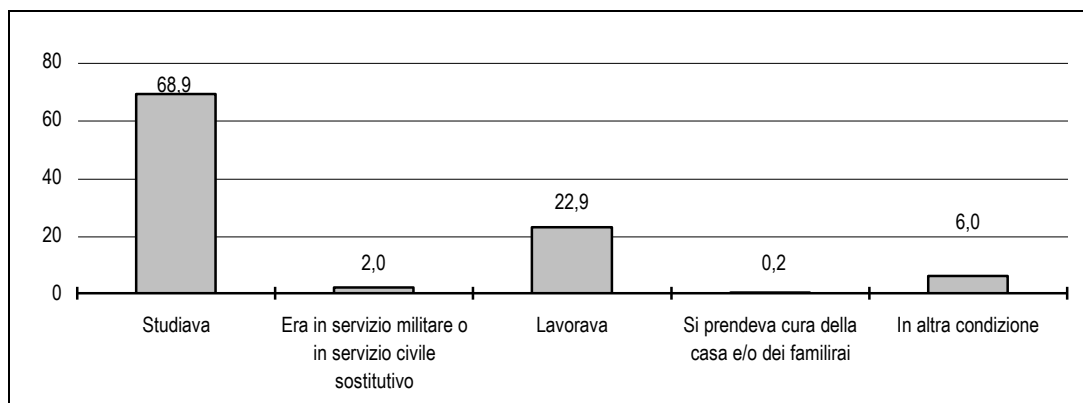
Fonte: elaborazioni su dati Istat, Indagine sull'inserimento professionale dei laureati

Il 4% dei laureati si definisce disoccupato, mentre il 17% è impegnato in attività formative e di studio, prevalentemente retribuite. Rimane una zona grigia non meglio individuata (circa il 2%) di giovani che non chiariscono bene quale sia la loro condizione occupazionale a tre anni dalla laurea.

Tra i disoccupati prevale la quota dei giovani che hanno appena concluso gli studi e sono in cerca del primo lavoro (69%), ma non deve essere trascurato il fatto che il 23% ha già concluso una o più esperienze lavorative (Graf. 5.20): il *mismatch* si unisce alla precarizzazione dei contratti di lavoro che vincola sempre più spesso i laureati ad accettare contratti di breve durata, che non danno prospettive di continuità né opportunità di crescita professionale.



Grafico 5.20  
 LAUREATI TOSCANI IN ETÀ 25-34 ANNI PER CONDIZIONE PRECEDENTE ALLA RICERCA DI UN LAVORO. 2007  
 Valori %



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, Rilevazione Continua Forze di Lavoro

## 5.9 Considerazioni di sintesi

L'analisi che abbiamo svolto mostra che lo scarso livello di istruzione è un tratto sistemico del modello economico e sociale italiano, che affonda le sue radici in un sistema produttivo che premia le competenze professionali che si formano *on the job*, grazie alla disponibilità e all'impegno in termini di tempo e di disponibilità dei lavoratori, ma si estende a tutti i settori e alle diverse figure produttive.

Per fare alcuni esempi significativi, la percentuale di occupati che hanno un livello di istruzione elevato, nell'industria toscana, è, secondo i dati EUROSTAT, del 6 %, contro il 21% dell'Europa dei 15. Nei servizi privati, essa sale al 18% in Toscana, ma al 29% nell'Europa dei 15. Nei servizi sociali e nei servizi pubblici la percentuale di persone con livello di istruzione alto è in Toscana del 30%, contro il 44% dell'Europa dei 15.

Va peraltro sottolineato che la Toscana, così come l'Italia, si caratterizza per una quota di laureati sul totale della popolazione modesta, rispetto ai paesi dell'Europa centrale e settentrionale, che non è dovuta solo a un processo di sviluppo più recente, ma che appare, sempre di più, come un adattamento della società e delle famiglie al conflitto scuola/lavoro.

Se, per quanto riguarda l'istruzione secondaria, lo svantaggio quantitativo dei diplomati toscani è lieve, e il problema su cui riflettere è semmai costituito dalle criticità qualitative dei percorsi professionalizzanti, lo svantaggio nei livelli di istruzione superiore rispetto all'Europa dei 15 è, invece, vistoso.

Anche nelle giovani generazioni, in confronto con il dato medio europeo, il divario è consistente. Il processo di accesso agli alti livelli di istruzione, nelle generazioni più giovani, è frenato soprattutto nel caso degli uomini. Se, infatti, le giovani donne con livello di istruzione alta sono, in Toscana, il 24% delle giovani di 25-34 anni, i loro coetanei con lo stesso livello di istruzione sono solo il 14%. Nell'Europa dei 14 il dato relativo alle giovani donne è il 35%, quello relativo ai giovani uomini il 29% (più del doppio del dato toscano). Le difficoltà dei laureati devono dunque essere inserite in un quadro caratterizzato da una domanda molto debole di lavoratori istruiti, ma anche da un'offerta contenuta.

In questo quadro abbiamo analizzato il *mismatch* fra studio e lavoro. L'analisi restituisce dunque un quadro in cui il fenomeno più rilevante non è tanto la disoccupazione intellettuale (*mismatch* quantitativo), comunque in crescita ma l'inattività, la precarietà, la sottoccupazione.

La transizione scuola-lavoro rappresenta, infatti, per i laureati una fase particolarmente complessa, anche perché, negli ultimi decenni, si è sperimentato un aumento della precarietà dell'occupazione, che si traduce in contratti a termine e condizioni salariali peggiori rispetto a chi ricopre la medesima posizione nell'organico permanente, nonché fenomeni di sottoinquadramento rispetto al titolo di studio posseduto e minori opportunità di carriera.

La migrazione verso altre regioni o verso l'estero (*brain drain*), ha un impatto ancora contenuto nel contesto regionale, mentre assume dimensioni maggiori il fenomeno della sottoccupazione (o *mismatch* qualitativo).

Una delle ragioni che spiega la capacità dei giovani laureati di tollerare queste difficoltà è la loro composizione di genere, sempre più squilibrata, come abbiamo visto, verso la componente femminile, che peraltro ha spesso percorso un itinerario formativo di tipo umanistico, più debole. Le giovani laureate sono più disposte dei coetanei ad accettare lavori senza pieni diritti. Esse combinano una presenza più lunga in lavori precari e sommersi, l'attesa di un "buon lavoro", la cura dei figli piccoli. Per questo motivo la presenza delle laureate nella registrazione dell'ISTAT delle forze di lavoro appare sempre più concentrata nelle età adulte e mature. Da un tasso di non partecipazione al mercato del lavoro intorno al 16% le laureate passano fra i 44 e i 59 anni a un tasso di non partecipazione inferiore al 10%.

Il quadro toscano potrebbe, però, subire dei cambiamenti, in direzione di un aumento della disoccupazione e della fuga all'estero, se il numero dei laureati e delle laureate continuerà ad aumentare, spostandosi verso lauree più forti, e se il sistema economico regionale non riuscirà a collocarsi su livelli più elevati di assorbimento di capitale umano qualificato.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AASSVE A., BILLARI F. E., ONGARO F. (2001), "The impact of income and occupational status on living home: evidence from the Italian ECHP sample labour", *Review of labour economics and industrial relations*, n. 15
- ALTIERI G. (a cura di) (2009), *Un mercato del lavoro atipico. Storia ed effetti della flessibilità in Italia*, Ediesse, Roma
- ANASTASIA B., MAURIZIO D. (2009), "Dopo la prima occupazione: note su dieci anni di "carriera" (1998-2007) di una coorte di giovani", *I tartufi*, n. 33, [www.venetolavoro.it](http://www.venetolavoro.it)
- ATKINSON A., BRANDOLINI A., (2009), *On Analysing the World Distribution of Income*, Temi di discussione, n. 701, Banca d'Italia
- AUTIERO G., BRUNO B., PARRELLA M. L. (2005), "Contenuto di istruzione della domanda di lavoro in Italia" in Frey L., Livraghi R., Pappadà G. (a cura di), *Qualità del lavoro, squilibri tra struttura qualitativa della domanda e dell'offerta di lavoro e strategie di apprendimento*, Franco Angeli, Milano
- AUTOR D.H., KATZ L. F., KEARNEY M.S. (2006), *The Polarization of the US Labour Market*, NBER (National Bureau of Economic Research) WP, n. 11986
- BAGNASCO (2009), (a cura di), *Ceto medio. Perché e come studiarlo*, Il Mulino Bologna
- BAILY M., LUND S., ATKINS C. (2009), *Will US consumer debt reduction cripple the recovery?*, McKinsey Global Institute
- BALDWIN R. (2006) *Globalization: the great unbundling(s)*, paper prepared for "Globalization Challenges for Europe and Finland", contribution to the project organised by the Secretariat of the Economic Council (the project is a part of Finland's EU Presidency)
- BANCA D'ITALIA (2009), *Bollettino Economico*, n. 58
- BARBIERI P., SCHERER S. (2005), "Le conseguenze sociali della flessibilizzazione del mercato del lavoro", *Stato e Mercato*, n. 2
- BECHCHUK L., GRINSTEIN Y. (2005), "The Growth of Executive Pay", *Oxford Review of Economic Policy*, vol. 21, n. 2, pp. 283-303
- BERTON F., RICHIARDI M., SACCHI S. (2009), *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà*, Il Mulino, Bologna
- BOERI T. (2008), *The paradox of disappearing European unemployment*, [www.voxeu.org](http://www.voxeu.org)
- BOERI T. (2009), *La crisi non è uguale per tutti*, Rizzoli, Milano
- BOFFA F., BOLATTO S., ZANETTI G., (2009), *Specializzazione produttiva e crescita: un'analisi mediante indicatori*, CERIS-CNR WP, n. 1
- BOSCH G. (2001), "Working time: from redistribution to modernization", in Auer P. (ed), *Changing labour markets in Europe: the role of institutions and policies*, Internat. Labour Office, Geneva
- BUGAMELLI M., (2001), *Il modello di specializzazione internazionale dell'area dell'euro e dei principali paesi europei: omogeneità e convergenza*, Temi di discussione, n. 402, Banca d'Italia
- BUONANNO P., POZZOLI D. (2007), *Differences in early labour market outcomes of italian university graduates by subject degree*, relazione presentata alla XIX Riunione scientifica SIEP
- CAINARCA G.C., SGOBBI F. (2008), *Istruiti e competenti? Le determinanti del match fra domanda e offerta di lavoro in Italia*, relazione presentata al XXIII Convegno Nazionale di Economia del Lavoro
- CAMMELLI A., LA ROSA M. (2004), *I laureati in Italia*, Franco Angeli, Milano
- CASTELLS M. (2002) *La nascita della società in rete*, Egea Università Bocconi Editore, Milano
- CHANDLER AD. JR (1994), *Dimensione e diversificazione. Le dinamiche del capitalismo*, Il Mulino, Bologna
- CHECCHI D. (2009), *I vincoli del sistema scolastico e la formazione delle competenze*, 1/2007, 80-90, Il Mulino, Bologna
- CHEPTEA A., GUALIER G., SONDJIO D., ZIGNAGO S. (2008), *Sectoral and Geographical Positioning of the EU15 in the International Division of Labour*, CEPRII Research Report, n. 02

- CNEL (2007), *Rapporto sul mercato del lavoro*, Roma
- CNEL (2009), *Rapporto sul mercato del lavoro 2008-2009*, Roma
- COMIN D., GROSHEN E.L., RABIN B. (2006), *Turbulent Firms, Turbulent Wages*, NBER (National Bureau of Economic Research) WP, n. 12032
- COMIN D., PHILIPPON T., (2005), *The Rise in Firm-level Volatility: Causes and Consequences*, NBER (National Bureau of Economic Research), WP, n. 11388
- COMMISSIONE EUROPEA (2009a), *ECFIN Economic brief n.1* maggio 2009 Bruxelles
- COMMISSIONE EUROPEA (2009b), *Employment in Europe*, 2009 Bruxelles
- COMMISSIONE EUROPEA (2009c), *European Economic Forecast - Autumn 2009*, Bruxelles
- CONTINI B., TRIVELLATO U. (a cura di) (2005), *Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano*, Il Mulino, Bologna
- COUNCIL ON COMPETITIVENESS (2008a), *Compete. New Challenges, New Answers*, New York
- COUNCIL ON COMPETITIVENESS (2008b), *Thrive. The Skills Imperative*, New York
- DEL BOCA D. (2000), "Rigidità del mercato, fertilità e partecipazione", in Documenti CNEL, *Economia della famiglia e politiche sociali*, n. 28, CNEL, Roma
- DEL BOCA D. (2007), "Le differenze di genere nei percorsi formativi e occupazionali dei laureati" in Almalaurea (a cura di) *IX Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Dall'Università al lavoro in Italia e in Europa*, Il Mulino, Bologna
- DELL'ARINGA C. (2009), "I lavori temporanei e le transizioni verso il lavoro stabile", in CNEL, *Il lavoro che cambia*, Roma
- DEUTSCHE BANK RESEARCH (DBR) (2008), *German mechanical engineering steeling economy for the post oil era*, December 16<sup>th</sup>
- DEUTSCHE BANK RESEARCH (DBR) (2009a), *Crisis year 2009 accelerating pace of structural change in Germany*, August 20<sup>th</sup>
- DEUTSCHE BANK RESEARCH (DBR) (2009b), *New era unfolding for the automobile industry*, April 1<sup>st</sup>
- DEUTSCHE BANK RESEARCH (DBR), (2009c), *Prosperity through trade*, August 20<sup>th</sup>
- DEUTSCHE BANK RESEARCH (DBR), (2009d), *Services in the throes of structural change*, September 10<sup>th</sup>
- DEUTSCHE BANK RESEARCH (DBR), AUER J., (2004), *Energy prospect after the petroleum age*, December 2<sup>nd</sup>
- EC - EUROPEAN COMMISSION (2005), *The EU Economy: 2005 review*
- EC - EUROPEAN COMMISSION (2007), *For a thriving European Mechanical Engineering industry in the 21<sup>st</sup> century*, report and recommendations of the "EnginEurope" High-level Discussion Group
- EICHENGREEN B., ALMUNIA M., BENETRIX A.S., O'ROURKE K., RUA G., (2009), *From Great Depression to Great Credit Crisis Similarities, Differences and Lessons*, paper presented at the 50th Economic Policy Panel Meeting, Tilburg, 23-24 October
- EICHENGREEN B., O'ROURKE K.H., (2009), *A tale of Two Depressions*, *Vox Column*, <http://www.voxeu.org/index.php?q=node/101>
- ELMARAGHY H.A. (a cura di) (2009), *Changeable and Reconfigurable Manufacturing Systems*, Springer
- ELMARAGHY H.A., AZAB A., SCGUH G., PULZ C., (2009), *Managing variations in products, processes and manufacturing systems*, *CIRP Annals Manufacturing and Technology*, n. 58, pp. 441-446
- ELMARAGHY H.A., KUZGUNKAYA O., URBANIC R. J. (2009), *Manufacturing Systems Configuration Complexity*, *CIRP Annals Manufacturing and Technology*, n. 54, pp. 445-450
- ERNST D. (2001) "Small Firms Competing in Globalized High-Tech Industries: The Co-Evolution of Domestic and International Knowledge Linkages in Taiwan's Computer Industry", in Guerrieri P., Iammarino S., Pietrobelli C. (eds), *The Global Challenge to Industrial Districts: SMEs in Italy and Taiwan*, Edward Elgar, Cheltenham and Lyme, pp. 95-130
- ERNST D. (2002), "Global Production Networks and the Changing Geography of Innovation Systems. Implications for Developing Countries", *Economics of Innovation and New Technology*, vol. 11, n. 6, pp. 497-523

- ERNST D., KIM L., (2002), "Global Production Networks, knowledge diffusion, and local capability formation", *Research Policy*, vol. 31, pp. 1417-1429
- ESPING ANDERSEN (2000), *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Il Mulino, Bologna
- EUROPEAN COMMISSION (2007), *Employment in Europe*, Bruxelles
- EUROPEAN COMMISSION (2009), *Employment in Europe 2009. Recent Trends and Prospects*, Bruxelles
- EUROPEAN COMMISSION-DIRECTORATE FOR TRADE (2008), *Global Europe. EU15 Performance in the Global Economy*, <http://trade.ec.europa.eu/doclib/html/141196.htm>
- EUROSTAT (2009a), *New release euroindicators*, n.180, Bruxelles
- EUROSTAT (2009b), *Statistics in focus*, n. 87, Bruxelles
- FARBER H. S. (2005), *What Do We Know about job Loss in the United States? Evidence from the Displaced Workers Survey, 1984-2004*, Working Paper, n. 498, Princeton University
- FELDSTEIN M. (2009a), *The Black Hole in America's GDP*, Project-Syndicate, April 4<sup>th</sup>
- FELDSTEIN M. (2009b), *The Global Impact of America's Housing Crisis*, Project-Syndicate, August
- FELETTIGH A., LECAT R., PLUYAUD B., TEDESCHI R. (2006), "Market Shares and Trade Specialisation of France, Germany and Italy", in De Bandt O., Herrmann H., Parigi G. (eds), *Convergence or Divergence in Europe?*, Springer, pp. 291-323
- FONDAZIONE AGNELLI (2009), *Indagine sui docenti neoassunti 2009, Prime anticipazioni*, settembre
- FONTAGNÈ L., GUALIER G., ZIGNAGO S. (2008), "Specialisation across Varieties and North-South Competition", *Economic Policy*, CEPR-CES-MSH, vol. 23
- FRANZINI M. (2007), *An Integrated Approach to Inequality*, report for the INEQ Project, [www.criss-ineq.org](http://www.criss-ineq.org)
- FRANZINI M., RAITANO M. (2009), *Disuguaglianze Economiche. Tendenze, meccanismi e politiche*, rapporto NENS
- FRBSF (FEDERAL RESERVE BANK OF SAN FRANCISCO) (2007), "Changes in Income Inequality", *Economic Letter*, September 21
- FREEMAN R.B. (2005), "What Really Ails Europe (and America): The Doubling of the Global Workforce", *The Globalist*, June 3<sup>th</sup>
- FRYDMAN C., SAKS R. (2007), *Historical Trends in Executive Compensation. 1936-2003*, Working Paper, Massachusetts Institute of Technology
- GALBRAITH J.K. (1972), *La società opulenta*, Bollati Boringhieri
- GALBRAITH J.K. (1998), *Breve storia dell'euforia finanziaria*, Rizzoli
- GARIBALDI P. (2009), *E per l'occupazione sentenza rimandata a giugno*, [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info)
- GASPERONI G. (2009), (a cura di), *Le competenze degli studenti in Emilia-Romagna. I risultati di Pisa 2006*, Il Mulino, Bologna
- GAULIER G., LEMOINE F., UNAL-KESENCI D. (2007), "China's emergence and the reorganisation of trade flows in Asia", *China Economic Review*, n. 18, pp. 209-243
- GAULIER G., LEMOINE F., UNAL-KESENCI D. (2009), *EU15 trade with emerging economies and rentier states: leveraging geography*, CEPII WP, n. 25
- GHEZZI L., MAITINO M.L., MARINARI D., SAVINO T., SCICLONE N. (2009), *La Toscana fra cambiamenti demografici, mercato del lavoro e welfare*, Collana Toscana 2030, IRPET, Firenze
- GIOVANI F. (a cura di) (2005), *Il lavoro flessibile: opportunità o vincolo?*, Franco Angeli, Milano
- GIOVANI F. (a cura di) (2007), *Precari ieri e oggi, quale il domani? Prima indagine longitudinale sui lavoratori flessibili in Toscana*, Edizioni PLUS, Pisa
- GOLDIN C, KATZ L.F., (2007), *Long Run Changes in the U.S Wage Structure: narrowing, widening, polarising*, NBER (National Bureau of Economic Research) WP, n. 13568
- GORDON R.J., DEW-BECKER I. (2005), *Where did the productivity growth go? Inflation dynamics and the distribution of income*, NBER (National Bureau of Economic Research) WP, n. 11842
- GORDON R.J. (2009), *Misperception about the magnitude and timing of changes in american income inequality*, NBER (National Bureau of Economic Research) WP, n. 15351
- GRIMACCIA E. (2009), *Implications of Job Crisis on Households in Italy*, 1st International Conference On Labor Market And The Household. AIEL-CHILD-LABOR, 6-7 novembre 2009, Moncalieri, Torino

- GU P., RAO H.A., TSENG M.M. (2001), *Systematic Design of Manufacturing Systems Based on Axiomatic Design Approach*, CIRP Annals Manufacturing and Technology, n. 47, pp. 299-304
- HSIEH F.S. (2002), *Design of evolvable manufacturing processes*, Evolutionary Computation, CEC '02. Proceedings of the 2002, IEEEExplore, pp. 339-344
- HUTTON W. (2003), *Europa vs Usa*, Fazi Editore, Roma
- ILO (INTERNATIONAL LABOUR ORGANISATION) (2008), *World of Work Report 2008*, Geneve
- INTERNATIONAL LABOUR OFFICE (2009) *Global Employment Trends*, Geneve
- INVALSI, OCDE-PISA-IRRE (2006), *Il livello di competenza dei quindicenni in matematica, lettura, scienze e problem solving*, Firenze
- IRONS J. (2009), *Economic Scarring. The long-term impact of the recession*, Economic Policy Institute Briefing Papers, n. 243, September 30<sup>th</sup>
- IRPET (1999), *Toscana e Toscare. Percorsi locali ed identità regionali nello sviluppo economico* (a cura di Cavalieri A.), Franco Angeli, Milano
- IRPET (2009a), *La ricostruzione dopo la crisi. Conferenza di fine anno*, IRPET, Firenze
- IRPET (2009b), *Rapporto sul mercato del lavoro in Toscana 2008*, IRPET, Firenze
- IRPET, REGIONE TOSCANA-SETTORE LAVORO (2008), *Rapporto sul mercato del lavoro anno 2008*, collana Lavoro, Studi e ricerche, Edizioni Plus, Pisa
- IRPET (2009c), *L'istruzione in Toscana. Rapporto 2008*, Educazione - Studi e Ricerche, n. 34, Firenze
- ISFOL (2006), *PLUS Participation Labour Unemployment Survey. Indagine campionaria nazionale sulle caratteristiche e le aspettative degli individui sul lavoro*, Roma
- ISMAIL M.A., ELMARAGHY H. (2009), *Progressive modelling - An enabler of dynamic changes in production planning*, CIRP Annals Manufacturing and Technology, n. 58, pp. 407-412
- ISTAT (2008), *Rapporto Annuale. La situazione del Paese nel 2007*, Roma
- ISTAT (2009), *Rapporto Annuale. La situazione del Paese nel 2008*, Roma
- JOVANE F. (ed) (2009), *The ManuFuture Road. Towards Competitive and Sustainable High-Adding Value Manufacturing*, Springer
- JOVANE F., KOREN Y., BOËR C.R. (2001), *Present and Future of Flexible Automation: Towards New Paradigms*, CIRP Annals Manufacturing and Technology, vol. 55, n. 2, pp. 543-560
- KAMPENER K. (2008), "The Talent Imperative for Older Industrial Areas", in McGahey R.M., Vey J.S, (eds), *Building a 21st Century Economy in America's Older Industrial Areas*, Brookings Institution Press
- KIM K-W, KIM H.-N. (2009), *Global Financial Crisis Overview*, SERI Quarterly
- LANZENI M.L., DEUTSCHE BANK RESEARCH (2009), *The Financial Crisis - a Threat to the Emerging Economies?*, August 31<sup>th</sup>
- LEMOINE F., UNAL-KESENCI D. (2003), *Trade and Technology Transfers: a Comparative Study of Turkey, India and China*, Centre d'études prospectives et d'informations internationales, CEPPI WP, n. 16
- LEVY F., TEMIN P. (2007), *Inequality and Institutions in 20<sup>th</sup> Century America*, MIT Department of Economics, WP n. 17
- LINDERT P.H., WILLIAMSON J.G. (2003), "Does Globalization Make the World More Unequal?" in Bordo M.D., Taylor A.M., Williamson J.G. (eds), *"Globalization in Historical Perspective"*, University of Chicago Press for the NBER, Chicago, pp. 227-270
- LOMBARDI M., BARGIGLI L. (2006), "Forme evolutive dei sistemi di produzione in base a strutture di interazione tra moduli. Una proposta di esplorazione nello spazio delle configurazioni modulari", *Economia Politica*", n. 2, pp. 201-236
- LOMBARDI M., BARONI M., SALANI P. (2009), *The Evolutionary Trajectories of Countries within the Product Space of International Trade*, Oxford Journal, Published by Association for Business and Economics Research (ABER), Fall, vol. 8, pp. 31-47
- LUCIFORA C. (a cura di) (2003), *Mercato, occupazione e salari: la ricerca sul lavoro in Italia*, vol. I, "Capitale umano, occupazione e disoccupazione", Mondatori Università, Milano
- MANDELBROT B.B., HUDOSN R.C. (2004), *Il disordine dei mercati*, Einaudi
- MANDRONE E. (2008), *Quando la flessibilità diviene precarietà: una stima sezionale e longitudinale*, Studi ISFOL, n. 6

- MARCONI D., ROLLI V. (2007), *Comparative advantage patterns and domestic determinants in emerging countries: An analysis with a focus on technology*, Temi di discussione, n. 638, Banca d'Italia
- MARULLO C. (2006), "I laureati toscani e le imprese: una analisi di domanda e offerta di lavoro", in Unioncamere Toscana, *Rapporto sul sistema informativo Excelsior della Toscana nel 2005*, Unioncamere, Firenze
- MEHRABI M.G., ULSOY A.G., KOREN Y. (2009), "Reconfigurable manufacturing systems: Key to future manufacturing", *Journal of Intelligent Manufacturing*, n. 11, pp. 403-419
- MGI - MCKINSEY GLOBAL INSTITUTE (2009), *Changing the fortunes of America's workforce: A human capital challenge*
- MISHEL L., BERSTEIN G., SHIERHOLZ H. (2009), *The State of Working America*, Economic Policy Institute
- MISHEL L., SHIERHOLZ H., GREEN A. (2009), *The Recession's Hidden Costs*, Briefing Paper, n. 240, September 7<sup>th</sup>
- NAYYAR D. (2008), *China, India, Brazil and South Africa in the World Economy, Engines of Growth?*, UNU-WIDER Discussion Paper, n. 05
- NAYYAR D. (2009), *Developing Countries in the World Economy: The Future in the Past?*, UNU-WIDER Annual Lecture, n. 12
- OCSE (2009), *Education at a Glance*, www.oecd.org
- OECD (2002), *Employment outlook*
- OECD (2004), *Employment outlook*
- OECD (2009), *Economic Outlook*, n. 86
- OLIVEIRA L., DOS SANTOS D., (2003), An Approach to Design Control Systems for Distributed Production Systems as a Collaborative Architecture, [http://icaps03.itc.it/satellite\\_events/documents/dc/19/Oliviera.pdf](http://icaps03.itc.it/satellite_events/documents/dc/19/Oliviera.pdf)
- PEREZ C. (2001), *Technological change and opportunities for development as a moving target*, CEPAL Review, pp. 109-130
- PEREZ C. (2004), *Technological revolutions*, Paradigm Shifts and Socio-Institutional Change
- PEREZ C. (2005), *Respecialisation and The deployment of the ICT Paradigm An essay on the present challenges of globalisation*, Cambridge and Sussex universities, U.K. paper for the IPTS FISTERA Project
- PEREZ C. (2009), *Technological revolutions and techno-economic paradigms*, OC/TUT Working Paper n. 20, Working Papers in Technology Governance and Economic Dynamics, The Other Canon Foundation, Norway and Tallinn University of Technology, Tallinn
- PIKETTY T. SAEZ (2003), "Income Inequality in the United States, 1913-1998", *Quarterly Journal of Economics*, vol. 118, n. 1, pp. 1-39
- REGIONE TOSCANA (2006), *L'occupazione femminile. Regione Toscana Rapporto 2005*, Edizioni PLUS, Pisa
- REGIONE TOSCANA (2007), *Precari ieri e oggi, quale il domani?*, Edizioni Plus, Pisa
- REGIONE TOSCANA (2008), *Il mercato del lavoro in Toscana. Rapporto 2007*, Edizioni PLUS, Pisa
- REICH R. B. (2008), *Supercapitalismo*, Fazi Editore, Roma
- REINERT E. (ed), *Globalization, Economic Development and Inequality: An alternative Perspective*, Edward Elgar, Cheltenham, UK - Northampton, MA, USA, pp. 217-242.
- REINHART C.M., ROGOFF K.S. (2008), *Is the 2007 US Sub-Prime Financial Crisis So Different?*, American Economic review, An International Historical Comparison, American Economic Review: Papers & Proceedings, vol. 98, n. 2, pp. 339-344
- REYNERI E. (2002), *Sociologia del mercato del lavoro*, II° edizione, Il Mulino, Bologna
- REYNERI E. (2005), *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna
- RIGHI A., SCIULLI D. (2008), *Durata dei processi di transizione scuola-lavoro: un confronto europeo*, relazione presentata al XXIII Convegno Nazionale di Economia del Lavoro
- ROCKY MOUNTAINS INSTITUTE (2005), *Winning the Oil end Game*

- ROGOFF K. (2006), "Will Emerging Markets Escape the Next Big Systemic Financial Crisis?", *Cato Journal*, vol. 26, n. 2, pp. 337-341
- ROMER C. (2009), "The lessons of 1937", *The Economist*, June 18<sup>th</sup>
- ROMER P.M. (1996) *Why, Indeed, in America? Theory, History, and the Origins of Modern Economic Growth*, American Economic Review, pp. 2002-2206
- ROUBINI N. (2006), "The Unsustainability of the Twin US Deficits", *Cato Journal*, vol. 26, n. 2, pp. 343-354
- ROUBINI N. (2009a), "A Tale of Two American Economies", *Project-Syndicate*, November 16<sup>th</sup>
- ROUBINI N. (2009b), "A Phantom recovery?", *Project-Syndicate*, August 14<sup>th</sup>
- RULLANI E. (2008), "Innovare in rete. I cento fiori che fanno vivere la Toscana nel capitalismo globale della conoscenza", in Lattarulo P. (a cura di), *Buone pratiche nelle imprese, nei servizi pubblici, nella società. Casi di studio per la Toscana*, IRPET, Firenze
- SAMUELSON R. (2007), "The Catch-22 of Economics", *Newsweek*, September 24<sup>th</sup>
- SAMUELSON R. (2008), "Globalisation Achille's heel", *Newsweek*, July 21<sup>st</sup>
- SAVINO T. (2006), "Flessibilità e stabilità del lavoro negli enti decentrati", in Lorenzini S. (a cura di), *La finanza locale in Toscana rapporto 2006*, IRPET, Firenze
- SBA (SMALL BUSINESS ADMINISTRATION) (2009), *The Small Business Economy: A Report to the resident*, SBA Office of Advocacy
- SCHIZZEROTTO A., BARONE C. (2006), *Sociologia dell'istruzione*, Il Mulino, Bologna
- SCHUH G. (2006), *Sm@rt Logistics: Intelligent networked systems*, CIRP Annals Manufacturing and Technology, n. 55, pp. 505-508
- SHIERHOLZ H. (2009a), *Jobs Picture. Pace of job slows, but unemployed are not finding work*, Economic Policy Institute, September 4<sup>th</sup>
- SHIERHOLZ H. (2009b), *New 2008 poverty, income data reveal only tip of the recession iceberg*, Economic Policy Institute, September 10<sup>th</sup>
- SHILLER R.J. (2000), *Euforia irrazionale*, Il Mulino, Bologna
- SHILLER R.J. (2009), "The Ghost in the Recovery Machine", *Project-Syndicate*, November 13<sup>th</sup>
- SVIMEZ (2004), *Un'analisi territoriale dei percorsi scolastici e formativi*, Informazioni SVIMEZ, Quaderno, n. 23
- TALEB N.N. (2009), *Giocati dal caso*, Il saggiaiore
- THE ECONOMIST (2008), *Reflating the dragon Can the world's fastest-growing economy avoid a sharp downturn?*, November 13<sup>th</sup>
- THE ECONOMIST (2009a), *Unpredictable Tides*, July 25<sup>th</sup>
- THE ECONOMIST (2009b), *An astonishing rebound*, August 15<sup>th</sup>
- THE ECONOMIST (2009c), *Dropping the shopping*, July 25<sup>th</sup>
- THE ECONOMIST (2009d), *The long climb*, October 1<sup>st</sup>
- THE ECONOMIST (2009e), *From Ozzie to Ricky*, October 1<sup>st</sup>
- THE ECONOMIST (2009f), *The hamster-wheel*, October 1<sup>st</sup>
- THE ECONOMIST (2009g), *Whistling in the dark*, April 11<sup>th</sup>
- THE ECONOMIST (2009h), *A long way to go*, July 25<sup>th</sup>
- THE NATION (2008), *Summary of "Can Capitalism Save Us" Panel*, March 21<sup>st</sup>
- TORLUCCIO G. (2004), "L'ingegneria finanziaria", *Economicamente*, n. 5
- TRIGILIA C., RAMELLA F. (a cura di) (2008), *Imprese e territori dell'alta tecnologia in Italia*, Rapporto di Artimino sullo Sviluppo Locale, IRIS, Prato
- TRIVENTI M., TRIVELLATO P. (2008), "Le onde lunghe dell'università italiana. Partecipazione e risultati accademici degli studenti nel Novecento", *Polis*, pp. 85-118.
- TROMBETTI A.L., STANCHI A. (2006), *Laurea e lavoro*, Il Mulino, Bologna
- UNIONCAMERE (2007), *Rapporto Excelsior 2007 Contratti atipici*, Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior
- VENETO LAVORO (2006), "Lavoratori con contratti temporanei: quanti sono, quanti rimangono "intrappolati", quanti si stabilizzano. Un'analisi per il Veneto 1998-2005", *Misure*, n. 2  
www.venetolavoro.it



- VENETO LAVORO (2009), *Il mercato del lavoro nel Veneto. Tendenze e politiche. Rapporto 2009*, Franco Angeli, Milano
- WESTKÄMPER E. (2007a), “Digital Manufacturing in the global era”, in Cuhna P.F., Maropoulos P.G., *Digital Enterprise Technology Perspectives and Future Challenges*, Springer, pp. 1-14
- WESTKÄMPER E. (2007b), *Strategic Development of Factories under the Influence of Emergent Technologies*, CIRP Annals Manufacturing and Technology, n. 56, pp. 419-422
- WOLFF E.N. (2007), *Recent Trends in Household Wealth in the United States: Rising debt and the Middle-Class squeeze*, The Levy economics Institute, WP, n. 402
- ZAKARIA F. (2009), *The recession’s real Winner*, October 1<sup>st</sup>
- ZYSMAN J. (2006), *The 4<sup>th</sup> Service Transformation: The Algorithmic Revolution*, Prepared for Service Issue, CACM, WP, n. 171, appeared in the CACM Issue on Services